



(SELF-HELP)

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

CHE DAL NULLA SEPPERO INNALZARSI AI PIÙ ALTI GRADI
IN TUTTI I RAMI DELLA UMANA ATTIVITÀ

DI

SAMUELE SMILES

NUOVAMENTE RECATA IN ITALIANO SULL'ULTIMA EDIZIONE INGLESE,
CON AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE

DA

CESARE DONATI

SESTA EDIZIONE ITALIANA CON NUMEROSE AGGIUNTE



MILANO
E TREVES, EDITORE
1871.

BIBLIOTECA UTILE

(17 e 18).

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA.





(SELF-HELP)

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

CHE DAL NULLA SEPPERO INNALZARSI AI PIÙ ALTI GRADI
IN TUTTI I RAMI DELLA UMANA ATTIVITÀ

DI

SAMUELE SMILES

nuovamente recata in italiano, sull'ultima edizione inglese, con autorizzazione dell'autore,

DA

CESARE DONATI

SESTA EDIZIONE ITALIANA CON NUMEROSE AGGIUNTE



MILANO
E. TREVES, EDITORE
1871.

Stabilimento E. Treves.

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE INGLESE

Come questo libro nascesse, diremo in breve.

Un quindici anni fa, mi richiesero di fare un discorso pei frequentatori di una scuola serale, in una città settentrionale d'Inghilterra. Codesta scuola di mutuo insegnamento, era sorta nel modo seguente.

Due o tre giovani dell'infima classe, statuirono di star insieme le sere d'inverno, per migliorarsi a vicenda collo scambiarsi ciò che sapevano. I primi ritrovi avvennero in una stanzuccia d'uno di loro; ma ben tosto ai primi s'aggiunsero altri, e la stanza non fu capace per tutti. Buono che venne intanto l'estate, sicchè poterono approfittare del giardinetto della casipola; facendo scuola all'aria aperta, attorno a un casottino che era nel giardino, e dove que' che la facevano da maestri, fissavano gli argomenti da trattare e vi davano le lezioni. Quand'era bel tempo, si poteva vedere quella gioventù accalcata attorno al casotto fino a tard'ora, come uno sciame d'api; ma talvolta un acquazzone la scompigliava tutta, e per quella serata si sperdevano di mala voglia.

Ma l'inverno colle sue notti ghiacciate stava per tornare, ed essi non sapevano dove batter del capo per trovar un luogo coperto. Erano talmente cresciuti di numero, che nessuna sala di ordinaria ampiezza li avrebbe potuti capire.

Benchè tutti giovani che buscavano una magra giornata, ebbero cuore di avventurarsi al carico di una pigione; e fatte le debite ricerche, trovarono uno stanzone che avevà servito provvisoriamente di spedale ai colerosi. Non v'era chi l'abitasse, chè tutti lo sfuggivano come se la peste ci stesse di casa. Ma que' bravi giovani senz'alcun timore il presero a pigione, a un tanto la settimana, lo illuminarono, vi posero alcuni banchi e una tavola d'abete, e cominciarono le lezioni della stagione invernale. Di sera quel luogo prendeva aspetto singolare di gaiezza e di affaccendamento. Gli insegnamenti, sicuro, erano imperfetti e dati alla car-

fona; ma non mancava la buona voglia. Chi sapeva un pochino, insegnava a chi sapeva meno, e migliorava sè migliorando altrui: a peggio andare, metteva innanzi ai compagni un buon esempio di operosità. Per tal guisa, que'giovani, fra cui aveanvi pure uomini fatti, progredivano nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, nella geografia, non che nelle matematiche, nella chimica, e pur anco in alcuno degli idiomi moderni.

Accozzatisi insieme per siffatta maniera in un centinaio circa, ambirono di avere chi leggesse espressamente per essi; e fu di lì che mi si porse il destro di conoscere i loro precedenti. Alcuni di tali giovani vennero a me, e m'invitarono a far loro il discorso inaugurale, o, per dir come dissero, « a buttar giù quattro parole »; e la domanda fecero precedere da una modesta narrazione di quel che avevano fatto e stavan facendo. Non potei non restare ammirato di questa bellissima prova di sapersi aiutare da sè; e tuttochè io non ponga gran fede nelle letture popolari, sentii che poche parole d'incoraggiamento, sincere e oneste, alcun buon effetto avrebbero recato. Per tale considerazione non mi tenni poi a un solo discorso; e parlai ad essi in parecchie occasioni, citando esempi di ciò che altri aveva fatto, a dimostrazione di quel che ognuno può, in grado maggiore o minore, oprare per sè medesimo; e mi studiai di far rilevare, che la felicità e il benestare nostro necessariamente e precipuamente dipendono da noi, dalla cultura diligente che uno sa procacciarsi, dalla disciplina, dalla vigilanza esercitata sopra di sè, ma soprattutto da quell'onesto e schietto adempimento del proprio dovere, che è gloria de' caratteri virili.

In questi consigli non v'era novità nè originalità di sorta, chè anzi son vecchi quanto i proverbi di Salomone, e famigliarissimi a tutti. Ma codesti rancidumi furono nondimeno ben accolti. Quei giovani progredirono nella loro via; lavorarono con energia e risolutezza; divenuti uomini, chi prese una via chi un'altra, e molti di essi occupano al presente offici di fiducia e grandemente proficui. Parecchi anni dopo le cose narrate, fui richiamato a questo soggetto dalla visita inaspettata di tale che all'aspetto usciva allora allora di fonderia; il quale mi narrò com'egli fosse benissimo allogato, e si compiacque rammentare con gratitudine le mie parole d'anni fa, e attribuiva pur anco in parte la buona riuscita propria alla cura che ebbe di metterle in opera.

Richiamato sull'argomento dell'aiutarsi da sè, mi prese vaghezza

di ampliare gli appunti raccolti in passato per que' bravi giovani; e notarvi tratto tratto nei momenti liberi, la sera dopo le giornaliere faccende, il sugo di quella tal lettura o osservazione o esperienza, secondo mi cadeva in acconcio. Uno degli esempii più splendidi messo innanzi a'miei uditori, era stato quello di Giorgio Stephenson, il macchinista; e la singolarità dell'argomento, e il comodo di trattarlo largamente e minutamente, m'indussero a proseguirlo a mio agio nella mira di pubblicare una biografia di quel valent'uomo. Il presente volume è scritto nello stesso intento, come ebbe la stessa origine, della biografia di Stephenson. Tuttavia, è da notare che gli schizzi biografici illustrativi dei varii caratteri, ebbero qui per necessità minor svolgimento, per modo che si posson dire busti anzichè statue; è talvolta un tratto dei più rilevati di una data fisonomia, e nulla più; avvegnachè talvolta la vita dell'uomo, come della nazione, concentri in pochi fatti il proprio lustro e l'importanza. L'autore abbandona il suo libro qual'esso è al pubblico; sperando che gli ammaestramenti di operosità, di perseveranza, d'industria propria, ch'esso contiene, riescano utili e istruttivi, del pari che dilettevoli.

Londra, settembre 1859.

S. SMILES.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Al sud della foresta di Blakheath, il viaggiatore ammira una graziosa villa inglese, bianca, comoda, elegante, circondata da giardini. Questa casa, di recentissima costruzione, fu fabbricata con un libro. Un'iscrizione vi dice che Samuele Smiles fece erigere la presente residenza coi prodotti di *Self-help*. Questo libro ebbe in Inghilterra un successo inaudito: si sparse come per incanto nelle mani dei giovani, nelle biblioteche pubbliche e private, nelle città e nei villaggi, nelle casupole degli operai, nelle sale di conversazione e nelle officine; da lungo tempo nessun libro avea raggiunto un tal grado di popolarità.

Il suo titolo *Self-help* è quasi intraducibile per noi; questo semplice sostantivo, che riassume la dottrina, il carattere, il genio anglo-sassone, noi la dobbiamo voltare in un proverbio: *Chi si aiuta,*

Dio l'aiuta, oppure *Aiutati che Dio ti aiuterà*, che torna il medesimo. La saggezza delle nazioni, come si suol dire nei proverbi, è entrata in sangue nella nazione inglese: è divenuta il suo tipo.

L'autore di questo libro prezioso crede che nè le leggi, nè le istituzioni, nè le scuole, nè i libri, non bastano ad innalzare il livello di una società, senza il concorso libero e perseverante dell'individuo. Tutto aiuta l'uomo, ma egli deve cominciare ad aiutarsi da sè. Qual potere esterno cangerà mai un poltrone in un operaio utile? Coloro che volgono sempre gli sguardi verso il governo per avere da lui il benessere, la luce morale, il loro avvenire, invocano con stolida idolatria una forza che al contrario riceve essa il suo impulso dalla sovranità individuale. La provvidenza delle nazioni non risiede in coloro che le governano: essa è nella volontà di ciascuno. Fra le istituzioni politiche sono le migliori le istituzioni libere; ma perchè? perchè esse lasciano tutta la libertà di svolgimento, di espansione a quelle forze dell'anima, a quelle molle energiche dell'*io*, a quelle virili iniziative del sentimento personale, che soli sono i veri elementi del progresso.

Persino riguardo alle arti, alle scienze, alla letteratura, lo Smiles trova la fonte del successo negli sforzi eroici dell'individuo e nella potenza del lavoro. Non già ch'egli neghi il genio, la vocazione. Ma secondo lui, queste disposizioni innate restano sterili senza l'assiduità nel lavoro; mentre al contrario questa assiduità può farle nascere, può anche tenerne il posto. « Ogni uomo, egli dice, porta in sè medesimo la sua stella, di cui dirige l'influenza segreta con gli artifici della pazienza ». Il fuoco sacro appartiene a chi sa tenerlo acceso. Questa tesi (dice un critico insigne, l'Esquiros, nella *Revue des deux mondes*) è sostenuta con vigore e con abilità. Il signor Smiles cita la testimonianza degli artisti medesimi, che hanno confessato i loro faticosi principii, i loro lavori diuturni, le loro avversità. Dai fatti, dalle biografie, dalla storia, l'autore strappa questa trionfante verità: il genio è una creazione della volontà. O se vuolsi attenuare questa sentenza, diremo che senza la volontà il genio si consuma. E' giova ricordare agli artisti che senza questa applicazione, che è in uno la coscienza e la dignità dell'ingegno, i più felici doni della natura s'inaridiscono nello stelo. Il successo appartiene ai forti; ma, secondo lo Smiles, la forza morale è essa pure una facoltà acquistata che si accresce con l'esercizio. Virgilio stesso non raccolse senza sudori il ramo d'alloro. Poichè anco nel dominio della poesia, i sogni e le chi-

mere non approfittano che a chi sa domarle. La morale di questo libro è severa e nel tempo stesso incoraggiante; ai giovani che si dolgono sì facilmente del destino, delle ingiustizie della sorte, del cattivo gusto del secolo, l'autore ripete ad ogni passo, additando nobili esempii: « Lavorate, lottate, persistete, non contate che su voi medesimi; ben altri sono passati per gli stessi angusti sentieri, e ne uscirono indolenziti in qualche parte, ma vincitori ».

Ciò ha tanto maggiore ragione d'essere nell'industria e nel commercio. Del resto lo Smiles crede che le leggi dell'intelligenza son le medesime per tutte le professioni. Poco importa l'oggetto a cui l'uomo si applica; basta che egli vi si applichi con tutte le maschie energie del suo carattere. Secondo lui « è un doppio errore, che in tutti i tempi fu caro agli sciocchi » (e in Italia è carissimo anco ai non sciocchi) « che gli uomini di genio sieno inetti agli affari, e che il maneggio degli affari renda l'uomo inetto a lavori di genio ». Per distruggere questo errore, egli invoca nomi ed esempii celebri. Milton che incominciò coll'esser maestro di scuola, fu innalzato sotto la repubblica al posto di segretario del consiglio di Stato; e il libro degli ordini del giorno del consiglio di Stato, che ancora esiste, mostra che l'autore del *Paradiso Perduto,* avea molta esattezza e regolarità. Shakespeare amministrò con abilità gli affari del suo teatro, ed aveva accumulato una discreta somma di denaro quando si ritirò a viver di rendita nella sua città natale, Stratfort sull'Avon. Walter Scott fu dapprima copista in uno studio d'avvocato, ove guadagnava sei soldi per pagina, e a questa severa disciplina egli ebbe poscia ad attribuire l'abitudine del lavoro, l'applicazione indefessa che gli valsero le più splendide fortune letterarie. Più tardi, già illustre romanziere, copriva pure il posto di cancelliere della Corte della sessione ad Edimburgo. Il vivente John Stuart Mill, uno dei più grandi pensatori dell'Inghilterra, cui un collegio di Londra nominava testè suo rappresentante al Parlamento, era ancora poco tempo fa membro del consiglio della Compagnia delle Indie occidentali, e seppe stabilire un eccellente ordinamento nei suoi uffici. Lo stesso autore del libro di cui parliamo, Samuele Smiles, è tuttavia segretario di una società di strade ferrate, e a questo impiego deve la cognizione pratica dei fatti, le minute informazioni e le solide riflessioni che arricchiscono un'altra sua opera, la *Vita degli ingegneri.*

Self-help v' insegna ad ogni pagina la filosofia delle piccole cose, i vantaggi dell'economia, e il valore del tempo. *Tempo è denaro,*

dice un motto notissimo degl'inglesi; ma per lo Smiles il tempo è più ancora: esso è la coltura, il miglioramento di sè medesimi, la formazione del carattere; per gli uomini di Stato, il tempo è il potere. Lord Palmerston, lord Russell, Gladstone, disputano alle ore fuggitive della vita, agli scampoli del tempo, tutto ciò che può essere loro strappato da una risoluzione vigorosa, da un lavoro pertinace. Lord Brougham sopra tutti, malgrado l'età sua avanzatissima, è uno dei rappresentanti più illustri di questa attività anglo-sassone che non posa mai. Si racconta del signor Samuele Romilly che, richiesto un giorno di un lavoro che non poteva intraprendere, rispose: «Dirigetevi a lord Brougham, colui trova tempo per tutto». Senza disprezzare le ricchezze, il signor Smiles non le considera però come il solo scopo della vita. Egli ricorda volentieri il bel motto di Swift: Bisogna avere il denaro nella testa, non nel cuore. La fortuna ha un merito, sol quando serve di veicolo ad un'idea ed a nobili sentimenti. «Quanto a noi, egli aggiunge, non crediamo vi sia nella vita alcuna questione più importante di questa: formarsi un carattere virile e giungere al più alto sviluppo possibile del corpo, dell'intelligenza e della coscienza: cotesto è lo scopo; in tutto il resto non si dovrebbe vedere che altrettanti mezzi».

L'autore di *Self-help* si dilunga molto nelle biografie degl'inventori, a cui appone giustamente grande importanza. L'uomo che inventa, non solo rende un grande servigio all'umanità con la sua scoperta, ma lascia anche un esempio. E cotali esempi lo Smiles raccoglie con diligenza, e li addita alle nuove generazioni come un incoraggiamento o come un rimprovero. Tra i suoi schizzi biografici dei grandi uomini figli delle loro opere, v'ha più di un aneddoto conosciuto; ma il più vivo interesse si collega alla storia di alcuni scienziati moderni, di cui il pubblico non conosceva finora e non ammirava che i lavori. Chi sapeva, per esempio, che Michele Faraday, uno dei grandi filosofi della scienza, è figlio di un povero fabbro, e che sino all'età di vent'anni fu egli stesso garzone nella bottega di un legatore di libri? Sir Rodrigo Murchison, scoprì un giorno a Thurso, nel nord della Scozia, un fornaio per nome Roberto Dick, ch'era un profondo geologo ed un eminente botanico. «Io fui tutto umiliato, dice il presidente della Società geografica di Londra, a vedere che questo fornaio ne sapeva di botanica più di me, sì, dieci volte più di me». Nè il nostro autore dimentica Ugo Miller, operaio in una cava della Scozia,

che, col martello in mano, aprì nuove prospettive sui campi pietrificati degli antichi mondi. La vita è una scuola: e però all'insegnamento austero dei fatti, alla convivenza sociale degli uomini, alla loro lotta, se vuolsi, alle dure lezioni dell'avversità, l'autore del *Self-help* attribuisce lo slancio del genio individuale. Nessuno può aiutare colui che non si aiuta da sè. E al contrario per chiunque ricerca sè stesso, e si appoggia sulle proprie forze, la menoma circostanza può far saltar la scintilla, che è la rivelazione dell'ingegno. « Un bacio di mia madre fece di me un pittore », diceva West.

Una grande saggezza, che si potrebbe chiamare lo splendore del buon senso, nella stessa guisa che Platone definiva il bello come lo splendore del vero, tale è il merito caratteristico dell'opera di Smiles. Questo libro, sì popolare in Inghilterra, riceverà la stessa accoglienza da noi nella traduzione italiana che vi presentiamo ora? Noi speriamo che sì. Oltre che esso si presenta amenissimo alla lettura per la serie continua di schizzi biografici e di aneddoti, e' risponde, ci pare, ad un bisogno della educazione italiana. Noi entriamo nella vita libera, in cui si richiede lo sviluppo dell'individuo; noi crediamo troppo ai doni della natura, al genio, alla vocazione, ciò che talora senza dubbio fa nascere le grandi cose, ma ciò che nella maggioranza incoraggia l'inerzia, l'apatia, gli scoraggiamenti; a noi, mancano appunto l'attività continua, la pertinacia nei propositi, il lavoro indefesso, il coraggio dinanzi agli ostacoli, tutte quelle qualità insomma che rendono l'uomo indipendente e potente e libero, la nazione ricca e prosperosa, e di cui in questo libro si fanno risaltare i vantaggi. Al leggerlo, uno diventa migliore, e sente più fiducia in sè stesso, e volontà di mettersi al lavoro.

Questo libro ha dunque un doppio titolo per essere utile e divenir popolarissimo in Italia; chè per gl' Inglesi esso non fa che lusingare le qualità che in generale essi hanno; per noi Italiani, c' insegna ad usare le qualità che ci mancano.

Milano, ottobre 1865.

E. Treves.

PREFAZIONE DELL'AUTORE ALL'ULTIMA EDIZIONE INGLESE

È questa che vi presento l'edizione riveduta di un libro accolto assai benignamente e qui e altrove. Onorato di svariate ristampe in America, fu voltato in olandese, in francese, in italiano; la Germania e la Danimarca stanno pur esse per averne una propria versione. È certo che tal libro trovò favore presso lettori di diverse contrade, in grazia delle molteplici descrizioni aneddotiche che vi si leggono di vite e di caratteri, del pari che per la parte che ognuno prende alle fatiche, agli sforzi, alle lotte, e ai trionfi altrui.

Nessuno meglio dell' autore può addarsi dello slegato che è nel lavoro, perchè nessuno sa meglio di lui come fu messo insieme a salti nel giro di parecchi anni, per leggersi in privato ad alcuni giovani, non già per farlo di pubblica ragione. Questa nuova edizione peraltro mi porse il destro di resecare il soverchio, e introdurvi alcun che di nuovo che incontrerà probabilmente la generale approvazione.

Sotto un certo rispetto il titolo del libro, da lasciarsi ormai come sta, non ebbe lieta sorte; chè taluno giudicando l'opera dal frontispizio, stimò non esser essa che l' elogio dell' egoismo; proprio l' opposto di ciò che è, o almeno di ciò che l' autore volle che fosse. E invero non può dubitarsi ch' essa non miri a spingere i giovani a nobile meta, non perdonando a fatiche nè a travagli o abnegazioni d' ogni maniera per raggiungerla, e contando sopra di sè piuttosto che sul patrocinio altrui. E inoltre, secondo lo provano gli esempii messi innanzi di letterati, scienziati, artisti, inventori, educatori, filantropi, missionari e martiri, che l'aiutarsi da sè, nel suo senso più elevato, porta di necessità l' aiutare altrui.

Un altro appunto del libro fu ch'esso parla troppo di chi riuscì a bene per opera propria, troppo poco di coloro che non riuscirono. Perchè, si chiese, la disfatta non dovrebb' ella avere il suo Plutarco come il trionfo? Invero non v'ha ragione per contrastare ciò, eccetto non si tratti di disfatta la cui storia non arrechi diletto

nè ammaestramento alcuno. In quanto a noi abbiamo cercato mostrare, e lo vedrà chi legga il libro, come il non riuscire tosto in ciò che si vuole sia la miglior disciplina del buon operaio, perchè lo incita a nuovi cimenti, ne ravviva le forze più elette, e lo addestra all'arte di coltivarsi, di vigilarsi, di crescere in dottrina e in prudenza. In questo aspetto considerata, la disfatta che finisce col trionfo della perseveranza alletta ognora e ammaestra; e ciò tentammo ottenere mercè numerosi esempi recati nel libro. In quanto alla mala riuscita che non conduce a bene, sarà opportuno trattarne a mo' di consolazione con chi sta per chiudere il corso della vita; ma è assai dubbio se debbasi metter innanzi ai giovani che nella vita movono i primi passi. Invero apprendere a «non fare» è agevol cosa, non essendo mestieri a ciò nè sforzo, nè abnegazione, nè industria, nè pazienza, e nè pure perseveranza e criterio. Inoltre che importa al lettore sapere di un generale che perse la battaglia, di un meccanico a cui scoppiarono i congegni, dell'architetto il quale non fece che sconciature, del pittore buono solo per gl'imbratti, dell'almanaccone che non attuò mai i suoi disegni, del mercante che non evitò il fallimento? Gli è vero che i migliori possono cadere avendo a mano la migliore delle cause, ma è vero altresì che codesti migliori non vollero cadere, nè della caduta menarono vanto come di bella azione. In quella vece essi tentarono di riuscire felicemente nelle loro imprese, e ne attribuirono la rovina più che ad altro a disgrazia. Cadere per nobile causa è certo onorevole, mentre è infame trionfare per causa infame; ma nessuno negherà che meglio del cadere sia di gran lunga il trionfare con buona causa alle mani.

Ma tanto non guardasi alla riuscita in qualsiasi caso, quanto all'eccellenza del fine e allo sforzo, alla pazienza, al coraggio adoperati in raggiungerlo:

> Alla fortuna comandar non puossi;
> Ma è dover nostro far di più: mertarla.

Insomma, oggetto di questo libro è ribadire precetti sanissimi d'antico stampo che non s'inculcano mai quanto basti; che, cioè, la gioventù dee lavorare se vuol godere; che non si fa nulla di buono senza studio e diligenza; che lo studioso non dee arrestarsi dinnanzi alle difficoltà, ma superarle colla pazienza e la perseveranza; e che, sopratutto, si dee formare un carattere

elevato, senza di cui l'abilità non fa merito, e il mondano trionfo è effimero. Se l'autore non riusci a illustrare codesti precetti ciò vuol dire che il soggetto lo soverchiò.

Fra le aggiunte della presente edizione, ci piace mentovare le seguenti: Umile origine d'illustri stranieri; Marescialli e generali francesi usciti dalle file; De Tocqueville, o del mutuo aiutarsi; Guglielmo Lee e il telaio da calze; Giovanni Heathcoat e la macchina da merletti; Jacquard e il suo telaio; Vaucanson; Giosuè Heilmann e la cardatrice; Bernardo Palissy e le sue lotte; Böttger, scopritore della porcellana dura; il conte di Buffon, esempio dello studioso; Cuvier; Ambrogio Paré; Claudio Lorenese; Giacomo Callot; Benvenuto Cellini; Nicola Poussin; Ary Scheffer; gli Strutt di Belper; Francesco Saverio; Napoleone, considerato come uomo d'affari; Intrepidezza dei barcaiuoli di Deal; oltre numerose aggiunte che non importa specificare.

S. SMILES.

AVVERTENZA ALLA PRESENTE EDIZIONE ITALIANA.

Aggiungere parole alle prefazioni riportate, per lodare un libro che ebbe il suffragio delle nazioni più culte dei due mondi, sarebbe soverchio. Se alcuna cosa può stimarsi utile notare qui, ella è che in cinque anni se ne consumarono in Italia ben cinque edizioni, ossia 18,000 esemplari; e corse egualmente fra le persone culte e le mezzanamente istruite, e penetrò nella scuola come nel fondaco, nella casa cittadina e nella patrizia.

Il *Self-help* non è, letterariamente parlando, opera d'arte; nè tale volle farla l'autore, nè tale forse la vollero le condizioni in cui nacque. Ma è opera invece di coscienza e di rettitudine; opera che incoraggia, entusiasma, trascina verso il bene; che fa sperare, ed amare, e operare con ardore novissimo. Il perchè vorremmo la fosse ognora fra le mani dei giovani, e dei nostri in ispecie ai quali non si predicherà mai tanto che basti la necessità dello studio e del lavoro indefesso; la virtù della pazienza e della perseveranza, la serietà e la nobiltà dei propositi, e, che è più, la fede

viva in sè stessi. Persuasi che tale fine si raggiunga con questo libro tanto efficacemente quanto per un libro si possa, ci parve che l'aver pensato primamente a farlo italiano fosse degno di grande commendazione non solo, ma della gratitudine de' nostri concittadini. Ai quali ora presentando di esso questa nuova versione, sentiamo debito di accennare in quanto essa si differenzii dalla precedente, per le giunte che vi si fecero.

Di quelle che fece l'autore di suo nell'edizione su cui fu condotto il presente volgarizzamento, taceremo, essendosi data cura egli stesso di enumerarle. Le nostre, volte in peculiar modo a dare al libro impronta più italiana, sono le seguenti, e per la più parte d'esempii: Giotto — Arnigio — Casserio — La famiglia Ginori e la porcellana di Doccia — Guglielmo Prescott — Vittorio Alfieri — Pietro Fraticelli — Cristoforo Colombo — Carlo Bellosio — Antonio Canova — Lorenzo Bartolini — Giovanni Duprè — Antonio De Solario — Quintino Matsys — Luigi Rossini — Giovacchino Rossini — Giuseppe Verdi — Del patriziato italiano — Vincenzo di Paola — Giovanni Battista Belzoni — Leopoldo Rodinò — Vincenzo Florio. Per tali giunte, e per le minori che non occorre partitamente mentovare, avemmo ricorso alle opere che si andarono pubblicando in questi ultimi anni dopo lo Smiles, e che per l'indole più s'avvicinano alla presente. Tali sono: *Buon senso e buon cuore*, di C. Cantù; *Costanza vince ignoranza*, di Craik; *Volere e potere*, di Lessona; *Self-help*, versione francese; *Il nuovo chi si aiuta Dio l'aiuta*, di Straforello, operosissimo scrittore che anco ebbe il merito di tradurre per il primo l'eccellente libro del nostro autore. Non avendo noi citato volta per volta la fonte onde si trassero le giunte, stimiamo doveroso citarle qui tutte insieme.

Firenze, luglio 1871.

C. D.

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA.

(Self-help)

CAPITOLO PRIMO.

Fiducia in sè stesso.

Il valore di uno Stato è, alla lunga, il valore di coloro che lo Stato compongono.
J. S. Mill.

Noi poniam troppa gran fede nei sistemi, e poco badiamo agli uomini.
B. Disraeli.

Il proverbio preso a titolo di questo libro racchiude in breve il frutto della più lunga esperienza. Fidare nelle proprie forze, è fondamento d'ogni progresso, sorgente di potenza al cittadino e alla nazione. L'aiuto altrui spesso indebolisce; quello all'opposto che si cava da noi medesimi invigorisce sempre. Ed è naturale: perchè altri facendo per noi ci scema colla necessità lo stimolo di fare. Il che spiega la fiacchezza e l'impotenza de'popoli soggetti a troppo rigorosa tutela del governo.

Le istituzioni più perfette non sono all'uomo di aiuto efficace; il meglio che possono è di assicurargli libertà di svolgere le facoltà proprie e migliorare il suo stato. E nondimeno gli uomini si mostrano ognora propensi a credere la felicità e la prosperità doversi alla bontà delle leggi, anzichè alla condotta propria. Quindi la legislazione, quale strumento di umano progresso, fu portata a cielo oltre il dovere. Nè la parte minima che prende il cittadino alla legislazione con eleggere tratto tratto chi lo rappresenti in Parlamento, può operare efficacemente sui costumi e sul naturale di lui; dato pur anco che il dovere di elettore egli adempia in tutta coscienza.

Aggiungi, e si chiarisce ogni giorno più, che l'officio del governo è negativo e restrittivo; mirando esso precipuamente a proteggere la vita, la libertà, la proprietà dei cittadini. Le leggi, saviamente applicate, assicureranno bensì all'uomo, con lieve suo sacrifizio, il frutto del proprio lavoro; ma nessuna legge al mondo varrà a rendere solerte il pigro, buon massaio lo scialacquatore, sobrio il crapulone. Solo l'uomo può correggere da sè i proprii difetti col saldo volere e l'annegazione, col migliorare i costume più che coll'accrescimento dei diritti.

Il governo di una nazione suol essere lo specchio di coloro che la compongono. Ov'esso sia più innanzi del popolo, è ben tosto richiamato dentro confini più angusti; e se invece indietreggia, sarà coll'andar del tempo spinto a procedere del pari. Siccome l'acqua ha in sè stessa virtù di allivellarsi, così, per ordine di natura, una nazione ha leggi e governo quali le si addicono. Dal che si può statuire che il popolo nobile sarà nobilmente governato, ignobilmente l'ignorante e il corrotto. Infatti l'esperienza ci mostra il valore e la forza d'uno Stato, dipendere meno dalle istituzioni che dal naturale de'cittadini, perocchè quello non sia che l'aggregato di questi, e la civiltà istessa dell'umano consorzio non altro che frutto dei migliorati costumi e del sapere dell'uomo.

Del pari che il progresso nazionale è la somma dell'operosità, dell'energia, della rettitudine di ognuno che fa parte della nazione: il decadere di questa è la somma dell'ozio, dell'egoismo, del vizio di ciascuno. E però i grandi mali dell'umanità, non sono il più sovente, a chi ben guarda, se non effetti della vita perversa dell'uomo. Noi ci studiamo bensì colle leggi di estirparli; ma essi ripullulano più rigogliosi che mai sott'altra forma, salvo che non si mutino radicalmente in meglio i costumi e il carattere dell'uomo. Se questo è, ne nasce che il patriottismo e la filantropia più elevata non istanno nel mutare e rimutare leggi e istituzioni, ma nello stimolare ed aiutare gli uomini a migliorare sè stessi, coll'opera propria, libera e indipendente.

Poco rileva, per avventura, il modo onde l'uomo è governato da altrui; tutto sta nel come ei si governa da sè. Lo schiavo più infelice non è quegli che è dominato da un despota, per quanto ei sia da tenersi infelicissimo; ma sì chi è schiavo dell'ignoranza propria, dell'egoismo, del vizio. Le nazioni in cotal guisa soggette

non si liberano col mutar di padrone o di reggimento; e finchè prevarrà il funesto errore, la libertà unicamente dipendere dalla forma di governo, qualsiasi mutamento avvenga non ad altro riducesi, che a mera apparenza. Solido fondamento di libertà deve essere invece il carattere del cittadino; in che è precipuamente riposta la sicurezza sociale e il nazionale progresso. John Stuart Mill considera giustamente che « il dispotismo non fa tanto male, finchè lascia sussistere la libertà propria dell'uomo; mentre tutto che soffoca codesta libertà, qualsiasi nome voglia darglisi, è dispotismo ».

Intorno all'umano progresso risorgono del continuo vecchi errori. Chi tiene per la monarchia assoluta, chi per la repubblica, chi pel governo rappresentativo. Noi dovremmo tenere pei Cesari trovando che di essi si dice « felice il popolo che li riconosce e li segue » [1]. Questa dottrina in breve si riassume nella sentenza « tutto *pel* popolo, nulla *col mezzo* del popolo » e se tale dottrina fosse tolta a guida, si verrebbe presto, col distruggere la libera coscienza della comunità, a schiudere la via al dispotismo. Il cesarismo è umana idolatria nella sua forma peggiore; è idolatria del potere così degradante ne' suoi effetti come quello del vitello d'oro. Dottrina più nobile assai sarebbe quella, che inculcasse ad ognuno di esser autore del proprio bene; se ciò fosse compreso e messo in pratica, il dispotismo non reggerebbe un istante. I due principii sono diametralmente opposti, e si può accomodare ad essi la sentenza di Victor Hugo sulla penna e la spada: *Ceci tuera cela* (questa ucciderà quella).

Anco la panacéa della repubblica, o del governo rappresentativo, è un gran pregiudizio. E a questo proposito è pregio dell'opera riportare le parole istesse che Guglielmo Dargan, patriota irlandese de' più sinceri, pronunziò al chiudersi della prima mostra industriale di Dublino. « A dirvi il vero, non ho mai udito, diss'egli, pronunziare la parola indipendenza senza che mi corressero alla mente i miei compaesani. Ho udito un gran parlare d'indipendenza, che ci doveva venire da qui o da lì, e del gran bene che ci attendevamo da gente di fuori. Tenendo in pregio, al pari di qualsiasi altro, il bene che per questo mezzo ci può derivare, io sono saldissimo nel credere che la nostra indipendenza industriale dobbiamo ottenerla

[1] Napoleone III, *Vita di Cesare*.

da noi. E credo pure che usando con diligenza e fermezza della nostra energia, nessun momento più di questo ci sia mai stato ben promettente. Un passo l'abbiamo fatto; ma conviene proceder oltre: perchè la perseveranza è il primo fondamento a ben riuscire. Andando innanzi zelantemente, io credo in coscienza che in breve potremo al pari di qualsiasi altro popolo giungere noi pure all'agiatezza, alla felicità, all'indipendenza ».

Il pensiero e l'opera di molte generazioni fecero le nazioni quali esse sono. Lavoratori pazienti e perseveranti di ogni ordine e stato, agricoltori e minatori, inventori e scopritori, mercanti e artigiani, poeti, filosofi, politici, tutti contribuirono alla grand'opera; ogni generazione prosegue il lavorio di quella che la precedette, e l'edifizio si va del continuo elevando. Questo succedersi costante di nobili operai della civiltà trasse l'ordine dal caos così nell'industria, come nelle scienze e nell'arti; e fece sì che la generazione vivente redasse il largo patrimonio accumulato dagli avi, patrimonio affidatoci non solo per conservarlo, ma per trasmetterlo accresciuto ai nostri figliuoli.

La facoltà del *far da sè*, quale si manifesta nell'azione energica dell'uomo, è stata in tutti i tempi la caratteristica degli inglesi, e il segreto della loro potenza nazionale. Spiriti eletti sorsero maisempre in Inghilterra, e torreggiarono sulle moltitudini e meritarono la venerazione degli uomini. Ma non ad essi soltanto si deve tanto progresso; chè una serie infinita d'altri men grandi e men noti di questi vi cooperarono. La storia, descrivendo le grandi battaglie, non ricorda che il nome dei generali, e sta bene; ma non va dimenticato per ciò che le vittorie più strepitose si ottengono in particolar modo col valore, coll'eroismo dei gregarii. Anco la vita è da agguagliare a una battaglia, dove il grosso delle schiere opera il più. Quanti uomini, de'quali non si scrisse mai la vita, contribuirono tuttavia alla civiltà, al progresso, al pari dei mortali più celebrati!... Ogni uomo, vogliasi pure meschinello, il quale porga a' suoi simili esempio di operosità, di sobrietà, di fermezza, di onestà, esercita anch'egli influsso benefico e durevole; mentre la sua vita, i suoi costumi passano in altrui propagando il buon esempio in tutt'i tempi avvenire.

L'esperienza giornaliera ci mostra l'immensa efficacia del buon esempio sulla vita e le azioni degli uomini; è desso la migliore educazione pratica che si possa dare.

Appetto a questa, le scuole, le accademie, i professori non dànno che i più semplici principii di coltura. Più influente di questa assai assai, è quella che giornalmente si riceve fra le pareti domestiche, per le vie, nelle botteghe, al telaio come all'aratro, in ogni luogo insomma dove si accoglie gente affaccendata. Questa istruzione, che dobbiamo possedere come parte di civile consorzio, Schiller designava così « *l'educazione della razza umana* ». Essa consiste in azione e condotta, e nel coltivarsi da sè, e fare da sè il proprio sindacato. Di questa guisa l'uomo veramente si disciplina, e si rende atto a adempiere i doveri e gli uffici del vivere civile; siffatta educazione non s'impara dai libri e nessun tirocinio scolastico può farcela acquistare. A questo proposito Bacone dice colla profondità sua consueta: « Gli studii non insegnano il modo di trar profitto da essi; ma vi è una scienza a parte, che sta sopra di quelli, la quale si ottiene coll'osservazione ». Questa sentenza si adatta così bene agli atti quotidiani della vita, come alla cultura della mente. Perchè ogni esperienza rende il precetto più evidente e proficuo; perchè l'uomo si perfeziona meglio operando che leggendo; e invero ciò che tende perpetuamente a rinnovare l'uman genere, è il libro della vita più che quello del tipografo, l'azione più dello studio, gli esempii che si veggono meglio degli esempii registrati dalle biografie.

Ciò non pertanto le biografie dei grandi uomini, in ispecie degli onesti, sono da tenersi per utilissime ed istruttive, siccome quelle che servono a un tempo di aiuto, di guida, di stimolo a ben fare. Fra le migliori, alcuna ve n'ha da mettere a paro col Vangelo, perchè ci ammaestra anch'essa intorno al condurci e pensar nobilmente, e c' incita a oprarè vigorosamente in benefizio dell'umanità. I preziosi esempii offertici dalle biografie di uomini integri saliti a poco a poco in grande reputazione, fidando nelle proprie forze, e di queste usando con volere e lavoro perseverantissimi, c'indicano ad evidenza quel che che ognuno può fare da sè, e il punto a cui il più umile può salire mercè una costante operosità.

I grandi scienziati, letterati e artisti, gli apostoli dei pensieri magnanimi e generosi, non appartennero esclusivamente a una data classe, nè a un certo stato. Sorsero dai collegi e dalle officine, in città e in campagna, dalla capanna e dal palagio. Alcuni dei più grandi apostoli di Dio, vennero dal popolo più minuto. I poverissimi presero

talora altissimi luoghi; e nessuna difficoltà, per quanto paresse insuperabile, potè arrestarli nella lor via.

Anzi in molti casi le maggiori difficoltà furono aiutatrici possenti, eccitando al lavoro e alla perseveranza, e destando facoltà, che altrimenti sarebbero rimaste inerti. Sono tali e tanti gli esempii di ostacoli superati e di vittorie di questa maniera riportate, da non lasciar dubitare davvero della sentenza che: volere è potere. Basta per tutti il fatto di Geremia Taylor, il più sublime dei teologi, uscito da una bottega di barbiere; di Riccardo Arkwright inventore della tessitura del cotone; di lord Tenterden, magistrato illustre, e di Turner, il maggiore de' paesisti inglesi.

Nessuno sa di certo chi fosse Shakespeare; ma è fuor di dubbio ch'ei sorse da umilissimo stato! Narrano del padre che fosse mercante di bestiame e macellaio, ed egli cardatore di lana; altri lo vuole portinaio di una scuola, e poi amanuense. Invero a giudicarlo dalle sue opere pare ch'ei fosse « *non una persona, ma l'epitome dell'uman genere* ». Per l'esattezza de' modi marinareschi che egli usa, si direbbe marinaio; mentre un ecclesiastico, fondandosi su altre frasi, può affermare ch'ei non potè esser altro, se non segretario d'un parroco; e un intendente di cavalli lo vuole cozzone addirittura. Certo è che Shakespeare fu un attore, il quale durante il viver suo « rappresentò molte parti », e acquistò inestimabile tesoro di sapere nel vasto campo dell'osservazione e dell'esperienza. Checchè ne sia, ei deve avere intensamente studiato e alacremente lavorato, per lasciare opere immortali le quali, anco oggidì, concorrono potentemente a formare il carattere degli inglesi.

Semplici operai furono il meccanico Brindley, il navigatore Cook e Burns poeta. I muratori vantano Ben Jonson, che lavorò alla costruzione di Lincoln's Inn, colla cazzuola in mano e un libro in tasca; di Edwards, e di Telford meccanici, di Ugo Miller geologo, di Allan Cunningham scrittore e scultore; mentre fra i falegnami meglio reputati nel lor mestiere i nomi dell'architetto Inigo Jones, di Harrison fabbricatore di cronometri, del fisiologo Giovanni Hunter, di Romney e di Opie pittori, del professore orientalista Lee, dello scultore Gibson.

Dai tessitori uscirono il matematico Simson, lo scultore Bacon, i due Milners, Adamo Walker, Giovanni Foster, l'ornitologo Wilson, il missionario viaggiatore

Livingstone e il poeta Tannahill. I calzolai ci diedero il grande ammiraglio Sir Cloudesley Shovel, Sturgeon il fisico, Samuele Drew il moralista, Gifford editore della « *Quarterly Review*, » Bloomfield poeta, Carey e Morrison missionarii. Ultimamente fu scoperto in un calzolaio di Banff un profondo naturalista, nomato Tommaso Edwards, il quale mentre traeva il campamento dal mestiere, occupava le ore d'ozio nello studiare tutti i rami delle scienze naturali. Le sue indagazioni intorno ai più piccoli crostacei furono rimeritate colla scoperta di una nuova specie, alla quale i naturalisti imposero il nome di lui *(Praniza Edwardsii)*.

Anche i sarti ebbero uomini preclari. Lo storico Stow, attese a questo mestiere parte della sua vita; e il pittore Jackson cucì vestiti fino alla virilità. Il valoroso sir Hawkswood, che segnalossi tanto a Poitiers da essere ordinato cavaliere da Eduardo III, fu nella prima gioventù garzone di sarto a Londra. Lo stesso dicasi dell'ammiraglio Hobson che forzò il porto asserragliato di Vigo nel 1702. Ei stava lavorando in una sartoria presso Bonchurch, nell'isola Wight, quando si sparse voce nel villaggio di una squadra di navi da guerra che approdava. Il giovanetto balzò da sedere, e corso per vedere egli pure lo spettacolo nuovo, fu tosto infiammato dall'ambizione di diventar marinaio. E gettatosi in un battello, vogò fino alla nave ammiraglia, e fu accettato *volontario*. Anni dopo ritornò al villaggio nativo colmo di onori, e mangiò una frittata col lardo nella stessa casipola, dove aveva apparato il mestiere. Di tutti questi sarti per altro il maggiore è senza dubbio Andrea Johnson, uomo di singolare fortezza di carattere e vigoria d'intelletto, il quale non è molto tempo passato era tuttavia presidente degli Stati Uniti d'America. Nel suo messaggio a Washington mentre narrava come da semplice *alderman* (assessore comunale) e' si fosse tirato su grado grado fino al più alto ufficio dello Stato, vi fu tra la folla chi gli diede sulla voce, urlando: « No, da sarto ». Johnson, come soleva, non solo prese lo scherno manifesto in buona parte, ma lo volse in suo pro: « Alcuno rammenta ch' io fui sarto, e mi fa un piacerone; perchè da sarto io godeva reputazione ottima, e faceva gli abiti a pennello: puntualissimo sempre cogli avventori, diedi loro sempre buonissima roba; non tutti i sarti posson dire altrettanto ».

Il Cardinale Wolsey, De Foe, il celebre autore di

Robinson Crusoè, Akenside, poeta famoso, e Kirke White eran figli di macellai; Bunyan, l' autore di quel *Viaggio del Pellegrino* che in Inghilterra è così noto alla gente pia, fu ramaio, Giuseppe Lancaster, fondatore di scuole, panieraio. Fra i grandi nomi immedesimati ormai coll'invenzione della macchina a vapore, primeggiano quelli di Newcomen, di Watt, di Stephenson. Or vedete: il primo era fabbro ferraio; il secondo meccanico; l'ultimo fochista. Il predicatore Huntingdon fu in origine carbonaio, e Bewick, padre dell' incisione in legno, cavatore di carbon fossile; Dodsley servitore, Holcroft, drammaturgo e romanziere, mozzo di stalla. Baffin, il celebre navigatore che diede il nome alla baia ch' egli scoprì, cominciò da semplice marinaio; e l'ammiraglio Shovel, mentovato sopra, da mozzo. Il grande astronomo Herschel suonava l'òboe in una banda militare; Chantrey fu intagliatore, Etty stampatore, e sir Tommaso Lawrence figlio d'un oste. Michele Faraday, il chimico illustre, nato da un fabbro ferraio, fu legatore di libri fino a ventidue anni. Poi tenne il primo posto nella scienza, e superò persino il proprio maestro Davy nell'arte di esporre lucidamente i punti più astrusi delle scienze naturali.

Fra coloro che diedero maggiore incremento alla scienza sublime dell' astronomia, troviamo Copernico figlio d' un fornaio polacco; Keplero, garzone d' osteria e figlio di un oste tedesco; D'Alembert trovatello, raccolto in una notte invernale a Parigi sui gradini d'una chiesa, e allevato dalla moglie di un vetraio; e Newton, e Laplace, l'uno figlio d'un possidentuccio di Grantham, l'altro d'un povero contadino di Beaumont-en-Auge presso Monfleur. L'umiltà dei natali, fonte per essi di gravi difficoltà, non impedì a questi illustri di formarsi col proprio genio un'alta e durevole reputazione; la quale, con tutte le ricchezze del mondo non avrebbero potuto procacciarsi. Anzi può darsi che le ricchezze avessero creato ad essi ostacolo maggiore dell' umile stato in cui nacquero. Il padre di Lagrangia, astronomo e matematico piemontese, fu tesoriere di guerra a Torino; ma cacciatosi in imprese arrischiate, ridusse la famiglia in grandi strettezze. A questa sventura Lagrangia divenuto illustre soleva attribuire in parte la sua fama: « Fossi stato ricco, diceva egli, probabilmente non sarei matematico ».

Anco il chiericato diede uomini singolarissimi. Fra i quali troviamo un Drake e un Nelson, eroi del mare,

un Wollaston, un Young, un Playfair, un Bell, celebri nelle scienze; e Wren, e Reynolds, e Wilson, e Wilkie nelle arti; e Turlow, e Campbell nella giurisprudenza; e Addison, e Thomson, e Goldsmith, e Coleridge, e Tennyson nella letteratura. Lord Hardinge, il colonnello Edwards e il maggiore Hodson, i quali tengono sì bel posto nella storia delle campagne d'India, furono figli di chierici. E vuol qui notarsi di passata, che il dominio inglese nelle Indie nacque e si mantenne in peculiar modo per opera d'uomini del medio ceto, tali come Clive, Warren Hastings e successori, la più parte de' quali fu educata nelle officine e rotta alle faccende.

Fra i figli di legisti troviamo Edmondo Burke grande oratore, il meccanico Smeaton, Walter Scott il romanziere e Wordsworth il poeta; e i lordi Somers, Hardwick, e Denning. Sir Guglielmo Blackstone fu il figlio postumo di un setaiuolo. Il padre di lord Gifford era droghiere; quello di lord Denman medico; quello del giudice Talfourd birraio di campagna, e finalmente quello del barone Pollock sellaio famoso di Charing Cross. Layard, scopritore dei monumenti di Ninive e ministro di stato, fu copista in uno studio di procuratore a Londra, e Guglielmo Armstrong inventore di macchine idrauliche, e del cannone che porta il suo nome, compito il tirocinio legale fece l'avvocato per qualche tempo. Milton era figlio di uno scrivano pubblico di Londra, e Pope e Southey di mercanti di tela; il professore Wilson di un fabbricante di tessuti, e lord Macaulay di un mercante africano. Keats fu droghiere, e sir Humphry Davy garzone di farmacia in contado. Questi disse una volta parlando di sè: « Ciò che io sono, mi son fatto da me; lo dico senza vantazione, e con pura semplicità di cuore ». Riccardo Owen, il Newton della storia naturale, fu in gioventù ufficiale di marina, e non intraprese se non a una certa età quelle indagazioni scientifiche, nelle quali si doveva poi tanto segnalare. I primi fondamenti della sua vasta dottrina egli li ebbe compilando per dieci anni consecutivi al Collegio dei chirurghi il catalogo del magnifico museo dovuto all'operosità di Giovanni Hunter.

La biografia straniera al pari dell'inglese abbonda anch'essa di uomini, che glorificarono la loro povertà col lavoro e l'ingegno. Nelle belle arti, troviamo Giotto, figlio di un contadino da Vespignano, pastore di pecore; il pittore Solario, detto lo Zingaro, calderaio girovago; Ca-

nova, figlio di uno scalpellino; Claudio figlio di un pasticciere di Lorena; Geeff di un fornaio; Leopoldo Robert di un orologiaio; Haydn di un carraio; mentre Daguerre fu scenografo al teatro dell'Opera. Il padre di Gregorio VII faceva il falegname; quello di Sisto V il pastore, e quello di Adriano VI era un povero barcaiuolo. Da fanciullo Adriano non possedeva tanto da comprarsi un po' di lume per istudiare, sicchè solea preparare la lezione alla luce dei lampioni delle pubbliche vie, e sul sagrato delle chiese, dando saggio così di pazienza e di operosità tali da lasciar presagire l'altezza a cui sarebbe salito. Del pari umile fu l'origine di Hauy il minerologo, figlio di un tessitore di Saint-Just (Oise), e di Hautefeuille il meccanico, che nacque da un fornaio di Orleans; di Giuseppe Fourier il matematico, figlio di un sarto di Auxerre; di Durand l'architetto, figlio di un calzolaio di Parigi; di Gesner il naturalista, che nacque da un cacciatore di Zurigo. Quest'ultimo ebbe a principio a combattere contro tutti gli ostacoli nascenti dalla povertà, dalle malattie, dalle calamità domestiche; che non valsero a farlo perdere d'animo, o arrestarne i progressi. La sua vita intera fu splendida conferma della sentenza che: chi ha molto da fare e gran voglia di fare, trova tempo per tutto. Pietro Ramus fu egli pure della stessa tempra. Nato da poveri genitori in Piccardia, fu messo a guardare le pecore. Il mestiere non gli andava a versi, e un bel giorno se ne fuggì a Parigi. Dopo molte peripezie gli riuscì di entrar servitore nel collegio di Navarra. La condizione era umile, ma valse a schiudergli la via per apprendere; talchè in breve divenne uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo. Anco Bartolomeo Arnigio da Brescia, salì in bella rinomanza da umilissima origine, nel decimosesto secolo. Fece il fabbro ferraio col padre fino a diciasette anni; poi si diede di suo alle lettere, imparicchiando a principio coll'aiuto di questo e di quello; riuscitogli a bucare nell'Università di Padova, il resto andò da sè. E l'illustre anatomico Casserio era servitore di Fabrizio d'Acquapendente, professore nell'Università stessa. Innamoratosi della scienza l'apprese dal padrone, che poi superò nel sapere e nella fama, e a cui succedette nella cattedra.

Il chimico Nicola Vauquelin nacque da contadini in Sant'Andrea d'Herbetot (Calvados). Se alla scuola ei non poteva sfoggiare belle vesti, brillava in iscambio per vi-

vissima intelligenza; e il maestrucolo che gl' insegnava a leggere e scrivere, lodandolo, gli andava incessantemente ripetendo: lavora, studia, Cola, e un giorno potrai tu pure avere di bei vestiti come lo scaccino. Un farmacista di campagna visitando la scuola, restò ammirato delle braccia nerborute del fanciullo, e gli offrì di prenderlo nel suo laboratorio. Vauquelin accettò, sperando con ciò aver modo di continuare i suoi studi. Ma lo speziale non l'intendeva così, nè voleva che perdesse tempo a studiare. Il giovane, sicuro ormai del fatto suo, risolse di abbandonare il posto. Detto fatto, se la battè, prendendo la via di Parigi, col sacco in ispalla, e due soli scudi in tasca. Giunto a Parigi si diede tosto a cercare una farmacia, dove accomodarsi per garzone, ma non la rinvenne. Oppresso dalla fatica e dalle angustie cadde malato, e fu ricoverato all'ospedale, dove fu a un pelo di tirare il calzino. Ma « a tela ordita Dio manda il filo » e gli eventi provarono giorni migliori di quelli essere toccati al povero Vauquelin. Risanato, ei si rimise in cerca di lavoro, finchè gli venne fatto trovarne presso un farmacista. Di poi ei fe' conoscenza col celebre chimico Fourcroy, e tanto gli entrò in grazia che lo prese per segretario. Alla morte di questo grande filosofo avvenuta molto tempo dopo, Vauquelin gli succedette nella cattedra di chimica della facoltà di medicina. Per ultimo il dipartimento francese del Calvados nel 1829 lo elesse deputato sicchè ritornò in trionfo nello stesso villaggio, dond'era uscito sì povero ed oscuro.

L'Inghilterra non è così ricca come la Francia di glorie militari sorte dalle file dell'esercito. Esempii di tal fatta sono invece numerosissimi in Francia dal 92 in poi, e confermano bellamente la massima invalsa colà, che « *la carrière est ouverte aux talents* ». Hoche, Humbert, Pichegru, e altri molti si arrolarono semplici soldati. Humbert da giovine fu un rompicollo: a sedici anni fuggì di casa, e andò servitore di un mercante di Nancy, poi artigiano a Lione, e quindi trafficante in pelli di coniglio. Nel 1792 fu ingaggiato volontario; un anno dopo era generale di brigata! Kleber, Lefèvre, Suchet, Victor, Lannes, Soult, Masséna, Saint-Cyr, D'Erlon, Murat, Augereau, Bessières, Ney, furon tutti fantaccini. Alcuni salirono rapidamente, altri lentamente, ma salirono tutti. Saint-Cyr, figlio d'un povero conciatore di Toul, faceva il commediante quando si arrolò tra i cacciatori;

dentro l'anno fu promosso al grado di capitano. Victor che fu poi duca di Belluno, si fece ricevere nel 1781 nel 4.º reggimento d'artiglieria. Nelle vicissitudini della rivoluzione fu congedato; ma non sì tosto scoppiata la guerra ritornò sotto le bandiere, e per intrepidezza e valore divenne in pochi mesi aiutante maggiore e capo di battaglione. Murat « *le beau sabreur* » era figlio di un oste di campagna nel Perigord; e giovanetto strigliava i cavalli nello stallatico del padre. Da principio s'arrolò nei cacciatori, donde fu cacciato per insubordinazione; rientrato al cominciare delle guerre della rivoluzione, conseguì presto grado di colonnello. Ney prese servizio a diciott'anni negli ussari, e grado grado salì. Kleber conoscendone presto il merito gli diede il nomignolo di « infaticabile » e lo promosse ad aiutante generale, quando toccava appena i venticinque anni. D'altro lato vediamo Soult privo in gioventù d'ogni sorta d'educazione, ignorare persino la geografia, che non apprese se non divenuto ministro degli affari esteri in Francia. Vero è che quando ci si mise, questo studio gli arrecò inesauribile piacere. Sei anni stette nella fanteria reale prima di passar sergente. Nondimeno il suo avanzare fu rapido appetto di Massena, che per diventar sergente servì quattordici anni nel reggimento reale italiano. E sebbene in seguito s'innalzasse grado grado fino al supremo di maresciallo, ei ricordava ognora che il grado di sergente fu quello che gli costò più fatica di tutti gli altri. Gli esempi di questo elevarsi dalle ultime file ai sommi gradi della milizia hanno sempre continuato nell'armata francese fino ai presenti giorni. Changarnier entrò gregario nelle guardie del corpo del re nel 1815; il maresciallo Bugeaud fece il soldato quattro anni innanzi di essere nominato ufficiale; il maresciallo Randon, che fu ministro della guerra, cominciò da tamburino; e volle poi nel ritratto che fecero di lui per la galleria di Versailles, essere rappresentato con la mano poggiante su un tamburo. Siffatti esempii scaldano di nobile entusiasmo il soldato francese, che sente forse di portare nel sacco il bastone di maresciallo.

Sono così numerosi in questo e in quel paese gli esempi di coloro, che a furia di studio perseverante e di energia, da umili principii salirono a grande stato, che da lungo tempo si cessò di averli per singolarità. Guardando alcuno dei più notevoli tra essi, convien dire es-

sere state appunto le difficoltà e le avversità, ond'ebbero a combattere di buon' ora, condizione necessaria e indispensabile di buon successo. La Camera legislativa inglese ha ognora avuto considerevole numero di uomini, che da sè stessi si elevarono, e che rappresentano in peculiar forma l'indole industre del popolo: l'avere accolto nel suo seno e onorati uomini di tal fatta, accresce la buona riputazione del nostro Parlamento. Quando il deputato Brotherton nella discussione della legge detta delle *dieci ore* (sulla giornata degli operai) descrisse le dure fatiche provate, quando ragazzino lavorava in una fabbrica di cotone, e il proponimento fatto fin d'allora di procacciare il miglioramento di quella classe di piccoli lavoranti, se ciò fosse mai in poter suo, Sir Giacomo Graham sorse tosto per dichiarare non aver egli saputo sino a quel momento dell'umilissima origine del deputato Brotherton, ma ciò renderlo più che mai orgoglioso di appartenere alla Camera dei Comuni, dove uomini di così bassa origine possono sedere a fianco del patriziato il più puro.

Fox, rappresentante del collegio d'Oldham, riandando i tempi passati, soleva indicarli con queste parole « quand'io da ragazzo facevo il tessitore a Norwich; » e altri suoi colleghi nel Parlamento, tuttavia viventi, non ebbero origine men umile della sua. Il signor Lindsay tra gli altri, notissimo proprietario di bastimenti, narrò un giorno i casi della sua vita ai proprii elettori, per difendersi dagli attacchi de'suoi avversari in politica. Orfano a quattordici anni, lasciò Glascovia per condursi a Liverpool a cercar fortuna; ma non aveva di che pagare il posto sul battello che ve lo doveva portare. Il capitano si contentò, in luogo di denaro ch'ei desse la sua opera manuale durante il tragitto, e infatti il giovanetto si guadagnò il viaggio riponendo carbone nella carboniera. Giunto a Liverpool passarono sette settimane prima ch' ei trovasse lavoro; e fu ben dura la prova. Finalmente s' allogò sopra un vascello delle Indie occidentali. Vi entrò mozzo, e a soli dicianov'anni pei buoni suoi portamenti divenne comandante di vascello. A ventitrè lasciò il mare, e fece prosperare rapidamente le cose sue, mercè, secondo egli disse, « la continua industria e il lavoro, e soprattutto ponendo in opera sempre il gran principio di far agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi ».

Anco la vita di Guglielmo Jackson di Birkenhead, rappresentante del Derbyshire (North) ha grande somi-

glianza con la precedente. Suo padre, chirurgo a Lancaster, morì lasciando undici figliuoli, de'quali Guglielmo era il settimo. I maggiori ebbero buona educazione vivendo il padre; ma i più piccini dovettero alla morte di lui tirarsi su da sè. A dodici anni non compiti Guglielmo fu levato di scuola, e messo a un duro mestiere dalle sei del mattino alle nove di sera. Cadutogli malato il principale, fu messo al banco, dove si trovò a migliore agio. Colà essendo, gli venne tra mano l'Enciclopedia Britannica: e' la lesse da cima a fondo un po'di giorno, ma il più la notte. In seguito si mise al traffico, e colla sua diligenza riuscì bene; talchè, ora che scriviamo, le sue navi veleggiano in tutti i mari e mantiene commerci con quasi tutti i paesi del globo.

Fra i cosiffatti è da noverare Riccardo Cobden, anch'egli nato umilmente. Era figlio di un fittaioluccio di Midhurst nel Sussex, e giovanissimo fu mandato a Londra in un magazzino della City. Era diligente, ordinato, e avido di sapere. Il suo principale, uomo del vecchio stampo, lo ammoniva perch'ei leggeva troppo; ma il giovanetto tirava innanzi per la sua via, arricchendo la mente dei tesori cavati dai libri.

Da un ufficio di fiducia a un altro ei divenne viaggiatore per la sua casa, e fatti grossi guadagni gli riuscì di mettersi in commercio quale stampatore di tessuti a Manchester. Prendendo parte viva alla pubblica cosa, specialmente in ciò che concerneva l'educazione popolare, gli venne fatto a poco a poco di volgere tutto il suo studio alla legislazione dei cereali, al perfezionamento della quale dicesi aver egli speso il patrimonio e la vita. È singolare, secondo si narra di lui, che la sua prima orazione fu un vero fiasco; ma egli non si scoraggì, perchè perseverantissimo, amante dello studio, ed energico; quindi non cessando di esercitarsi nell'arringare divenne finalmente uno degli oratori meglio persuasivi ed efficaci; tanto da strappare l'elogio sincero persino a sir Robert Peel. Drouyn de Louys, diplomatico e ministro francese, disse eloquentemente di Riccardo Cobden « esser egli prova vivente di quanto possa l'ingegno, la perseveranza e il lavoro; egli ci offre uno dei più splendidi esempi di uomini umilissimi per nascita elevatisi di per sè stessi al più alto grado della pubblica estimazione, mercè il valore e l'opera; insomma egli è raro esempio delle qualità severe proprie del carattere inglese ».

In tutti i casi citati nessuno si segnalò, se non ap-

plicandosi vigorosamente nelle cose a cui si accinse; imperocchè non si possa toccar l'eccellenza in checchessia, se non vincendo l'indolenza. Solo il diligente si fa ricco di coltura, di saviezza, di denaro; e quegli stesso che nasce opulente e in grande stato, non acquisterà mai quella buona reputazione che si suol acquistare per opera propria, se non si applica energicamente per conseguirla; e invero le terre e gli agi si ereditano, non già la dottrina e la saviezza. Il ricco può facilmente commettere ad altri l'opera propria, non i suoi pensieri, nè l'acquisto di nessuna sorta di coltura ch'ei voglia per sè. Dal che deriva che la massima, secondo la quale non si dà eccellenza se non mercè un lavoro costante, calza così bene ai ricchi come a Drew e Gifford, che ebbero a scuola un bischetto, e a Ugo Miller cui fu collegio una cava di pietre.

La ricchezza e le agiatezze non sono necessarie alla più elevata coltura; non pertanto il mondo non fu mai avaro verso chi s'innalzò sull'umiltà della propria origine. Chi vive nell'opulenza, nello sfarzo, non prova stimolo a combattere e vincere le difficoltà, e nè pure sente svegliarsi in sè la coscienza di ciò ch' ei vale, coscienza che tanto giova a dare energia ed efficacia ai nostri atti. Povertà e sventura essendo quasi la stessa cosa, conviene per virtù propria mutarla in ventura; addestrandosi a quella lotta col mondo, nella quale l'uomo retto di mente e di cuore attinge forza e fiducia per trionfare. Bacone dice: « Gli uomini sembra non conoscano che cosa sieno veramente le ricchezze, che le proprie forze, pregiando essi le prime più che non meritino, le altre meno assai. La fiducia in sè e le mortificazioni insegneranno all'uomo a non bevere fuor della propria cisterna, a mangiare il suo pane, a imparare a lavorare a proposito per buscarsi la vita, e a spendere con molto riguardo i beni commessi alla sua fede.»

L'opulenza ell' è gran tentatrice pel dolce far niente a cui l' uomo inclina di suo; il perchè è doppio il merito di coloro che nati coll'oro a mezza gamba, prendono nondimeno parte viva al lavoro dei loro contemporanei, « e fuggono i diletti per menar vita operosa ». Quindi torna a grande onore della classe più ricca d'Inghilterra il non poltrire nell' ozio; e prendere, siccome fa, buona parte nelle cose di stato, e parte anco maggiore nei pericoli della patria. Di un ricco ufficiale subalterno, che nelle campagne peninsulari marciava nella mota col proprio reggimento, fu detto argutamente: ecco un mezzo

milione di rendita che pesta bravamente il fango!; e anco a' dì nostri giovani di nobilissimi natali dormono il sonno eterno sotto le aride spiaggie di Sebastopoli, o sotto il suolo ardente dell'India, caduti gloriosamente in servizio della patria.

Ma altresì nel più pacifico travaglio delle discipline filosofiche e scientifiche le classi ricche si segnalarono. Citiamo ad esempio per tutti nella filosofia Bacone, e nelle scienze Worcester, Boyle, Cavendish, Talbot e Rosse. L'ultimo de'quali è da aversi come il più gran meccanico del patriziato; e invero s'ei non fosse nato pari, avrebbe toccati egualmente i gradi più elevati come inventore. Nei lavori di fabbro era soprammodo abile, tanto che narrasi di un tale che ignorandone il grado, gli offrì di metterlo a capo della sua vasta officina, insistendo forte perchè accettasse. Il grande telescopio che porta il suo nome, e che egli stesso fabbricò, è per certo uno dei più straordinarii strumenti di tale specie che mai si costruissero.

Ma dove spicca veramente l'operosità e il valore del patriziato inglese è nelle cose di Stato e nelle lettere. Anco in questi campi come in ogni altro non si trionfa, se non mercè l'industria, l'esercizio, lo studio, talchè il primo ministro e il capo partito devono essere dei più operosi, anzi degli operosissimi. Tali furono infatti e Palmerston e Derby; tali sono Russell, Disraeli e Gladstone. Essi non hanno avuto il beneficio di una legge che determinasse la durata del loro lavoro giornaliero come gli artigiani; ma spesso spesso, specialmente nelle sessioni parlamentari, lavorarono quasi giorno e notte. Uno dei più chiari fra codesti laboriosi fu senza contrasto in questi nostri tempi Sir Roberto Peel. Possedendo egli in grado straordinario la facoltà di reggere alla diuturna fatica dell'intelletto, non si risparmiò per nulla. Tutta la sua vita ci offre notevole esempio di quel che si possa compiere anco con forze proporzionatamente mediocri mercè lo studio assiduo e l'operosità infaticabile: ciò ch'ei fece in quarant'anni di vita parlamentare ha del prodigio; massime ch'egli era così coscienzioso da non imprendere cosa che non conducesse a fine. Tutte le sue orazioni rivelano manifestamente com'egli non trascurasse nulla di ciò che erasi detto o scritto intorno al soggetto ch'ei trattava. Codeste sue orazioni ei le limava fin troppo; non perdonando a fatica per adattarle alle varie attitudini degli ascoltatori. Oltre di ciò egli era sagacissimo,

saldissimo ne'propositi, e potente a far andar le cose con mano ferma e occhio sicuro. In una cosa poi egli andò innanzi a molti; e questa fu nell'allargare le proprie opinioni di mano in mano che gli anni crescevano; l'età, in luogo di contrarre, per così dire, la sua natura, non fece che renderla più gagliarda e pieghevole. Egli accolse le nuove idee fino all'ultimo; e benchè passasse per prudente all'eccesso, non si abbandonò mai a quella cieca ammirazione del passato, che è il debole de'suoi pari; e rende la vecchiaia per molti degna solo di commiserazione.

L'instancabilità di lord Brougham (leggi *Bruum*) divenne proverbiale; pel corso di sessant'anni ei si occupò della cosa pubblica, senza lasciare lo scrivere di leggi e di letteratura, di politica e di scienza, segnalandosi grandemente in tutto. Com'egli potesse bastare a tanto fu un mistero per molti. Non potendo sir Romilly, per difetto di tempo, scrivere certa opera, disse al committente: «Andate da Brougham, che ve la farà; gli è tomo quello da trovar tempo per ogni cosa». Tutto il suo secreto consisteva nel non perdere un minuto, e nel possedere una natura di ferro. Giunto all'età nella quale i più sogliono appartarsi dal mondo per godere degli ozii guadagnati con l'operosità della vita, lord Brougham cominciò, e proseguì, una serie di elaborate investigazioni sulla luce, che sottopose al giudizio dei più celebri corpi scientifici di Parigi e di Londra. In quel torno mandò fuori per le stampe i suoi bellissimi schizzi intorno gli scienziati e i letterati del regno di Giorgio III, senza smettere di prender la sua gran parte nelle discussioni del parlamento. Una tal volta Sydney Smith gli raccomandò di restringere la sua operosità per guisa da far soltanto quello che posson fare tre uomini forti. Ma fu tempo perso; chè tale era l'amore di Brougham al lavoro, da mutarlo in natura; sicchè nessuna applicazione per grande che fosse sembrava soverchia per lui. Il bello era che non si contentava di fare, ma voleva fare ottimamente; talchè ben a ragione si disse che nato ciabattino, ei non avrebbe avuto posa, finchè non fosse diventato il miglior ciabattino d'Inghilterra.

Altro operoso dello stesso stampo è sir E. Bulwer-Lytton. Pochi scrittori fecero più di lui; pochissimi acquistarono sì alta riputazione com'egli in varii generi; novelliere, poeta, drammaturgo, storico, pubblicista, oratore, diplomatico. Egli misurò la sua via passo passo, sdegnando i piaceri, e animato solo dal desiderio ardente di toc-

care l'eccellenza. Pochi tra i viventi scrittori inglesi lo agguagliano nella quantità delle opere pubblicate; nessuno nella eccellenza. La grande operosità di Bulwer torna tanto maggiormente in sua lode, inquantochè egli se l'impose spontaneamente. Le caccie, i conviti, i teatri, i *clubs*, le brigate eleganti, i solazzi della città e della campagna, il viaggiare nell'uno e nell'altro emisfero, tutto ciò che Bulwer, ricchissimo, avrebbe potuto avere sol che avesse voluto, fu sprezzato da lui per darsi corpo e anima alle lettere. Al pari di Byron, ei cominciò per pubblicare versi che non fecero caldo nè freddo (*Erbe e fiori silvestri*). Il romanzo che mandò fuori subito dopo (*Falkland*) non ebbe miglior fortuna. Tutt' altri che lui avrebbe gettata la penna scoraggito; ma Bulwer sapeva perseverare e si prefisse di spuntarla ad ogni costo. Egli era indefesso al lavoro, leggeva quanto mai si può umanamente leggere, tanto che finalmente toccò gloriosamente la meta desiderata. *Pelham* tenne dietro a *Falkland* nello stesso anno, e d'allora in poi la vita letteraria di Bulwer fu un trionfo continuato.

Anco Disraeli porge bell' esempio di operosità e di perseveranza. Anch'egli, come Bulwer, cominciò colle lettere, ma non riuscì se non dopo una serie di tentativi infelici. Il suo Racconto Meraviglioso d'*Alroy*, è l' *Epopea Rivoluzionaria* furono derisi come aberrazioni letterarie. Ma sbagliata una via ei si volse ad un' altra, d' onde vennero i romanzi di argomento politico *Coningsby*, *Sibilla*, *Tancredi*, che provarono quale egli fosse. Oratore alla Camera fece pure a principio pessima prova. Le sue sentenze, sebbene vestite di stile pretenzioso e sublime, furono accolte da sonore risate; ma egli non si scosse, e a quel ridere rispose con un detto che parve poi profetico. «Ho cominciato più volte molte cose, egli disse, e alla perfine ci sono riuscito; per ora mi tacerò, ma verrà tempo che mi ascolterete ». E il tempo venne, e l' attenzione e il favore ch' ei seppe procacciarsi nella prima assemblea del mondo, sono splendida prova di quel che possa l'energia unita alla ferma volontà; però Disraeli guadagnò il suo posto a furia di paziente lavorìo. Ei non si ritrasse scoraggito, come molti giovani fanno, ma cercò spogliarsi de' suoi difetti, studiare l'indole del pubblico, e addestrarsi con solerzia nella difficile arte dell' arringare, finchè non ebbe arricchita la mente di tutto quel che dee sapere un deputato. Egli adoperò pazientemente per

conseguire un trionfo, che venne lento, ma venne; ed allora la Camera dei Comuni rise con lui ma non di lui. La ricordanza della prima sconfitta fu cancellata, e per consenso generale ei fu noverato fra i più eloquenti e graditi oratori pubblici d'Inghilterra.

Benchè molto si possa compiere coll'industria e l'energia propria, siccome si vien dimostrando per gli esempii recati e per quelli che seguiranno, si dee pure confessare che l'aiuto altrui può riuscire altresì giovevolissimo nel cammino della vita. Il perchè disse benissimo il poeta Wordsworth « due cose apparire contrarie, che invece stanno perfettamente insieme: l'umana dipendenza e l'umana indipendenza; il commettersi ad altrui e il fidare in sè ». Dall'infanzia alla decrepitezza, tutti, qual più qual meno, andiam debitori ad altrui per nutrimento e coltura; e i più forti e valenti sono i primi a confessarlo.

Prendiamo ad esempio la vita di Alessio di Tocqueville doppiamente bennato, pel padre che fu pari di Francia e per la madre che fu nipote di Malesherbes. Alla strapotenza della famiglia e' dovette già a vent'un anno il posto di auditore nel tribunale di Versailles. Ma sapendo probabilmente di non esserselo guadagnato, determinò di lasciarlo per farsi strada da sè. Taluno la giudicherà una pazzia; ma è un fatto che Tocqueville rinunziò al posto, e acconciò per modo le cose sue da poter lasciare la Francia, e intraprendere un viaggio negli Stati Uniti. Da questo viaggio uscì la maggiore sua opera intitolata: *La democrazia in America*. Gustavo di Beaumont, compagno suo di viaggio ed amico, così ne descrive l'operosità infaticabile. « Per indole, dic'egli, Alessio era nemicissimo dell'inerzia, e viaggiando e riposando il suo spirito era sempre all'opera. Per lui la conversazione più gradita era la più utile; la peggio giornata la giornata perduta, o male spesa; la menoma perdita di tempo lo uggiva ». Lo stesso Tocqueville scrisse a un amico: « Non v'ha momento della vita nel quale interamente si posi. L'azione esteriore, e più ancora l'interiore, sono necessarie in tutte le età, in ispecie invecchiando. Io assomiglio l'uomo a un viaggiatore, che vada incessantemente verso regione ognor più fredda; più egli sale, e più deve affrettare il passo. La grande infermità dell'anima è il freddo. Per resistere a questo formidabile malore, non basta soltanto essere sorretti dall'azione propria della mente, ma

si ancora dal contatto coi nostri simili nel commercio del viver civile[1] ».

Benchè Tocqueville fosse fermissimo nel credere necessaria l'energia e la volontà propria, nessuno più di lui riconobbe utile l'aiuto che ognuno, qual più qual meno, trae dal prossimo suo. E quindi spesso ei si confessò grato agli amici De Kergorlay e Stoffells; al primo per le cognizioni che gli fornì; all'altro pel conforto morale che gli diede colla sua amicizia. A De Kergorlay scrisse: « Tu sei il solo in cui io abbia fiducia, il solo che possa veramente sull'animo mio. Molti avranno virtù di modificare le azioni particolari della mia vita; ma nessuno può sull'origine delle idee fondamentali e dei principii regolatori della condotta, come tu fai ». Nè meno pronto egli era nel confessare la grande obbligazione che portava alla moglie sua, Maria; la quale seppe mantenerlo in tutta la forza dell'intelletto, e lo rese atto a proseguire con onore i suoi studii. Egli stimava perciò, che una donna di alto sentire inavvertitamente nobilita il carattere del marito; mentre l'abbietta tende per cosa certa a degradarlo [2].

Insomma, il nostro carattere si va formando per mille modi; cogli esempii e i precetti; colla sociévolezza e lo studio; cogli amici e i conoscenti; cogli antenati e i coetanei, che ereditano da quelli le buone massime e le magnanime azioni. Ma per quanto tutto codesto operi efficacemente, nè v'ha chi lo neghi, è pur chiaro che l'uomo dev'essere autore operoso della propria prosperità e grandezza. Anco i migliori, assai debbono ad altrui, ma ognuno dev'essere nel più de'casi l'aiutatore più valido di sè stesso.

---

[1] *Œuvres et Correspondance inédite d'Alexis de Tocqueville*, par Gustave de Beaumont. I, 399.

[2] Cento volte dacchè vivo, dice Tocqueville, m'è accaduto di vedere uomini deboli mostrare belle virtù cittadine soltanto perchè ebbero in sorte una compagna che li aveva sostenuti in cosiffatta via; non già consigliandoli partitamente di quello che far dovessero, o non dovessero, ma esercitando potere fortificatore sul modo ond'essi dovevano considerare in genere il dovere. o l'ambizione; mentre debbo pur anco confessare di aver riscontrato più spesso il lavorío interiore e domestico trasformare un uomo, dotato da natura di generosità, disinteresse e grándiosità. in un ambizioso volgare ed egoista, il quale nelle cose della patria non vedeva più che un mezzo per migliorare le cose sue. (*Œuvres*, etc., II, 349).

CAPITOLO SECONDO.

Fondatori d'industrie. Inventori e produttori.

Lavoro e scienza sono oggimai i padroni del mondo.

De Salvandy.

Considera quanto fecero in pro dell'Inghilterra, soltanto colle invenzioni, uomini d'infima classi, e vedrai quel ch'ella sarebbe stata non per altro che mercè di essi.

Arturo Helps.

Uno dei lineamenti più scolpiti del popolo inglese è il genio industriale, che signoreggia l'antica sua storia, e scolpisce l'indole di esso popolo nel tempo presente. È cotesto genio spiegato dai Comuni inglesi, che fondò ed eresse il grande edifizio della potenza industriale dello Gran Bretagna. Questo crescere vigoroso della nazione deesi ripetere in singolar modo dalla libera opera dell'individuo; mentre è da aversi per accidentale l'incremento arrecatovi dal senno e dalla mano di taluni, vuoi agricoltori, vuoi produttori di cose utili, o inventori di strumenti e di macchine, scrittori di libri, od artisti. E mentre lo spirito d'attività industriale fu vitale principio per la nazione, fu pur sempre efficace rimedio, che tratto tratto paralizzò i mali effetti di leggi non buone, e di una costituzione imperfetta.

La via battuta dalla nazione nel campo dell' industria, giovò pure a migliorarne l' educazione. Del pari che il lavoro indefesso è l'esercizio più salutare all'uomo, è la miglior disciplina di uno Stato. L' industria onorata fa una stessa strada col dovere, e la Provvidenza pose la felicità unica meta per tutti e due. Gli Dei, dice il poeta, collocarono la fatica e il travaglio sulla via che mena agli Elisi. E per certo nessun pane riesce più saporito all' uomo di quello che gli dà il proprio lavoro, sia di

mano che di testa. Il lavoro soggiogò la terra, e redense l'uomo dalla barbarie; talchè non v'ha passo nella civiltà che siasi mosso senz'esso. Il lavoro non è soltanto necessità e dovere, ma benedizione di Dio; e non v'ha che il fannullone, il quale lo abbia per un malanno. Il dovere di lavorare sta scritto su' nostri nervi e sui muscoli, nel meccanismo della mano, nelle filamenta e nelle cellule del cervello, che danno colla loro azione comune e salutare, soddisfazione e piaceri. Alla scuola del lavoro si apprende la miglior sapienza pratica; nè l'opera manuale, come si vedrà in appresso, è inconciliabile con l'elevata coltura della mente.

Ugo Miller che provò più di chicchessia il bene e il male della fatica, statuì qual frutto della propria esperienza che il lavoro, metti pure il più duro, è pieno di diletto, e di mezzi per migliorarci da noi medesimi. Egli tiene l'onesto lavoro per il migliore de'maestri, e la scuola della fatica per la più nobile delle scuole, dopo quella del Cristianesimo, che è scuola dove s'insegna a essere utili a sè e ad altrui, indipendenti e perseveranti. Ei portava pure opinione che la disciplina della meccanica meglio di qualsiasi altra avesse contribuito a spianargli il cammino della vita, e fosse stata la più propizia a farlo uomo.

La serie di grandi nomi da noi citati fugacemente di artigiani, i quali si segnalarono nelle scienze, nel commercio, nella letteratura, nelle arti, e va dicendo, ci prova che in qualsiasi caso gli ostacoli provenienti dalla povertà e dalla fatica non sono insormontabili. Infatti i più grandi trovati, le invenzioni che arrecarono tanta potenza e tanta ricchezza alla nazione, sono dovuti incontrastabilmente a uomini oscurissimi. Deducete ciò che essi fecero in questo solo particolare, e troverete che pochissimo restò da fare ad altrui.

Gl'inventori diedero vita alle più ragguardevoli industrie del mondo, e ad essi dobbiamo non solo il necessario, ma il superfluo, che rende il vivere nel civile consorzio ognor più facile e piacevole. Il cibo, il vestire, le suppellettili, il vetro che lascia penetrare la luce mentre ci para dal freddo, il fluido che rischiara le strade di notte, il vapore che ci trasporta per mare e per terra, gli strumenti onde si fabbricano oggetti di necessità e di lusso, tutto è il prodotto della fatica e del pensiero di molti uomini e di molte menti. Più si accresce il novero

di cosiffatti inventori, e meglio si palesa quanto essi giovino al crescere della prosperità pubblica e della privata.

Splendida conferma di quanto si è detto ci offre la macchina a vapore, che può appellarsi invero regina delle macchine. Benchè essa paia cosa de' tempi nostri, l'idea primitiva che se n'ebbe, rimonta assai secoli addietro. A simiglianza di tanti altri trovati, questo pure si effettuò gradatamente: un inventore trasmise il frutto de'suoi lavori, forse inutili pel tempo in ch'ei visse, a' successori, i quali, continuandoli, li trasmisero ad altri; vere sentinelle del pensiero che si passano la parola d'ordine attraverso le generazioni. La grande idea annunziata in origine da Erone di Alessandria non andò mai affatto perduta; simile al chicco di grano sepolto nella mano della mummia egiziana, quell'idea germogliò rigogliosa al sole della scienza odierna. Contuttociò la macchina a vapore non sarebbe stata, se dal campo della teoria non fosse passata in quello della pratica. Qual nobile storia d'indagini pazienti e laboriose, di difficoltà superate, non è ella la storia di questa macchina meravigliosa, la quale più che altra mai è monumento della potenza dell'uomo, e della fede ch'ei pose nelle proprie forze! Intorno a questo monumento si aggruppa un Savary, ufficiale del genio; un Newcomen, maniscalco di Dartmouth; un Cawley vetraio; un Smeaton ingegnere; e sopra tutti torreggiante il laborioso, il paziente, l'instancabile Giacomo Watt costruttore di stromenti matematici.

Watt fu degli uomini più operosi che sieno stati mai. Non sì tosto una cosa gli cadeva sott'occhio e'si poneva a studiarla attentamente. L'intera sua vita è conferma di una verità provatissima; non essere, cioè, il meglio fornito di vigoria e vastità di mente quegli che riesce nelle maggiori imprese, ma sì colui che usa assiduamente le proprie forze, mercè il lavoro, lo studio, l'esperienza. Molti a que' tempi erano più dotti di Watt, ma nessuno fu tanto assiduo quanto lui nel dirizzare tutto il proprio sapere a utili e pratici intenti. Dove poi ei primeggiò senza contrasto, fu nell'ardente perseveranza con che indagò i fatti; dal che gli venne come per abito quella ponderazione intelligente delle cose, dalla quale dipendono in peculiar modo tutte le più alte qualità della mente.

Bambino tuttavia, Watt trovò la scienza ne'balocchi. I quadranti dell'officina paterna lo innamorarono poscia dello studio dell'ottica e dell'astronomia; la salute in-

fermiccia gli fece indagare i segreti della fisiologia; e finalmente il passeggiare solitario pe' campi lo accese di amore per la botanica, la storia, e l'archeologia. Facendo strumenti matematici, ebbe commissione di costruire un organo; il suo orecchio non era fatto per la musica; ma studiò l'armonia a bella posta, e l'organo uscì dalle sue mani. Così il piccolo modello della macchina a vapore di Newcomen, che ebbe a riparare per l'università di Glascovia, gli porse occasione di apprendere tutto ciò che si sapeva a que' tempi intorno al calore, l'evaporazione, la condensazione. Poscia, con l'aiuto della meccanica e dell'arte del costruire, ci diede opera a sperimenti, che lo condussero a formare la macchina a vapore condensatrice.

Dieci anni consecutivi impiegò Watt per vincere questo terribile ostacolo, incoraggiato da pochi amici, e traendo scarso sostentamento dal lavoro quotidiano. Nè le mille difficoltà che ebbe a combattere, cessarono del tutto, quando finalmente gli riuscì di mettere in punto la sua macchina; chè allòra gli fece difetto chi ci credesse per fornirgli il denaro occorrente ad attuare il meraviglioso trovato. Padrone di una forza che doveva in cinquant'anni cambiare faccia al mondo, il povero meccanico dovette nel solito mestiere guadagnare il pane alla famiglia, fabbricare quadranti, racconciare e vendere strumenti musicali, misurare edifizii, ispezionare strade, dirigere le scavazioni di canali, tutto ciò insomma che valesse a procacciargli onesto guadagno. Finalmente gli venne fatto trovare un degno compagno in Matteo Boulton di Birmingham. Questo valente industriale, oculato, abile, energico, si adoperò colle mani e co'piedi per introdurre nell'uso generale il poderoso motore trovato da Watt; il buon successo onde furono coronati gli sforzi dei due valentuomini è registrato nella storia a caratteri indelebili.

Data la mossa, una serie di operai peritissimi arrecò di mano in mano nuovi perfezionamenti alla macchina di Watt per adattarla a ogni specie d'industria. Fu essa applicata a muovere altri congegni, a macinare grano, a stampare libri, a coniar monete, al lavorio de' metalli, a dar impulso alle navi, a tutti quei lavori meccanici, insomma, che vogliono grande forza.

Venne poscia un minatore di Cornovaglia per nome Trevithick, ed apportò a codesta macchina le più utili modificazioni ed ingegnose; a queste si aggiunsero più

tardi i perfezionamenti degli Stephenson [1] padre e figlio, lavoratori nelle miniere di carbon fossile, e la macchina di Watt divenne locomotiva delle strade ferrate. Ai nostri contemporanei non è mestieri descrivere gli effetti mirabili di essa sulla civiltà del mondo; i quali non potevansi certo sperare maggiori nè più splendidi.

Tra i benefizii recatici dall'invenzione di Watt è da noverare principalissimo la lavorazione del cotone; dalla quale le classi produttrici acquistarono sconfinata potenza. Il nome che s'immedesima con questa ragguardevole industria è quello di Riccardo Arkwright [2]; più singolare forse per energia e sagacia di quello che per la facoltà d'inventare, che in altissimo grado ei possedette. Nondimeno si dubitò dell'originalità della sua invenzione, come si fece per Watt e per Stephenson. Probabilmente, al par di questi, Arkwright raccolse per la sua macchina filatrice le scoperte parziali anteriori, e ne fece cosa tutta sua, con disegno proprio e originale. Trent'anni prima di lui, Paolo Lewis di Birmingham ottenne privilegio per la filatura a cilindro, ma le macchine costruite imperfettamente furono inservibili, e la cosa rimase lì; per la medesima ragione Tommaso Highs oscuro fabbricante di pettini a Leigh, non cavò alcun costrutto da simigliante macchina di sua fattura. Venne ultimo Arkwright e riportò la palma.

Nè ciò dee meravigliare; perchè quando un bisogno universale desta il genio industre degl'inventori, la stessa idea va germogliando in molti cervelli; così fu della macchina a vapore, della lampada di sicurezza, del telegrafo elettrico, e di molte altre scoperte. Spiriti eletti si travagliano nelle doglie dell'invenzione, finchè non giunge lo spirito sovrano, il quale, aiutato dalla scienza e dall'esperienza, li sgrava, per così dire, della loro idea, e mette questa in luce, e le dà vita, moto, trionfo. Allora sorgono i clamori dei valorosi vinti nella gara, talchè si deve assistere al doloroso spettacolo di uomini costretti a difendere la loro fama e i loro diritti, come avvenne a Watt, a Stephenson, ad Arkwright.

Riccardo Arkwright nacque anch'esso popolano (nel 1732 a Preston) come la più parte dei grandi meccanici. Genitori ebbe poverissimi, e fu il minore di tredici figliuoli. Non andò mai a scuola, nè ebbe altra educazione da

[1] Leggi *Stivenson*.

[2] Leggi *Arkrait*.

quella in fuori che si diede da sè, talchè anche negli ultimi anni del viver suo, gli riuscì malagevole scrivere. Da fanciullo fu garzone di barbiere; apparato il mestiere, rizzò bottega nel 1760 a Bolton in una cantina su cui scrisse questa leggenda « Al barbiere sotterraneo. — Qui si fa la barba per due soldi. » Gli altri barbieri vistosi per ciò diradar gli avventori ridussero allo stesso prezzo l'opera loro; ma Arkwright per non istare al disotto scrisse sulla sua botteguccia: « A un soldo ». In capo a pochi anni smise bottega, e si diè girovagando a trafficare in capelli. In quel tempo si portava la parrucca, sicchè c'era da far bene con quel traffico. Alle fiere del Lancashire traevano le giovani a vendere le lunghe treccie, che il nostro mercante comperava per poco o nulla. Nè a questo solo e' si stava; chè andava pure spacciando certa sua miscela chimica per tingere i capelli, che gli fruttava assai bene.

Portato per la meccanica, formava a tempo perso modelli di macchine, e scervellavasi anch' egli al paro di molti altri intorno al moto perpetuo. Pose nelle sue esperienze tanto ardore, che, negletto il traffico, e perduto il poco ben di Dio accumulato, si ridusse al verde. La moglie, poichè ei s' era ammogliato in quel torno, stimando quello inutile sciupío di denaro e di tempo, montò un giorno in grand' ira, e afferrati tutti quanti i modelli del marito li distrusse, sperando così rimuover la cagione del suo vagellare. Ma andò altrimenti la bisogna, imperocchè Arkwright, tenace quanto entusiasta, s'indignò talmente della condotta della moglie, che si separò tosto da lei, nè mai più le perdonò.

Percorrendo la contea, Arkwright strinse amicizia con certo Kay, orologiaio di Warrington, che gli aveva dato mano nel costruire la macchina pel moto perpetuo. Dicesi che dall'orologiaio avesse Arkwright la prima idea della filatura coi cilindri, idea che tosto lo padroneggiò sì da fargli subito cercare modo di porla ad effetto. Fu allora che non potendo l'oriolaio insegnargli nulla, Arkwight smise il traffico de'capelli, e si diè tutto a perfezionare la sua macchina. Un modello di essa costrutto da Kay sotto la sua direzione, fu esposto da lui nella sala della scuola di Preston. Era egli così povero in quel tempo che dovendo dare come elettore il suo voto nella elezione vivamente contrastata del generale Bourgoine, alcuni suoi concittadini dovettero aprire una colletta acciò compa-

risse decentemente vestito allo scrutinio. Ma il metter fuori macchina siffatta dove tanta gente campava col lavoro manuale, fu faccenda pericolosa; e già si minacciava ad essa macchina la stessa sorte toccata poco prima in Plack-bourne a quella da filare del povero Hargreaves fatta in pezzi a furia di popolo. A sfuggire il pericolo Arkwright stimò savio portare altrove il proprio modello; e condottosi a Notthingham, chiese danaro ad alcuni banchieri, tra i quali i Wright si dissero disposti a fornirgli una somma purchè dividesse con loro gli utili che si caverebbero.

La macchina per altro doveva essere condotta a perfezione dentro un termine fisso; il che non essendosi verificato, i banchieri entrarono in diffidenza, e non ne vollero saper altro. Solo indirizzarono Arkwright ai signori Strutt e Need. Il primo dei quali, inventore ingegnoso e privilegiato della macchina da calze, afferrò subito il pregio dell'invenzione; fu conchiusa una società tra essi, onde Arkwright si vide finalmente aperta la via alla fortuna. La patente d'invenzione fu presa in nome di Riccardo Arkwright di Nottingham orologiaio, ed è notevole che ciò avvenisse nel 1769, lo stesso anno, cioè, in che Watt prendeva la sua per la macchina a vapore. Una filanda di cotone, mossa da cavalli, fu stabilita a Nottingham, e poco appresso un'altra più vasta a Cromfort, nella contea di Derby. In quest'ultima una ruota idraulica dava moto alle macchine, onde venne il nome di telaio idraulico alla macchina da filare.

Ma con questo le fatiche di Arkwright erano appena al principio; chè ogni parte della macchina voleva grandi miglioramenti, ed ei ve li apportò quali si richiedevano a renderla perfettissima. Ma ciò ei non ottenne se non con lavoro lungo e paziente, nel quale si consumarono somme così ingenti, che per alcuni anni di seguito l'impresa fu a scapito. Quando da ultimo pareva meno incerta la riuscita, ecco i fabbricanti del Lancashire sollevarsi contro Arkwright, come i minatori di Cornovaglia contro Boulton e Watt.

Si giunse perfino a designarlo quale nemico degli operai, e la plebe furibonda distrusse, al cospetto di numerosi soldati e poliziotti, una fabbrica ch'egli avea fondata in vicinanza di Chorley. I mercanti del Lancashire ricusarono di comperare i suoi prodotti, sebbene senza confronto migliori di quelli degli altri fabbricanti; quindi

non vollero pagargli i diritti per l'uso delle sue macchine, e s'indettarono per rovinarlo con molteplici liti. Con vivo dispiacere degli onesti gli fu tolto il privilegio. Ma ei non si diè per vinto: e andò in altre parti del Derbyshire, e a Nuova Lanark in Iscozia, e fondovvi grandiose filande. Anco quella di Cromfort, spirato il contratto con Strutt, venne in possesso di lui, e tanta fu la quantità e l'eccellenza de'suoi manofatti da renderlo in breve arbitro del mercato; egli fissava i prezzi, e gli altri filatori di cotone dovevano chinare il capo, e seguirne l'esempio.

Arkwright era un prodigio di operosità e di energia. Vi fu tempo in cui l'arduo lavoro d'impiantare e dirigere i numerosi suoi opifici lo teneva occupato dalle quattro del mattino alle nove di sera. A cinquant'anni imparò la grammatica inglese, e si perfezionò nella calligrafia e nell'ortografia. Viaggiava sempre a tir'a quattro e di gran carriera per risparmiar tempo. In una parola, Arkwright fondò l'odierno sistema delle manifatture, che procacciò, e procaccia tuttavia, immensi tesori così ai privati come alla nazione.

Non è da credersi che qualsiasi inventore, per quanto abile, possa, come Arkwright, mettersi a capo d'una industria. Molti sono inetti a dirigere negozi, dove si vogliono qualità speciali a ben distribuire il lavoro fra numerosi operai, azione pronta ne'casi difficili o impreveduti, sagacia nel condurre «*le faccende della vita*». Watt, a mo' d'esempio, aveva in uggia il trattare con uomini d'ogni risma; benchè ciò non si possa evitare nelle grandi intraprese industriali. Egli ebbe a confessare che avrebbe affrontata più presto la bocca d'un cannone, di quello che assestare un conto o stringere un contratto; dal che si può dedurre, con assai probabilità, ch'ei non avrebbe tratto profitto alcuno pecuniario dalla sua grande invenzione, nè potuto difenderla dagli assalti ripetuti dei pirati dell'industria in Cornovaglia, a Londra, nel Lancashire, se non avesse per fortuna avuto compagno nelle vicende della sua vita l'illustre Matteo Boulton, detto il padre di Birmingham.

Boulton era di natura essenzialmente diversa da Watt, ma non meno abile di lui nella sua sfera. Egli fu uno de'principali tra quei potenti fabbricanti che ora si contano sì numerosi nelle regioni settentrionali e centrali d'Inghilterra. I suoi principii furono umili essendo egli

fabbricante di bottoni a Birmingham. Ma in lui come in altri molti non fu la professione che elevò l'uomo, ma questo quella. Egli ebbe da natura doti rarissime, e le coltivò con grande studio. Possedeva in massimo grado l'attitudine ai negozi; cioè, criterio giusto, intelligenza viva, e prontezza meravigliosa a tradurre in atto le idee ch'ei teneva per buone. Quindi, raramente, o mai, avvenne ch'ei sbagliasse, essendo le sue imprese, tuttochè ardite, ognora guidate da prudenza. Non era uomo da piantare, come suol dirsi, il cuneo a rovescio; chè il suo tatto squisito, perfezionato dall'esperienza, gli faceva determinare rettamente tempo e modo di agire. Egli condusse sempre con mano ferma i suoi negozi, e con rettitudine e integrità specchiate; nè mai fu trascinato da essi: con tali qualità ogni uomo può andar glorioso dello stato in cui vive, qual esso siasi. Col tempo ei prosperò ed arricchì oltremisura, ma nessuno potè dire che il più lieve dei suoi guadagni non fosse di buon acquisto.

Boulton non era soltanto gran mercante, ma sì ancora buon scienziato, mecenate generoso delle arti, cultore diligente delle lettere. Certo che l'opera maggiore della sua vita, il fine principale a cui la volse, fu l'introduzione pratica della macchina a vapore di Watt, della quale ei fece, come si era proposto, la grande forza motrice d'Inghilterra. A Boswell, che un giorno lo visitava a Soho, ei disse con orgoglio: Io qui vendo, o signore, ciò che tutti desiderano: forza, forza. Egli impiegava, ci narra Boswell, circa settecento operai, pei quali era ad un tempo padrone e padre. La signora Schimmel Penning lo dice uomo di maniere nobili, aperte, cordiali; munificente come un principe: « Egli stava in mezzo a' suoi operai, scriv'ella, come monarca che sparga splendidi doni. Era infatti il vero principe dell'industria; ogni miglioramento di sorte fu in lui premio d'un lavoro onesto e di sforzi coraggiosi. L'invidia non lo morse; ma ebbe invece la lode e le benedizioni universali. Tutti quanti i suoi operai lo accompagnarono al sepolcro, e non uno di essi tenne gli occhi asciutti ».

Molti di questi splendidi esempi, si contano in Inghilterra. Basti per tutti citare una famiglia del Lancashire meridionale, famosa nella storia inglese: la famiglia Peel.

Verso la metà del secolo scorso il fondatore della famiglia Peel [1] coltivava una piccola terra presso Blackburn,

[1] Leggi *Pil.*

dove poi portò i suoi penati in una casetta situata nel *Vicolo Pescheria*. Roberto Peel, maturando negli anni, vide crescersi attorno numerosa figliuolanza. Essendo il terreno ch'ei coltivava piuttosto sterile, gli parve l'agricoltura non offrirgli gran bell'avvenire. Le famiglie agricole inglesi, e quelle in ispecie di Blackburn e de' dintorni, solevano a tempo avanzato tessere tra le pareti domestiche prima che alle braccia si sostituisse un congegno meccanico. E però Roberto Peel si diede anch'egli a fabbricare e vendere tessuti di cotone. Era onesto e faceva roba buona, al che se aggiungi operosità e prudenza non si farà meraviglia se presto fece buoni affari. Di spirito intraprendente, fu dei più arditi nell'accogliere novità, e dei primi a usare il cilindro inventato per cardare il cotone.

Ben tosto Peel volse il pensiero e gli studi alla stampa dei tessuti; arte press'a poco sconosciuta a' quei tempi. Molto provò e riprovò per trovar modo di stampare a macchina. Gli esperimenti si facevano segretamente in casa sua dove una delle sue donne stirava i tessuti da stampare. A quei tempi usavano in tavola piatti di stagno; sovra uno dei quali avendo fatto un disegno venne in mente a Peel che se ne potesse cavare un'impressione a rovescio e trasportarla poi a colori sul tessuto. In una casipola, in fondo alla fattoria, dimorava una donna che possedeva un torchio da stirare e lisciare. Sotto questo torchio ei pose il piatto tinto di colore sul disegno, e sov'resso il piatto pose un pezzo di tessuto ed ottenne una buona impressione. Vuolsi fosse questa l'origine dello stampaggio de'tessuti. In breve Roberto Peel perfezionò la sua scoperta, e ne ottenne per prima una foglia di prezzemolo. Il metodo di stampare tessuti con una macchina detta in inglese *Mule* (vale a dire un cilindro in rilievo di legno con altro simile di rame intagliato) fu poi perfezionato da uno de' figliuoli che fu poi capo della ragione commerciale Peel e Compagni, di Church. Incoraggiato dal buon successo, Roberto lasciò la fattoria e si trasferì a Brookside, villaggio a due miglia da Blakbourn dove si consacrò tutto alla stampa dei tessuti di cotone. Colà, aiutato dai figli operosi quanto lui continuò prosperamente molt'anni quell'industria. Morto lui, la sua discendenza si ripartì in più famiglie, ognuna delle quali divenne centro di progresso industriale e diede pane a molta gente.

Questo Roberto Peel, primo del suo casato e oscuro, doveva essere accorto, sagace, e previdente benchè poco si sappia di lui, essendo morti da lunga pezza i figli di quelli che lo conobbero. Suo figlio, il baronetto Roberto, parla in questi termini modesti del padre suo: «Mio padre fu veramente il fondatore della nostra famiglia, ed ebbe in così gran pregio il commercio, come fonte di potenza nazionale, che fu spesso udito dire essere un nulla i vantaggi ch'esso arreca all'individuo appetto a quelli che procaccia alla nazione ».

Questo secondo Peel, pure nomato Roberto, fu anch'esso tessitore come il padre, e ne ereditò tutte le qualità. In gioventù non fu che operaio nell'opificio paterno, perchè il padre era ognor corto a denari, benchè avesse gettate le fondamenta dell'opulenza futura.

A vent'anni Roberto volle far da sè, dando opera alla stampa dei tessuti appresa dal padre. Si unì perciò con lo zio Giacomo Haworth, e con Guglielmo Yates di Blackburn; il capitale che in tutti misero insieme giungeva appena a cinquecento sterline, fornite per la maggior parte da Yates. Il quale a sua volta le aveva avute dal padre suo, proprietario di case a Blackburn, dov'era assai conosciuto e rispettato. E ciò fece il brav'uomo per avviare il figliuolo nel commercio lucroso della stampa sul cotone. Roberto Peel era il più giovane dei tre, ma aveva sugli altri il vantaggio di conoscere praticamente l'arte, e una assennatezza che faceva dire giustamente, portare egli testa vecchia su giovani spalle. La prima sede della società fu un mulino mezzo rovinato, comperato da essa per un boccon di pane presso Bury.

Rizzate alcune tettoie, cominciarono nel 1770 a stampare tessuti di cotone, e pochi anni dopo v'introdussero pur anco la filatura.

Per farsi idea della parsimonia con cui vivevano i soci, basta quest'aneddoto. Guglielmo Yates, ammogliato con figli, aveva messo su casa modesta, e tolto a dozzina il socio Peel scapolo, per la miscea di otto scellini la settimana. Accortosi poi della pochezza del prezzo chiese uno scellino di più, il che spiacque a Peel, e ne nacque freddezza fra i soci, che si accomodarono poscia con dodici soldi di aumento. Elena Yates, figlia maggiore di Guglielmo, divenne ben presto oggetto delle cure e dell'affetto del giovane Peel, il quale tornando dalla fabbrica soleva pigliare la bambinetta sulle ginocchia, e

chiederle scherzosamente: « Lenuccia mia cara, vuo' tu esser mia moglie? » A cui la fanciulla rispondeva subito: « Sì ». « Dunque aspetterò che tu sia grande, e sposerò te o nessun'altra ». E mantenne la parola; e dopo dieci anni di prosperità crescente Roberto Peel sposò Elena Yates, che ne aveva diciasette, ed era tutta bellezza e leggiadria. Così ella divenne la signora Peel, poi lady Peel madre del celebre ministro di stato. Fornita di rare doti d' animo e d' ingegno, ella fu mai sempre fida compagna e consigliera al marito, e per molti anni dopo il matrimonio fu sua amanuense, e gli scriveva gran parte del carteggio, avendo Peel una pessima mano di scritto. Tre anni dopo che il marito fu creato baronetto nel 1803, Elena morì, e dicesi cagione prossima della sua fine prematura il gran chiasso di Londra, così lontano dalla quieta vita ch'ella menava nella casa paterna. Infatti il vecchio Yates diceva: « Se Roberto non avesse fatto della nostra Elena una lady, ella vivrebbe ancora ».

La casa Peel, Yates e C.ⁱ crebbe ognora in prosperità; ma ogni bene si doveva a sir Roberto, che era l'anima di tutto. Alla grande energia e al diuturno lavoro egli accoppiava sagacia molta e perfetta attitudine ai negozi, qualità che difettavano nei primi filatori di cotone. Era uomo di ferro moralmente e fisicamente, e si può dire ch' ei fosse per la stampa del cotone ciò che Arkwright per la filatura; infatti l' esito fu uguale in ambidue. Oltre i benefici arrecati alla città di Bury, la società estese le sue fabbriche nei dintorni, e mentre studiavasi di perfezionare il più possibile i suoi prodotti, non dimenticava il miglioramento degli operai. Il che si nota a cagione di lode; perchè nei tempi più difficili pel commercio, gli operai di quella casa ebbero sempre lavoro.

Sir Roberto Peel era così acuto da giudicare a primo aspetto il pregio di tutte le nuove invenzioni e dei perfezionamenti, sicchè fu egli il primo a usare di quel processo che produce nella stampa dei tessuti la così detta *opera di resistenza*, la quale consiste nello stendere certa pasta sulle parti del tessuto, che devono rimaner bianche. Un viaggiatore di commercio che aveva scoperta cosiffatta pasta, ne vendè il segreto per picciola somma a Peel, il quale riuscì in due anni a perfezionarla. Gli effetti di questo miglioramento furono decisivi per la vaghezza dei prodotto e la precisione dei disegni, talchè la fabbrica Peel per la stampa dei tessuti divenne la prima d'Inghil-

terra. Altri opifici colle stesse norme di quelli di Bury furono fondati dai Peel nel Lancashire, nello Straffordshire, nel Yorkshire.

Questi opifici fruttarono strabocchevolmente ai loro proprietarii, diedero grandissimo impulso alla lavorazione del cotone e incoraggiarono coll'esempio molti tra i più operosi fabbricanti del Lancashire.

Guglielmo Lee sacerdote, e Giovanni Heathcoat sono da noverare fra i più insigni fondatori d'industrie; l'uno come inventore della macchina da calze, l'altro di quella da merletti. Meccanici abilissimi e perseveranti, furono coll'operosità loro la provvidenza delle laboriose popolazioni di Nottingham. Le particolarità che accompagnarono la prima delle due invenzioni ci giunsero confuse, e, per alcuni rispetti, contradditorie, benchè non vi sia dubbio intorno al nome dell'inventore, che fu per certo Guglielmo Lee, nato a Woodborough, villaggio sette miglia discosto da Nottingham, nel 1563 o giù di lì. Alcuni vogliono ch'ei possedesse, a titolo di eredità, una specie di feudo, altri invece lo danno per un povero scolaruccio alle prese colla miseria fin dai primi anni del viver suo. Nel 1579 di maggio egli entrò nel collegio di Cristo a Cambridge come scolaro-servente, e successivamente fu trasferito a quello di S. Giovanni per laurearsi nel 1582-83. È inesatto ch'ei fosse espulso per aver contratto matrimonio contro gli statuti, perchè ei non era ascritto all'università, e quindi un tal passo non avrebbe potuto pregiudicarlo.

Quando Lee inventò la sua macchina, ufficiava da curato a Calverton, presso Nottingham, e alcuni scrittori pretendono che l'invenzione originasse da amore deluso. Il curato, narrano si fosse invaghito perdutamente d'una signorina del villaggio, che non lo ricambiava punto nè poco, e quando egli l'andava a visitare ella soleva volgersi tutta alla calza ch'ella faceva, e andava insegnando alle scolare in luogo di porger orecchio al suo ammiratore. Il quale prese perciò talmente in uggia codesto lavorio delle calze, che si determinò a inventare una macchina che rendesse inutile il lavoro manuale.

Per tre anni consecutivi egli attese a recare ad effetto il suo divisamento, posponendo ad esso ogni altra cosa. Quando gli balenò agli occhi il buon successo delle sue fatiche, abbandonò la parocchia, e si diede tutto a fabbricare calze a macchina. Così ci narra Henson sulla fede di un

vecchio calzettaio, morto all' ospedale di Nottingham di novantadue anni, venuto al tempo della regina Anna a imparar l'arte alla città.

Checchè sia dell'origine di questo telaio, non v'ha dubbio che l'inventore ebbe a far prova di straordinario genio meccanico. Ed è invero meraviglioso che un povero prete confinato in un remoto villaggio, passando tra'libri la più parte della vita sua, abbia potuto metter insieme un congegno cotanto delicato ne'suoi movimenti complicatissimi, e ad un tempo atto a mutare la noia del far maglie coi ferri e colle dita nel bello e rapido processo di cui parliamo; che fu certo miracolo da non avere uguale nella storia della meccanica. Il merito di Lee fu tanto più grande, inquantochè a que'tempi le arti manuali erano nell'infanzia, e poca considerazione si faceva a chi tentasse applicare la meccanica alle fabbricazioni. Ei fu costretto quindi d'improvvisare alla meglio alcuni pezzi del suo telaio, e trovare espedienti di varia maniera per superare le difficoltà che gli si affacciavano. I suoi strumenti erano imperfetti, imperfetti i materiali, nè aveva nessun abile operaio che gli desse mano. Secondo la tradizione, il primo modello ch'ei fece fu il duodecimo del vero, e quasi tutto in legno; persino gli aghi erano pezzetti di legno appuntati. Una delle principali difficoltà fu il formare la maglia senz'avere aghi col foro; al qual difetto per altro ei provvide bucando gli aghi posticci con la lima. Ma questa come ogni altra difficoltà fu superata man mano che progrediva il lavoro, e dopo tre anni la macchina fu in ordine tanto per agire. L'antico curato, entusiasta dell' arte sua, cominciò a far calze a tutto spiano nel villaggio di Calverton; e per anni parecchi continuò a lavorare, addestrando a quell' arte il fratello Giacomo e parecchi de' suoi amici.

Portato il suo congegno a considerevol grado di perfezione, e desideroso di assicurarsi la protezione della regina Elisabetta, che si sapeva amantissima delle calze di seta a telaio, Lee si condusse a Londra per mostrarle ciò che aveva fatto. E innanzi fece ammirare il telaio ad alcuni cortigiani, fra cui sir William Hunsdon, che apprese benissimo ad usarne. Col mezzo di questi signori egli ottenne finalmente udienza dalla regina, al cospetto della quale mise in moto la macchina. Ma tutto ciò non gli apportò l'incoraggiamento ch'ei si attendeva: talchè si disse la sovrana essere trattenuta dal timore, quella

novità non privasse gran numero di poveri artigiani del meschino guadagno che traevano dal mestiere. Lee non fu più fortunato nel rinvenire altri che lo proteggesse, e tenendosi per disprezzato colla sua invenzione, egli abbracciò l'offerta di Sully, il sagace ministro di Enrico IV, di fissare, cioè, sua dimora a Rouen, e d' istruire quegli operai così nella costruzione come nell'uso del telaio da calze. A que' tempi Rouen era uno de' centri industriali più ragguardevoli di Francia, e lì ei si trasferì colle sue macchine nel 1605 menando seco il fratello e sette operai. Vi fu accolto cordialissimamente, e potè stabilirvi ampiamente la sua fabbricazione, avendo nove o dieci macchine che lavoravano del continuo. Ma la sua mala sorte lo venne di nuovo a travagliare. Enrico IV suo protettore, sul quale egli aveva fatto assegnamento per ricompense, onori, e privilegi, fu ucciso a tradimento dal fanatico Ravaillac. Da quel momento ogni incoraggiamento e protezione gli vennero a mancare. Deciso di richiamarsene alla corte si condusse a Parigi, ma, protestante e straniero, le sue rimostranze furono neglette. Sopraffatto dalle vessazioni e dal dolore, questo illustre uomo morì poco dopo nella stessa Parigi, in estrema povertà e abbandono.

Il fratello di Lee coi sette operai riuscì a fuggire di Francia, portando seco, da due in fuori, i proprii telai. Al suo ritorno nella contea di Nottingham, certo Ashton, mugnaio di Thoroton, venne a trovarlo. Questi era stato addestrato dallo stesso Lee nell' arte di far calze a telaio avanti di lasciar l'Inghilterra. Quei due insieme cogli operai e i telai salvati impiantarono una calzetteria a Thoroton, e la fecero prosperare assai assai. Il luogo era adattatissimo, stante che le pecore, che pascolavano nel vicino distretto di Sherwood, davano una specie di lana lunghissima. Vuolsi che Ashton migliorasse grandemente il telaio pel materiale con cui lo costruì. Il numero dei telai messi in opera di mano in mano, in varie parti di Inghilterra, crebbe gradualmente, talchè la calza a macchina divenne ragguardevol ramo dell'industria nazionale.

Una delle modificazioni più importanti recate alla macchina fu di volgerla alla fabbricazione dei merletti; in gran quantità. Nel 1777 Frost e Holmes operai s' impegnarono di fabbricare merletti mercè le modificazioni introdotte da essi nel telaio da calze. Nel corso di trent'anni circa crebbe siffattamente codesta produzione da

mettere in opera ad un tempo millecinquecento macchine, e dar pane a quindici mila persone.

La guerra sopravvenuta, la volubile moda, e altre cagioni fecero in seguito andar giù codesta fabbricazione; che non si rialzò per bene, finchè non venne Giovanni Heathcoat, deputato al parlamento per il distretto di Tiverton, il quale, inventando il suo telaio da merletti, diede alla manifattura salde fondamenta.

Giovanni Heathcoat, figlio di un colono del Leicestershire [1], nacque nel 1784. Alla scuola del villaggio nativo imparò a leggere e scrivere, ma ne fu tolto presto per metterlo al mestiere nell'officina di un costruttore di telai nel villaggio vicino.

Il ragazzo apprese tosto a maneggiare bravamente gli arnesi del mestiere, e s' impratichì di tutte le diverse parti, onde si componeva il telaio da calze al pari della macchina più complicata. Nelle ore d' ozio andava studiando modo di perfezionarla, e il suo collega ed amico Bazley accerta che fino dall'età di sedici anni egli aveva divisato d'inventare una macchina da fabbricare merletti uguali a quelli di Buckingham e di Francia, che allora si facevano a mano. Il primo miglioramento pratico in che ei riuscisse fu nell'orditoio; quando mercè di un ingegnoso apparato ottenne un tessuto, che simulava il vero merletto. Fu questo che lo incoraggiò a continuare i suoi studi intorno all'arte del trinaio. Il telaio da calze modificato serviva già alla fabbricazione delle trine, nel quale le maglie erano traforate come nelle calze, ma il tessuto riusciva sottile troppo e poco resistente, sicchè non serviva. Per lunghi anni molti meccanici ingegnosi di Nottingham eran affaticati intorno al problema di una macchina, che formasse le maglie di filo intrecciato uno coll' altro nel tessere, ma senza frutto. Alcuno tra essi morì povero altri impazzì; nessuno raggiunse l'intento. L' antico orditoio mantenne il primato. A ventun'anno, o poco più, Heathcoat si ammogliò, e condottosi a Nottingham in cerca di lavoro, s'accomodò con un calzettaio. Colà continuò a coltivare il disegno, fisso in mente di costruire la nuova macchina, e cominciò dall'ap-

[1] Contea di *Leicester* (leggi *Lester*). Una volta per tutte quel *shire* (leggi *shair*) vuol dire contea ed equivale alla nostra provincia; per cui *Yorkshire* vuole dire contea o provincia di York, *Lancashire* di Lancaster, e così via.

prender l'arte di fare trine a mano, nella mira poi di ottenere lo stesso effetto con mezzi meccanici. Era impresa lunga e difficile, la quale richiedeva assai perseveranza e ingegno non minore. Il suo principale Elliott ce lo descrive in quel tempo tutto pensoso, paziente, taciturno, pieno di abnegazione, non domato dalle male prove, pronto ai ripari e agli spedienti, e convintissimo sopratutto che l'applicazione di certi principii di meccanica dovessero condurlo presto o tardi alla vittoria. Agli altri malanni si aggiunse in quel torno la penosa ansietà della moglie; ella conosceva bene le sue lotte e le difficoltà che gli si opponevano, ma cominciava a provare incomportevoli le strette della povertà sotto il tetto coniugale. Dopo molti anni, allorchè tutte le difficoltà erano state felicemente superate, la moglie un giorno fissandolo trepidante in volto, gli domandò: — Ebbene, Giovanni, va ella la macchina? — No, Anna — risposele secco secco il marito — mi toccherà buttar all'aria ogni cosa un'altra volta. Povera donna! Fu questa una tremenda ferita al suo cuore, benchè il marito si mostrasse lieto e pieno di speranza. Peraltro non dovevano più passare che pochi giorni, e ella sarebbe tolta dalle pene, e tanta costanza e tanto ingegno avrebbero finalmente trionfato. Pochi giorni ancora.... e Giovanni Heathcoat, fiero e felice, potè recare alla compagna diletta il primo pezzetto di trina, fabbricato dalla macchina inventata da lui.

Descriverne il complicato meccanismo sarebbe difficile assai, e per avventura senza adeguato giovamento all'intento che ci proponemmo narrando la storia di quest' invenzione. Certo è che Heathcoat riuscì a concretare il suo principio con abilità straordinaria e felicissimo esito, e che a soli ventiquattro anni potè assicurare la propria invenzione con patente.

Ma avvenne di questa come di quasi tutte le utili invenzioni; i diritti di Heathcoat furono contestati, e messa in dubbio la sua priorità. Bastò la voce che la sua patente non avesse valor legale, perchè i trinai s'inanimissero a usare liberamente la macchina gettando così una sfida all'inventore. Oltre ciò non mancò chi prese privilegio per sè, allegando perfezionamenti e modificazioni che non sussistevano punto nè poco. Ne venne quindi che i nuovi privilegiati presto si accapigliarono tra loro, invocando ciascuno la legge per sè: e fu bene, perchè fu questo il modo di stabilire che tutti quanti vesti-

vano le penne del pavone, e di chiarir meglio i diritti di Heathcoat.

Un trinaio intentò un'azione giudiziaria contro un altro accusandolo di contraffazione della sua macchina; il processo provò che l'uno e l'altro dei due erano contraffatori di Heathcoat. In questa occasione l' avvocato di Heathcoat (che fu poi lord Lyndhurst) non vedendo chiaro nella cosa, prima di accettar la difesa volle capacitarsi della ragione del suo cliente coll' apprendere a usare la macchina. Detto fatto, montò in diligenza, e si condusse a Nottingham. La mattina di poi si mise al telaio, e non si tolse di lì, finchè non ebbe colle proprie mani fatto un pezzo di trina, e compreso perfettamente la ragione del congegno. Venuta la discussione, ei potè mostrare in atto come lavorasse la macchina, e spiegarne il meccanismo con tanta chiarezza da stupire gli astanti. Questa sua intima padronanza del soggetto fece senza dubbio gran forza sull'animo dei giudici.

Vinta la lite, Heathcoat indagando qua e là trovò circa seicento telai in esercizio, copiati dal suo modello; sicchè fattosi a percepire i diritti d' inventore, mise insieme somma assai ragguardevole. Ciò nondimeno i guadagni dei trinai erano grandissimi, sicchè il telaio rapidamente si estese; mentre il prezzo del genere scese in ragione di cinque sterline, che era, a dieci soldi nel corso di venticinque anni. Durante questo stesso periodo il traffico dei merletti raggiunse per lo meno quattro milioni di sterline, e diede pane e lavoro a centocinquanta mila operai.

Tornando ora al signor Heathcoat, diremo, che nel 1809 egli avea fondata una fabbricazione di merletti a Loughborough nella contea di Leicester. E vi fece buoni negozi, e diede lavoro a molti. Peraltro veduto che tutti si buttavano a far merletti col nuovo telaio, si cominciò a buccinare fra gli operai che sarebbero poi rimasti senza lavoro. Sicchè si formò una vasta cospirazione, per distruggere i telai dovunque fossero. E tosto cominciarono i contrasti fra fabbricanti calzettai e trinai e le loro genti in alcuni luoghi della contea di Nottingham, e nelle adiacenze pure delle contee di Derby, e di Leicester; che finirono in assembramenti di ammutinati, i quali alla luce del sole mandarono in pezzi parte delle nuove macchine. Arrestato alcuno dei caporioni, gli altri appresero a proceder più cauti; ma non cessò la distruzione dei telai,

ogni volta vi fosse certezza d'impunità. E facili occasione non mancavano al pravo disegno, giacchè per la sommi, delicatezza del congegno un soffio bastava a guastarloa e le fabbriche erano isolate e segregate dai luoghi popolosi. Nelle vicinanze di Nottingham, focolare di cosiffatti tumulti, i distruttori di macchine si ordinarono in coppie, e tennero conciliaboli notturni. E forse a fin di crescere il novero degli addetti sparsero di avere a capitano certo Ned Ludd, o altrimenti generale Ludd, dal quale venne ad essi il nome di Luddisti. Così ordinati essi proseguirono vigorosamente tutto l'inverno del 1811 la loro opera distruttrice, cagionando gravissimi danni, e mettendo sul lastrico gran numero d'operai. In questo mezzo, i fabbricanti intimoriti, tolsero i telai dai villaggi e dalle campagne solitarie, e li trasportarono nelle città per maggior sicurezza.

Sembra che i Luddisti incoraggisse la mitezza delle condanne pronunziate contro alcuni d'essi caduti nelle mani della giustizia; perchè in breve la mania del distruggere risorse più viva, e rapida si estese negli altri distretti manifatturieri. Il loro ordinarsi si fece più segreto, e prese forma di setta; gli addetti eran legati con giuramento all'obbedienza dei capi della confederazione, e chi nulla rivelasse dannato a morte; ogni sorta di macchina doveva distruggersi; fu instaurato insomma un regno del terrore, che durò parecchi anni. Nel Yorkshire e nel Lancashire ciurme armate attaccarono arditamente perfino i mulini, e quelli rovinarono e incendiarono; sicchè fu mestieri farli guardare da soldati e da gente del contado. I proprietari istessi di fabbriche erano dannati a morte; talchè molti vennero aggrediti, taluno assassinato. Alla per fine la legge prese il disopra; non pochi di codesti traviati Luddisti furono presi, e alcuni impiccati. Ci volle nondimeno qualche anno prima che la tranquillità succedesse alla commozione violenta, e la congrega dei Luddisti fosse vinta del tutto.

Fra i moltissimi ch'essi attaccarono, si noverò pure il nostro inventore. In una magnifica giornata d'estate nel 1816 una banda di costoro entrò nella sua fabbrica a Loughborough con fiaccole accese, e v'appiccò il fuoco, distruggendo trentasette telai e altra roba pel valore di diecimila sterline. Riuscitosi a chiapparne dieci di questi indiavolati, otto furono impiccati. Heathcoat intimò alla provincia di risarcirlo del danno patito, ma

quella si oppose; finchè il tribunale non ebbe sentenziato a favore del querelante, ponèndo per altro la condizione ch'egli spendesse in paese le dieci mila lire che la provincia doveva sborsargli. Al che non aderì Heathcoat, il quale già aveva deciso di recare altrove la sua fabbrica.

E' si fissò infatti a Tiverton nel Devonshire, dove trovò un vastissimo fabbricato che aveva già servito pei tessuti di lana, quando tale industria era in fiore. Scaduta questa, il fabbricato era rimasto vuoto, e la città in grandi strettezze. Heathcoat ne fu la provvidenza. Cominciò da comprare il vecchio mulino; lo restaurò e l'ampliò; quindi riprese a fabbricar merletti in più grande quantità che non avesse mai fatto; ponendo in opera ben trecento telai con gran numero d'artieri benissimo pagati. E non si tenne pago all'incremento della fabbricazione propria dei merletti, ma volle pur mandare di pari passo le industrie affini ad essa. Anco stabilì a Tiverton una fonderia di ferro, e una lavorazione di arnesi agricoli che tornò di gran giovamento a quel distretto. Era sua idea prediletta di giungere col vapore a eseguire le azioni più faticose della vita; e però studiò molto tempo attorno all'aratro a vapore. Nel 1832 infatti, compita la sua invenzione, potè ottenerne privilegio. Il suo aratro, vinto poi da quelli di Fowler, fu considerato allora come il migliore che fosse stato inventato.

Heathcoat ebbe da natura qualità bellissime; sano criterio, cioè, percezione pronta, e attitudine singolare ai negozi. A ciò egli univa onestà e integrità, elementi veri del nobile carattere. Diligente educatore di sè medesimo, ei non lasciò d'incoraggiare con premi i giovani suoi impiegati, stimolandone l'ingegno, e disciplinandone l'energia. In mezzo alle sue faccende molteplici ei trovò tempo di studiare il francese e l'italiano, e di apprenderli benissimo. La sua mente era fornita di vasta ed eletta dottrina letteraria; quasi ogni ramo di letteratura egli approfondì con istudio particolare. I due mila operai che egli impiegava, lo consideravano come un padre, e infatti con amore di padre egli provvedeva ognora a migliorarne le sorti. La prosperità non lo guastò, come accade di tanti, nè gli chiuse il cuore ai lamenti del povero, che mai ricorse invano al suo patrocinio. Egli spese ben sei mila lire sterline in fabbricare scuole per educarvi e istruirvi i figli de'suoi operai. Fu d'indole estremamente gioconda, e sapeva stare con ogni genere di

persone; e più era ammirato ed amato quanto meglio conosciuto.

Nel 1831 gli elettori di Tiverton, città ch' egli aveva così grandemente beneficata, lo elessero loro rappresentante in Parlamento; e lo fu poi per quasi trent' anni. Nella maggior parte de' quali, egli ebbe a collega lord Palmerston, che in più d'un occasione espresse pubblicamente alta considerazione pel suo rispettabile amico. Nel 1859 grave d' anni e acciaccato, ei dovette ritirarsi dal Parlamento. In quest'occasione mille e trecento de'suoi operai gli presentarono in testimonio di stima un calamaio d'argento colla penna d'oro. Ei non visse in riposo più di due anni, essendo morto nel gennaio del 1861 di settantasette anni: e lasciò dietro a sè riputazione così bella di probità, virtù, maschiezza e genio meccanico, da andarne superbi a buon diritto i suoi discendenti.

La storia del francese Jacquard, al pari delle narrate, viene a provarci quanto possa il genio, posto pure in bellissimo stato, a crescere la produzione di un paese. Questo ammirevole artigiano, ebbe origine da artigiani laboriosi di Lione. Troppo poveri per dargli qualsiasi educazione, gli fecero imparare a leggere, e basta. Giunta l' ora di scegliere un mestiere, il padre lo allogò presso un rilegatore di libri. Colà un vecchio computista che dava mano al principale nel tenere la scrittura del negozio, gli diede alcune lezioni, aprendogli così campo nuovo del tutto. Il ragazzo manifestò tosto singclare attitudine per le matematiche, e alcune delle scoperte ch'ei vi fece, meravigliarono sì forte il vecchio, che non seppe tenersi dal correre al padre di Jacquard per consigliarlo di avviare il figlio a professione dove potesse meglio svolgere l'ingegno. E però lo acconciarono con un coltellinaio che lo trattò sì male da forzarlo un bel giorno a prendere le sue carabattole e andare con un fonditore di caratteri tipografici.

Rimasto orfano, Jacquard dovette continuare nell'arte paterna del tessere; e datosi subito a perfezionare i telai vi s' ingolfò talmente che trascurato il mestiere presto si ridusse al verde. Per pagare i debiti dovette vendere i telai proprio nel punto di accasarsi. Di qui naturalmente ne venne povertà maggiore che mai, e anco la casa paterna andò per pagare i creditori. Per lungo tempo cercò lavoro, ma non ne trovò; chè tutti lo avevano in conto di fannullone, non buono che di sognare

invenzioni assurde. Nondimeno a lung' andare gli venne fatto d' impiegarsi alla Bresse presso un fabbricante di reti da pescare, e vi si condusse lasciando la moglie in Lione, dove strappava il campamento facendo cappelli di paglia.

Passarono alcuni anni, ne'quali non si sa bene quel ch'ei facesse; benchè si debba credere che a tempi persi non lasciasse di travagliarsi attorno al telaio per adattarlo alla fabbricazione di tessuti migliori, che non si facessero a que'tempi. Infatti nel 1790 mise fuori un congegno per separare i fili dell'orditura, che accomodato al telaio sostituiva in alcuna parte l'opera dell'uomo. Codesto meccanismo non entrò tosto nell'uso generale; ma a poco a poco fu accettato, e dopo dieci anni la sola città di Lione ne aveva ben quattromila. La rivoluzione interruppe bruscamente gli studi di Jacquard, che vediamo nel 1793 tra' volontari lionesi combattere l'armata della Convenzione comandata da Dubois Crancè. Presa la città, Jacquard fuggì, e s'arrolò nell' armata del Reno, dove ottenne i galloni di sergente. Forse sarebbe rimasto soldato tutta la vita, se non gli fosse morto a lato l' unico figlio. Il dolore lo fece disertare, e se ne tornò in Lione sperando rinvenirvi la moglie, che infatti trovò in un granaio, intenta ognora la povera donna al lavoro della paglia. Celato presso di lei, il suo pensiero ritornò naturalmente alle invenzioni, intorno a cui tanto erasi affaticato innanzi la rivoluzione. Avrebbe desiderato rifare le sue prove; ma sì, gli era povero come San Quintino, e dovette invece uscir presto dal nascondiglio in cerca di lavoro, per non morir di fame. Per ventura potè acconciarsi con un fabbricante intelligente; di giorno lavorava in fabbrica, di notte per sè. Essendosi fisso in capo che grandi perfezionamenti si potessero arrecare all'arte del tessere, venne un giorno a caso a parlarne col principale, dolendosi seco che i suoi poveri mezzi non gli permettessero di attuare le sue idee. E fu buon per lui; chè il principale, avendo in considerazione le cose dette da Jacquard, gli assegnò con bella generosità denaro bastevol eall' uopo.

In tre mesi Jacquard costruì un telaio atto ad eseguire meccanicamente quasi tutto il lavoro più duro e noioso del tessitore. Ammesso a Parigi nel 1801 alla mostra nazionale dell' industria, valse all' inventore la medaglia di bronzo, e l' onore di una visità del mi-

nistro Carnot; il quale, condottosi a Lione, volle personalmente congratularsi con Jacquard del suo bel trovato. L'anno dopo, la Società delle Arti di Londra assegnò un premio a chi inventasse una macchina da fabbricare reti da pescare. Jacquard ne sentì parlare, e un giorno errando pe' campi secondo il suo solito, rimuginò tanto la cosa nel cervello, che riuscì ad avere idea chiara del come comporre la macchina desiderata. Colui che l' aveva aiutato una volta, lo riaiutò; e in tre soli mesi la macchina uscì perfetta dalle mani di Jacquard.

La cosa fece chiasso, e giunse fino all' orecchio del prefetto del dipartimento, che mandò per Jacquard, e chiesegli i particolari più minuti intorno alla macchina per riferirne all' imperatore. Il quale volle tosto Jacquard a Parigi colla sua macchina, e lo accolse con tutti que' segni di considerazione che ei soleva tributare al genio. L' affabilità del sovrano incoraggiò Jacquard, il quale si dilungò per ben due ore intorno ai miglioramenti da fare nei telai da tessere; dopo di che vennegli assegnato una pensione, colla quale ei fu al coperto dal bisogno, ed ebbe alloggio nel Conservatorio d'Arti e Mestieri, i cui opifici e i modelli furono messi a sua disposizione.

Installato nel Conservatorio, Jacquard pose mano vigorosamente a compiere in ogni sua parte il telaio perfezionato. Nel che potè giovarsi a suo agio dei congegni tanto varii quanto meravigliosi, di codesta grande collezione dei tesori dell' uman genio. Fra quelli che lo avviarono sicuramente pel sentiero ch'ei dovea battere, ei trovò il congegno da torcere seta del celebre Vaucanson costruttore d'automati.

Vaucanson possedeva eminentemente il genio del costruire e l'inventare divenne in lui passione indomabile. Come si dice de' poeti che nascon tali, così dee dirsi dell' inventore. Benchè al par del poeta possa questi dovere assai all'educazione e alle occasioni propizie, non è men vero ch' ei segue il proprio istinto affaticandosi del continuo a comporre nuovi congegni. È questo veramente il caso di Vaucanson, i cui lavori più complicati non tanto sono ammirevoli per l'utilità che arrecano, quanto per l' ingegnosa e singolare loro struttura.

Da fanciullo la madre lo menava ogni domenica in casa d'un vecchio amico. Quivi mentre gli altri conversavano ei si dilettava a osservare da una fessura le ruote

d'un orologio a pendolo che era nella stanza contigua. Ei fece sforzi incredibili colla sua testolina per intendere il segreto del meccanismo; e pensaci oggi, pensa domani, ei riuscì finalmente a scuoprirlo.

D'allora in poi la passione per la meccanica lo comprese tutto. Senz'altro aiuto da alcuni arnesacci in fuori fatti da lui, compose presto un orologio a pendolo in legno che segnava le ore con ammirevole precisione; quindi per una cappellina da bambini ei fece angeli che scotevano le ali, e preti che facevano ciò che fanno i preti in chiesa. Per giungere poi a costruire qualche altro automa, si pose per molti anni allo studio dell'anatomia, della musica, e della meccanica.

La statua delle Tuillerie raffigurante un sonatore di flauto, gli mise in capo di formarne uno che sonasse per davvero; e infatti, in capo a qualche anno riuscì nel suo disegno, benchè malandato in salute. Dopo il sonatore di flauto, costruì pure un sonatore di zampogna; e quindi la più ingegnosa delle sue invenzioni, un'anitra, cioè, che notava, sguazzava, beveva, e faceva il verso come vera anitra ch'ella fosse. Inventò poscia un aspide, di cui usarono recitando la *Cleopatra*, che fischiava e s'avventava al seno dell'attrice sicchè pareva vivo.

Ma l'operosità del Vaucanson non si tenne agli automi. Il cardinal Fleury, in grazia dell'esser egli cotanto ingegnoso, lo elesse ispettore delle fabbriche di seterie: non appena in possesso del posto ei già si occupava di perfezionare le macchine da lavorare la seta. Una di sua invenzione fu quella detta *Moulin à organsiner* che fra l'altre cose destò tanta ira nei setaiuoli di Lione, tementi di perdere per essa l'impiego, che presero l'inventore a pietrate, e furono a un pelo di lapidarlo. Non per tanto ei cessò dall'inventare; e poco dopo mise fuori un telaio da tessere seterie operate, al quale egli aveva adattato certo strumento accessorio, onde la seta era disposta in guisa, che il filo di ogni rocchetto o matassina aveva per tutto egualmente il medesimo spessore.

Dopo lunga infermità, Vaucanson morì nel 1782, legando alla regina la sua collezione di macchine, che per incuria andò sperduta. Per buona ventura quest'ultima fu custodita gelosamente nel Conservatorio, dove la trovò Jacquard. E gli fu invero grandemente giovevole, perchè gli suggerì la modificazione capitale da arrecare al suo telaio.

La parte forse più notevole della macchina di Vaucanson era un cilindro a fori, il quale, secondo i fori che presentava girando, regolava l'azione di certi aghi, e faceva deviare i fili della catena in guisa da produrre un dato disegno, benchè semplicissimo. Fu questo un lampo alla mente di Jacquard, il quale, da vero inventore di genio, facendo suo il congegno di Vaucanson lo perfezionò. In capo a un mese la sua macchina tessitrice era inventata. Al cilindro di Vaucanson aveva aggiunta una striscia senza fine di cartone a buchi, traverso i quali si presentavano al tessitore i fili dell'ordito, mentre un altro pezzo del meccanismo gli veniva indicando il colore della spola da fare scorrere. Di questa maniera si fece di meno di due intere categorie di operai in una volta. Il primo lavoro fatto da Jacquard col nuovo telaio, furono alcuni metri di una ricca stoffa di cui fece omaggio all'imperatrice Giuseppina.

Napoleone soddisfattissimo fece costruire da meccanici abilissimi parecchi telai sul modello di quello di Jacquard, e glieli regalò, acciò li portasse con sè a Lione.

Colà giunto ei provò la sorte che troppo spesso incoglie agl' inventori. Fu ricevuto quale nemico dai suoi compaesani, che lo trattarono come quelli del Lancashire aveano trattato Kay, Hargreaves e Arkwright. Gli operai temettero il nuovo telaio non li mettesse tutti sul lastrico, e in una tumultuosa ragunata sulla piazza dei Terreaux decisero di distruggere i nuovi telai; il che avrebbero fatto certamente se non interveniva la forza armata. Jacquard fu gridato nemico del popolo, e impiccato in effigie. Anco il consiglio dei *periti*, che tentò invano di acquetare gli animi, venne in uggia degli operai; sicchè dovette poi comportare che pigliassero uno dei telai di Jacquard, e lo facessero in pezzi pubblicamente. Nè qui cessarono i tumulti, chè altri ne avvennero; sicchè una tal volta il povero Jacquard fu trascinato per le vie da una folla briaca, che stava per annegarlo; e ce ne volle assai per cavarglielo di mano.

Ma dubitare della bontà grandissima di codesto telaio non si poteva; talchè la sua buona riuscita era affar di tempo. Mentre ciò avveniva alcuni fabbricanti inglesi pressavano Jacquard a fissarsi in Inghilterra; al che ei si ricusò, generoso così nel dimenticare le offese come ardente nell'amare la patria. Tuttavia i fabbricanti inglesi misero in opera il suo telaio, e fu allora, ma allora solamente,

che i Lionesi minacciati nella loro industria dall'invenzione dell'uomo di genio che avevano perseguitato, si affrettarono ad accettarla, e in brevissimo tempo si può dire la si adoprò per ogni sorta di tessitura, e gli effetti che se n'ebbero provarono quanto fossero chimerici i timori degli operai. Il telaio Jacquard in luogo di diminuire il lavoro lo accrebbe in proporzione decupla. Il numero dei setaiuoli a Lione nel 1863 al dire di Leone Faucher era di sessantamila. In seguito se n'è accresciuto considerevolmente il numero.

D'allora in poi Jacquard visse tranquillo e onorato, perchè quegli stessi che un tempo lo trascinarono per le strade ve lo avrebbero portato in trionfo il giorno anniversario della sua nascita, se modestissimo lo avesse permesso.

Alcun tempo dopo il consiglio municipale di Lione, per assicurarsi l'opera di cotanto cittadino, gli propose di attendere quasi unicamente a migliorare il congegno, affinchè la città ne traesse il maggior profitto possibile; ed egli aderì verso una pensioncina ch'egli stesso volle fissare. A sessant'anni si ridusse a Ouliu, luogo nativo del padre, dov'egli volea finire i suoi giorni. Colà ei ricevette nel 1820 la decorazione della legion d'onore, e nel 1834 vi morì, ed ebbe sepoltura.

Lione riconoscente gl'innalzò una statua, ma dimenticò nella miseria i parenti di lui; talchè vent'anni dopo la sua morte due suoi nipoti costretti da necessità vendettero la medaglia d'oro conferita da re Luigi XVIII allo zio.

Agevol cosa sarebbe allungare il martirologio degl'inventori, e citare i nomi di molti preclari ingegni, che si adoperarono largamente a portare l'industria al grado a cui è giunta senza cavarne profitto per sè. Laonde avvenne spesso che i genii piantassero gli alberi e altri ne raccogliesse i frutti. Peraltro ci terrem paghi a darvi brevi notizie di un altro inventore e non più, il quale può dirsi esempio recente delle difficoltà e dei sacrifizi che paion retaggio dei genii della meccanica.

Noi vogliamo parlare di Giosuè Heilmann inventore della macchina da cardare il cotone. Ei nacque a Mulhouse, principal centro delle manifatture del cotone in Alsazia, nel 1796. Il padre aveva codesto mestiere, quando lo fece entrare a quindici anni come soprannumero nello stesso opificio dov'era egli; vi stette due anni il giovanetto attendendo peraltro al disegno lineare tutte le ore

che aveva libere. Due altri anni li passò a Parigi nel banco d'uno zio, studiando di sera le matematiche. Avendo poscia alcuni suoi parenti fatto disegno d'impiantare a Mulhouse una piccola fabbrica di cotone, il giovane Heilmann fu messo dai signori Tissot e Rey di Parigi per impratichirsi nel commercio. Contemporaneamente si fece inscrivere al Conservatorio di Arti e Mestieri, ne seguì i corsi, studiò le macchine nel museo, e apprese a tornire da un fabbricante di giocattoli. Acquistata così dottrina molta e notevole perizia di meccanico, ritornò in Alsazia, dove prese a dirigere la costruzione delle macchine per l'opificio di Vieux-Thann aperto nel 1819. Intanto l'arrenarsi del commercio mise in gran pericolo codesta fabbrica, che passò in altre mani da quelle che la istituirono. Heilmann quindi si ridusse in seno alla propria famiglia a Mulhouse.

Ei s'era già occupato assai d'invenzioni negl'intervalli che gli rimanevano da' suoi lavori; in ispecie di quelle che si riferiscono alla filatura e alla tessitura del cotone. Tornato a Mulhouse si ficcò in testa d'inventare una macchina da ricamo, nella quale venti aghi dovean lavorare contemporaneamente. Sei mesi gli bastarono a ciò, e nel 1834 mandata la macchina alla pubblica mostra s'ebbe la medaglia d'oro e la decorazione della Legion d'onore. Incoraggiato, Heilmann si rimise con più ardore che mai all'opera, e inventò a breve intervallo un telaio perfezionato, una macchina da misurare e piegare le stoffe; e migliorò un congegno onde si servivano i filatori inglesi; e costrusse una macchina da avvolgere la trama, e diverse altre per preparare, filare, e tessere seta e cotone. Una delle più ingegnose fu senza dubbio il telaio per tessere ad un tempo due pezze di velluto, o altro tessuto somigliante, congiunte insieme mediante il pelo comune a tutte e due, finchè si tessono, e separate poi da uno strumento mobile e tagliente. Ma quella che tutte l'altre vince, è la cardatrice, della quale faremo brevemente la storia.

Da qualche anno ei s'era dato a studiare questa macchina, dappoichè quelle che si usavano nella preparazione del cotone per la filatura lasciavano molto a desiderare, in ispecie pel filo finissimo dove lo sciupío era enorme. Colpiti da tanta imperfezione, i filatori di cotone d'Alsazia aveano fissato un premio di cinque mila franchi per chi inventasse una di codeste macchine perfezionate. Heilmann

si mise fra i concorrenti; non già per sete di guadagno, chè dalla parte della moglie aveva grosso patrimonio, quanto per soddisfare l'irrefrenabile istinto d'inventore, onde si struggeva di sciogliere qualsiasi problema di meccanica gli si offerisse. Questa volta il problema era ben più difficile ch'ei non si fosse aspettato, e dovette consumare parecchi anni nello studiarlo per bene, e impegnarsi in ispese così enormi, che, dato fondo agli averi della moglie, si ridusse in povertà prima di riuscire nell'intento. Da questo momento dovette mendicare dagli amici a spiluzzico i mezzi di continuare i suoi studii.

Mentre era alle prese colla miseria e colle difficoltà dell'invenzione, gli morì la moglie; e morì nella persuasione di lasciare il marito rovinato senza riparo. Poco dopo passò in Inghilterra, e si fissò per alcun tempo a Manchester, dove abili macchinisti costruirongli apposta un nuovo modello. Il quale peraltro, con dolore quasi disperato di Heilmann, non riuscì secondo ei l'aveva ideato. Ritornato in famiglia, non cessando mai di pensare al problema che lo travagliava come una fissazione, ei si stava una sera al focolare domestico, meditando sulla trista sorte degl'inventori, e sulle sventure che affliggono così spesso le loro famiglie. A un tratto, quasi senza averne coscienza, ei fu meravigliato osservando le figlie che si pettinavano e con mano leggera e agevolmente passavano il pettine attraverso la loro lunga capigliatura. « Se mi riuscisse, pensò egli fra sè, d'imitare codesto modo di tirare in avanti i capelli lunghi, e mandare indietro i corti coll'azione inversa del pettine, potrei proprio dire d'aver trovato il fatto mio [1] ».

E tosto ei lavorò dietro questa idea, la quale, con un processo semplicissimo in apparenza, ma in sostanza complicatissimo, lo condusse a inventare la macchina di cui parliamo resa poi con grande studio il più possibile perfetta. Solo chi l'ha veduta all'opera può pregiarne la singolare bontà e la stupenda rassomiglianza del suo moto con l'azione femminile che lo suggerì. Il signor Hawkshaw, presidente della Società degl'Ingegneri Civili d'Inghilterra, dice che una tal macchina agisce con

[1] Questo momento della vita di Heilmann fu soggetto a un bel dipinto dovuto al pennello del signor Elmore pittore inglese dell'Accademia Reale, e fu messo in mostra in Londra nel 1863 nelle sale della stessa Accademia.

si grande delicatezza da agguagliare quasi il tocco delle dita umane. Essa pettina il cotone greggio dai due lati, e ne colloca le fibre così da essere esse esattamente parallele; separa le corte dalle lunghe, riunisce queste in una sola matassa, quelle in un'altra. Insomma non soltanto lavora come si può colle dita, ma si direbbe quasi col sottile discernimento della mente umana.

Il pregio grande di tale invenzione sta in ciò, che si può per essa adoprare nella filatura fine cotone ordinario. I fabbricanti poterono quindi scegliere le fibre più belle per le stoffe fine, e produrne in più gran quantità che non facessero. Per essa fu possibile fare sì fino il filo da trarne cinquecento mila metri con una sola libbra grossa di cotone; che se greggia costava forse un franco, così filata e impiegata a far trine di prima qualità acquistò innanzi di passare in mano del consumatore un valore di otto a dieci mila franchi.

I filatori inglesi ebbero subito nel giusto pregio la bellezza e l'utilità dell'invenzione di Heilmann. Sei case del Lancashire si unirono per comprarne il privilegio in Inghilterra, e gli diedero settecento cinquanta mila franchi. I filatori di lana gli diedero altrettanto per applicare il meccanismo alla filatura della lana; e i signori Marshall di Leeds pagarono anch'essi cinquecento mila franchi per applicarla alla filatura del lino. Così Heilmann si trovò ricco a un tratto, ma non visse tanto da godere delle sue ricchezze. Vide appena il trionfo de' suoi lunghi travagli, e morì. Il figlio che aveva partecipato alle sue fatiche e ai suoi patimenti, non tardò a seguirlo nella tomba.

Ecco a quale costo si compiono le meraviglie della civiltà!

CAPITOLO TERZO.

Vasai celebri. — Palissy, Böttger, Wedgwood.

> La pazienza è la più bella e degna parte della fortezza, e la più rara ancora... Essa mena al conseguimento di ogni sorta di placere e di potenza. Anco la speranza cessa di essere dilettosa se l'impazienza l'accompagna.
>
> GIOVANNI RUSKIN.

> « Or sono venticinque anni mi fu mostrata una coppa di terra tornita e smaltata di tal bellezza che.... d'allora in poi, senza badare che non sapevo nulla di terre argillose, mi diedi a cercare gli smalti quale chi va tentone nelle tenebre ».
>
> BERNARDO PALISSY.

La storia della ceramica ci fornisce molti e notevoli esempii di perseveranza e di pazienza, i quali sono argomento acconcissimo di biografia. Dei più singolari tra essi caveremo tre soli, narrando i casi di Palissy francese, di Böttger tedesco, e di Wedgwood inglese.

La più parte degli antichi conobbe l'arte di fare stoviglie grossolane di terra; ma il fabbricarne di smaltate fu di pochissimi in ogni tempo. Nondimeno, gli Etruschi coltivarono felicemente quest'arte, secondo si deduce dai saggi che ne rimasero.

I vasi etruschi ebbero gran pregio in antico; un vaso del tempo d'Augusto si vendeva a peso d'oro o d'argento. Sembra che gli Arabi possedessero anch'essi quest'arte, poichè i Pisani la trovarono in fiore a Majorca, quando, nel 1115, s'impadronirono dell'isola. Fra le spoglie che portarono seco ebbervi saggi molti dell'arte moresca, i quali, a ricordo delle riportate vittorie, incrostarono poi

nelle pareti delle chiese più antiche, dove anch'oggi si veggono.

Quasi due secoli dopo gl' Italiani si fecero ad imitare codesti vasi, a cui diedero nome di majolica, derivandolo manifestamente dall'isola, dove i Mori avevano precedentemente fondata la loro fabbricazione.

Restauratore dell' arte di smaltare in Italia, o meglio quegli che la inventò di pianta col proprio genio fu Luca della Robbia, scultore fiorentino. Il Vasari lo dice uomo perseverante e infaticabile così da maneggiare tutto il santo giorno lo scalpello, e disegnare la notte. Era tale l'ardore suo per l'arte, che acciò il freddo non l'impedisse di lavorare teneva i piedi dentro un paniere di cenci. « Ciò, dice Vasari, non mi meraviglia punto, perchè nessuno riuscì mai a segnalarsi in un'arte qualsiasi senz'essersi accostumato di buon' ora a sopportare caldo e freddo, fame e sete, e altri disagi parecchi; e vanno fortemente errati coloro che si pensano poter giungere a nobile méta facendo tutto il proprio comodo, e circondandosi di godimenti. Non è dormendo che si giunge alla perfezione e alla rinomanza; sì bene vegliando, e studiando, e lavorando senza posa ».

Ma con tutta la sua perseveranza Luca non riuscì pertanto a guadagnarsi colla scultura tanto da vivere; il che operò ch' ei si studiasse di trovare pe' modelli materia meno costosa che il marmo non fosse. Si provò quindi a mettere in opera l' argilla facendo molti sperimenti per incrostare, e cuocere i modelli in guisa da renderli saldi. Dopo moltissime prove riuscì a comporre certa miscela, che stesa sull' argilla, ed esposta al calore intenso del fuoco si mutava in ismalto quasi indistruttibile; nè a ciò si stette, chè alcun tempo dopo ei perfezionò la prima scoperta con l'altra di dar colore allo smalto, e renderlo così assai più appariscente.

La fama di Luca si sparse presto in Europa, sicchè da molte parti si chiedevano suoi lavori, specie da Francia e Spagna, dove ne andarono assai. La Francia a quel tempo in fatto di stoviglie di terra non dava che brocche e vasi grossolani così per materia come per forma. Questo stato di cose, che lievissimi miglioramenti non mutarono, durò fino alla venuta di colui, il quale con eroismo che sparse luce romanzesca sulla sua vita disgraziata lottando contro difficoltà incredibili, riuscì ad aprire in Francia un nuovo avvenire all'arte del vasaio. Fu questi Bernardo Palissy.

Vuolsi nascesse verso il 1510 alla Chapelle Biron, paesello fra il Lot e la Dordogna. Suo padre era di certo vetraio, e tirò su il figlio per lo stesso mestiere. I suoi parenti erano poverissimi, tanto da non poter nè pure mandarlo alla scuola. « Io non ho avuto, diss'egli, altro libro che il cielo e la terra, aperto a tutti coloro che ci voglion studiare dentro ».

Ma oltre lo studiare nel libro immortale, imparò a dipingere sul vetro, a disegnare, e più tardi a leggere e scrivere.

Vedendo a diciott' anni che il mestiere non gli dava pane, Palissy si mise il sacco in ispalla, lasciò la casa paterna, e corse il mondo in cerca d' un posticino. E anzitutto volse i passi alla Guascogna, lavorando del mestiere quando c' era da lavorare, e all' occasione occupandosi di agrimensura. Piegò in seguito a settentrione, dimorando più o meno lungamente in vari luoghi di Francia, di Fiandra e della bassa Allemagna.

Di questa maniera scorsero dieci anni, in capo de'quali s' ammogliò. Lasciando allora la vita errabonda, si fissò nella piccola città di Saintes (Charente Inférieure) come pittore sul vetro e agrimensore. Colà divenne padre di parecchi figliuoli, talchè coi doveri crebbero le spese; ma per quanto sgobbasse non riusciva a guadagnare bastevolmente; e però era ognora in gran bisogno di lavoro. D' altro lato è probabile ch'ei sentisse dentro qualche cosa che gli diceva esser egli da più che pittore in vetri, mestieruccio gramo a que' dì; e fu ciò che lo spinse a studiare un' arte affine alla propria, qual'era quella di dipignere e smaltar vasi. Il peggio fu quando ci si mise che ne sapeva men di nulla, non avendo egli mai per lo innanzi veduto cuocere stoviglie di terra. Sicch'ei doveva imparare ogni cosa, senza maestri, senza aiuti, da solo. Vero è che come facile a sperare, così egli era avido di sapere, e ricco di perseveranza oltre ogni credere.

Una coppa bellissima di maiolica italiana, forse di Luca della Robbia, gli diede la prima idea dell'arte nuova che ei si propose coltivare. Fatto sì semplice non avrebbe in animo volgare prodotto alcun effetto; e forse nè anco in quello del Palissy, s'ei si fosse trovato altrimenti disposto dell'animo che non era; ma che volete? disamorato del suo mestiere, appunto in quel torno ei stava pensando a mutarlo; per forma che la coppa fu come lampo che gli rischiarò la mente, e gli mise addosso cocentissimo deside-

rio d'imitare l'oggetto della sua ammirazione entusiastica. Da quel giorno cangiò affatto di vita, e la bramosia di scoprir il segreto dello smalto divenne quasi mania.

Scapolo, Palissy sarebbe partito per l'Italia in cerca del desiderato segreto; vincolato dai legami dolci e tenaci di famiglia, rimase con questa, rassegnato a cercare tentone fra le tenebre ciò ch'egli ardeva di scoprire.

Da principio, congetturando tra sè e sè, dovette fare mille prove per arrivare a conoscere di che veramente si componesse lo smalto. Procacciatesi tutte le sostanze ch' ei giudicava entrassero nella miscela, comprò vasi di terra ordinaria; e spalmatine i frammenti d'incrostazioni varie, li espose al calore d'un fornello ch'ei s'era costruito. Ma non riuscì a nulla; e solo cavò da tanta fatica un monte di cocci, e perdita considerevole di legna, di sostanze chimiche, di tempo. Alle donne non piacciono punto nè poco gli sperimenti che senz'altro costrutto fanno sprecare il denaro ch'elleno vorrebbero per nutrire e vestire i lor figlioletti; quella di Palissy, benchè tutta cosa del marito, si piegava a malincuore allo sciupio che questi faceva nel comprar vasi per mandarli in pezzi. Nondimeno la poveretta si dovè rassegnare, essendo Palissy dominato da quel pensiero, che per nulla al mondo avrebbe abbandonato. Per mesi e anni ei ripetè, dunque, tali sperimenti. Non soddisfatto dei primi fornelli, ne costruì uno di nuova forma fuor di casa. Colà ei potè bruciare altra legna, e sciupare altre droghe, e spezzare altri vasi, e perder tanto tempo e tanto denaro da trovarsi poi e lui e la famiglia alle prese colla miseria.

Vero è che mentre faceva codesti esperimenti lavorava del mestiere, dipingendo sul vetro, facendo ritratti, o misurando terreni. Ma il guadagno era ben meschino, non essendo molto il lavoro nè il tempo ch'ei poteva dare ad esso. Alla fine si ridusse a tale da non aver più di che comprare il combustibile onde abbisognava. Ma non si tenne per ciò da comprare scarti di stoviglie, e fattine secondo il suo solito tre o quattro cento pezzi, e ricopertili di varii impasti li portò a cuocere una lega e mezzo fuori di Saintes, in un forno comune. Egli non pertanto assisteva di persona alla cottura, che doveva pure con suo gran dolore fargli nuovamente difetto. Deluso, ma invincibile, egli decise di rifarsi da capo in ogni cosa; dando saggio così di quella perseveranza propria soltanto degli eroi.

In questo frattempo ei sospese le esperienze, perchè gli vennero allogati lavori d' agrimensura. Un editto riformatore delle gabelle ingiungeva di levar la pianta delle paludi salate nei dintorni di Saintes, e ne fu dato il carico a Palissy. Il quale però ebbe assai da lavorare alcun tempo, e fu profumatamente pagato. Compiuto che l' ebbe si rifece tosto con più grande ardore che mai a cercare il suo smalto. Tre dozzine di vasi di terra nuovissimi furono i primi a pigliar di mezzo; i frammenti ricoperti di nuove miscele furono portati a cuocere in una vetreria del vicinato. L'effetto che ne cavò gli diede questa volta un barlume di speranza, avendo la temperatura forte del forno da vetro fuso e incorporato alla terra alcuno de' suoi incrostamenti; ma Palissy ebbe un bel cercare lo smalto bianco; non ne trovò traccia.

Per due altri anni proseguì codesti tentativi senza costrutto; in capo ai quali il guadagno cavato dalla pianta delle paludi se n'era ito tutto quanto, ed ei s'era ridotto di nuovo al verde. Decise allora di fare un ultimo sforzo e supremo; e quindi, com' è da credere, gli occorse di mandar in pezzi più vasi che non avesse mai fatto. Non meno di trecento cocci ricoprì questa volta di diverse paste; e mandatili alla solita vetreria, si portò egli pure sul luogo per accertarsi degli effetti della cottura. Passarono quattr'ore, nè egli si mosse, vigilando attento l'operazione. Finalmente si apre il forno. Sopra uno solo dei trecento cocci l'incrostazione si era formata. Lo mise all' aperto a freddare. Indurendo si fece bianco bianco e levigato! Il coccio era veramente ricoperto di uno smalto, detto da Palissy « di singolare bellezza! » E non fa caso che dopo tanto penare gli sia sembrato bello. Corse a casa a mostrarlo alla moglie, sentendosi, come dice egli stesso « un altr'uomo ». Ma non pertanto si deve credere ch'egli avesse finito di tribolare. La piccola vittoria riportata in questo preteso ultimo sforzo non ebbe al momento altro effetto, che di trascinarlo in una nuova serie di cimenti e di sconfitte.

Per lavorare in secreto con tutta libertà al perfezionamento della invenzione, ch' ei stimava giunta quasi a buon porto, pensò di fabbricarsi da sè, vicino a casa, un forno da vetro; detto fatto, andò a prendere i mattoni alla fornace, se li caricò sulle spalle, e li mise al posto, facendo a un tempo da muratore, da manovale, ogni cosa insomma. In capo a sette mesi o otto, il forno fu in pronto

per ricevere i vasi preparati da Palissy; poichè costruendo il forno, ei non aveva lasciato di formare alquanti vasi di argilla, a cui null'altro mancava che lo smalto. Dopo una prima cottura leggera leggera, ei li ricoprì della miscela da smalto, e li ripose in forno acciò subissero la gran prova. In questi ultimi mesi, benchè rifinito di denaro, era riuscito a metter insieme legna in buon dato, bastevole per suo giudizio a quest'ultimo sforzo. Acceso il forno l'operazione cominciò. Palissy stette fermo al posto tutto il giorno e la notte di poi. Non chiuse mai occhio, nè cessò di alimentare il fuoco; ma lo smalto non si fondeva. Il sole spuntò una seconda volta per rischiarare i suoi lavori; la moglie gli recò la sua porzione del magro pasto di famiglia, dacchè ei sarebbe caduto morto di fame, anzichè abbandonare il forno, che di tempo in tempo riempiva di legna. Ma passò pure il secondo giorno, e lo smalto non si fuse. Il sole si coricò all'ora sua consueta; ma il povero Palissy non si coricò punto nè poco. Pallido, colla barba incolta e la disperazione in cuore ei non si arrese, ma stette in vedetta davanti al suo forno per ispiare il momento in che finalmente lo smalto cominciasse a fondere. Passò anco il terzo giorno, e una terza notte lo seguì; e una quarta, una quinta, una sesta.... Sei giorni e sei notti mortali l'invincibile Palissy in mezzo alla rovina di tutte le sue speranze, vegliò e faticò.... ma lo smalto non si liquefece!

Allora gli venne in capo che il difetto stesse nella qualità degli ingredienti usati; ed eccolo a triturarne, e impastarne di nuovi. Scorsero due o tre settimane in questi preparativi; ma dove trovare il denaro per i vasi? Quelli di dianzi erano stati soverchiamente al fuoco, e però non servirono più. Ce ne volevano di nuovi; e Palissy non avea un centesimo. Non restavagli che far un debito. Benchè la moglie e i vicini l'accusassero di sperperare il suo da pazzo, egli godeva tuttavia riputazione d'onesto; e trovò facilmente una somma, che impiegò in vasi e in legna da ardere. In breve tempo tutto fu lesto per la nuova prova. Messi i vasi, spalmati debitamente, nel forno, un'altra volta s'accese il fuoco.

E questa volta doveva esser l'ultima, dacchè era il tentativo della disperazione. Palissy fece quindi un fuoco d'inferno; e nondimeno lo smalto non si fondeva punto nè poco. Ma come mantenere quel grado di calore? Palissy si guarda attorno, e i suoi occhi si posano sullo stecco-

nato del giardino, fatto di pali secchi, che avrebbero bruciato a meraviglia. Che cos' era il sacrifizio di codesti pali a fronte del grande esperimento che il difetto di un po' di legna mandava forse a vuoto? I pali sono sconficcati e gettati nella fornace. Vano sacrifizio! Lo smalto non si fonde ancora. Forse dieci minuti più di fuoco ben nutrito, e il negozio è fatto! Ci vogliono legna, altre legna; legna a ogni costo! Vadano i mobili di casa, ma non si mandi a male l'ultima prova! Un gran fracasso si fa tosto sentire; fra gli urli dei figli e della moglie tementi davvero che a Palissy non desse volta il cervello, esce egli carico di tavole e di seggiole in pezzi che getta subito nella fornace. Ma lo smalto resiste! Che fare? Più non rimane di combustibile che i pavimenti; e vadano anch' essi dove il resto! Di nuovo si ode un martellare precipitato; e ben tosto i pezzi dell' impiantito seguono la stessa via degli arredi. Madre e figli non sanno più tenersi; e precipitatisi fuor di casa, corrono disperati le vie della città, sclamando che il povero Palissy era ammattito, e bruciava la casa per cuocere i suoi cocci.

Intanto questi che da un mese non s' era mutato di camicia, si sentiva spossato, vinto dalla fatica, dall'ansia, dal digiuno, dalla veglia. Se aggiungete il martello dei debiti incontrati senza modo di pagarli, l'avreste detto all'ultima rovina? Or bene; fu tutto l'opposto: egli aveva scoperto finalmente il segreto; l' ultimo soffio di fiamma aveva fuso lo smalto! I vasi grossolani di argilla scura, levati dal forno e raffreddati all'aria, si videro trasformati in bella maiolica bianca. Ormai Palissy poteva sopportare pazientemente i rimproveri, gli oltraggi, lo spregio della gente! L'uomo di genio, grazie alla volontà tenacissima, avea riportato vittoria; egli avea strappato alla natura uno de' suoi secreti, e poteva attendere a bell'agio giorni migliori, e propizia occasione di giovarsi della sua scoperta.

Dopo il felice evento, la prima cosa ch' ei fece fu di prendere a giornata un vasaio, dandogli modelli da eseguire, mentre egli stesso dal canto suo si adoperava a formare certi medaglioni in argilla che si proponeva di smaltare. Ma come camparla lui e la famiglia finchè le sue stoviglie fossero buone a vendersi? Per sua gran ventura c'era ancora a Saintes chi fidasse nell'onestà se non nel senno di Palissy, e questo fu un oste che si prese il carico di albergarli e nutrirli per i sei mesi bisognevoli a

compiere le opere cominciate. Ma c'era il lavorante; come pagarlo senza un soldo? Spogliata la casa di ogni bene, non gli restava più che spogliar sè stesso; e questo fece. Al lavorante offrì qualche suo vestito, e così potè tenerlo al servizio.

Allora Palissy si diede a costruire un forno perfezionato, ma per disgrazia sua usò certa silice che non resse al fuoco. Screpolandosi e scoppiando qua e là, piccole schegge di essa si mescolarono coll'argilla dei vasi. Lo smalto non pertanto venne bene; ma Palissy aveva sciupati sei mesi di fatiche, e per giunta le forme che s'eran guaste. Nondimeno non sarebbero mancati compratori delle sue maioliche così com'erano; ma egli non volle saperne di venderli « per non iscreditarsi e compromettere la sua riputazione » vendendo a vil prezzo oggetti mal riusciti.

Piuttosto mandò in briccioli la fornace; ma il pover'uomo non era più lui; le dure prove avevano esausto ogni vigore, talch'ei si mostrava abbattutissimo, e lì lì per morire di crepacuore e di melanconia. Per giunta alla derrata non cessavano i rimproveri de' suoi, le canzonature dei vicini per la sua cocciutaggine. Ma tuttochè egli fosse macilento e stecchito come uno scheletro, colla persona coperta solo di cenci, in fondo al cuore sperava tuttavia. Peraltro gli fu forza smettere le sue prove per alcun tempo e tornare all'antico mestiere per dar pane ai figli. Un anno intero ei lavorò di buzzo buono, per rimettere un po' in gambe la famiglia, e riacquistar credito e stima presso i vicini; quindi riprese l'opera sua prediletta. A quest'ora egli aveva trionfato d'inaudite difficoltà, e votato fino all'ultima giocciola l'amaro calice; ma agli otto anni passati in continua lotta, dovevano seguire altrettanti di ostinato lavoro per perfezionare l'invenzione! Soltanto provando e riprovando egli potè giungere a lavorare con bravura e sicurezza; sicchè può dirsi la sua perizia non dovuta che alle numerose sconfitte. Vero è che ognuna di queste era una lezione, che gli apprendeva qualche cosa sulla natura degli smalti, la malleabilità delle terre, l'arte di scaldare le fornaci.

Finalmente, in capo a sedici anni circa di lavoro intenso, di fatiche e di pene; sedici anni ne' quali egli avea dovuto apprendere da sè ogni cosa, pur ogni cosa cominciando dai primi principii, Palissy si sentì bastevolmente sicuro del fatto suo; e potè vedere la famiglia nell'agiatezza procacciatale dalla vendita di ciò ch'ei fabbricava.

Quanto a lui non ebbe mai requie, nè stimò mai aver fatto abbastanza. Egli procedè sempre innanzi passo passo, di progresso in progresso, mirando ognora verso la sua mèta, che era la maggiore possibile perfezione.

Ei prese i suoi modelli dal vero, e li riprodusse sì bene, che Buffon ebbe a dire di lui: « solo la natura poteva produrre un sì grande naturalista ».

I suoi vasi ornamentali anco oggidì son noverati fra le più preziose opere d'arte, e si vendono a somme incredibili. La più parte raffigurano con meravigliosa esattezza fiere, lucertole e piante, studiate dal vero nei dintorni di Saintes, e introdotti con gusto squisito quali ornamenti nella composizione dei vasi e dei piatti. Quando Palissy ebbe alfine coscienza d'aver toccato l'apogeo dell'arte, s'intitolò da sè: *Ouvrier de Terre et Inventeur des Rustiques Figulines* [1]. La sua opera era compita; l'invenzione delle terre smaltate non lasciava più nulla a desiderare; il sublime « *Ouvrier de Terre* » dopo vent'anni di lavoro inspirato, era riuscito a dotare la Francia di un'arte tanto preziosa quanto nuova.

Poco ci rimane a dire, e nondimeno anco le ultime nostre parole dovranno contenere nuove tribolazioni di Palissy. Professando egli in religione opinioni contrarie a quelle dei più, e esprimendole liberamente, fu presto tenuto per nemico della religione, della famiglia e della proprietà. Il secolo in cui egli viveva era secolo di violenze e d'intolleranza, nel quale poco conto si faceva della libertà d'opinione. Ei fu denunziato, e gli ufficiali della giustizia penetrando in casa sua, abbandonarono i suoi opifici a una moltitudine ignorante e fanatica, che fece a pezzi, o rubò i suoi vasi preziosi, mentr'egli, condotto a forza a Bordeaux, fu gettato in prigione, per attendervi l'ora del supplizio estremo.

Per buona ventura il connestabile di Montmorency, potente signore, s'interpose per salvargli la vita; non già per amore delle opinioni religiose di Palissy, ma delle sue maioliche. Infatti solo lui poteva eseguire i quadrelli smaltati che occorrevano al connestabile pel magnifico suo castello di Écouen. Questa considerazione, nel fatto, era la sola che lo movesse, e seppe così bene destreggiarsi da strappare un decreto in virtù del quale Palissy

[1] « *Operaio in Terra e Inventore delle Figuline Rustiche* ».

veniva addetto alla casa del re, e a quella del connestabile in qualità d'inventore delle « figuline rustiche ». L'effetto immediato fu di sottrarre Palissy alla giurisdizione del parlamento di Bordeaux. Conseguentemente ei fu messo in libertà, e ritornò a Saintes, dove trovò il suo focolare devastato e deserto, l'opificio senza tetto, la fabbrica rovinata. Scotendosi la polvere da' piedi, ei volse le spalle alla città per non ritornarvi mai più. Se n'andò a Parigi, dove lo chiamavano i lavori allogatigli dal connestabile e dalla regina madre. Finchè durarono questi lavori ei fu albergato alle Tuilleries.

Palissy non si tenne pago di continuare con l'aiuto di due suoi figli la lavorazione delle stoviglie; ma scrisse e pubblicò negli ultimi suoi anni parecchie opere sull'arte sua, destinate a istruire i suoi compaesani, e porli in avvertenza contro gli errori ch' egli non aveva potuto scansare. Scrisse pure di agricoltura, di fortificazioni, di storia naturale; e al cospetto di eletto uditorio diede pure un corso di lezioni su quest' ultima scienza. Ma la guerra incessante ch' egli faceva ai seguaci dell' astrologia, dell'alchimia, della negromanzia ed altre imposture siffatte, gli creò molti nemici, i quali di nuovo lo accusarono d' eresia.

Una seconda volta ei fu chiuso nella Bastiglia, dove stette cinque anni, e vi morì nel 1589 ottuagenario. Questa fu la fine e la ricompensa che ebbe il povero « *Ouvrier de Terre, Inventeur de la poterie emaillée et des Rustiques Figulines* ».

La vita di Giovanni Federico Böttger, inventore della porcellana dura, è tragica storia e pare romanzo. Nacque egli nel 1685 a Schleiz nel Woightland; a dodici anni fu messo a far pratica in una farmacia a Berlino. Sembra fin da piccino manifestasse amor grande allo studio della chimica; nelle ore d'ozio ei non fece poi quasi mai altra cosa che provarsi di cangiare in oro i metalli ordinarii. In capo a qualche anno Böttger pretese non solo di avere scoperto il fluido, ovvero sia l'essenza sì a lungo e invano cercata dagli alchimisti, ma esser pure riuscito a fare oro. Diede quindi, al cospetto del farmacista Zörn suo principale e di parecchi altri, saggio della vantata sua abilità, e non si sa con quale soperchieria, ma è certo che fe' loro vedere il rame mutato in oro di coppella.

La strepitosa novella si sparse tosto; e fu un viavai

nella farmacia di gente d'ogni classe, bramosa di vedere, non fosse che per una volta, il giovane e prodigioso « cuoco dell'oro ». Lo stesso Federico I volle vederlo e parlargli. Condottosi alla corte, Böttger offrì al re un pezzetto d'oro ch' ei spacciava fatto col rame. Il re si consolò tutto all' idea di poter riempire di questo metallo prezioso il vuoto erario (la Prussia a quel tempo penuriava di denaro), e decise di assicurarsi l'opera di Böttger per far oro. Quindi, per essere più certo del fatto suo, ordinò ch'ei fosse chiuso nella fortezza di Spandau, dove avrebbe potuto lavorare a suo agio. Ma Böttger non aspettò che l'ordine reale fosse eseguito, e datasela a gambe riuscì in fretta e in furia a guadagnare il confine sassone.

Re Federico gli mise addosso una taglia di mille talleri per riaverlo vivo; ma fu inutile. Appena giunto a Wittenberg Böttger si pose tosto sotto la protezione dell' Elettore di Sassonia Federico Augusto I (re di Polonia) nomato il *Forte*. Anco questo principe pescava a quel tempo in brutte acque quanto a denari, e non gli parve vero poterne avere a josa mercè il giovane alchimista. Lo menò dunque secretamente a Dresda, e lo fe' scortare dalle guardie reali.

Böttger aveva appena lasciato Wittenberg quando un battaglione di soldati prussiani fu alle porte della città, domandandone l' estradizione. Era tardi: Böttger s' avvicinava a gran passi a Dresda, dove fu albergato alla Maison Dorèe, e trattato coi maggiori riguardi, benchè vigilato gelosamente sotto buona custodia.

Obbligato l' elettore a condursi in Polonia profondamente travagliata a que' giorni, dovette lasciar solo Böttger a lavorare. Ma era talmente cupido di oro che scrisseglì da Varsavia per indurlo a palesare il segreto; volendo lo stesso re porsi all'opera. Il giovane « cuoco dell'oro » messo così fra l'uscio e il muro mandò a Federico una boccetta di un liquido rossastro, che versato sopra qualsiasi metallo in fusione sarebbe bastato a cangiarlo in oro. La fiala preziosa fu affidata al principe di Fürstenburg, che s'affrettò a partire per Varsavia, scortato per altro da un intero reggimento delle guardie. Giunto appena fu deciso di provare il liquido. Il re e il principe si chiusero in una stanza appartatissima del palazzo; si allacciarono il grembiule, e da veri « cuochi dell' oro » si posero al lavoro. Fecero fondere alquanto rame in un crogiuolo; vi versarono il liquido di Böttger; ma l'esito

fu ben diverso dalle promesse. Per quanto facessero, il rame s' incocciò a restare rame. Allora il re si diede a rileggere le istruzioni dell' alchimista, e notò che per menar a buon termine la cosa facea mestieri essere « in istato di grazia » nel momento di usare del liquido miracoloso; e poichè la maestà del re sapeva di avere passata la serata antecedente in pessima compagnia, attribuì a ciò il mal successo. Ma il secondo esperimento ch'ei fece, dopo essersi confessato e comunicato, non riuscì meglio del primo, sicchè il re entrò in gran collera contro Böttger.

Federico Augusto non sapendo come cavarsi dalle angustie che lo premevano da ogni lato, decise infine di strappare per forza a Böttger il prezioso segreto. Allorchè l'alchimista venne a conoscere gl'intendimenti del re sul conto suo, cercò novamente scampo fuggendo. Riuscì infatti a deludere la vigilanza de' custodi, e dopo errato tre giorni di seguito capitò ad Ems in Austria, dove si stimò al sicuro. Ma gli agenti dell' elettore non ne avevano mai perduta la pesta; di guisa che raggiuntolo all'albergo del *Cervo d'oro,* circondarono la casa, e l' agguantarono in letto. Egli ebbe un bel gridare e resistere e invocare la protezione degli ufficiali austriaci; nessuno gli badò; sicch' ei fu ricondotto a Dresda. Custodito con gran cura, fu poco dopo trasferito al forte Königstein, dove l' ammonirono essere l' erario reale al verde; e contarsi perciò sul suo oro per pagare i soldi arretrati a dieci reggimenti polacchi, che minacciavano sbandarsi. Per ultimo gli fu fatto intendere graziosamente che se non si fosse posto subito all' opera sarebbe stato impiccato!

Scorsero anni parecchi, e d' oro non si vide nè pure un granellino; non per questo Böttger fu impiccato. Egli era serbato a scoperta ben più importante di quella di mutar in oro il rame; ei doveva trasformare l' argilla in porcellana. Rarissimi saggi di questa avevano recato i portoghesi dalla China, e si vendevano a peso d'oro, e più ancora. Un uomo degno, ottico e alchimista assai stimato così dal principe di Fürstenburg come dall' elettore, fu quegli che suggerì a Böttger di studiare il composto di codesti vasi della China tanto celebrati. Walter von Tschirnhaus (era il suo nome) molto saviamente disse un giorno a Böttger, il quale stava sempre in timore d' essere mandato sulla forca: « Se non vi riesce a far

oro, e voi provatevi in altro; e, per dirne una, fate stoviglie ».

L'alchimista non se lo fece ripetere; e cominciò le sue esperienze, e le proseguì senza posa sì di notte che di giorno. Tanta assiduità per un pezzo non riuscì quasi a nulla. Ma a lungo andare una certa argilla rossa ond'eran fatti i suoi crogiuoli lo mise sulla buona via. Egli s'accorse che quest'argilla esposta a un'alta temperatura s'invetriava senza sformarsi, e che la grana, benchè senza colore e trasparenza, aveva molto della porcellana. Fatto è ch'egli aveva a caso scoperto la porcellana rossa, che cominciò a fabbricare e spacciare per genuina.

Ciò facendo Böttger non ignorava proprietà essenziale della vera porcellana essere il color bianco; sicchè continuò le sue esperienze nella fiducia di venire col tempo in possesso del secreto desiderato. Ma passarono parecchi altri anni prima che le sue fatiche fossero coronate da buon successo; che pure ei dovette al caso, onde fu in modo singolarissimo favorito. Un giorno del 1707 Böttger sentendo la parrucca più pesante dell'ordinario domandò al suo cameriere da che ciò provenisse. Questi gli rispose esserne cagione la polvere di cipria, che si traeva da una specie di terra. La viva immaginazione di Böttger afferrò tosto l'osservazione, e disse fra sè: Non sarebb'egli possibile che questa terra bianca e polverizzabile fosse appunto quella ch'io cerco? Checchè ne sia non lasciamo sfuggire l'occasione di accertarsi bene della cosa; e si pose all'opera; e n'ebbe compenso grande di tutte le pene sofferte, poichè venne a scoprire principale ingrediente di quella polvere essere la caolina, o terra da porcellana, che non essendo mai entrata nelle sue esperienze anteriori le aveva fatte di necessità abortire.

La scoperta, nelle mani intelligenti di Böttger, si fece tosto matura; e i fatti provarono essere assai più preziosa della pietra filosofale. Nell'ottobre dello stesso anno (1707) ei presentò il primo saggio della sua porcellana all'elettore, che ne restò ammirato. Il principe volle tosto fornir modo a Böttger di perfezionare l'invenzione. Fatto venire da Delft un esperto operaio, Böttger si pose a formare ottima porcellana. Da questo momento ei lasciò affatto l'alchimia per le stoviglie; e volle fer-

mare il memorabile evento col seguente distico ch' ei scrisse sul suo uscio:

Es machte Gott, der grosse Schöpfer,
Aus einem Goldmacher einen Töpfer.

Il sommo Iddio
Sublime artista
D' un alchimista
Un buon vasaio fè.

Tuttavia Böttger era vigilato dalla polizia dell'elettore, il quale temeva non gli sfuggisse di mano, e comunicasse altrui il segreto. Le officine e le fornaci per le porcellane novellamente costruite, erano custodite diligentemente giorno e notte da un corpo di truppe, e sei ufficiali superiori dovevano rispondere l'un per l'altro della persona di Böttger.

Le prove fatte coi nuovi forni essendo riuscite a meraviglia, da ogni parte si chiedevano porcellane, e si pagavano prezzi elevatissimi; talchè fu determinato di fondare una fabbrica reale di porcellana. Era notorio che le maioliche di Delft avevano arricchito l'Olanda; dal che si poteva dedurre facilmente che la porcellana avrebbe pur essa arricchito l'elettore. E però fu messo fuori un decreto in data del 23 gennaio 1710, in virtù del quale veniva fondata la fabbrica nel castello di Albrechstburg a Meissen. Il decreto fu voltato in latino, in francese, in olandese, e diramato col mezzo degli ambasciatori dell'elettore e re per tutte quanti le corti d'Europa. In esso Federico Augusto dichiarava che per dar incremento alla prosperità della Sassonia, danneggiata molto dall' invasione svedese « egli aveva volta la sua considerazione alle ricchezze sotterranee (*unterirdischen Schätze*) del paese, che avendo dato il carico di studiarle a uomini intendentissimi, erano riusciti a fabbricare « una specie di vasellame rosso (*eine Art rother Gefässe*) assai superiore alla *terra sigillata* dell'India [1], e altresì piatti di maiolica colorata (*buntes Geschirr und Tafeln*) tagliati, formati e levigati come quelli dell'India »; finalmente che avendo pur anco ottenuto buoni saggi di porcellana bianca,

[1] A principio i vasi della China e del Giappone furono noti sotto il nome comune di porcellana indiana, forse perchè primi a recarli in Europa dall'India furono i Portoghesi, dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza per Vasco de Gama.

tutto dava a sperare che in breve anche questo modo di fabbricazione avrebbe prosperato. In conchiusione: il decreto reale « invitava in Sassonia artisti e artieri francesi » per giovare la nuova fabbrica dell'opera loro, sotto il particolare patronato del re, che li avrebbe remunerati con grossi salarii. Nessun documento meglio di quest'editto reale potrebbe dare idea di ciò che era a quel tempo l'invenzione di Böttger.

In Allemagna fu da qualche scrittore asserito che l'elettore a rimeritare Böttger dei grandi servigi resi a lui e alla Sassonia, lo avesse nominato direttore della fabbrica e barone. Certo egli avrebbe meritato tal onore; ma non l'ebbe affatto; all'opposto fu trattato in modo sordido, barbaro, disumano. Due ufficiali superiori del governo, certi Mathieu e Nehmitz, gli eran sopra quali direttori della fabbrica; egli stesso non era considerato se non in grado assai inferiore, nè aveva di fronte al governo altro stato da quello in fuori di « prigioniero del re ». Quando la fabbrica era in costruzione, e si sentiva la necessità della presenza e dei consigli di Böttger, egli fu sempre condotto a Meissen tra le guardie e ricondotto a Dresda colla stessa compagnia; e quando ogni cosa fu a sesto non lasciarono mai di rinchiuderlo ogni sera nella sua camera. Questo procedere lo fece cadere in una tristezza incomportevole; sicchè ripetutamente ei supplicò il re, acciò gli fosse addolcita la sua sorte. Alcune delle sue lettere commovono veramente. « Io mi darò corpo ed anima alla fabbricazione della porcellana. Farò più che non abbia mai fatto qualsiasi inventore; ma rendetemi, in grazia, la mia libertà, la mia cara libertà! »

Il re fu inesorabile; denaro e favori a Böttger quanti volesse; non mai la libertà. Era manifesto ch'ei lo considerava suo schiavo. Il pover'uomo continuò ancora a lavorare per alcun tempo, sotto l'impero di questa persecuzione; ma in capo a uno o due anni si buttò sull'imbraca. Disgustato del mondo e di sè, si abbandonò all'ubbriachezza; e tale è la forza dell'esempio negli uomini, che la più parte degli operai della fabbrica di Meissen si diede al medesimo vizio, non sì tosto seppero di Böttger. Conseguenza di ciò furono brighe e risse, che senza posa si rinnovavano, tanto che dovettero intervenire i soldati tratto tratto per metter pace fra i *porcellanieri*, com'erano chiamati. Ma a breve andare fu

tale il disordine, da dover rinchiudere come prigionieri di stato nella cittadella di Albrechtsburg tutti codesti operai, ed erano più di trecento.

Finalmente Böttger cadde malato per davvero, talchè nel maggio del 1713 credevano ad ogni momento vederlo trapassare. Il dubbio di perdere uno schiavo così utile, scosse pur anco il re, che si decise a permettergli di fare un po' di moto in carrozza, vigilato da una scorta. Avendo ciò recato alcun lieve miglioramento, si estese la concessione fino a lasciarlo andare tratto tratto a Dresda. Inoltre il re nell'agosto gli aveva scritto di proprio pugno promettendogli libertà piena ed intera. Ma era tardi. Affranto d'animo e di corpo, alternando i giorni fra il lavoro e il bere, quasi abbrutito, e travagliato ognora dall'infermità derivatagli dalla lunga e forzata reclusione, Böttger tirò innanzi malissimamente qualche anno ancora, finchè non venne la morte a liberarlo li 13 marzo 1719, che non aveva trentacinque anni. Fu sotterrato di notte, come un cane, nel cimitero di San Giovanni a Meissen. Così fu trattato, e finì miseramente i brevi giorni uno dei più grandi benefattori della Sassonia.

La fabbricazione della porcellana da questo tempo in poi divenne parte capitalissima delle pubbliche rendite; e l'elettore di Sassonia arricchì talmente con essa da invogliare la più parte dei sovrani europei a far come lui. A Saint-Cloud in Francia quattordici anni innanzi la scoperta di Böttger si fabbricava porcellana tenera; ma non andò molto che generalmente si riconobbe la dura essere la migliore. Talchè cominciato a farne a Sèvres nel 1770, non se ne fabbricò più d'altra sorte. Oggidì essa è uno dei rami più importanti e prosperevoli dell'industria francese, e si distingue meglio per la eccellente qualità che per la quantità del prodotto [1].

[1] Il marchese Carlo Ginori di Firenze ebbe il vanto di dar vita nel 1735 in Italia a quella manifattura di porcellana, che fu terza per ordine di tempo, ed ora va tra le più celebrate d'Europa. La nobiltà dei natali e gli ufficii elevati che tenne nello Stato, non lo impedirono di profondere e censo, e studii, e cure infinite nel fondare codesta industria e farla prosperare. La famiglia Ginori apprese dai nuovi tempi essere vano lo splendore dell'opulenza inoperosa, e crollare la grandezza puntellata dal privilegio; e però, dal marchese Carlo al vivente marchese Lorenzo, non vennero mai meno in quella gli ottimi esempii di operosità e di prudenza, onde tanto si giovarono, e l'agricoltura, e i commerci, e l'industria di To-

La vita di Giosia Wedgwood, a cui l'Inghilterra deve le stoviglie di Stafford, offre essa pure notevolissimo esempio del bene arrecato ai popoli da que' valentuomini, i quali si volgono con ardore a coltivare le arti. A mezzo il secolo scorso l'Inghilterra era l'ultima tra le più ragguardevoli nazioni di Europa in fatto d'industria. La sua postura geografica l'escludeva, quasi, dal partecipare normalmente al progresso che si svolgeva in Italia, in Francia, in Germania. I primi stovigliai che si stabilirono in Inghilterra furono due olandesi, i quali, fuggendo la persecuzione religiosa che nel XVI secolo desolò i Paesi Bassi, fissaron dimora a Norwich, dove si diedero a fabbricar quadrelli per pavimenti e barattoli da farmacia. Alcun tempo dopo, nel 1688, i due fratelli Elers vennero da Norimberga nello Staffordshire, e v'introdussero la

scana prima, poi d'Italia. Gravissime difficoltà ebbe a vincere il Ginori avanti che la fabbrica di Doccia toccasse quel grado di perfezione, che in breve per la sua sagacia raggiunse. Fece molti e dispendiosi tentativi, spedì a sue spese una nave nell'Indie orientali per trarvi i saggi delle terre, onde si componevano i vasi preziosi della China e del Giappone, raccolse numero grande di modelli in cera, terre cotte e gessi di antichi capolavori di scultura e bassorilievi, e, che più monta, pose a dirigere la sezione artistica della nascente fabbrica un rinomato scultore. Troppo lungi s'andrebbe seguendo passo passo i progressi della manifattura nelle stupende opere che nulla hanno da invidiare all'arte antica italiana, mentre tengono il primato per pregio artistico su quanto di più bello si fa dai moderni. Questo solo diremo, che la manifattura di Doccia dal 1860 in poi prese posto ragguardevole fra le industrie nostre, mercè il coraggio e l'avvedutezza del presente proprietario marchese Lorenzo. Le mutate condizioni politiche del paese, gli accresciuti mezzi di trasporto, i traffici e le importazioni da fuori grandemente facilitati, rendeva indispensabile impiantare la fabbrica interamente su nuovi sistemi, o rinunziare a tener testa a quelle di Francia, d'Inghilterra, di Germania. Occorrevano gravi sagrifizii, grandi rischii, lavori ingenti; il marchese Lorenzo Ginori non esitò punto, e i suoi nobili ardimenti furono coronati da buon successo, che è promessa di maggior bene. Gli operai che nel 1848 erano sotto i cento, oggi sono meglio che triplicati. Con savio accorgimento, e per quel desiderio di beneficare che è tradizionale nella famiglia Ginori, l'illustre fabbricante non trascura nulla per migliorare con l'industria lo stato di chi l'esercita. Scuole, musica, cassa di risparmio, comode abitazioni rendono Doccia una colonia operaia, nella quale, senza correr dietro a vane chimere, lavoro, agiatezza, buon costume, e tranquillità d'animo si combinano per render quelle genti virtuose e felici. (*N. del Tr.*)

loro fabbricazione segretissimamente. In seguito trasportarono la fabbrica a Chelsea, vicino a Londra, e la restrinsero solo ai vasi d'ornamento. La fabbricazione di stoviglie quasi non esisteva a quel tempo in Inghilterra. Le recavano in gran copia da fuori, specie da Delft in Olanda. La porcellana veniva loro soltanto dalla China, e però costava un occhio. In Inghilterra non si faceva per anco porcellana dura di veruna sorte; e i vasi dello Staffordshire erano dei più grossolani. Quelli stessi che li fabbricavano andavano in giro per venderli, e li facevano vendere dalle mogli o dai figli; e talvolta pure da mercanti girovaghi, che di solito portavano sul dorso le loro mercanzie.

Giosia Wedgwood cambiò faccia alle cose; e a furia di studio, di abilità e di abnegazione riuscì, spendendovi l'intera vita, a stabilire sovra solidi fondamenti l'arte ceramica in Inghilterra.

Wedgwood era di quei lavoratori infaticabili, che sorgono tratto tratto d'infra il popolo minuto; i quali coll'energia onde sono dotati, riescono non soltanto a inspirare in altrui l'amore del lavoro, ma colla propria assiduità e colla perseveranza, possono grandemente sulla pubblica attività, e contribuiscono soprammodo a dare impronta particolare al carattere nazionale.

Egli era, al pari di Arkwright, il più giovane di tredici fratelli. L'avolo e lo zio paterno facevano i pentolai, e il padre pure, il quale morì lasciando Giosia in tenera età. A undici anni cominciò a lavorare nell'opificio diretto dal suo fratel maggiore; e se il vaiuolo grandemente non lo travagliava, ei sarebbe probabilmente restato tutta la vita a far pentole. Lungo tempo infermo fu preso poi da una infiammazione al ginocchio destro, e gliel dovettero amputare; durante l'infermità egli si diede a leggere e meditare, e non fece altro che immaginare nella mente diverse maniere di campare la vita col suo mestiere, ora che la mancanza d'una gamba gl'impediva di lavorare al tornio. Rifatto in salute, si diede a fabbricare terre cotte di fantasia, manichi da coltello, scatole, e altri oggetti d'uso domestico. In seguito si unì con parecchi operai, ma non si può dire facesse proprio bene prima del 1759, quando acconciatosi in una casetta di Burslem, cominciò a lavorare da sè. Colà egli continuò a modellare i soliti manichi da coltello, i piatti a spicchi di popone e a foglie verdi, ed altri oggetti somiglianti;

ma in pari tempo non lasciò nelle ore d' ozio di acquistare nozioni pratiche di chimica nell'intento di migliorare i suoi prodotti pel colore, la levigatezza e la solidità.

Il buon successo coronò i suoi sforzi; talchè presto prosperò nei negozii. Indagatore minuto e osservatore esatto, egli notò che certa terra silicea da nera che era prima d'esser calcinata, si faceva bianca col calore della fornace. Tale osservazione e le conseguenze che ne trasse gli diedero l'idea di mischiare la silice alla solita terra rossa delle stoviglie, e gli fecero scoprire che la miscela calcinandola diventava bianca; di guisa che ottenne uno dei prodotti più importanti dell' arte, quello, cioè, che sotto nome di maiolica inglese doveva in poco tempo venire in gran voga, e riuscire di utilità generale. Wedgwood potè presto allargare la cerchia del suo traffico, fissare abili operai, aprire nuovi opificii, dov' ei si diede da prima a fabbricare in quantità grande maioliche bianche, poi color caffè e latte, che furono presto in gran credito. Perfezionare l'arte ceramica divenne sua unica mira, e a quella si volse con zelo costante. Del resto era insito in lui il desiderio di raggiungere l'eccellenza in tutto che imprendesse, e però v'adoperava tutte quante le sue forze. Cresciuto ne'mezzi, ei potè alla propria fatica aggiungere il capitale necessario pel desiderato perfezionamento. Si fece amico di scienziati, di artisti, di eruditi, e usando con essi strappò da ciascuno qualche prezioso insegnamento.

Uomini eminenti per grado e per potenza lo aiutarono spontaneamente; e fu giusto; essendo lo spirito che lo animava ad operare tale da meritargli la protezione di tutti gli amici del progresso. Il primo fornimento da tavola di fattura inglese lo eseguì egli per la regina Carlotta; d'onde il nome di « maiolica della regina » dato poscia a quella specie di stoviglie. In tale occasione ei fu nominato vasaio della casa reale, titolo che egli ebbe in pregio più assai di quello di barone. Preziosi fornimenti di porcellana gli vennero quindi affidati per imitarli, nel che riuscì ammirevolmente. Sir Guglielmo Hamilton gli prestò saggi dell'arte antica scavati ad Ercolano; e tosto i suoi lavoranti ne fecero copie belle quanto gli originali. Il celebre vaso Barberini fu posto all'incanto; Wedgwood l' avrebbe voluto; ma doveva lottare colla duchessa di Portland, la quale con 1800 sterline (45,000 franchi) l' ebbe per sè. Ma quando essa seppe che Wedgwood lo comperava per imitarlo, generosamente glielo prestò. Ei

ne fece cinquanta esemplari, i quali gli costarono 2500 sterline (62,500 franchi), ma vendutili non rientrò ne'suoi. Non per questo si sgomentò; dacchè ei non si fosse proposto se non di provare che l'abilità e l'energia inglesi potevano fare quanto si fa altrove; e la prova gli era riuscita a meraviglia.

Wedgwood, come s'è detto, chiamò in suo aiuto il crogiuolo del chimico, l'erudizione dell'antiquario, il genio dell'artista. Fu lui (come narreremo più innanzi) che scoprì lo scultore Flaxman ancor fanciullo; e senza costrigerne il genio nascente ne ottenne un considerevol numero di disegni molto bellissimi, ch'ei mutò ne'suoi opifici in opere non meno artisticamente pregevoli che utili, delle quali ei si giovò per propagare il gusto del bello nel popolo. Provando e riprovando diligentissimamente ei venne a scoprire la maniera di dipingere degli antichi Etruschi sulla maiolica o sulla porcellana, arte smarrita da Plinio in poi. Mirando ognora a nobili intenti nell'esercizio dell'arte sua, egli ebbe a dichiarare più volte che piuttosto che far male avrebbe lasciato di fabbricare [1].

Non soltanto nell'arte, ma anche nelle scienze Wedgwood si segnalò; e il suo nome si raccomanda pure oggidì col pirometro, strumento di sua invenzione. Inoltre fu infaticabile nel caldeggiare le provvisioni di pubblica utilità; e la costruzione del canale che unendo il Trent al fiume Mersey compiè la via navigabile fra le coste orientale e occidentale d'Inghilterra non si deve meno all'abilità dell'ingegnere Brindley che agli energici sforzi di Wedgwood. Nel suo distretto le strade di comunicazione erano impraticabili; egli propose ed eseguì una strada dieci miglia lunga attraversante le vaserie. Insomma egli salì a tanta riputazione da chiamare visitatori da ogni parte d'Europa alla sua fabbrica di Burslem, e all'altra aperta più tardi in Etruria, villaggio fondato e fabbricato a sua cura.

Le fatiche di Wedgwood resero la fabbricazione delle stoviglie tra le più ragguardevoli d'Inghilterra, dove

[1] Novalis, tedesco, ne'suoi *Frammenti di estetica e di letteratura,* giunge persino a paragonare Wedgwood con Goethe. « Questi, dic'egli, si rivela nelle sue opere ciò che è l'inglese ne'suoi vasi, semplice, cioè, ad un tempo, elegante, facile e durevole. Questi, in una parola, fece per la letteratura alemanna, ciò che Wedgwood per l'arte inglese. »

infino a lui era rimasta in miserevole condizione. Da questo tempo in poi in luogo d'importarne da fuori, l'Inghilterra cominciò ad esportarne in grande quantità, benchè i prodotti inglesi fossero gravati da enormi dazii. Nel 1785, vale a dire trent'anni dopo le prime operazioni di Wedgwood, ei fu invitato a dare ragguagli sull'importanza delle sua fabbricazione. Or bene: si venne a mettere in sodo che la fabbricazione della maiolica che prima di lui dava lavoro precario e mal retribuito a un picciol numero di lavoranti inabili, aveva fatto progressi tali da darne direttamente e regolarmente a venti mila persone circa; senza tener conto del numero ognor crescente di coloro a cui indirettamente procacciava lavoro, sia nelle cave di carbone, sia nei trasporti di terra e di mare, e senza neppur parlare dell'incentivo di varia maniera, che dava tale fabbricazione all'attività generale in più punti del paese. Ciò nondimeno era opinione di Wedgwood che codest'arte fosse tuttavia nell'infanzia, e i progressi fatti ben lievi a petto di quelli che si farebbero mercè la tradizione che si sarebbe formata nell'industria e la pratica crescente dei lavoranti; nonchè coll'aiuto che la natura e la potenza politica della Gran Brettagna le avrebbe data. È quasi superfluo aggiungere che tale opinione ebbe dal tempo splendida conferma. Nel 1852 furono mandati fuor d'Inghilterra almeno ottanta milioni di stoviglie, oltre le fabbricate per uso proprio della nazione. Del resto non bene giudicherebbe chi facesse stima soltanto della quantità e del valore degli oggetti fabbricati; mentre dee aversi considerazione al miglior vivere di coloro che si adoperano nella fabbricazione.

Al tempo in che Wedgwood cominciò a lavorare, il distretto di Staffordshire non era che mezzanamente civile. La popolazione era povera, ignorante, scarsa. Stabilita con saldi fondamenti la manifattura di Wedgwood, vi fu lavoro per tre volte tanto di persone che non per lo addietro, e furono meglio pagate; d'allora in poi il progresso morale andò di pari passo col materiale.

Uomini siffatti possono a buon diritto intitolarsi gli eroi dell'industria nel mondo civile. La loro pazienza ammirevole nel lavoro e nelle difficoltà, il coraggio e la perseveranza nel conseguire nobili intenti, non è eroismo minore della bravura e della devozione dei soldati e dei marinai; pe' quali è dovere e gloria eroicamente difendere ciò che codesti valenti fondatori d'industria cotanto eroicamente eseguirono.

CAPITOLO QUARTO.

Applicazione e perseveranza.

« Andate innanzi, e la fede verrà ».
D'ALEMBERT.

I più grandi effetti si sogliono conseguire coi più semplici mezzi e usando qualità volgarissime. Il viver giornaliero colle sue necessità, i doveri, le cure, offre ognora occasione di acquistare preziosa esperienza. Anco nelle vie più battute da altri, l'uomo veramente laborioso trova campo a novelle prove, e migliora sè stesso.

Si suol dire cieca la fortuna; ma l'uomo è più cieco di essa. A chi ben consideri, la fortuna sta di solito cogli operosi, come il buon vento coll'esperto nocchiero. Gli sforzi ben diretti e perseveranti menano certo a ottimo fine. Nè occorrono qualità superlative, bastando a ciò senso comune, osservazione, studio perseveranza. Il genio non è indispensabile; e lo stesso genio, poni pure sublime, non isdegna usare le qualità accennate. Uomo veramente grande è colui che non fida nella potenza sovrumana del genio, ma nella volgare sapienza e nella perseveranza. Vi fu perfino chi disse il genio altro non essere che il senso comune nella sua maggiore espressione. Giovanni Foster lo qualificò la facoltà di accendere il proprio fuoco; Buffon ne fece una cosa sola colla pazienza.

Non v'ha dubbio che Newton non fosse ingegno altissimo; e tuttavia richiesto del modo onde fece le sue meravigliose scoperte, rispose: « Pensandoci sempre ». Un'altra volta così descrisse il suo metodo di studiare. « Io non perdo mai di vista il mio subietto, e attendo che i primi albori si mutino a poco a poco in isplendido giorno ». E vale per Newton, come per tutti, dire che buona riuscita non si ottenga se non per diligente studio e perseveranza

a tutta prova. In Newton la ricreazione istessa era studio, consistendo soltanto nel lasciare momentaneamente un soggetto per un altro. Talchè ebbe a dire un giorno al dottor Bentley: « Se sono stato utile al mondo in qualche cosa ciò fu solo per lo studio grande e la pazienza posta nelle mie indagini ». Un altro grande filosofo, Keplero, parlando de' suoi studii e del bene che ne cavò, disse « Come in Virgilio, *fama mobilitate viget, vires acquirit eundo*, così avvenne di me; che ogni pensiero mi fu occasione di pensieri nuovi, finchè non giunsi da ultimo a porre tutta l'anima nel mio soggetto ».

Gli effetti ottenuti collo studio indefesso e la perseveranza son tali e tanti, da destar dubbio in molti uomini insigni, se il genio sia dote così rara quale generalmente si stima. Voltaire, fra gli altri, teneva per fermo l'uomo di genio e il volgare non essere divisi che per sottilissima linea. L'illustre Beccaria, autore del libro sui delitti e sulle pene, portava opinione che tutti potessero divenir poeti ed oratori. E Reynolds, pittore e scrittore celebre, diceva altrettanto per la pittura e la scultura. Se così fosse veramente, non avrebbe poi tutto il torto quello scimunito d'inglese che, morto Canova, chiese al fratel suo «*se facesse proponimento di continuare i negozi!*» Locke, Elvezio e Diderot giudicarono ognuno possedere in pari grado attitudine a divenire uomo di genio; e che ciò che da alcuno si fa sotto l'impero delle leggi fondamentali e regolatrici dell' umana intelligenza, sia possibile anco ad altri che adoperino agli stessi lavori nelle stesse condizioni. Quanto a noi, ammettendo pienamente gli effetti prodigiosi del lavoro e il fatto di genii sublimi instancabilmente operosi, teniamo per fermo che senza certe qualità di mente e di cuore nessun lavoro, tuttochè ben diretto, avrebbe mai potuto dare al mondo uno Shakespeare, un Dante, un Newton, un Michelangiolo, un Beethowen.

Il chimico Dalton non patì mai d'esser chiamato uomo di genio, perchè attribuiva tutto ciò che sapeva e faceva allo studio indefesso. L'insigne chirurgo e anatomico Giovanni Hunter soleva dire essere la sua mente quale arnia tutta ronzio e apparente confusione, ma ricca tuttavia d'ordine, di regolarità e di alimento raccolto con cura incessante dalle sostanze più elette della natura. Basta gettar uno sguardo sulle biografie degli uomini illustri per farsi capaci come i più celebri tra essi va-

dano debitori in gran parte dei proprii trionfi all' operosità istancabile. Sono uomini che convertono ogni cosa in oro, perfino il tempo. Disraeli seniore dice il segreto della riuscita consistere nel padroneggiare checchessia, nè giungersi a ciò se non collo studio continuo. Quindi viene che chi più giova al progresso umano non è il genio nello stretto senso della parola, ma uomini di facoltà pronunziate, laboriosissimi, perseveranti, fiduciosi nelle proprie forze.

Una prova di ciò che possa la perseveranza abbiamo nell'illustre ingegnere Bidder vivente, e notissimo in giovinezza sotto il nome di *fanciullo calcolatore*. Egli stesso affermò in una modesta quanto dilettevole narrazione della sua vita fatta di recente all'Istituto degl'Ingegneri Civili, che la sua potenza meravigliosa di calcolar mentalmente ben lungi d'essere straordinaria si può acquistare da chiunque vi consacri tempo, studio e perseveranza. « Io presi in accurato esame, diss'egli, la mia mente, e la confrontai coll'altrui: or bene; all'infuori di una predilezione per le cifre, che molti posseggono al par di me, non mi venne fatto di scoprire nel mio cervello nessuna particolare attitudine. Con questo non dico che tutti i cervelli siano fatti a un modo per riuscire nei calcoli mentali, ma bensì che secondo il mio giudizio si posson dare valenti calcolatori mentali in gran numero, come in altri rami dello scibile v'ha numero grande di persone che toccano l'eccellenza ».

Questa particolare sua attitudine fu effetto principalmente del continuo esercizio; il fratel maggiore di Bidder, muratore come il padre, gl'insegnò a contare per diecine fino a cento, nel che ei s'addestrò benissimo. In seguito con alcuni chicchi di pisello imparò a suo modo la moltiplicazione, e avuti alcuni pallini da schioppo si fece a disporli in quadrato ponendo un ugual numero di pallini a ciascun lato di esso; e così apprese a moltiplicare fino a dieci via dieci. Di rimpetto alla sua casa tenea bottega un fabbro ferraio, col quale strinse amicizia. Il fanciullino scorrazzava per l'officina, tirava il mantice, e porgeva orecchio attento alle storielle che il vecchio fabbro gli narrava.

Ora avvenne che alcuno chiedendo a che sommasse nove via nove il fanciullo rispondesse pronto e bene. Meravigliarono gli astanti assai, e per confonderlo gli mossero altri quesiti ch'ei sciolse con eguale facilità.

I numeri moltiplicati mentalmente erano così alti che dovettero segnarli col gesso su d'una tavola. Verificatane l'esattezza, fu Bidder d'allora in poi tenuto per un portento, e i soldi piovvero nelle sue tasche. Le lodi e il lucro lo invaghirono sempre più dell'aritmetica, e a poco a poco ei potè moltiplicare per migliaia fino al milione. Il *fanciullo calcolatore* parve prodigio, e i frenologi ne studiarono il cranio sopra un modello. Cresciuto negli anni fu scrivano in un ufficio d'assicurazioni; ufficio che lasciò presto per entrare nello studio del valente ingegnere Palmer. Quivi crebbe rapidamente in fama per la grande abilità sua, e la perseveranza posta nell'arte dell'ingegnere, all'acquisto della quale egli usò la stessa diligenza che nello studio de'numeri. Ecco come uno che sarebbe stato un artigiano volgare divenne per sola opera propria ingegnere insigne.

Oimè, diceva una tal vedova parlando del figlio ingegnosissimo ma negligente: e' c'è l'ingegno, ma non la perseveranza che val meglio di quello. E invero l'incostante che non si ferma su nulla, vien superato dal diligente, tuttochè men di lui favorito da natura. Chi va piano, va sano, e va lontano, dice il proverbio, e dice bene.

Perciò il gran punto sta nel avvezzarsi al lavoro; il resto riesce facile. L'abbiamo detto, nè sarà mai bastevolmente ripetuto: coll'abito del lavorare si acquista la pratica che ci vuole; imperocchè l'arte più semplice non possa senza studio esercitarsi a dovere. Disciplinando per tempo l'ingegno, e con esercizii spesso ripetuti, il celebre ministro Peel divenne principal ornamento del parlamento inglese, tuttochè sfornito di qualità sublimi. Fanciulletto a Drayton Manor, il padre soleva porlo sulla tavola, e facealo parlare improvviso; e lo avvezzò di buon'ora a ripetere ciò che poteva del sermone domenicale. A principio poco ritenne, ma l'uso e la perseveranza gli resero così tenace la memoria da ripetere poi parola per parola quasi intero il sermone. Al tempo de' suoi più splendidi trionfi parlamentari, pochi o nessuno avvisarono che la mostruosa memoria e lo spirito pronto di cui faceva sfoggio fossero unicamente effetto dell'esercizio a cui lo usò il padre nell'infanzia.

È meraviglioso invero a considerare quanto possa, nelle cose anco più volgari, lo studio indefesso. Sonare il violino può sembrare cosa da nulla; e pure quanto lunga e

laboriosa pratica non richied'ella codest'arte! A tale che domandava quanto tempo occorresse per impararlo a sonare, il celebre violinista Giardini, rispose: Dodici ore al giorno per vent'anni. La famosa ballerina Taglioni innanzi di comparire in pubblico, riceveva dal padre costantemente una lezione di due ore, che le riusciva così faticosa da esaurire le forze, talchè da ultimo quasi sveniva. Bisognava svestirla, strofinarla e per poco risuscitarla. Era gran tribolazione invero, ma solo per essa si ottenevano le meraviglie e il trionfo della serata. Lo studio grande e la preparazione che si richiede all' arte di Tersicore, basterebbero a toccare l' eccellenza in altre meno ardue ma più nobili e utili.

Il vero progresso è lento; i grandi successi non si ottengono a un tratto, talchè dobbiamo tenerci paghi di avanzare nella vita, qual chi cammini passo passo. Dice De Maistre che il gran segreto di ben riuscire consiste nel saper aspettare. Per raccogliere convien seminare, e spesso si deve attendere pazientemente un frutto, il quale quanto più è agognato tanto più tarda a maturare. Tempo e pazienza, dice il proverbio orientale, convertono in seta la foglia del gelso; ma per aspettare pazientemente convien lavorare con alacrità.

L' alacrità è ottima all' operare, e rende pieghevolissimo il naturale. Al pari del vescovo, che disse la moderazione nove decimi del cristianesimo, così possiamo dir noi l'alacrità e la diligenza essere nove decimi della sapienza pratica. Per esse abbiamo fortuna e felicità, e forse il supremo piacere della vita consiste in lavorare di buon animo. Il celebre scrittore Sidney Smith, mentre era piovano di una piccola cura, fu consigliato da alcuni amici desiderosi del suo bene di chiedere posto più degno di lui. « Ho deciso, ei rispose, di amare la mia professione, e non dipartirmene; ciò è più dignitoso che simulare un valore che non ho, e inviare per la posta lagnanze non curate ».

Così il dottore Hook, lasciando Leeds per altra specie di lavoro, disse: Dovunque io sia, coll' aiuto di Dio, farò ciò che le mie mani troveranno da fare; e se non troveranno lavoro, saprò cercarmelo.

In ispecie chi si travaglia pel pubblico bene, deve portare pazientemente la fatica senza il conforto di riceverne immediata ricompensa. Il seme sparso rimane nascosto sotto le nevi invernali, e innanzi primavera morte tal-

volta rapisce chi lo seminò. Adamo Smith, fondatore della scienza economica, gettò il germe di grandi miglioramenti civili nella vecchia università di Glascovia, dov'ei lavorò lunga pezza intorno al suo libro sulla *Ricchezza delle Nazioni*. Dovettero trascorrere settant'anni prima che la grand' opera dello Smith arrecasse suoi frutti, e nè pure oggi li ha tutti arrecati.

La perdita della speranza, che nulla può compensare, muta interamente la natura umana. « Come posso lavorare, come esser felice, disse un grande ma sventurato pensatore, privo qual sono d'ogni speranza? » La speranza è pari al sole, che se moviamo ver lui getta l'ombra della nostra soma dietro i nostri passi.

Il missionario Carey è da noverare fra gli operai più giocondi e coraggiosi, perchè rafforzato sempre dalla speranza. Nell' India frequentemente ei stancava in un giorno tre segretarii, e per riposare mutava occupazione. Figlio di un calzolaio aveva a cooperatori Ward figlio di un falegname, e Marsham nato da tessitori. Pei loro sforzi fu eretto a Serampore un magnifico collegio; fondate sedici stazioni floridissime; tradotta la Bibbia in sedici diversi idiomi; insomma gittato il seme di un benefico rivolgimento morale nell' India inglese. Carey non si vergognò mai dell'umile sua origine, ed una volta che pranzando egli dal governator generale, udì un ufficiale chiedere a bassa voce al vicino, se fosse vero che Carey era stato calzolaio; questi si affrettò di rispondere « No, signore; ciabattino, e nulla più ». Ecco un tratto notevole della perseveranza ond'era dotato fin da fanciullo. Arrampicatosi un dì sopra un albero cadde, e si ruppe una gamba. Più settimane ei stette inchiodato in letto; ma appena risanato, che fa egli? Va, e risale sull'albero stesso dond' era precipitato. A Carey faceva mestieri di questo coraggio pertinace ed indomabile per le nobili missioni che reser chiaro in seguito il suo nome.

Era massima prediletta del filosofo Young, che tanto può uno quanto un altro; ed egli stesso si conformò a questa massima. Narrasi pure di lui che montato per la prima volta a cavallo in compagnia di abilissimo cavallerizzo, questi saltò felicemente una siepe. Young volle imitarlo, e cadde. Senza profferir motto rimonta in groppa e ritenta invano, ma resta in sella; alla terza prova la siepe fu superata.

La storia di Timur il Tartaro, che apprese dal ragno

·esistere alle avversità, è singolare quanto nota. E non no singolare è l'aneddoto dell'ornitologo americano .dubon, quale egli stesso lo narra. « Una disgrazia, :e, toccata a duecento de' miei disegni originali, per co non troncò le mie indagini ornitologiche. Mi basta rrarvela per mostrarvi come l'entusiasmo, giacchè non prei chiamare altrimenti la mia perseveranza, dia vi·re al naturalista per superare le maggiori e scoraganti difficoltà. Partendo dal villaggio di Henderson, nel entucky sull'Ohio, ove dimorava da parecchi anni, per ›ndurmi a Filadelfia pe' miei negozii, riposi accurata.ente i miei disegni in una cassetta di legno, che affi.ai a un mio congiunto, acciò la custodisse gelosamente. tetti fuori alcuni mesi; tornato, chiesi la cassetta el mio tesoro, chè tale eran veramente per me quei isegni. La cassetta era intatta; l'apro.... una coppia di opi norvegesi vi aveva presa stanza, e vi allevava la amigliuola rosicchiando quelle carte che un mese prima ·appresentavano quasi un migliaio di abitatori dell'aria! Il colpo fu così terribile da turbare tutto il mio sistema nervoso. Ebbi a impazzire, e restai per alcun tempo come smemorato, finchè la mia gagliarda natura riprese l'antico vigore; impugnai il fucile, e coll'album e la matita tornai lietamente nei boschi come nulla fosse. Anzi, a dirla giusta, fui contento dell'accidente, che mi costrinse a far disegni migliori dei perduti. Non eran passati tre anni e io aveva di nuovo rifornito il portafogli ».

A un di presso accadde il medesimo a sir Isacco Newton. Il suo canino gli distrusse le carte rovesciando una candela accesa sullo scrittoio. Così gli studi di molti anni furono in un istante distrutti. Narrasi che questa perdita cagionasse dolore tale al grande filosofo da averne turbata per alcun tempo la salute e la mente. Somigliante sventura incolse al manoscritto del primo volume della *Storia della repubblica francese* di Carlyle. Questi avevalo dato a leggere ad un vicino, il quale per trascuraggine lo lasciò cadere in un angolo, dove rimase dimenticato. Passarono le settimane; e l'illustre storico, stretto ai panni dall'editore, mandò pel manoscritto all'amico, il quale a prima giunta non lo trovò in nessun luogo. Frugando meglio si venne a scoprire che la fantesca, veduto in terra il fascio polveroso di carte, e stimandolo di nessun valore, se ne era servita per accendere il fuoco! Come rimanesse Carlyle è facile immaginare. Bisognava rifarsi

dal primo principio e non aveva serbato nemmeno gli appunti, talchè dovette riandare nella memoria fatti, idee, frasi, da lungo tempo dimenticate. La prima composizione dell'opera era stata un diletto per lui; la seconda fu tortura intellettuale. Nondimeno ei la sopportò valorosamente, e l'aver rifatto opera così ardua ed immaginosa, è splendida prova di quanto possa un saldo volere.

Guglielmo Prescott, americano, ebbe a morire per un panino che un compagno di scuola gli lanciò in un occhio; e non se la cavò che perdendo l'occhio ferito, e conservando l'altro debolissimo. Così videsi tolto il piacere del leggere e la speranza dello scrivere, al che ei si sentiva grandemente inclinato. Ma non si scoraggì per questo. In mezzo ad acerbi dolori, studiò, viaggiò, e si diede a comporre opere che lo innalzarono fra i migliori storici dell'età nostra. A debolissima luce, circondato da precauzioni, faceasi leggere opere e documenti, segnava i passi più notevoli, se li fissava in mente, e nella mente componeva; poi dettava e correggeva con una perseveranza ch'ebbe largo compenso nella gloria che acquistò.

Tutti i grandi inventori offrono esempio splendidissimo di perseveranza. Giorgio Stephenson parlando ai giovani conchiudeva sempre con queste parole: « Fate come ho fatto io; perseverate ». Per quindici anni di seguito ei travagliò intorno alla sua locomotiva prima di trionfare a Rainhill; e Watt fece e rifece per ben trent'anni, come narrammo, la sua macchina condensatrice.

In ogni ramo delle scienze, delle arti, delle industrie, si trovano esempi non meno notevoli di quelli ora citati. Fra i più singolari citeremo gli scavi di Ninive e la scoperta della scrittura cuneiforme smarrita fin dalla conquista macedonica in Persia.

Un ufficiale di mente sveglia della Compagnia delle Indie Orientali, stanziato a Kermanshah in Persia, aveva osservato nei dintorni curiose iscrizioni su antichi monumenti de' quali si era perduta ogni tradizione storica. Egli copiò alcuna di quelle iscrizioni; e tra esse la celebre scritta in lingua persiana, scita, ed assira sulla roccia di Behistun. Paragonando il noto coll'ignoto, la lingua perduta colla viva, egli acquistò alcuna nozione del carattere cuneiforme, e potè formarne un alfabeto. Enrico Rawlinson, era questo il suo nome, mandò i suoi studii in Inghilterra; ma i professori di que' collegi non sapevano un acca di caratteri cuneiformi. Solo un uomo

aro e modesto, certo Norris, stato segretario della
npagnia delle Indie Orientali, avendo anch' egli con-
rato i suoi studi a questa lingua ignorata, potè esa-
nare con frutto le decifrazioni di Rawlinson. Egli co-
sceva si bene quella lingua che senza aver mai visto
roccia di Behistun seppe dire che Rawlinson aveva er-
o nel copiare l' iscrizione enigmatica; questi, che era
npre sul luogo, collazionò la sua copia coll' originale,
rovò che Norris aveva ragione. Per tal guisa, mercè
curati raffronti e studi continui, la conoscenza della
rittura cuneiforme andò molto innanzi.

Ma perchè l' opera di questi due fruttasse era me-
ieri che alcuno fornisse loro materiali di studio. E
uomo da ciò fu Agostino Layard, scritturale di pro-
uratore a Londra. Nessuno si sarebbe mai pensato di
ovare in uomini così oscuri gli scopritori di una lin-
ua estinta e della storia sepolta di Babilonia, e pure fu
osì. A soli ventidue anni Layard imprese a viaggiare
n Oriente, e penetrò fin oltre l'Eufrate. Con un solo
ompagno di viaggio, e affidando la propria difesa al
uo braccio, e ciò che più vale alla mente serena, alla
ortesia de' modi, al portamento cavalleresco, egli passò
ncolume per mezzo a tribù che si combattevano a morte.
n pochi anni, con mezzi proporzionatamente tenui,
na con istudio pertinace, con propositi fermi e risoluti,
e pazienza quasi sublime riuscì a trarre dal seno della
terra così largo tesoro di monumenti storici quale l' o-
pera d'un uomo non fu mai stimata bastevole. Non meno
di due mila bassorilievi per tal modo disseppelliti dal
Layard, si ammirano oggi nel Museo britannico. Il mondo
civile se ne commosse come per nuova rivelazione, per-
chè codeste anticaglie vennero a confermare ciò che si
legge nella Scrittura di avvenimenti occorsi trenta secoli
fa. La storia di questi scavi narrata dallo stesso Layard
ne' suoi *Monumenti di Ninive*, è da considerare come
uno dei ricordi più belli dell' operosità e dell' energia in-
dividuale.

Anco la vita del conte di Buffon ci offre bella conferma
di quanto possa l'industre pazienza per ben riuscire; e
della verità della sentenza di lui, non essere, cioè, il genio
altro che pazienza. L'attività di quest'uomo fu prodigiosa,
tanto che ad esso gli antichi romani avrebbero applicato
le parole che si leggono così di frequente nei loro scrit-
tori: *incredibile industria, diligentia singulari.* Consi-

derando il tempo quale tesoro numerato, che perduto una volta più non si racquista, ei ne fu avarissimo. Ogni momento che non dava per necessità al riposo o al sollievo dell'animo, lo consacrava al lavoro. Contuttociò è indubitato che da giovane ei fu tenuto per un dappoco, benchè avesse tanto progredito nello studio della storia naturale. Il suo spirito fu lento a formarsi, lento a metter fuori le cognizioni acquistate; e, quasi incredibile a dirsi, ei fu, per natura, indolente. Nei primi anni l'uso di restare in letto fin tardi gli fece sciupare di molto tempo. Ei combattè energicamente il malo abito, e riuscì a liberarsene coll'aiuto di Giuseppe, suo servitore. Questi ebbe ordine dal padrone di svegliarlo di buon'ora, e promessa di uno scudo ogni volta lo facesse levare avanti le sei. I primi giorni non se ne fece nulla; Buffon simulava d'incollerirsi coll'audace che osava turbare il suo riposo, o si dava per malato; e in cambio degli scudi promessi, il povero Giuseppe si buscava poi i rimproveri del padrone per averlo lasciato in letto contro il suo espresso comando. Finalmente il servitore determinato a intascare lo scudo, e non per una volta sola, forzò il padrone a metter le gambe fuori del letto senza curare punto nè póco le preghiere, i rimproveri, e nè pure la minaccia di essere licenziato. Anzi un mattino nel quale Buffon si mostrava più del consueto restio, Giuseppe ricorse per necessità a un mezzo eroico, e afferrata una catinella piena d'acqua ghiaccia glie la versò tutta quanta sul petto. In grazia di questi e di altri mezzi simiglianti, Buffon si tolse finalmente di dosso il cattivo abito; talchè in seguito soleva ripetere, « che tre o quattro volumi della sua *Storia naturale* si dovevano a Giuseppe ».

Per quarant'anni di seguito Buffon lavorò a tavolino tutte le mattine dalle nove alle due, tutte le sere dalle cinque alle nove. La sua assiduità fu così costante da diventare per lui necessità del vivere. « Il lavoro, dice il suo biografo, s'era fatto bisogno per lui; suo unico diletto erano gli studi, tanto che anco in fin di morte, andava ripetendo sperare egli di consacrarvi ancora tre o quattro anni di vita. Scrittore coscienziosissimo poneva singolarissimo studio nell'esporre ai lettori i suoi migliori pensieri nella forma migliore. Ei non si stancava mai di toccare e ritoccare le sue scritture, sicchè il suo stile si può dire tocchi la perfezione. Il suo libro intitolato: *Le epoche della natura*

fu il frutto di cinquant' anni di meditazioni, e non pertanto lo scrisse undici volte prima di andarne soddisfatto. Oltre a ciò egli era intendentissimo di negozi, e ordinatissimo in ogni cosa, portando opinione che senz'ordine il genio perda tre quarti del suo potere. I suoi trionfi come scrittore si debbono principalmente allo studio indefesso e all'operosità grande. « Il signor di Buffon, dice madama Necker, persuasissimo non essere il genio che frutto del considerare profondamente il medesimo soggetto, narra di sè ch'ei s'annoiava maledettamente al principio della sua vita letteraria, ritornando col pensiero e coll' opera su scritti ch' ei stimava giunti a una certa perfezione; poi la lunga e ripetuta correzione non gli recò che diletto ». Ed è notevole che scrivendo e pubblicando le sue grandi opere egli era afflitto da una delle più crudeli infermità fisiche.

Anco la vita de'letterati ci porge numerosi esempi di bella perseveranza; fra'quali i più istruttivi si devono a Gualtiero Scott scozzese, e a Vittorio Alfieri italiano. L'attività meravigliosa del primo ebbe disciplina e svolgimento nello studio d'un avvocato dov'egli per molti anni fu copista. Il lavoro ingrato del giorno rendevagli tanto più dolci e gradite le serate ch' ei dava allo studio. Egli stesso attribuisce all' ufficio suo prosaico l'abito a quella sobria diligenza, di che difettano spesso i letterati. Come copista aveva sei soldi per pagina di tante parole: in ventiquattr' ore ei ne copiava talvolta fino centoventi, per modo da guadagnare trentasei franchi e più, di cui si serviva spesso per comperare alcun desiderato volume.

In età matura Scott soleva vantarsi di questa sua operosità, e affermava, contro ciò ch' ei chiamava: « fandonie di sonettisti » che il genio può benissimo andar d'accordo coi doveri più volgari del vivere. Più tardi ebbe ufficio di cancelliere alla Corte delle Sessioni in Edimburgo, e secondo ci narra il suo biografo Lokhart, che fu pure suo genero, egli attendeva alla letteratura prima della colazione, e all' ufficio nel resto della giornata. Credeva fermamente dover guadagnarsi il campamento con questo, non colle lettere; e soggiungeva: ho risoluto che la letteratura debba essere il mio bastone non la mia gruccia, e che i guadagni che ne trarrò non divengano per quanto starà in me necessari alle mie spese ordinarie.

La puntualità fu una delle sue qualità più spiccate; senza di essa non gli sarebbe stato possibile mandar a termine

tante opere letterarie. Di regola rispondeva in giornata alle lettere, salvo che chiedessero deliberazioni gravi o ricerche necessarie. Soleva levarsi alle cinque, accendersi il fuoco, radersi e vestirsi alla lesta; alle sei era a tavolino con tutte le sue carte dinnanzi in bellissimo ordine e i libri sparsi in terra per modo da averli facilmente sotto mano, mentre almeno uno de'suoi cani prediletti accosciato sul tappeto ne spiava amoroso ogni più lieve movimento. Di questa maniera allorchè la famiglia si riuniva fra le nove e le dieci per la colazione, Scott aveva già lavorato un bel poco. La sua immensa dottrina, frutto di molti anni di lavoro indefesso e di somma diligenza, non lo insuperbì mai; chè anzi ei parlava di sè con sì gran modestia da fargli perfino confessare ch'ei s'era trovato spesso nel corso della vita impacciato per ignoranza.

Tale è il vero saggio; imperocchè più l'uomo è sapiente, meno presume. Quello studente del Collegio della Trinità, il quale prendendo commiato dal suo professore disse di aver compiuta la sua educazione, fu a buon diritto mortificato da quello che rispose: « Proprio? E io comincio la mia! » Solamente colui che becca un po' di tutto, ossia nulla di nulla, può menare sciocco vanto del suo sapere; ma chi veramente sa, confessa umilmente di non saper nulla, o dice con Newton aver potuto raccattar soltanto qualche chioccioletta sulla spiaggia del grande oceano della verità, che gli si stende inesplorato d' innanzi.

L'Alfieri, a senso nostro, fece ancor più; perchè, nobile, ricchissimo, dissipato, ignorante tuttavia in quell'età dove altri cessa di studiare, seppe con saldo volere e invitta perseveranza diventare il primo tragico della sua nazione, letterato insigne, e modello ammirevole di un grand'animo. Lasciate un bel giorno le feste e le caccie, i duelli, gli amorazzi, i viaggi, e perfino i cavalli, che furono per lui una vera frenesia, Alfieri si pose a fare gli studii aridi della lingua nativa e della latina, che, a sua confessione, non aveva imparate mai. Degli scrittori classici italiani ei non conosceva nè anco il nome, mentre forte lo pungeva il desiderio di prendere posto fra essi. I mali abiti del vivere per tanti anni seguito, gli furono in sulle prime di forte impedimento al ben fare. Ma, deliberato com'era, non si piegò; e si tagliò la coda per essere costretto à rimanersene in casa, e si fece legare alla seggiola dal suo fido Elia dinanzi al tavolino da studio.

Fece sforzi incredibili, superò ostacoli che avrebbero avvilito il più coraggioso, studiò e perseverò con volontà di ferro, ma ne ebbe premio condegno.

L'Italia lo salutò primo fra i suoi poeti tragici, e deve a lui principalmente se il sentimento nazionale e l'amore di libertà gettarono salde radici ne' suoi figli, in tempi di servilismo abbietto e di oppressione insolente.

E lasciando per un momento di parlare dei letterati, ci sovviene qui di un altro celebre italiano, di Cristoforo Colombo, il quale da oscuro marinaio, si fece scopritore di un mondo, e non dovè che allo studio, all' energia, alla perseveranza la propria gloria. Udite com'egli fa cenno dei suoi studii scrivendo a re Ferdinando il Cattolico: « Sono oggimai quarant'anni che io corro i mari, essendomi fatto marinaio in età di quattordici. Ho visitato forse tutti i paesi conosciuti; ho conversato con uomini di ogni professione, da tutti procurando imparare qualche cosa. Ho cognizioni di astronomia, e di geometria, e per lunga pratica so disegnare carte geografiche. Lessi molti libri di cosmógrafia, di storia e di filosofia; ed ora mi sento spinto alla scoperta delle Indie ». Quando ei scriveva queste parole al re spagnuolo, aveva già meditato lungamente sulla possibilità di attraversare l'Atlantico, ed approdare alle spiaggie orientali dell'Asia, e chiesti mezzi per colorire il gran disegno, allo stato di Genova sua, al Portogallo, a Venezia, a Francia, a Inghilterra; in ogni dove lo tennero per sognatore e per pazzo. Ma la sua costanza non si scosse; nè la povertà, nè gli ostacoli, gli tolsero la speranza, il coraggio, la forza. Ottenute tre piccole caravelle dai reali di Spagna egli salpa il 3 agosto del 1492 dal porto di Palos, e il 15 marzo dell' anno successivo, dopo un viaggio avventuroso e travagliatissimo, il grand'uomo ricalca la terra spagnuola per recare in persona a Ferdinando e a Isabella le ricchezze della meravigliosa scoperta. Troppo lungi n' andremmo, ove ci facessimo a narrare minutamente tutti i casi del Colombo, del resto notissimi. Basterà perciò aggiungere che se l' ingratitudine degli uomini gli negò, lui vivente, il premio che gli era dovuto, l'ammirazione dei posteri per tutte le generazioni gl'innalzarono monumento imperituro di gloria.

Anco nella vita di letterati di minor conto di quelli mentovati più sopra troviamo esempi del pari notevoli.

Giuseppe Hume, uno de'più rispettabili e chiari nomi del parlamento inglese, ebbe ingegno mediocre ma ope-

rosissimo, e fu onesto e saldo nei propositi. La sua divisa fu «perseveranza», e in tutta la vita non se ne scostò mai. Fanciullo tuttavia, perdette il padre; la madre mise su una botteguccia a Montrose per mandare innanzi alla meglio la famigliuola. Ella accomodò Giuseppe presso un chirurgo, e lo tirò su alla professione di medico. Laureatosi, fu chirurgo di bastimento, e viaggiò nell'Indie; in seguito passò agli stipendi della Compagnia. Nessuno lavorava più assiduamente di lui, nè viveva con maggior sobrietà; con che si guadagnò la fiducia de' superiori, i quali, trovandolo attissimo a varii ufficii, lo promossero grado grado ai più alti. Nel 1803 ei faceva parte della divisione comandata dal general Powell nella guerra contro i Maratti. Morto l'interprete, Hume, che nel frattempo aveva studiate le lingue indiane, fu messo in suo luogo, e nominato inoltre medico capo. Per giunta gli diedero ufficio di pagatore e di mastro di posta, e seppe bastare a tutto egualmente bene. Dieci anni dopo tornò ricchissimo in Inghilterra, e primo suo pensiero fu provvedere al sostentamento dei più poveri suoi congiunti.

Tuttochè pieno di ricchezze ei non era tale da godersele in ozio beato, l'occupazione e il lavoro essendo un bisogno per lui. A fin di conoscere intimamente il paese e la vera condizione del popolo, si diede a visitare le principali città manifattrici d'Inghilterra; viaggiò in paesi stranieri raccogliendo notizie dappertutto. Reduce in patria nel 1812 entrò in Parlamento, e vi rimase con breve interruzione ben trentaquattro anni. La sua prima orazione si aggirò intorno all'educazione pubblica; e durante la sua lunga e onorata vita parlamentare, prese viva parte alle discussioni che avevan per oggetto il miglioramento del popolo; come la riforma penale, le casse di risparmio, il libero traffico, l'estensione del suffragio, e va dicendo. Non facondo, era sempre ascoltato volontieri, perchè lo sapevano onesto e coscienzioso. Talvolta fu anche deriso, ma non si tenne per ciò dal procacciare il bene; e, che è più, seppe propugnare e votare molte importanti riforme economiche, che dovevano tornargli dannose. L'operosità sua era straordinaria; si alzava alle sei, scriveva lettere, ordinava le sue carte per la Camera, faceva colazione, e dava udienza talvolta a più di venti persone di seguito. Raro avveniva ch'ei non fosse alla Camera, e non ne usciva mai se non finita la discussione, che talora protraevasi fino alle due o alle

tre del mattino. Insomma ei fu dei più solerti, intelligenti, e perseveranti deputati inglesi, e alla sua morte ebbe il sincero compianto di tutti i partiti.

Vita più modesta, ma anch'essa operosa e onorevole, fu quella del letterato Pietro Fraticelli, morto in Firenze tre anni or sono. Nato a Siena nel 1803 da un povero calzolaio, carico di famiglia, il giovanetto si trovò di buon'ora alle prese colla fortuna, che seppe vincere collo studio continuo, il lavoro, la temperanza. Allogato presso gli Scolopii non potè compiere tutti quanti gli studii che avrebbe voluto e dovette guadagnarsi il primo pane assistendo gli stessi suoi maestri nei loro lavori. Noiatosi della vita cenobitica che menava colà, si condusse a Firenze dove ebbe lavoro dal Molini, tipografo e libraio assai riputato, e dotto editore ed erudito. Il Fraticelli si giovò grandemente del posto avuto per accrescere il patrimonio del proprio sapere acquistando ad un tempo pratica nelle faccende di libreria e di stampa. Talchè potè poi mettere libreria di suo e stamperia, facendosi a pubblicare in edizioni non eleganti, ma corrette, i migliori classici italiani, ad uso delle scuole, corredandole di giudiziosissime note, e vendendole a bassissimo prezzo; con che giovò assai a diffondere il buon gusto letterario ne' suoi compaesani. Fu studiosissimo di Dante tutta la vita, e ne pubblicò con amore pari al sapere le opere, e n'ebbe lode dagli intendenti. Nel 1858, fatto Accademico della Crusca, fu de' quattro compilatori del vocabolario, col carico di vegliarne la stampa, e tenere i conti dell'accademia; ufficio che conservò fino alla morte, non mai tralasciando i cari studii. Fu stimatissimo per l'integrità, per la dottrina, ed amato per la modestia rara, e le auree qualità del cuore, da quanti il conobbero.

CAPITOLO QUINTO.

Aiuti e occasioni. — Discipline scientifiche.

> L'occasione ha i capelli sulla fronte, di dietro al capo è calva; se l'afferrate pel ciuffo, potete tenerla; ma se ve la lasciate scappare, Giove stesso non potrebbe raggiungerla.
>
> *Dal latino.*

Il caso entra per pochissimo nei grandi successi. Alcune volte può ben dirsi che la sorte favorisca impensatamente; ma, in generale, la via più sicura per chi vuol arrivare è lo studio e il lavoro indefesso. Narrasi del pittore Wilson che presso a finire alcuno de'suoi ammirevoli paesaggi soleva ritrarsi alquanto dalla tela, e ben bene considerato il lavoro, con certo suo pennello dal lungo manico gettava lì alla brava qualche tocco che finiva stupendamente il quadro. Ma non tutti possono fare altrettanto in pittura nè in altro; perocchè non si acquisti la facoltà di dare l'ultimo tocco se non mercè un lungo lavoro. Se non si fosse studiosamente procacciata la perizia voluta, è probabilissimo che quell'artista anzichè produrre effetti mirabili co'suoi tocchi arditi non avesse fatto che sgorbii.

I più grandi uomini non sono quelli che hanno a vile le piccole cose, ma chi con maggior diligenza le rende migliori. Michelangiolo indicava un giorno ad un amico il lavoro fatto attorno una statua dacchè non s'eran riveduti: « Ho ritoccato, dicevagli, questo lato e levigato l'altro, raddolcito quest'angolo, messo in rilievo il tal muscolo, data maggior espressione al labbro, mossa più naturale al braccio. — Ma codeste le sono inezie, rispose l'amico. — E le saranno, replicò lo scultore; ma tenete per fermo che esse danno la perfezione, e la perfezione non è un'inezia! » Così fu di Nicola Poussin che seguiva

ognora il principio di far bene tutto ciò che si fa; di maniera che quando in vecchiaia l'amico Vigneul de Marville gli chiese com'avesse saputo procacciarsi sì alta rinomanza fra i pittori italiani, Poussin rispose enfaticamente: non trascurando nulla!

Pretendesi dal volgo che alcune celebri scoperte si debbano al caso; ma a chi ben guarda non è così. Il più di questi pretesi casi furono occasioni al genio che ne seppe approfittare. A quest'opinione si suol contrapporre il pomo di Newton; ma che prova egli? Erano anni e di molti che Newton studiava intensamente il problema della gravitazione; il pomo, cadendo, fece vedere a lui, uomo di genio, ciò che altri non avrebbe veduto. Fu l'occasione, fu la causa che determinò la scoperta. Del pari la bolla di sapone brillante e variopinta che il fanciullo con un cannello manda per l'aria suggerì al dottore Young la sua bella teoria delle interferenze, e lo condusse alla scoperta della refrazione della luce. Dal che si apprende che i grandi uomini non si occupano soltanto, com'è volgare credenza, delle cose grandi, ma anco delle piccole; e ce lo provan gli esempi recati di uomini, che appunto furono grandi perchè seppero dare senso e valore ai fatti più semplici e comuni.

La capitale differenza fra gli uomini consiste nello spirito di osservazione onde sono forniti; di tale che va innanzi alla cieca, dice un proverbio russo: « Egli attraversa la foresta, e non vede legna da ardere ». Anco re Salomone diceva: « Il savio tien gli occhi nella testa, ma lo stolto cammina fra le tenebre ». Una volta disse Johnson ad un amico tornato allora allora d'Italia: « Signor mio, v'ha chi andando da Londra a Hampstead apprende più di altri che fanno il giro d'Europa ». Infatti la mente vede al pari dell'occhio. Dove uno spettatore superficiale non iscorge nulla, altri acutamente vede, nella sua interezza, il fenomeno che gli sta dinanzi; e distingue e paragona diligentemente, finchè riesce a scoprirne la riposta cagione. Quanti prima di Galileo non avran veduto qualche cosa oscillare con moto misurato; ma chi se non lui seppe scoprirne la ragione? Uno scaccino nella cattedrale di Pisa, versando olio in una lampada sospesa alla volta, la fece oscillare. Galileo era lì, e non aveva più di diciotto anni; ma osservato attentamente quell'agitarsi della lampada, concepì l'idea della misura del tempo; occorsergli per altro cinquant'anni di fatiche e di studii

prima di far scaturire da questa idea la mirabile invenzione del pendolo, del quale ognuno conosce l' importanza scientifica. Similmente avendo egli udito a caso di certo occhialaio olandese nomato Lippershey che aveva presentato al conte Maurizio di Nassau uno strumento onde apparivano vicini gli oggetti lontani, Galileo indagò la causa del fenomeno, e inventò il telescopio, col quale si fecero in seguito numerose e importanti scoperte astronomiche.

Un' osservatore men diligente di Galileo, tutto che parimente favorito dal caso, non avrebbe saputo fare simiglianti scoperte.

Il capitano Samuele Brown, che fu poi baronetto, nell' intento di gettare un ponte con poca spesa attraverso la Tweed scorrente vicino a casa sua, s'era dato a studiare siffatte costruzioni. Ora avvenne un giorno che passeggiando in giardino, vide un ragno sospeso alla propria tela, e gli venne tosto mente si potesse costruire un ponte con fili o catene di ferro; e però al ragnatelo ei dovette l'invenzione del ponte sospeso, che fu poi estesa per ogni dove.

Lo stesso accadde a Giacomo Watt, il quale mentre studiava come condur l'acqua sotto il letto disuguale del fiume Clyde, rimase colpito vedendo il guscio di un gambero recatogli a desinare, e tosto a guisa di quello inventò un tubo di ferro che sotterrato servì all' uopo. Il tarlo delle navi non è che un vermiciattolo; ma diede le prime nozioni a sir Isamberto Brunel sul modo di costruire il tunnel sotto il Tamigi. Egli vide il vermiciattolo forare il legno colla sua testa bene armata, prima in un verso poi nell' opposto, e fatto il vano spalmarne i lati e la vôlta con una specie di vernice; copiando esattamente questo lavorio assai più in grande, Brunel compì la sua opera prodigiosa.

Ogni fenomeno per volgare che sia ha il suo valore, e solo l' osservatore intelligente e accurato sa conoscerlo. Colombo pericolava in mezzo ai suoi marinai ammutinati; poche alghe galleggianti gli bastarono per acquetarli, poichè li fece con esse capaci la terra desiderata non essere molto lontana. Nessun fatto, poni il più lieve, riesce inutile, se a modo e a verso viene spiegato. Chi mai avrebbe immaginato che le roccie calcaree di Albione fossero costrutte da insetti microscopici della famiglia di quelli onde si formarono le isole del Corallo nell'Oceano?

E chi vedendo effetti cotanto straordinarii prodotti da siffatte cagioni, ardirà mettere in dubbio la potenza delle piccole cose?

L'osservazione accurata dei particolari è il segreto del buon successo nei negozi, nelle arti, nelle scienze, in ogni cosa insomma che per noi si faccia. L'umano sapere non è che l'accumularsi di molti piccioli fatti, osservati man mano dalle generazioni che si seguono. Frantumi di dottrina, per così dire, e d'esperienza, raccolti diligentemente, formano da ultimo un'immensa piramide. Molti fatti e osservazioni possono a primo tratto essere sembrati di poco momento; non così in seguito. Anche molte speculazioni, al tutto teoriche, divengono poi fondamento di pratica applicazione. Apollonio Pergeo scopre le sezioni coniche, e dopo venti secoli sul fondamento di esse si crea l'astronomia, onde il navigatore dirige sicuro il suo corso per mari ignoti, e vede nel firmamento la via infallibile che lo conduce al porto. Così se i matematici non si fossero scervellati, apparentemente senza frutto, per iscoprire le attinenze astratte delle linee e delle superfici, è probabile che ben pochi dei nostri odierni congegni sarebbero stati inventati.

Quando Franklin scoprì l'identità del fulmine coll'elettricità, fu deriso, schernito, beffeggiato. Ma a coloro che gli chiedevano: « A che serve ciò? » egli domandava a sua volta: « A che serve il fanciullo? E pure può divenir uomo ». Quando Galvani scoprì che le zampine della rana tocche da certi metalli si contraevano, chi avrebbe immaginato ciò che derivar ne dovesse? E pure in questo fatto così insignificante era il germe del telegrafo elettrico che unisce popoli di regioni lontanissime, e fra non molto porrà una cintura intorno al globo. Del pari lo studio intelligente di frammenti indissolubili e di sassi dissotterrati, crearono la geologia, la mineralogia, onde s'impiegano immensi capitali, e si dà pane a migliaia di persone.

Le macchine gigantesche usate per cavar l'acqua dalle miniere, per far andare i mulini e le fabbriche, e guidare le navi e le locomotive, dipendono tutte in egual modo dalla stessa cagione, cioè da un po' d'acqua evaporata pel calore. È il medesimo vapore che esce dalle pentole e dalle casserole, ma rinchiuso dentro un ingegnoso recipiente, spiega forza pari a quella di milioni di cavalli, e domina le onde e sfida le tempeste. La stessa

forza agitantesi nelle viscere della terra cagionò que' vulcani e que' terremoti, che ebbero tanta parte nella storia del mondo.

Dicesi che il marchese di Worcester avvertisse per caso la forza del vapore vedendo il coperchio d'un vaso pieno d'acqua bollente schizzar via. Ei pubblicò l'esito delle sue osservazioni nella « *Centuria d'invenzioni*, » specie di testo per chi amasse indagare ciò che era considerato il vapore prima che Savary, Newcomen ed altri, volgendolo ad uso pratico, portassero la macchina ch'esso move allo stato in cui la trovò Watt quand'ebbe a racconciare il modello di Newcomen. L'occasione fu propizia a Watt, che tosto l'afferrò, spendendo poi tutta la vita in perfezionare la sua macchina.

Cogliere le occasioni, profittare di ogni evento, è la grand'arte che il più di sovente assicura il buon successo. Chi è fermo ad aprirsi di per sè una via, trova ognora occasione da ciò, e dove non c'è se la crea. Chi fa maggiormente progredire le scienze e le arti non sono coloro che ricevono educazione perfetta nei collegi, nei musei, nelle gallerie, del pari che non agli allievi degl'istituti meccanici dobbiamo le più belle invenzioni. La scuola delle difficoltà è scuola pratica per eccellenza; la necessità è madre delle invenzioni, che talvolta si effettuarono con arnesi difettosissimi; perchè l'efficacia dello strumento deriva in peculiar modo dalla perizia e dalla perseveranza di chi lo maneggia. Il che ci vien confermato da un proverbio volgare ma giusto, che, cioè, il cattivo artigiano non trova mai arnese che gli faccia. Alcuno chiese al pittore Opie qual metodo meraviglioso egli usasse per mesticare i suoi colori: « Li mestico col cervello », rispos'egli. Così fa chi vuol riuscire. Bartolomeo Ferracina, falegname bassanese affatto incolto, noiato di tirar nella sega e girar la ruota per aguzzare i ferri del mestiere, inventò ordigni che, mossi dal vento, facevano tali servigi; incoraggiato dal piovano, accomodò e fece oriuoli, poi giocattoli ingegnosi, finchè non gli porsero occasioni di lavori importanti. Non sapeva nè pur disegnare le opere che ideava; e nondimeno fece le arginature della Fersena a Trento, il famoso ponte nella sua patria e quello di Gonderone; rinforzò la cupola di San Pietro a Roma; rifece il coperto del gran salone di Padova; inventò la sega circolare; e città e principi lo domandarono e lo premiarono. Con un temperino soltanto

Ferguson condusse meravigliose opere, fra le quali un orologio di legno che segnava esattamente le ore. Vero è che non a tutti è dato essere ingegnosi come lui; ma è noto che il chimico Black con un secchiolino d'acqua e due termometri scoprì il calore latente; e un prisma, una lente, e un pezzo di cartone, bastarono a Newton per rivelare al mondo la composizione della luce e l'origine dei colori. Un sapientone straniero volle vedere un giorno il laboratorio del dottore Wollaston che aveva arricchita la scienza di tante scoperte preziose. Wollaston lo menò in uno studiolo, e gli mostrò un panierino dov'era qualche lente, una bilancina e un cannello per soffiare: « Ecco, soggiunse, tutto il mio laboratorio ».

Stothart imparò l'arte di combinare i colori studiando diligentemente le ali di farfalla, e diceva poi spesso che nessuno poteva immaginare quant'egli dovesse a a questo insettuccio. I cominciamenti del Tiziano furono una madonna dipinta sulla parete della propria camera con succhi d'erbe; quelli del Canova un leone di burro per mettere in tavola. Un pezzo di carbone e un uscio servirono di pennello e di tela al celebre pittore Wilkie; Bewick disegnava nel villaggio natio sulle muraglie, e Beniamino West fece i suoi primi pennelli colla coda di un gatto. Ferguson coricandosi la notte, ravvolto in una coperta, a ciel sereno in mezzo ai campi, disegnò con un filo a piccoli pallini, teso fra i suoi occhi e le stelle, una mappa dei corpi celesti. La prima volta che Franklin rubò il fulmine alle nubi cariche di elettricità, si servì di un'aquilone fatto di una pezzuola di seta stesa su due bastoncelli in croce. Watt si valse di una vecchia siringa per modello della sua macchina a vapore. Gifford era tuttavia garzone di calzolaio, quando sciolse il primo problema matematico con pezzi di cuoio spianati a colpi di martello; e Rittenhouse, l'astronomo, calcolò le sue prime eclissi sul manico del suo aratro.

Per chi vuol perfezionarsi in alcuna cosa, anco le occupazioni più comuni offrono buon mezzo, purch'ei sappia valersene. Il professore Lee, a mo' d'esempio, si sentì portato allo studio dell'ebraico al solo vedere una Bibbia in una sinagoga, dov'ei racconciava alcuni banchi. Lo prese adunque desiderio fortissimo di leggere la Bibbia nella lingua originale, e comperata una vecchia grammatica, si pose all'opera, e riuscì a imparare quella lingua. Il che conferma ciò che disse Edmondo Stone al duca

d'Argyle che lo richiese del come egli, povero sotto-giardiniere, fosse giunto a leggere in latino i *Principii* di Newton « Basta conoscere le ventiquattro lettere dell'alfabeto..... e con un po' di volontà s'impara ogni cosa». Infatti a tutto si può giungere quand'uno, oltre ad essere attento e perseverante, sa profittare delle occasioni.

Ogni cosa serviva a Walter Scott per istruirsi, e traeva partito da tutti i casi della vita. Esercitando il modesto ufficio di commesso cancelliere nell'Highlands, si amicò gli eroi scozzesi del 1745 superstiti, i quali servirono poi di fondo a un gran numero de' suoi romanzi storici. Più tardi, essendo egli quartiermastro di cavalleria leggera a Edimburgo, ebbe un calcio da un cavallo che gl'impedì il servizio. Dovendo starsene tappato in camera, egli, nemico giurato dell'ozio, si pose tosto a scrivere, ed in tre giorni stese il primo canto del *Lamento dell'ultimo menestrello*, che fu la prima delle sue grandi opere originali.

Il dimorare vicino a una fabbrica di birra fece sì che il dottore Priestley si desse allo studio dei gas; attento osservatore com'era, visitando la fabbrica, non gli sfuggì il singolare fenomeno che accompagnava l'estinguersi dei trucioli accesi nel gas fluttuante sul liquido in fermentazione. Egli aveva quarant'anni, e non sapeva nulla di chimica: e poco poteva imparare da' libri essendo questo ramo della scienza ancor da creare. Lasciò i libri, e si diede all'esperienze, mercè di certo istrumento tutt'altro che perfetto fatto espressamente da lui. L'esito dei primi tentativi lo indusse a ripeterli; talchè col suo sapere potè dar vita a una scienza novella qual'è la chimica pneumatica. In quel torno, Scheele, in un villaggio remoto di Svezia, ignoto a tutti e senz'altri mezzi che poche fiale da farmacista e qualche vescica di maiale, faceva gli stessi studi, e scopriva egli pure parecchi nuovi gas.

Anco gl'istrumenti ond'ebbe a servirsi nei primi esperimenti sir Humphry Davy, quand'era giovane di farmacia, furono imperfettissimi. Li improvvisava egli con tutto ciò che gli cadeva sotto mano, come casserole, ampolle, vasi, e storte. Or avvenne che naufragata una nave francese al capo di Land's End scampò tra gli altri il chirurgo recando seco gli strumenti dell'arte sua. Conobbe Davy, nè sapendo qual ricordo lasciargli di sè, gli offrì una vecchia canna da clistere, che fu accettata per altro come

dono preziosissimo. Infatti egli l'adoperò subito come parte principale di certo suo modello di macchina pneumatica, e in seguito se ne servì da pompa a aria nelle sue esperienze sulla natura e le origini del calorico.

A questo proposito vi ha gran somiglianza fra Davy e Michele Faraday suo discepolo e successore (morto nel 1867 il 19 di agosto, di 75 anni); perchè egli pure fece le sue prime esperienze sull'elettricità con una vecchia bottiglia. Figlio di un povero fabbro ferraio di Newington nella contea di Surrey, imparava a Londra a rilegar libri, quando un corso di chimica di Humphry Davy nel Reale Istituto, determinò la sua vocazione per la scienza. Ecco come andò. Un socio di quell'Istituto, entrato un dì nella bottega dove Faraday lavorava, lo vide leggere lesto lesto l'articolo *Elettricità* in un volume da rilegare dell'*Enciclopedia.* Informatosi del giovane, e saputo aver egli inchinamento grande a siffatti studii, lo munì di un biglietto d'ammissione per l'Istituto, affinchè seguisse il corso di Humphry Davy. A codeste lezioni Faraday prese i suoi appunti; e fatto poi un sunto di esse lo presentò al professore. Questi ne ammirò l'esattezza scientifica, e non fu poco meravigliato venendo a conoscere l' umile condizione del compilatore. Faraday espresse allora desiderio di darsi tutto allo studio della chimica, dal che a principio sir Humphry cercò distorlo; ma stando il giovane saldo nel concepito disegno fu ammesso quale assistente all' Istituto Reale, finchè giunse il giorno in che la toga del valoroso garzone di farmacia cadde sulle spalle degnissime del non men valoroso rilegatore di libri.

Le parole che Davy affidò al suo libro di ricordi a vent'anni circa mentre stava nel laboratorio del dottor Beddoes a Bristol, ne scolpiscono il carattere: « Io non ho ricchezze, nè gran nascita, nè autorevolezza che mi faccian strada; ma, ove la vita mi basti, conto di non riuscire meno utile all' umanità e a' miei amici di quello che se fossi favorito di tutti codesti doni ». E Davy e Faraday avevano pronunziatissima la facoltà di concentrarsi nello studio pratico e sperimentale di qualsiasi soggetto, e raro avviene che facoltà siffatta, aiutata dal lavoro indefesso e da una ponderazione paziente, non conduca ad alti fini. Coleridge diceva di Davy: « Egli ha ingegno così vivace e pieghevole da afferrare e analizzare qualsiasi argomento, e trarne tutte le conseguenze

legittime. Ogni argomento trova nella sua mente un principio di vitalità; i pensieri spuntano come l'erba rigogliosi sotto i suoi passi ». Davy, grande ammiratore a sua volta dell'ingegno di Coleridge, diceva invece di lui: « Col suo genio sublime, colle larghe vedute, collo spirito illuminato e il cuore sensibile, egli sarà nondimeno vittima ognora di un tal quale difetto d'ordine, di precisione, di regolarità ».

Il gran Cuvier era singolarissimo per l'esattezza, la ponderazione, e l'operosità delle osservazioni. Un volume del Buffon venutogli a caso tra mano, lo innamorò della storia naturale. Era ancor fanciullo, e pur si diede a copiarne le figure e colorirle sulla scorta del testo. Gli fu poscia regalato dal maestro il *Sistema della natura* di Linneo; che fu tutta quanta la sua biblioteca di storia naturale per meglio che dieci anni. Giunto ai diciotto, entrò aio in una famiglia presso Fécamp in Normandia. Colà ei si trovò dinnanzi agli occhi le meraviglie del mare; passeggiando un giorno sulla spiaggia vide una seppia nella sabbia. Il curioso animale destò la sua curiosità; lo portò seco per disseccarlo, e in tal guisa cominciò quello studio dei molluschi, che doveva poi arrecargli tanta fama. Il gran libro della natura era il solo ch'ei potesse consultare, ma stavagli ognora aperto dinanzi; e invero lo studio vivo degli oggetti sempre nuovi e diversi e singolarissimi ch'esso contiene, fece in lui impressione assai più profonda che non tutte le descrizioni e le incisioni dei libri stampati. Di questa maniera scorsero tre anni, ne'quali egli comparò coi fossili delle adiacenze tutte le specie viventi degli animali marittimi; ne disseccò quanti gli vennero sotto mano; e con belle e numerose osservazioni, avviò la scienza a nuova classificazione del regno animale. In su quel torno, Cuvier trovò nel dotto abate Tessier un degno estimatore delle sue fatiche. Ei lo lodò sì grandemente a Jussieu e agli altri amici di Parigi, che Cuvier fu pregato di mandare alcuni suoi scritti alla Società di Storia Naturale. Mandatili, fu dopo breve tempo eletto a supplire il professore d'anatomia comparata nel Museo. Nella lettera colla quale Tessier accompagnò a Jussieu i lavori del giovane naturalista, leggevasi: « Rammenterete aver io dato all'Accademia Delambre; in altri studi, questo onde vi parlo sarà un secondo Delambre ». È superfluo aggiungere che la predizione si avverò oltre ogni espettazione.

Un altro scienziato, Nicolò Tartaglia, nasceva da un cavallaro che portava lettere da Brescia a Bergamo e a Cremona, e lo lasciò ben presto orfano e indigente. Sopraggiunta la guerra, i soldati stranieri lo sciabolarono, nè la madre ebbe modo di farlo curare; onde per una ferita alla lingua balbettò sempre, ed ebbe il cognome di Tartaglia, ignorandosi quello di sua famiglia. Un maestrucolo cominciò a insegnargli a leggere; ma non avendo egli potuto pagargli la seconda rata del prezzo pattuito, dopo quindici giorni lo lasciò che non aveva imparato a scrivere oltre la lettera K. Attese allora da sè, e ostinandosi nello studio, divenne il più gran matematico del suo secolo, che n'ebbe pur tanti di celebri.

Dunque si dee dire non essere il caso quanto la volontà e l'operosità perseverante che riescono a giovamento degli uomini; qualità siffatte danno prontezza di mente per distinguere le occasioni propizie, e afferrarle. Per chi, pigro e svogliato, non ha mira a cui intendere, le migliori occasioni non giovano punto; e passano senza ch'ei se n'avvegga. Ma chi abbia cura di profittare d'ogni ritaglio di tempo, rimarrà stupefatto del molto lavoro che può compiere. Watt imparò da sè la chimica e la meccanica, pur lavorando nel suo mestiere; e non basta, chè al tempo stesso studiò il tedesco con uno svizzero. Nei momenti di riposo lasciatigli dal servizio notturno di macchinista, Stephenson imparò l'aritmetica e la metrologia, e nei brevi intervalli concessigli per mangiare fra il giorno, faceva i suoi calcoli con un pezzo di gesso, di costa ai carri da carbone. Anco per Dalton il lavoro assiduo divenne abito dell'intera vita. Si può dire ei cominciasse dall'infanzia, perchè a dodici anni teneva già nell'inverno una scoletta di villaggio; e d'estate lavorava i campi paterni. Sebbene quacquero ei traeva stimolo allo studio, del pari che i suoi compagni, dalle scommesse sopra argomenti scientifici. Una tal volta sciogliendo felicemente un problema guadagnò tanto da aver candele per tutto l'inverno. E' continuò indefesso le osservazioni meteorologiche fino alla vigilia della sua morte; e ne aveva registrate oltre dugentomila.

Colla perseveranza, i momenti più brevi si posson usare con grandissimo effetto; un'ora sola il giorno tolta alle frivolezze e impiegata a dovere, basterebbe a un ingegno volgare per imparare qualsiasi scienza; quell'ora in dieci anni può mutare l'ignorante in uomo istruito. E però

non si deve patire che il tempo passi infruttuosamente, ma servircene ad apprendere alcuna cosa bella e utile, a coltivare qualche buon principio, ovvero a fortificare in noi qualche sana usanza. Il dottore Mason Good andando in carrozza da'suoi malati voltò in inglese Lucrezio; e badate che passava per le vie chiassose di Londra, e a ogni tratto interrompeva il lavoro. Anco un'altro medico, il Darwin, compose nella stessa guisa la maggior parte delle sue opere. Egli tenea sempre in carrozza un pacco di cartoline, e sovr'esse gettava i suoi pensieri, mentre il suo cavallo correva la campagna da una casa all'altra. Durante il giro, che, come giudice, doveva fare nel distretto, Hale scrisse le sue « *Contemplazioni* ». Il dottor Burney imparò il francese e l'italiano andando a cavallo qua e là per dar lezione di musica. Kirke White, tra l'andare e il tornare giornalmente dallo studio d'un avvocato, imparò il greco, e noi conosciamo personalmente un tale salito ora in grande stato, il quale imparò latino e francese nelle corse ch'ei, fattorino, faceva per le vie di Manchester.

D'Aguesseau, uno de' più illustri cancellieri di Francia, usava così bene del tempo, da comporre un volume pieno di buone cose nel breve intervallo fra l'annunzio del desinare e il mettersi a tavola. La signora di Genlis compose molte delle sue graziose opere, mentre aspettava il giungere della principessa a cui dava giornalmente lezione. Geremia Bentham distribuiva in guisa le ore del lavoro e quelle dei pasti da non perdere un solo istante; regolando il vivere secondo la massima, che la menoma perdita di tempo è una calamità. Ei visse ed operò, convinto che i nostri giorni son numerati e prossima l'oscurissima notte che non consente di lavorare.

Quanto solenne e calzante ammonizione non è ella pei giovani l'iscrizione, che si legge sul quadrante dell'orologio del collegio di All Souls a Oxford; « *Pereunt et imputantur* »: passan l'ore, e vi son poste a debito. Il tempo è il solo briciolo d'eternità che ci appartenga, ma, come la vita, esso non può essere revocato. Nello sperpero dei mondani tesori, dice Jackson di Exeter, la parsimonia del futuro può bilanciare le stranezze del passato; ma chi può dire « compenserò domani il tempo perduto oggi? » Melantone teneva conto del tempo che perdeva, e ne traeva stimolo a lavorare con maggior lena e non perderne più oltre. Uno studioso italiano aveva fatto incidere sull'uscio un invito a chiunque lo visitasse

di prender parte ai suoi lavori. « Temiamo farvi perder tempo; » dissero un dì a Baxter alcuni che lo visitavano. « Certo, che me ne fate perdere, rispose bruscamente il teologo disturbato ». Il tempo infatti è come come un terreno su cui mercè l'opera di questi grandi operai dell'umanità s'eleva incessante per la posterità ricco retaggio d'idee e di fatti.

Pare quasi incredibile la fatica, il disagio, a cui taluno si espone per riuscire in una data impresa; ma se vi si sobbarca volonteroso è perchè sa di non poter altrimenti riuscire. Innanzi di dar principio allo *Spettatore*, Addison empì tre volumi in foglio di materiale manoscritto. Newton copiò quindici volte la sua *Cronologia* prima di dirsene soddisfatto, e Gibbon nove volte le *Memorie*. Per molti anni Hale studiò sedici ore il giorno; e quando stanco della giurisprudenza voleva ricrearsi, si dava alla filosofia e alla matematica. Hume pure lavorando alla « *Storia d' Inghilterra* », scriveva giornalmente tredici ore, e Montesquieu parlando con un amico di certa sua opera, disse « Voi la leggerete in poche ore, ma v'accerto ch'io ci faticai tanto dietro da incanutire ».

L'uso di notare fatti e pensieri, acciò non si perdessero nella memoria, fu di grande aiuto per molti uomini ponderati e studiosi. Lord Bacone lasciò morendo molti volumi manoscritti col titolo: *Pensieri improvvisi scritti per farne uso.* Erskine cavò copiosi estratti da Burke; e Eldon copiò due volte di proprio pugno i *Commentarii di Coke su Littleton*, talchè fece suo sangue quanto nel libro si conteneva. Il dottore Pye Smith, rilegando libri col padre, soleva prendere appunti di tutto ciò che leggeva. Per l'intera sua vita fu notevole l'infaticabile ardore ond'ei raccoglieva materiali; per forma che il suo biografo ce lo mostra ognora intento all'opera, ognora progredendo in essa, ognora accumulando. Questa ricchezza di appunti fu come il serbatoio donde trasse poi le sue illustrazioni.

Anco l'illustre Giovanni Hunter, fece altrettanto per supplire al difetto di memoria. Intorno a che ei soleva dire: « Questi appunti sono come l'inventario del mercante, senza il quale e' non saprebbe mai ciò che ha e ciò che gli manca. » Hunter, la cui acutezza gli fece attribuire da Abernethy gli occhi d'Argo, ci fornisce splendido esempio della potenza del lavoro. Fino a vent'anni non ebbe quasi punta educazione, e stentatamente imparò a leggere e scrivere. Per qualche anno

fu legnaiuolo a Glascovia, e quindi si riunì a Londra al fratello Guglielmo, professore d'anatomia descrittiva. Il nostro Giovanni entrò aiuto nella sala delle sezioni; ma il naturale ingegno, congiunto coll'operosità instancabile e lo studio diuturno, lo fece ben presto sopravanzare di gran lunga il fratello. Fu tra i primi in Inghilterra che si dessero allo studio dell'anatomia comparata; e pose in esso tanto ardore, che occorsero poi non meno di dieci anni al valente Owen per classificare i pezzi raccolti e disseccati da lui. Infatti la collezione hunteriana componesi di venti mila esemplari circa, e forma il più prezioso tesoro di tale specie che uomo al mondo abbia mai saputo accumulare. Hunter si levava col sole e lavorava fino alle otto nel suo museo; poi riceveva in casa o andava dalla numerosa clientela, esercitando in pari tempo il laborioso ufficio di chirurgo all'ospedale di S. Giorgio, e di chirurgo generale in seconda nell'esercito; inoltre faceva corsi pubblici, dirigeva in casa una scuola pratica d'anatomia, e trovava ancor tempo per fare esperienze complicate sull'economia animale, e opere mediche importantissime. Per bastare a tanto ei non dormiva più di quattr'ore la notte, una il giorno dopo mangiato. A chi gli chiedeva come avesse potuto condurre a ottimo fine ogni sua intrapresa, rispondeva: « Io soglio esaminare ponderatamente, innanzi di cominciarla, se una cosa sia o no, fattibile. Se non è la lascio; se è, so di poterci mettere la fatica che ci vuole; ma una volta cominciata non mi fermo più finchè la non sia compiuta. Ecco la regola alla quale debbo tutti i miei trionfi ».

Hunter impiegava molto tempo in raccogliere notizie precise sopra soggetti generalmente tenuti di nessuna importanza. A mo' d'esempio, molti tra' suoi contemporanei stimavano ch'egli perdesse tempo e fatica studiando la crescenza delle corna di cervo. Ma Hunter aveva l'intima convinzione che la notizia esatta di qualsiasi fatto scientifico non fosse senza pregio; e infatti da quello studio egli apprese che le arterie potevano stringersi al bisogno e allargarsi. Incoraggiato dalla scoperta, in un caso di aneurisma d'un ramo arteriale egli legò l'arteria principale dove nessuno prima di lui avrebbe mai osato; con tale operazione egli ebbe in sorte di salvare il malato. Come tutte le menti originali, ei lavorava lungo tempo a uso di chi scava per gettare le fondamenta d'un edifizio; genio solitario, fidente in sè stesso, ei non cu-

rava il conforto dell'approvazione altrui; e fu bene; perocchè ben pochi tra i suoi contemporanei fossero atti a scorgere il fine a cui miravano le sue indagazioni. Finalmente egli ottenne la più bella ricompensa di chi lavora, ricompensa che meno dagli altri dipende che da sè, e questa fu l'approvazione della propria coscienza, che nell'uomo retto accompagna ognora l'adempimento coraggioso del dovere.

Ambrogio Paré, padre della chirurgia moderna, ci prova pure quanto possa l'uomo di per sè stesso. Nacque egli nel 1509 a Laval, nella Marna, dove il padre era barbiere. Carichi di figliuoli e poverissimi non potevano i genitori dargli educazione di sorta; e però lo misero a' servizii di un prete del luogo, sperando così ch'ei s'istruirebbe alcun poco. Ma il bravo prete tenne il ragazzo del continuo a governar la mula e alla bisogna domestica, talch'esso non ebbe mai campo di studiare. In questo mezzo tempo il celebre litotomo Cotot venne a Laval per fare un'operazione a un altro prete amico del suo padrone. Paré assistè attentissimo all'operazione, e si sentì tratto alla chirurgia.

E però lasciato il prete s'acconciò con un flebotomo barbiere, certo Vialot, che gl'insegnò a salassare, a cavar denti, e le più semplici operazioni chirurgiche. Dopo quattro anni di questo tirocinio, Paré si condusse a Parigi dove indefessamente si valse e profittò dei mezzi offerti in quella vasta metropoli agli studiosi dell'anatomia e della medicina. Riuscito ad ottenere un posto d'aiuto chirurgo all'Hôtel Dieu, vi si segnalò per condotta così esemplare e progressi sì rapidi, che gli affidarono temporaneamente la cura dei malati in luogo del professore Goupil, chiamato alla cattedra di chirurgia nel Collegio di Francia.

Compiuto il corso ordinario degli studii, Paré fu aggregato all'armata quale barbiere-chirurgo capo; e poco appresso scese in Piemonte coll'esercito comandato da Montmorency. Colà il campo delle sue esperienze fu considerevolmente allargato; e giovandosi con tanta diligenza quanta assiduità dell'ufficio proprio, egli arrecò nell'esercizio giornaliero di esso il possente aiuto d'uno spirito ardente e originale. Non essendo egli uomo da camminare servilmente sull'orma di chicchessia, studiò da sè colla maggior cura le cause delle infermità, e i rimedii. Il fine pratico dei suoi studii fu di trovare il

modo più efficace ad alleviare il dolore, aiutando a un tempo l'azione curativa della natura. Su questa via egli fece passi giganteschi non solo in pro della chirurgia ma della medicina pur anco, e il suo metodo di curare le ferite recate dalle armi da fuoco, nel quale la scienza e l'umanità si danno la mano, è da noverare fra i suoi maggiori trionfi.

Fino ai tempi di Paré i soldati feriti ebbero più a patire dall'ignoranza di chi toglieva a curarli che dal valore del nemico. Nelle ferite prodotte dalle armi da fuoco si soleva ricorrere al barbaro spediente di arrestare l'emorragia coll'olio bollente, e di cauterizzare col ferro rovente; anco per amputare si servivano di coltelli arroventati. In sulle prime Paré seguì l'andazzo comune, ma un giorno che per fortuna l'olio venne a mancare, egli sostituì ad esso alcun che di più dolce e ammolliente. Ma in tutta notte non chiuse occhio temendo aver male adoperato; e si può immaginare la gioia provata il mattino trovando i feriti, così curati, assai meglio degli altri che tribolati, al solito, da fierissimi dolori, non avevan riposato punto. Questa fu l'origine accidentale di uno dei più grandi miglioramenti, che Paré introducesse nella cura dei feriti. Ma altro assai più ragguardevole, e non dovuto al caso, fu l'uso dell'ago e dell'allacciamento, con che si legarono le arterie, e s'impedì l'emorragia senza ricorrere al ferro rovente.

Come suol avvenire, i nuovi metodi di Paré si ebbero per dannosi, e i vecchi chirurghi s'indettarono per impedirne la propagazione. Essi rinfacciavano a Paré l'educazione negletta, e in peculiar modo l'ignoranza del greco e del latino; e l'oppressero colle citazioni di autori antichi, che ei veramente non poteva accertare nè confutare. Ma la miglior risposta sua agli assalti degli avversari fu l'umanità, l'efficacia, il buon esito delle sue cure. I soldati feriti da ogni parte e con gran voce invocavano il chirurgo Paré, il quale era sempre pronto a servirli, trattandoli non solo con premura ma con affezione. Accommiatandosi da essi soleva dire: « Io t'ho medicato, Dio ti risani! »

Chirurgo d'armata per tre anni, tornò poi a Parigi, dove sì bella fama lo aveva preceduto che fu tosto eletto chirurgo di re Enrico II. Ma fu breve il riposo, chè presto si diede nuovamente alle usate fatiche. Tutti gli anni di primavera ei partiva coll'armata, e non tornava a Pa-

rigi che al finir della campagna. Quando Metz fu assediata da Carlo V, la guarnigione patì gravi perdite, sicchè numerosissimi furono i feriti. I chirurghi, pochi ed inetti, menavano più strage essi nei soldati che gli spagnuoli. Il Duca di Guisa comandante la guarnigione scrisse un giorno al re supplicandolo d'inviar Paré in loro soccorso.

Il brav'uomo tosto partì sfidando i maggiori pericoli, come sarebbe, secondo egli dice, « d'estre pendu, estranglé, ou mis en piece », riuscì a oltrepassare le ultime linee nemiche, ed entrò in Metz. Il duca, i generali, i capitani, gli fecero le più liete accoglienze, dicendo « che se per loro malanno fossero feriti non avrebbero mai più temuto di morire; » e gli stessi soldati saputo il suo arrivo si fecero a gridare « ora ch'è fra noi il nostro amico, non morremo più di ferita ». L'anno seguente, trovandosi egli di nuovo cogli assediati di Hesden, caduta la città in potere del Duca di Savoia, fu fatto prigioniero; ma riuscito a guarire d'una ferita grave uno dei primi ufficiali dell'esercito nemico, fu liberato senza riscatto e tornò sano e salvo a Parigi.

Tutta la sua vita del resto fu data allo studio, agli esercizi di pietà, alle buone opere. Alle istanze di alcuno tra i più dotti suoi contemporanei, descrisse le sue esperienze chirurgiche in alcune opere formanti in tutto ventotto libri, pubblicati da lui in vario tempo. Codesti scritti sono preziosi in ispecie per la quantità di fatti e di casi che contengono, e per la diligenza usata dall'autore nell'evitare ogni consiglio non fondato sull'osservazione.

Tuttochè protestante, Paré continuò ad esser chirurgo ordinario del re; e nella notte di S. Bartolomeo dovette la vita all'amicizia di Carlo IX guarito da lui da una ferita del nervo mediano casualmente intaccato nel fargli un salasso. Brantôme lasciò scritto nelle sue memorie come il re si conducesse a sua volta per salvare Paré; mandatolo a cercare, se lo fe' venire in camera, e chiusolo nella guardaroba gl'impose di non uscirne, dicendo non essere ragionevole che colui il quale poteva salvare la vita a tanta gente, fosse così brutalmente ucciso. Di questa maniera Paré sfuggì agli orrori di quella orribile notte, e potè vivere ancor lungamente. Morì a Parigi nel 1590 pieno d'anni e d'onori.

Harvey pure coltivò la scienza medica perseverantemente. Ei non s'indusse a fare di pubblica ragione i suoi

studii sulla circolazione del sangue, se non dopo indagini di ogni maniera, per otto lunghissimi anni continuate. Migliaia di volte ripetè e accertò le sue esperienze, prevedendo l'opposizione che la scoperta incontrerebbe fra i suoi colleghi.

L'opuscolo col quale l'annunziò aveva linguaggio modestissimo, ma semplice, chiaro, stringente. Nondimeno fu posto in ridicolo e detto opera di impostore o di pazzo. Per lunghissimo tempo egli non riuscì a persuadere alcuno, e non raccolse dalla sua scoperta che vituperii e spregio. Si disse che revocava in dubbio l'autorità venerata degli antichi, e si giungeva perfino ad affermare mirar egli ad abbattere quella della santa scrittura e a scuotere dalle fondamenta la morale e la religione. La sua piccola clientela lo abbandonò, e fu ridotto, a così dire, senza un amico, per anni ed anni; finalmente la grande verità a cui rimase fedele nella sventura, accolta da un certo numero di buoni ingegni, maturata a poco a poco dall'esperienza, fu nel corso di cinque lustri ammessa generalmente come verità scientifica incontrastabile.

Maggiori difficoltà ebbe a superare il dottor Jenner per far trionfare la sua scoperta del vaccino. Molti prima di lui avevano esaminata la particolare infermità che prende nome dalla vacca, e non ignoravano esser credenza delle lattaie di Gloucestershire che la malattia delle vacche salvasse dal vaiolo. Era questo, romor vago del volgo, che nessuno prima di Jenner giudicava degno d'esame. Il caso volle che codesto romore giungesse fino a lui. Venuta un giorno una contadina a Sodbury per consultare il medico col quale Jenner, giovanetto, studiava, vennele fatto a proposito di vaiolo di dire « Io non posso averlo, perchè ho avuto il vaccino ». Questa asserzione bastò perchè Jenner si ponesse tosto a fare indagini su questo soggetto. Ei fece parte delle sue idee sulla virtù profilatica del vaccino ai suoi colleghi più intimi, i quali, sberteggiandolo, minacciarono espellerlo dal loro consorzio, ov'ei persistesse a romper loro il capo con simili pazzie. Venuto a Londra, ebbe la buona sorte di studiare sotto Giovanni Hunter, al quale non lasciò di comunicare le sue idee. Il consiglio del grande anatomico fu degno di lui: « Non pensate, disse, ma sperimentate, e badate di essere paziente ed esatto ». Questo consiglio che racchiude tutto il metodo d'osservazione, rese il coraggio a Jenner; il quale tornato in campagna all'eser-

cizio della professione, continuò a osservare e sperimentare per ben vent'anni. La sua fede nella scoperta era sì salda ed intera, che in tre tempi diversi ei vaccinò lo stesso suo figlio. Finalmente scrisse la storia particolareggiata di ventitre casi, nei quali la vaccinazione era così ben riuscita, da divenire impossibile dopo essa di contrarre il vaiolo. Sebbene fino dal 1775 egli imprendesse a svolgere le sue idee, che già cominciavano a prender voga, questo trattato non fu da lui pubblicato che nel 1798.

Come fu ella accolta questa scoperta? Prima con indifferenza, poi con avversione. Condotto a Londra per esporre al Collegio medico il procedimento della vaccinazione e i suoi felici effetti, non potè indurre nessun medico a farne sperimento; e traccheggiato tre buoni mesi dovette finalmente tornarsene a casa sua. Non mancarono le caricature dov' ei fu rappresentato intento a imbestiare i suoi simili, introducendo materie putride nel loro organismo, tolte dalla mucca malata. Perfino dal pergamo dannarono il vaccino come diabolico, e si giunse ad affermare che i fanciulli vaccinati prendevano ingrandendo *muso bovino,* che sulle loro testoline si formavano protuberanze indizio di corna, e insomma che tutta la fisonomia umana si andava cangiando in quella di vacca, e la voce in muggito di toro.

Ma il vaccino era una verità; e a poco a poco si fece strada in mezzo alla violenta opposizione che aveva destata. In un villaggio un seguace di Jenner tentò farne esperimento; ma chi si sottopose all'operazione fu preso a sassate nè potè per qualche tempo uscir di casa. Due nobili dame lady Ducie e la contessa di Berkeley ebbero il coraggio, e fu commendevole, di vaccinare i propri figli; talchè per esse il pregiudizio ebbe un grande scacco. Anco i medici a poco a poco fecero il voltafaccia, e ve n'ebbe alcuno che tentò spogliare Jenner de' suoi allori, riconosciuta che fu la importanza della scoperta. A lungo andare la causa di Jenner trionfò, e giunse per lui il dì delle ricompense e dei pubblici onori. Nella prosperità per altro ei si serbò così modesto come nei giorni difficili; talchè invitato a fissarsi in Londra dove gli si prometteva in poco tempo magnifica clientela con dieci mila sterline l'anno (250,000 franchi) di guadagno, egli rispose: « No, nel mattino della vita scelsi sentieri oscuri e solitarii; la valle, non la montagna; ora che sono a sera

non mi conviene darmi a spettacolo e prendere i modi di chi va a caccia di fortuna e di rinomanza ». Lui vivente il vaccino fu usato generalmente nei paesi civili, e quando morì, l'universale gli aveva già conferito il titolo di benefattore dell'umanità. Se il vaccino, disse Cuvier, fosse stato la sola scoperta del nostro tempo, basterebbe a renderlo mai sempre illustre.

Non meno paziente di lui, nè meno fermo e perseverante, fu sir Carlo Bell ne' suoi studii intorno al sistema nervoso. Prima di lui non si avevano che confuse nozioni sull'ufficio dei nervi, e invero questo ramo della scienza non era a' suoi tempi più avanzato che non fosse tre mila anni prima di Anassagora e di Democrito. Carlo Bell nella serie preziosa di scritti a cui diede mano, prese a considerare l'argomento in aspetto nuovo del tutto e originale, suggeritogli da una serie d'esperienze non meno notevoli per numero che per esattezza e diligenza. Seguendo in tutti i suoi particolari lo svolgimento del sistema nervoso dagli esseri informi, che pullulano all'ultimo gradino della scala animale, e su su fino al re della creazione, l'uomo, egli ne fece, per dirlo colle sue parole, un'esposizione così chiara, come si fosse trovato bello e scritto nella nostra lingua materna. La sua maggiore scoperta consiste nell'aver egli statuito questi fatti; cioè, che i nervi spinali sono doppi, e prendendo essi origine da doppie radici nella midolla spinale, quelli che diramano da una radice trasmettono le volizioni, mentre gli altri trasmettono le sensazioni. In tale studio Bell non impiegò meno di quarant'anni, talchè l'ultima memoria ch'ei presentò alla Società Reale data dal 1840. Al pari di Harvey e di Jenner egli ebbe il contento di vivere tanto per vedere le sue idee trionfare di chi le aveva combattute o derise. Ma, come que' due, si vide pur egli contendere la priorità della sua scoperta da numerosi rivali in Inghilterra e fuori. E per rendere più somigliante la sorte di questi tre illustri, anco Bell pubblicando le sue memorie scientifiche ebbe a perdere parte della clientela; talchè, com'egli stesso diligentemente notava, a ogni nuovo passo nella via delle scoperte, dovette raddoppiare il lavoro per conservarsi buona riputazione di medico pratico. Ma a lungo andare i grandi meriti di Carlo Bell furono ampiamente riconosciuti, e fra gli omaggi de' suoi coetanei, possiamo citare il Cuvier, che sentendosi in fin di morte contrarre i muscoli della

faccia, fece notare a chi lo circondava l'esattezza della teoria di Carlo Bell.

Un altro devoto cultore dello stesso ramo di scienza fu il dottor Marshall Hall, il cui nome sarà accoppiato dalla posterità ai precedenti. Durante l'intera vita, che fu lunga e proficua, ei fu de' più accurati e minuti osservatori, così da non lasciarsi sfuggire fatto alcuno comechè lieve. L'importante scoperta sul sistema nervoso, ond'egli acquistò fama immortale tra gli scienziati, ebbe origine da un caso semplicissimo. Mentre investigava la circolazione pneumatica del Tritone, che gli stava dinanzi sulla tavola decapitato, si fece a separarne la coda; casualmente, pungendo l'integumento esterno, vide che forte si contorceva in varie guise; ei non aveva toccato un muscolo, nè un nervo muscolare; or dunque, donde tal movimento? È probabile il fenomeno fossesi osservato spesse volte; ma il dottore Hall fu il primo a ricercarne perseverantemente le cagioni, e in quest'occasione egli fu udito esclamare « Io non avrò pace, finchè non abbia veduto chiaro in questo negozio! » E vi si applicò quasi incessantemente, tanto che si giudica impiegasse non meno di venticinque mila ore solo nelle esperienze. Nello stesso tempo egli attendeva alla numerosa clientela, e dava lezioni all'ospedale di S. Tommaso e in altre scuole mediche. Ma, cosa appena credibile, la Società Reale non volle nè pur ricevere il plico contenente la scoperta; e solo l'accettò diciasette anni dopo, quando, cioè, gli scienziati paesani e stranieri rendevano tutti omaggio alle idee del Marshall.

Se gli esempi citati non bastassero, eccovene uno notevolissimo di pazienza e di perseveranza offerto da sir Guglielmo Herschel, nato da un povero sonatore tedesco. Questi aveva quattro figliuoli, e li avviò tutti alla propria arte. Venuto Guglielmo in Inghilterra a cercar fortuna, entrò come sonator d'oboe nella banda militare di Durham. Stanziando egli a Doncaster col reggimento, il dottor Miller, uditolo eseguire egregiamente un pezzo sul violino, lo volle conoscere. Il giovane sonatore entrò in grazia al dottore per forma, che questo indusselo a lasciare la banda per istare alcun tempo in casa sua. Il soggiorno di Doncaster giovò a Herschel, non solo come concertista, ma per gli studii che fece nella libreria del Miller. In seguito divenuto organista e maestro di musica in Halifax, si diede in pari tempo da sè solo a stu-

diar matematica. La vita nomade che menava, lo condusse a Bath, dove entrò nell'orchestra dei bagni, sonando pure l'organo nella Capella Ottagona. Alcune recenti scoperte astronomiche, svegliarono sì vivamente la sua curiosità, che fattosi prestare un telescopio di Gregory alto due piedi, il povero sonatore fu tutto preso di quella scienza.

Cercò procacciarsi un telescopio; ma costava tanto che si decise a farselo da sè. Chi sa quel che sia un telescopio a riflessione, e quanta perizia richiegga lo specchio metallico concavo che ne è la parte principale può immaginare le difficoltà dell'impresa. Nondimeno dopo lungo e penoso lavoro Herschel mandò a termine un riflessore di cinque piedi, col quale ebbe la soddisfazione di scoprire l'anello e i satelliti di Saturno. Non pago di questo trionfo fabbricò altri telescopi di sette, di dieci, e anco di venti piedi. Lavorando in quello di sette fece non meno di duecento specchi prima di trovarne uno che gli facesse, e ciò basta a dar idea della perseveranza sua. Esplorando i cieli, continuò a guadagnarsi modestamente la vita nei concerti di Bath; ma la sua passione per la scienza sublime era sì forte che, perfino negl' intervalli fra una sonata e l'altra, egli correva in fretta e in furia a dare un' occhiata al suo telescopio, dopo di che tornava tutto contento a soffiare nell' oboe. Per tal modo Herschel scoprì il *Georgium sidus* di cui calcolò l'orbita e il moto. Inviati i suoi computi alla Società Reale di Londra, l'umile sonatore divenne di punto in bianco uomo celebre. Poco dopo, grazie alla munificenza di Giorgio III, fu eletto astronomo reale, con tale assegno da farlo agiato tutta la vita. La mitezza e l'umiltà dei giorni oscuri, non si scompagnarono da lui in quelli dello splendore; talchè può dirsi non essere stato al mondo altro scienziato che al par di lui desse insieme tante prove di dolcezza e di pazienza, di genio e di fortuna.

Anco i casi di Guglielmo Smith, padre della geologia inglese, benchè forse men conosciuti, non sono men singolari ed istruttivi. Nacque a Churchill nell'Oxfordshire da un contadino benestante nel 1769. Bambino ancora quando gli morì il padre, non ebbe che una povera educazione nella scoletta del villaggio, e anche quella poca era soverchia per lui, a cui piaceva sopratutto fare l'ozioso e il bighellone. Rimaritatasi la madre fu preso in casa da uno zio, buon fittaiolo che lo tirò su alla me-

glio. Benchè non garbasse punto nè poco allo zio vedere il nipote andare a zonzo raccogliendo pietre, sassi, ed altre rarità di tal fatta, gli diede modo di comprarsi i libri più necessarii per apprendere da sè i rudimenti della geometria e d'agrimensura, essendo il giovanetto già destinato all'arte del perito agrimensore. Una delle sue facoltà più segnalate anco da giovanissimo, fu l'accuratezza e la finezza dell'osservare, e ancora la tenacità con che riteneva ciò che avesse veduto chiaramente per una sola volta. Ei cominciò a disegnare, e colorire, e a far l'agrimensore senza alcuna regolare istruzione, nel che andò tanto innanzi per sola opera propria che un bravo agrimensore del vicinato lo fece suo assistente.

Per condursi al lavoro ei doveva costantemente attraversare la contea di Oxford e le limitrofe. Una delle prime cose seriamente ponderate da lui in cotali gite fu la varia giacitura dei terreni e degli strati che gli si offrivano allo sguardo. Le molte miniere di carbon fossile ond'ebbe poi a levare la pianta, gli diedero modo a maggiori esperienze; sicchè a ventidue anni e non più, ei stava tracciando una mappa degli strati della terra.

Allivellando un canale che si voleva scavare nella contea di Gloucester, gli venne in pensiero potess'esservi una legge comune per gli strati di quel distretto. Egli pensò che gli strati sul carbone non avessero giacitura orizzontale ma inclinata, e in una medesima direzione verso oriente. Questa sua osservazione divenne presto una teoria, confermata da nuovi riscontri dello stesso fatto in due vallate parallele a quelle. Ma ciò che più valse ad accertarlo fu la buona occasione in che lo Smith venne deputato a esaminare di persona l'assetto dei canali in Inghilterra e nel Gallese. Durante tutto codesto viaggio, che si dilungò da Bath a Newcastle-on-Tyne, tornando da Shropshire e Galles, i suoi occhi non istettero oziosi un momento. Ei notò rapidamente l'aspetto e la struttura del paese, che andava percorrendo co' suoi compagni, tesoreggiando osservazioni per valersene poi. E aveva occhi così buoni e addestrati alle osservazioni geologiche, da cavare il maggior profitto dal viaggio, benchè la strada battuta in carrozza di posta distasse tra i cinque e le quindici miglia dalle roccie ch'egli andava studiando.

Oltre le preziose conchiusioni a cui il suo osservare lo

condusse sulla formazione geologica del suolo inglese, e le leggi generali che la governano; ei venne pur anco a stabilire, cosa mai più intesa nè pensata da altri, che ogni particolare deposito di animali fossili marini, nei varii strati, segnalava un fondo particolare marino, e che ogni strato di argilla, sabbia, calce e pietra segnava un'epoca a sè nella storia della terra.

Questa idea s'impossessò talmente del suo spirito ch'ei non seppe più parlare nè pensare altro, e l'argomento degli « strati Smith » com'ei li chiamava, scappava fuori del continuo, si trovasse egli in pubblico o in privato. E invero, tuttochè ignoto agli scienziati, egli aveva fatto una grande scoperta. Si accinse allora a tracciare una mappa dello stratificamento del suolo inglese, ma colorire non potè speditamente un tal disegno, distolto com'era dai lavori di un canale nella contea di Somerset, che l'occupò per sei anni circa. Non per questo cessò di raccoglier fatti, e divenne così esperto nel comprendere l'interna struttura di un distretto, e nell'indovinare la vera giacitura dello strato dalla esterna configurazione, che spesso consultato intorno al modo migliore di procedere per la fognatura di vasti terreni, aiutato dal suo sapere geologico ei dava ottimi consigli, sicchè venne presto in grande riputazione.

Un dì, visitando le collezioni di fossili del rev. Samuele Richardson a Bath, meravigliò l'amico pel modo spiccio, ond'ei riordinò da cima a fondo la collezione, secondo l'ordine stratigrafico, dicendo di ogni fossile la provenienza. Fu questa una rivelazione pel Richardson, il quale da quel momento divenne fervente seguace della dottrina di Smith. Ma gli altri geologi del tempo non si capacitarono così per fretta, e sapeva lor male che un oscuro perito agrimensore pretendesse d'insegnar loro la geologia. Ma il povero agrimensore aveva occhi e mente da penetrare assai oltre la superficie della terra, vederne distinte le fibre e lo scheletro, divisarne l'organamento. Era talmente esatta la notizia che aveva degli strati dei contorni di Bath, che una sera cenando dal rev. Giuseppe Townsend egli dettò a memoria un dopo l'altro gli strati al Richardson, nel loro ordine di successione verso il centro della terra, dai calcarei ai carboniferi, oltre cui non andava la scienza d'allora. E vi aggiunse pure la nomenclatura dei fossili più notevoli di ciascuno strato. Codesto lavoro stampato nel 1801 ebbe grande pubblicità.

Dopo di che deliberò rinvenire gli strati in distretti più lontani da quello di Bath, finchè i suoi mezzi gliel consentissero. Per anni e anni viaggiò qua e là ora a cavallo, or sul cielo delle vetture; e spesso spesso guadagnando col viaggiare di notte il tempo che doveva spendere il giorno nelle sue ordinarie faccende.

Di questa maniera ei percorse in parecchi anni, da un estremo all'altro d'Inghilterra e d'Irlanda, una superficie di circa diecimila miglia ogni anno; e fu in questo incessante e laborioso suo ambulare ch'ei trovò tempo e modo di commettere alla carta il crescente tesoro delle sue osservazioni alle quali giustamente ei dava nome di scienza nuova. Nessuna osservazioncella fu trascurata per quanto potesse apparire ovvia, e nessuna opportunità di raccogliere nuovi fatti. Ei soleva prender ricordo delle cose vedute disegnandole e colorendole da sè. Della finezza delle sue osservazioni può far buona testimonianza il fatto seguente. In una delle sue escursioni geologiche, passando ai piedi dei monti calcarei di Dunstable, egli disse al suo compagno di viaggio « Se vi fosse qualche spaccatura in questi monti, noi troveremmo denti di lupo marino; » nè molto andò che ne trovarono sei.

Ma nè lo studio indefesso, nè il coraggio, nè la costanza, avean bastato a vincere le difficoltà, che si opponevano alla pubblicazione della sua mappa degli strati d'Inghilterra e del Gallese.

Fu solo nel 1814 ch'ei potè, coll'aiuto di qualche amico, dare alla luce il frutto di vent'anni di fatiche incessanti. Per proseguire le sue ricerche, raccogliere i fatti numerosi e le osservazioni che il suo intento richiedeva, gli fu forza spendere tutti i guadagni della sua professione accumulati in quel periodo; oltre di che dovette privarsi anco di un piccolo possesso, a procacciarsi i mezzi per visitare i punti più remoti dell'isola. In quel torno s'ingolfò in certe imprese di miniere che non riuscirono a bene; per il che dovette vendere la sua collezione geologica al Museo Britannico, i mobili, i libri, serbando solo per sè le sue carte, le mappe e le sezioni che a tutt'altri, eccetto lui, non avrebbero servito a nulla. Egli sopportò con fortezza esemplare tanta sventura, e proseguì i suoi lavori allegramente con inesauribile pazienza. Morì a Northampton nell'agosto del 1839, mentre si apparecchiava ad assistere al congresso dell'Associazione Britannica a Birmingham.

Non si può lodare mai tanto che basti la prima mappa geologica dell'Inghilterra, dovuta a questo coraggioso soldato della scienza. E gl'intendenti ne porsero nei loro scritti splendidissime testimonianze. Il genio dell'umile agrimensore della contea d'Oxford, non poteva non essere debitamente riconosciuto e onorato dagli scienziati, lui vivente. Infatti nel 1831 la Società geologica di Londra gli conferì la medaglia Wolaston «per esser egli grande e originale scopritore nella geologia inglese, e in ispecie per essere stato il primo a scoprire e insegnare l'identificazione degli strati, e a determinare la loro successione per mezzo dei loro fossili». Di questa guisa Guglielmo Smith si acquistò fama tanto durevole quanto la scienza che egli amò così ardentemente.

Ugo Miller dotato pure di bellissime qualità, studiò lettere e scienze con ardore pari al profitto. Il libro in cui narrò la sua vita (*Le mie scuole e i miei maestri*) è curiosissima e utilissima lettura. È la storia del modo onde un carattere veramente nobile si andò formando dal più umile stato; storia che ci ammaestra efficacemente nell'arte dell'aiutarsi, del rispettar sè stessi, e del dominare le nostre passioni. Da piccino, Ugo perdette il padre annegatosi in mare, e fu tirato su alla meglio dalla vedova. Qualcosa gl'insegnarono, ma i suoi migliori maestri furono i monelli con cui giocava, gli uomini fra cui lavorava, gli amici e i parenti con cui viveva. Egli leggeva molto e di tutto, e sapeva cavare le cognizioni più disparate da molte fonti, quali sarebbero operai, legnaiuoli, pescatori, e marinai, e sopratutto dalla vecchia scagliola incrostata lungo le botteghe della Cromarty Frith. Armato d'un grosso martello che fu del suo bisnonno il ragazzo andava scheggiando pietre, raccogliendo saggi di porfido, granito e altri simiglianti. Talvolta egli errava pe' boschi dove la sua attenzione era stimolata dalle curiosità geologiche che gli cadevano sott'occhio. Mentr'ei rovistava il suo pietrame su d'una scranna, le genti della fattoria gli chiedevano talvolta, per canzonatura, s'ei guadagnasse quattrini con quelle pietre; e il povero figliuolo doveva sempre suo malgrado rispondere di no. Finalmente cresciuto in età lo misero a un mestiere di sua elezione; quello del cavatore di pietre, e cominciò il suo tirocinio in una cava sopra Cromarty Frith. Codesta cava gli fu scuola eccellente, e destò la sua curiosità colle singolari formazioni geologiche, che

gli andava presentando allo sguardo. Il giovane cavapietre faceva d'ogni cosa oggetto di osservazione e di meditazione. Dove altri non vede nulla, ei trovava analogie, differenze, e particolarità degne d' un pensatore. Ei teneva aperti del pari gli occhi del corpo e della mente; era sobrio, diligente, perseverante; ecco il segreto dello svolgersi meraviglioso del suo intelletto.

La sua curiosità era in singolar modo stimolata dagli avanzi organici di specie estinte, come pesci, felci, e va dicendo, che le onde del mare ritirandosi lasciavano scoperti lungo la costa, o il martello del muratore traeva dalla roccia. Ei non perdeva mai la sua mira; ma accumulando osservazioni, e ripetendo confronti, venne a capo molti anni dopo, abbandonato l'antico mestiere, di dare al mondo la sua opera capitale, che fu quella pur anco che stabilì la sua reputazione di geologo insigne. Ma per metter insieme codest' opera gli occorsero assai ricerche pazienti e osservazioni accurate. E lo dice egli pure benchè modestamente nella sua autobiografia. « Il solo merito ch' io credo d' avere, è la pazienza onde condussi le mie indagini.... Quest' umile facoltà della pazienza, esercitata a dovere, può menare nello svolgimento di un' idea più lontano che lo stesso genio ».

Anco Giovanni Brown, eminente geologo, fu cavapietre al pari di Miller; ei s'iniziò nel mestiere a Colchester per passare poi manovale a Norwich. Cominciò quindi a fabbricare per proprio conto, vincendo la concorrenza a furia di frugalità e d'industria. Lavorando nell' arte sua fu tratto allo studio dei fossili e delle conchiglie; e cominciò a farne una collezione che poi divenne delle più copiose d'Inghilterra. Le sue perlustrazioni lungo la costa di Essex, di Kent, e di Sussex lo condussero a scoprire resti magnifici di elefanti e di rinoceronti che presentò al Museo Britannico. Negli ultimi anni della sua vita, che fu utile, prosperosa, e onorata, pose studio singolare ai foraminiferi calcarei, e fece intorno ad essi preziose scoperte. Morì di ottant' anni, nel novembre del 1859, a Stanway, in Essex.

Non è molto che sir Roderigo Murchison scoprì nella persona di un fornaio di Thurso, al nord della Scozia, un geologo profondo di nome Roberto Diek. Andato sir Roderigo a trovarlo nel forno onde traeva il campamento, Roberto Diek gli delineò sul banco la formazione geografica e i fenomeni geologici della natìa contea,

notando le inesattezze delle mappe, constatate da lui percorrendo il paese a tempi avanzati. Di discorso in discorso sir Roderigo potè accorgersi l' umile suo interlocutore non essere soltanto valente fornaio e geologo, ma ancora un botanico di prim'ordine.

« Con mia grande mortificazione, disse poi il presidente della Società Geografica, trovai che il fornaio sapeva di botanica dieci volte più di me; e avea raccolte tutte le specie di fiori da venti a trenta in fuori; alcuni ricevuti in dono, alcuni comperati, ma la maggior parte raccolti da sè nella sua nativa Caithness. Oltre di che ogni specie era accomodata in bellissimo ordine, e portava in un cartellino il suo nome scientifico ».

E il Murchison stesso fu cultore illustre di questa scienza e di altre affini. Uno scrittore della *Quarterly Review* lo pone come esempio singolare di tale che passata avendo più parte della vita militando, e non spinto in alcun modo a coltivare la scienza, seppe nondimeno salire in fama di grande scienziato; ponendosi all'opera, con tutto l'ardore e la sagacia a lui proprie, infaticabilmente e diligentemente. In luogo di poltrire nell' ozio come i gentiluomini di campagna suoi pari, egli si fissò anzitutto in un distretto inesplorato tuttavia e difficoltoso assai, e lavorando anni e anni riuscì. Ne esaminò la conformazione delle roccie, e queste classificò in gruppi, assegnando a ciascun gruppo i fossili che gli andavano. Dopo di che fece scoperte tali in geologia da esser conosciuto da vicino e da lontano, potendosi egli dire scopritore di *terre incognite* e nel proprio paese e in altre regioni. Ma la geologia come non fu il solo studio, così non fu il solo vanto del Murchison; il quale studiando indefessamente molti e svariati rami dello scibile umano divenne uno scienziato de' più perfetti.

CAPITOLO VI.

Assiduità nelle arti.

« Se non giungi ad ottenere ciò che splende da lungi, persevera; la virtù sta nella lotta, non già nel premio ».

R. M. Milnes.

« Fatti eccellente, e vivrai nel futuro ».

Joubert.

Senza lavorare indefesso non si tocca l'eccellenza non che nelle arti ma in nessuna cosa al mondo. Un bel quadro, una bella statua non sono certo opera del caso, dappoichè ogni tratto di pennello, ogni colpo di scalpello sia effetto di studio costante, anco allora che il genio l'inspira.

Sir Giosuè Reynolds aveva sì gran fede nel lavoro, che stimava sicuro per esso l'acquisto di quella perfezione che in arte si dice genio, gusto, o favore del cielo. Egli scriveva un giorno a Barry « Chi vuol divenire eccellente in pittura, come in qualsiasi arte, deve da mane a sera non pensare ad altro »; e altrove disse: « Per ottenere la perfezione si dee lavorare costantemente; il mattino, il mezzogiorno, la sera, sempre, senza guardare se si è bene o mal disposti; ben presto ci s'avvedrà che la perfezione non è cosa da pigliarsi a gabbo ». Ma sebbene lo studio continuo sia indispensabile per l'eccellenza, è vero del pari che senza attitudini naturali, qualsiasi sforzo non basterebbe a formare un artista. Natura concede le facoltà; l'educazione che l'artista si dà di suo, ben altra che nelle scuole, le viene perfezionando.

Fra i principi dell'arte vi fu alcuno che lottò colla miseria, dovette aprirsi un sentiero attraverso difficoltà di ogni sorta prima di riuscire. I nomi di tali uomini si af-

folleranno senza dubbio alla mente del lettore: Claudio Lorenese che fu pasticciere; il Tintoretto che dice col nome l'arte esercitata; i due Caracci uno dei quali fu mesticatore, l'altro manuale al Vaticano; Inigo Jones tessitore, Salvator Rosa che visse perfin qualche tempo tra i banditi, Giotto pastore, Zingarelli zingaro, Cavedoni mendicante pel padre, Canova tagliapietre e guattero, Turner barbiere; tutti codesti per tacer d'altri salivano in fama con istudio e lavoro incessanti, vincendo strenuamente l'avversa fortuna. Alcuni anco arricchirono, ma non fu l'oro che li spinse ad operare. La vita artistica esige ne' suoi principii così grandi sacrifizi e tanto studio, che il solo amore del guadagno non sarebbe incentivo bastevole. I godimenti supremi dell'arte sono all'artista la più preziosa delle ricompense. La ricchezza viene in seguito, e non è che un accessorio. Tanto ciò è vero che artisti in gran numero anteposero nobilmente il libero loro genio al cattivo gusto dei mecenati che li pagavano. Lo Spagnoletto nel corso della sua vita convertì in verità la finzione di Senofonte. E dopo aver accumulato tesori vi rinunziò volontariamente per rivivere povero e laborioso. Chiesto Michelangiolo del suo parere intorno a un dipinto messo in mostra dal suo autore per lucrarvi su, rispose « Io stimo che questo uomo non diverrà mai nulla, finchè sarà così avido di arricchire ». Al pari di Reynolds, Michelangiolo aveva saldissima fede nella potenza del lavoro, e giudicava qualsiasi concetto potersi tradurre in marmo, ove la mano sia vigorosamente esercitata ad ubbidire all'immaginazione. Egli stesso, de'più infaticabili del suo tempo, attribuiva al viver suo frugale la facoltà di darsi tutto allo studio. Lavorando non si cibava che di poco pane e vino, e spesso si levava a notte fitta per lavorare. Quando ciò accadeva, fissavasi una candela accesa sul davanti del suo berretto di carta, e a quella luce scolpiva. Talora, affaticato, si coricava vestito com'era, per esser pronto a rimettersi all'opera sì tosto il sonno l'avesse alquanto ristorato. Aveva per impresa un carruccio dov'era un vecchio con un orologio a polvere, e sotto il motto: *Ancora imparo!*

Tiziano pure fu instancabile; il suo celebre S. Pietro Martire gli costò otto anni di lavoro, e sette la Cena, come narra egli stesso nella lettera colla quale l'accompagnava a Carlo V: « Invio a V. M. l'ultima Cena, dopo

sette anni di lavoro quasi continuo ». Pochi avvertono al lavoro paziente e minuto; alla lunga preparazione che le grandi opere d'arte richiedono. A vederle le paion fatte lì per lì, ma quanta fatica non ci volle per acquistare tanta facilità! « Voi mi chiedete cinquanta zecchini, disse un gentiluomo veneziano ad uno scultore, per un busto fatto in dieci giorni soli ». « E voi dimenticate, rispose l'artista, che dovetti studiare vent'anni per farlo in dieci giorni! » Una volta alcuno rimproverò al Domenichino la sua lentezza nell'ultimare un dipinto allogatogli, ma l'artista rispose: « Io ci lavoro del continuo nel mio cervello ». Anco il pittore inglese Augusto Callcott fece più di quaranta bozzetti del suo famoso Rochester; questa ripetizione continua è condizione precipua per ben riuscire così nell'arte come nella vita.

Per quanto natura vi largheggi il genio, l'arte richiede ognora lungo e laborioso tirocinio. Molti artisti manifestarono precocemente singolarissima attitudine, ma senza diligenza grande non sarebbero riusciti a nulla. È noto l'aneddoto di West settenne, il quale vegliando alla culla di un nipotino fu preso sì vivamente dalla bellezza del fanciullo dormiente, che ne fece il ritratto con inchiostro nero e rosso su d'un foglio di carta. Il lieve incidente rivelò l'artista, e d'allora in poi fu impossibile distoglierlo dall' arte. Ove non si fosse guasto co' trionfi precoci, West sarebbe divenuto pittore valente; e l'alta fama che raggiunse tra' contemporanei sarebbe durata ne' posteri, se acquistata l'avesse collo studio e col vincere le difficoltà.

Un altro, il quale avrebbe certo raggiunto la maggiore celebrità, se morte non lo rapiva all'arte e alla gloria, fu Carlo Bellosio. Tuttavia il poco che fece lo pose fra i migliori del tempo nostro così nel dipingere a fresco come a olio. Visse da fanciullo col mestiere del vetraio; ma crescendo in età se ne disgustò, e lo misero a fare il seggiolaio. Nel nuovo mestiere gli accadde di verniciare paglini e dipingervi sopra rose e altri fiori. Il che fece con tanto ingegno, da indurre certo suo parente a fornirgli modo di frequentare l'accademia. I progressi furono rapidissimi, e tuttochè tribolato spessissimo da fiere oftalmie, salì presto in gran fama. Fra le sue opere più notevoli pognamo l'affresco della *Caduta dei giganti*, improntato con immaginare michelangiolesco su una medaglia colossale nella reggia di Torino, e la tela rappre-

sentante il *Diluvio universale*, essa pure nella stessa reggia.

Anco Riccardo Wilson da fanciullo si dilettava in disegnare uomini e animali col carbone sulle pareti domestiche. Da principio prese a far ritratti; ma condottosi poi in Italia entrò un giorno dallo Zuccarelli suo amico, e stanco di aspettarlo prese a dipingere la scena che scorgevasi dalla finestra. Sopraggiunto lo Zuccarelli ne rimase così ammirato, che domandò a Wilson se avesse studiato paesaggio: ed avendo questi risposto che no: « Provatevici, ripigliò Zuccarelli, e certo riuscirete ». Wilson seguì il consiglio con assiduità rara, e divenne il primo paesista inglese.

Trascurando Reynolds da fanciullo lo studio della medicina pel disegno, ne fu spesso ripreso acerbamente dal padre; ma ciò non valse a domare il suo forte istinto per l'arte, e divenne pittore.

Gainsborough da studente faceva bozzetti nei boschi di Sudbury; a dodici anni era già artista sì compito, e acuto osservatore e indefesso, che nessuna scena pittoresca ch'ei vedesse una sol volta, sfuggiva al suo diligente pennello. Guglielmo Blake, figlio di un calzettaio, prendeva diletto nel disegnare sul banco paterno, e dietro alle fatture. Eduardo Bird non aveva ancora quattro anni quando si arrampicava su d'una seggiola per scombiccherare sul muro figure ch'ei chiamava soldati francesi e inglesi. Il padre gli comperò una scatola di colori, e per secondare il suo genio lo acconciò con un fabbricante di tazze da tè. Collo studio e l'operosità ei s'innalzò grado grado dall'umile mestiere fino a professore dell'Accademia Reale.

Hogarth imparava pochino alla scuola, ma in quella vece disegnava egregiamente le lettere dell'alfabeto. I suoi esercizi scolastici eran più commendevoli per gli ornamenti calligrafici onde li abbelliva, che per correttezza. In questa stava al disotto dei più ignoranti, in quelli non aveva chi lo pareggiasse. Il padre lo mise a lavorare da un argentiere, dove imparò a disegnare e incidere stemmi sulle posate. In seguito apprese da sè l'intaglio in rame, ed in ispecie a far grifoni ed altri mostri araldici; ciò gli diede vaghezza di riprodurre nella sua varietà la fisonomia umana, nel che divenne poi eccellente, quanto nessun altro mai. Per un dono tutto suo ch'egli coltivò con gran cura, bastava vedesse una fisonomia singolare, per riprodurne fedelmente a me-

moria i lineamenti. Vedendo forme fantastiche, bizzarre sembianze, ne prendeva tosto ricordo sull'unghia del pollice, e poi a casa le riproduceva in grande. Tutto ciò che sapeva di fantastico e di originale lo attraeva, e a più facile pascolo della sua immaginazione, praticava i luoghi meno frequentati. Di questa maniera arricchì la mente di un immenso tesoro, onde si valse nelle sue opere, ammirevoli per alti concepimenti e naturalezza. Da qui ne venne che i dipinti suoi sono come riflesso fedele e ricordanza non solo dei naturali e dei costumi, ma anco delle idee in voga al tempo in che visse. Nessuna scuola, diceva egli, può insegnare a ben dipingere meglio della natura. Infatti dall'arte infuori ei non possedeva gran coltura. A scuola non aveva appreso che un po' di scrivere e d'ortografia; ciò che seppe di poi lo dovette a sè stesso. Per lungo tempo visse in grandi strettezze, ma lavorò sempre di lieto animo. Sebbene povero si studiò ognora di vivere decentemente, ed era suo nobile vanto pagare puntualmente. Quando superati gli ostacoli divenne ricco e famoso, rammentava volentieri le dure vigilie della giovinezza e riandava col pensiero le lotte finite per lui così onorevolmente come uomo, e così gloriosamente come artista.

« Io rammento, diss' egli una volta, quando m' accadeva gironzare mogio mogio per la città con un solo scellino in tasca; se riscotevo dieci ghinee d' un' intaglio venduto, tornavo a casa, cingevo spada, e riuscivo più fiero di chi abbia le migliaia al suo comando ».

Studio e perseveranza era la divisa dello scultore Banks, e vi conformava le sue azioni, e strettamente raccomandava agli altri di fare altrettanto. La sua nota bontà faceva che molti giovani aspiranti all' arte ricorressero spesso a lui per consiglio ed aiuto; e si narra fra gli altri di un ragazzetto che venuto a mostrargli un disegno, stava per essere rimandato bruscamente dalla serva imbizzita ch'egli avesse picchiato troppo forte. In questo tira tira capita Banks, e veduto il giovanetto, disse: « Che vuoi da me, carino? » — « Vorrei mi faceste ammettere all' accademia ». Banks gli spiegò com'egli non potesse procacciargli la desiderata ammissione, ma volle vedere i suoi lavori. Esaminatili, disse: « È troppo presto per l' accademia, ragazzo mio; vattene a casa, disegna meglio questo Apollo, e tra un mese torna a mostrarmelo ». Il fanciullo se n'andò; la-

vorò un mese diligentissimamente, poi ritornò dallo scultore. Il disegno era migliore, ma non sì che Banks non dovesse rimandare il giovanetto a studiare, dandogli ad un tempo savii indirizzi. Dopo una settimana il giovanetto fu di nuovo alla sua porta col disegno assai più finito; questa volta Banks gli disse di star di buon animo, che se non avesse avuto fretta sarebbe riuscito grande artista. Il fanciullo era Mulready; e l'augurio dello scultore si verificò ampiamente.

Al suo ardore instancabile dovette principalmente la gloria Claudio Lorenese, il maggiore dei paesisti; mentre la sorte lo aveva fatto nascere in condizioni sfavorevolissime per isvolgere il genio artistico. Nato in Lorena a Château de Chamagne, da genitori poverissimi, fu acconciato da piccino con un pasticciere. Poco dopo ebbe la sventura di perdere i genitori, sicch'ei dovette andare a stare col fratello intagliatore in legno. Colà cominciò a manifestarsi il suo inchinamento all'arte, tanto che un mercante persuase il fratello a lasciarlo andare a Roma, ch'ei ve l'avrebbe accompagnato facendo suoi viaggi. Claudio partì, e dopo molti casi lo troviamo a Roma servitorello nello studio del Tassi paesista rinomato. Colà cominciò per davvero a imparar l'arte, e acquistatasi col tempo un po'di riputazione girò Francia e Allemagna, fermandosi or qua or là a dipinger quadri tanto per campare. Tornato a Roma trovò che tutti volevano de' suoi paesaggi; e da quind'innanzi ei non dipinse mai altro. Instancabile nello studio del vero dovunque gli si offrisse; passava gran tempo a copiare minutamente edifizi, campi, alberi, foglie ed altre cose simiglianti, che finiva nei più minuti particolari, e teneva in serbo per giovarsene abbondevolmente, allorchè doveva colorire le sue grandi tele. Attendeva pure diligentemente allo studio dell'aria, e stava giornate intere in contemplazione, notando con cura grande i mutamenti dell'orizzonte col crescere e il decrescere del giorno. L'assiduità nello studio gli fece acquistare lentamente ma sicuramente, secondo pretende la tradizione, la sveltezza di mano, e l'occhio onde fu in seguito noverato principe dei paesisti.

Turner, soprannominato il Claudio inglese, fu al par di lui laborioso. Destinato al mestiere del padre che era barbiere in Londra, maneggiò i rasoi fino al giorno in cui uno stemma disegnato da lui in un piatto d'argento, fermò lo sguardo di tale che si faceva radere. Colpito

dalla bellezza del disegno, quel signore cercò in ogni modo di persuadere il vecchio Turner a permettere che il figlio seguisse la propria inclinazione. Quegli si fece pregare assai, ma poi acconsentì. Come tutti i giovani suoi pari che si danno alle bell'arti, ebbe Turner a superare molte difficoltà, tanto maggiori quanto più ristretto e incerto era lo stato suo. Per fortuna egli era di buona indole, non si lagnava mai di nulla, e non isdegnava nessun lavoro per umile che fosse. Di guisa che accettò senza farsi pregare di stendere l'inchiostro della China a un tanto per sera sul cielo di alcuni dipinti. E parvegli ottimo negozio, poichè gli davano da cena per giunta. Così venne a capo di accumular un po' di danaro, mentre non lasciava di esercitarsi nell'arte sua, e di addestrarvisi per bene. Si diede poscia a disegnare con tenue compenso per guide, almanacchi, e libri illustrati d'ogni sorta. Che cosa avrei potuto far di meglio? diceva egli assai tempo dopo; quei disegni erano per me eccellente esercizio. Ei lavorava sempre coscienziosamente e colla massima diligenza, senza guardare se il lavoro fosse bene o male retribuito. Desideroso d'istruirsi e di guadagnare, si studiava sempre di far meglio; e infatti ogni sua opera segna un progresso novello. Di questa maniera non poteva non riuscire a bene, e riuscì. Il suo genio crebbe in potenza e in estenzione, al dire di Ruskin, con regolarità e costanza tali, qual suole la luce pel sole nascente.

Visitare Roma, sede prediletta delle belle arti, fu mai sempre l'ambizione dei giovani artisti. Ma il viaggio costa, e spesso spesso l'artista è senz'uno. Conviene armarsi di saldo volere, essere pronti a sormontare tutti gli ostacoli, e allora è possibile arrivare sino a Roma. E questo provò Francesco Perrier uno dei più antichi pittori della scuola francese, il quale per appagare l'ardente suo desiderio di visitare la città eterna, si rassegnò a far da guida a un mendicante cieco. E dopo avere in cotal guisa lungamente vagabondato, giunse finalmente al Vaticano; studiò, e divenne celebre. Altrettanto fu di Giacomo Callot. L'opposizione paterna non valse a stornarlo dalla pittura. Tratto da forza invincibile si fuggì di casa, fissato di andare a Roma, senza saper come. Partito quasi senza danaro, si trovò presto a mancare del necessario. Imbattutosi in certi saltimbanchi, questi sovvennero a' suoi bisogni più stringenti, e lo ricevettero nella loro compagnia. Passò allegramente con essi di fiera

in fiera, vestendo ogni tanto nuovi costumi, e rappresentando diverse parti. Fu certo in questo singolare viaggio che Callot acquistò quella grandissima pratica di figure, di tratti, di caratteri, riprodotte poi, e talvolta con tanta esagerazione, nei suoi ammirevoli intagli all'acquaforte.

Capitato finalmente a Firenze, riescì, col mezzo di un gentiluomo che pel vivace suo ingegno lo avea preso a ben volere, ad entrare alunno nello studio di un pittore. Ma Roma era sempre in cima de' suoi pensieri, e per essa abbandonò ben presto Firenze. A Roma conobbe De Porigi e De Thomassin, i quali vedendo i suoi schizzi a matita gli predissero splendido avvenire. In questo mezzo tempo s'incontrò in un amico di casa, che trovò modo di ricondurre il fuggiasco. Egli tornò in famiglia; ma era tale il suo amore pel vivere libero e zingaresco, che gli fu impossibile starvi tranquillo. Fuggì una seconda volta, e una seconda volta fu ricondotto dal fratello maggiore, che lo raggiunse a Torino. Il padre scorgendo vana ogni resistenza consentì a malincuore ch'ei tornasse a Roma per istudiare; dove questa volta stette parecchi anni perfezionandosi sotto buoni maestri nell'arte del disegno e dell'incidere.

Tornando in Francia, passò da Firenze, e vi si trattenne alcuni anni per soddisfare Cosimo II. Alla morte del suo protettore ritornò in seno alla famiglia a Nancy, e col bulino e il punzone acquistò ricchezze e fama. Assediata e presa Nancy, al tempo delle guerre civili, il duca di Richelieu commise a Callot un intaglio che ricordasse il fatto; ma ei ricusò di netto, non volendo farsi commemoratore della sventura toccata alla sua città natale. Non potendolo vincere Richelieu lo fe' imprigionare. In carcere, per caso singolare, ei trovò alcuni di que'zingari, che lo avevano aiutato al tempo del suo primo viaggio a Roma. Tosto che re Luigi XIII venne a sapere la cosa non soltanto lo rese in libertà, ma promise accordargli tutto che gli fosse piaciuto di chiedere. Callot si affrettò a domandare la liberazione de' suoi vecchi compagni e la facoltà per essi di mendicare dentro Parigi. La singolare istanza fu esaudita, ma a condizione ch'egli disegnasse e incidesse i ritratti de'suoi amici, talchè dobbiamo allo strano caso la curiosa stampa dei mendicanti. Vuolsi che per seguire liberamente il suo tenore di vita ei ricusasse una pensione di tre mila lire, offertagli da re Luigi se si fissava in Parigi. Ritornò dunque a Nancy, e

vi lavorò fino alla morte. La grande sua operosità si può vedere dal numero de' suoi intagli in rame e all' acquaforte, che monta a seicento e più. Egli aveva un gusto tutto suo per il grottesco, e lo trattava con singolar valentia; le sue stampe tracciate prima alla lesta, poi ritoccate col bulino, sono eseguite con delicatezza e finezza veramente meravigliose.

I casi di quel miracolo d'uomo che fu Benvenuto Cellini, orefice, a un tempo, e pittore, scultore, ingegnere, incisore, e letterato, furono anche più romanzeschi e svariati. La sua vita da lui stesso narrata è la più singolare autobiografia che dar si possa. Giovanni suo padre era sonatore alla corte di Lorenzo de' Medici in Firenze, e la maggior ambizione che avesse pel suo Benvenuto era di farne un buon sonatore di cornetto. Perduto il posto ei dovè mettere il figlio al mestiere presso un orefice. Il fanciullo, che aveva già dato segno di molto gusto per le belle arti, si applicò diligentemente all'oreficeria e divenne in poco tempo assai valente. Implicato in una rissa fu bandito per sei mesi, e si condusse a Siena dove non lasciò di perfezionarsi nell'arte sua.

Il padre s'era incaponito a voler farne un sonatore perfetto, ed ei dovette continuare a studiare per obbedienza lo strumento che aveva in uggia. Ciò che gli piaceva era il disegno, e vi attendeva con ardore grande. Tornato a Firenze studiò diligentemente le opere di Leonardo e di Michelangiolo; e, a fin di perfezionarsi nell'arte dell'orafo, andò a Roma a piedi. Nel corso del viaggio ebbe molte avventure che non occorre narrare. Dopo poco tornò a Firenze in reputazione di valentissimo nell'arte di lavorare i metalli preziosi, per il che tutti volevano avere sue opere; ma il suo temperamento irascibile lo portava spesso a risse e a menar il coltello, sicchè fu spesso costretto a fuggire, e una tal volta perfino vestito da frate riparò in Siena, e più tardi in Roma.

Colà ebbe protettori potenti, e divenne orefice e sonatore del papa. Intanto non cessava di studiare le opere degli eccellenti maèstri; incastonava gemme, ritoccava smalti, incideva suggelli, disegnava insomma ed eseguiva ogni sorta di lavori in oro, in argento, in bronzo, e così bene, che non era chi l'agguagliasse. Studiandosi egli ognora di sorpassare qualunque venisse in fama in alcun ramo dell'arte sua, ei riuscì a farsi eccellente in tutti.

Con istraordinaria operosità e fiducia in sè, e inco-

raggiato dall'approvazione universale, non fa meraviglia se il Cellini giungesse a fare tanto quanto fece. Molto viaggiava, e lo troviamo ora a Firenze, ora a Roma, e a Mantova, e a Napoli, e di nuovo a Firenze, e poi a Venezia e Parigi. Cavalcando sempre non poteva portarsi molta roba dietro, sicchè dovunque fissasse dimora, cominciava per rifarsi dagli arnesi. In quanto ai modelli non solo li disegnava, ma li eseguiva battendoli a martello, scolpendoli, fondendoli, e formandoli colle sue proprie mani; e ciò si scorge in tutti i suoi lavori, che non avrebbero l'impronta che hanno, se uno li avesse disegnati, un altro eseguiti. Il più piccolo oggetto come una fibbia, un suggello, una medaglia, un anello, un bottone, diventava nelle sue mani un capolavoro d'arte.

Un giorno venne un chirurgo in casa di Raffaello del Moro, orefice, per farvi un'operazione. V'era pure il Cellini che gettato uno sguardo agli strumenti chirurgici li trovò, come erano a quei tempi, pesanti e grossolani. Pregò il chirurgo di sospendere l'operazione per un quarto d'ora, e corso al suo banco prese una lama di acciaio sopraffine, e in brevissimo la ridusse a coltello di sottilissimo taglio, col quale l'operazione andò a meraviglia.

Fra le statue più celebri del Cellini si novera il Giove in argento fatto a Parigi per Francesco I, e il Perseo in bronzo eseguito a Firenze per Cosimo de'Medici. Condusse anche in marmo le statue d'Apollo, di Narciso, di Giacinto e di Nettuno. Le particolarità della fusione del Perseo scolpiscono meglio di tutto la tempra singolare dell'artista.

Avevano dato a credere al granduca, che il modello del Perseo non si potesse mai fondere in bronzo; il Cellini risaputo ciò se la prese a petto, e giurò in cuor suo di riuscire nell'impresa. Fece adunque un modello in terra della grandezza ch'egli aveva a essere, lo cosse, e poi vi messe sopra la cera, e lo finì come voleva che stesse. Soprammise quindi alla cera nuovo strato di terra, e ricosse ogni cosa. La cera sciogliendosi pel calore se ne andò, lasciando fra i due strati di creta spazio libero per il metallo. Prevedendo gli sconci che potevano accadere nella fusione, fu scavata, a regola d'arte, una fossa sotto il fornello donde il metallo fuso doveva introdursi nella forma col mezzo di tubi e di fori.

Il Cellini aveva provvisto gran quantità di pini per alimentare il fuoco, che fu acceso dopo aver riempito il

fornello con pezzi di rame e bronzo. Le legna resinose presero a bruciare così furiosamente, da incendiare l'officina; sicchè parte del tetto ne andò distrutta, mentre il vento soffiando violentemente e la pioggia cadendo a rovesci sul fornello impedivano che il metallo fondesse.

Per moltissime ore il Cellini si sforzò di mantenere il calore al grado voluto, gettando continuamente legna sul fuoco. Ma infine si sentì così esausto di forze e travagliato, che veramente credette morire prima di fondere la statua. E fu obbligato a gettarsi sul letto lasciando a' suoi uomini la cura di versare il metallo nella forma. Ma mentre que' che l'attorniavano davan opera a confortarlo nella sua sventura, un operaio si precipitò nella camera gridando lamentosamente tutto esser perduto senza riparo. Il Cellini, in udir ciò balza di letto come forsennato, corre all'officina, e trova il fuoco sì debole che il metallo cominciava a congelare.

Allora manda da un vicino per una catasta di legna di quercia giovane che seccava da più d'un anno, e tosto il fuoco fiammeggia di nuovo e il metallo scintilla. Ma il vento e la pioggia continuavano a imperversare ed egli a furia di tavole, di tappezzerie, di vecchi abiti, forma una specie di tettoia, protetto dalla quale continua senza posa a gettar legna nella fornace. Aggiunge stagno al metallo, e agitando la massa con isbarre di ferro e lunghe pertiche ne ottiene finalmente la fusione. Mentre si avvicinava il gran momento, un romore pari allo scrosciar del tuono si fe' udire, e un lampo terribile passò innanzi agli occhi del Cellini; il fornello si era spaccato, e dall'apertura colava il metallo, ma non colla scorrevolezza che bisognava. Che fa il Cellini in questo frangente? Precipita in cucina, e, prese tutte le masserizie di rame e di stagno, mette insieme un dugento circa tra piatti, caldaie e casserole, e gitta ogni cosa sul metallo in fusione, che finalmente potè colare abbondevolmente e dar forma al meraviglioso Perseo.

Il divino furore del genio che invase il Cellini e lo spinse a sacrificare nella fornace tutte quante le proprie masserizie per riuscir nell'intento, ricorda il Palissy che insiem cogli arredi domestici fe' in pezzi perfino gl'impiantiti per alimentare il fuoco che doveva cuocere le sue stoviglie. Ma se in ciò si rassomigliano, sono in ogni altra cosa diversissimi. Il Cellini, a sua stessa confessione, era un *Ismaele* contro cui era alzata la mano di ogni uomo;

ma checchè sia di ciò nessuno può non ammirare la grandezza del suo genio e la sua bravura in eseguire le stupende sue creazioni.

Nicola Poussin ebbe vita assai meno travagliata, ma diede anch'egli prova di nobilissimo ingegno e vigoroso, e si fece notare pel pensare elevato, la rettitudine, e la bella semplicità de' costumi. Nacque in umile stato ad Andelys, presso Roano, dove il padre teneva una scoletta. Il fanciullo se ne sarebbe potuto giovare per istruirsi; ma in quella vece vuolsi fosse negligentuccio, e passasse il miglior tempo scombiccherando, sui cartolari o sulla lavagna, disegni, che scorretti com'erano davano tuttavia buon indizio della sua attitudine all'arte. Un pittore di provincia, certo Varin, ne fu così ammirato, che pregò i genitori di lui di non contrariarlo ne' suoi gusti. Fissarono quindi che lo stesso Varin gli avrebbe dato lezione. Il giovanetto pospose ogni cosa allo studio, e vi fe' tali progressi che a breve andare il maestro non ebbe più nulla da insegnargli. Allora il garzoncello si fece irrequieto, agitato, e divorato dalla bramosia d'imparare, decise di andare a Parigi. Non aveva che diciott'anni quando partì di casa, e si crede all'insaputa de' suoi.

Raggiunto il fine supremo de' suoi desiderii, Poussin vide aprirsegli dinanzi un nuovo mondo artistico, pieno di meraviglie, che lo stupivano insieme, e lo incitavano ad emularle. Lavorò assiduo in varii studii, copiando quadri o dipingendone di suo per guadagnarsi la vita, sebbene vuolsi avesse fin d'allora trovato chi almeno in parte gli fornisse il campamento. Questo protettore era un giovane cavaliere (*Poitevin*), il quale, richiamato in famiglia, invitò Poussin ad accompagnarvelo, e questi aderì. In casa dell'amico, Poussin fu adoperato in lavori volgarissimi, che nulla avevano a che vedere colle belle arti. Oltre a ciò lo trattavano poco meglio d'un servitore, del che ei fu così profondamente offeso e sdegnato, che a lung'andare si ribellò, e quasi senza mezzi risolse tornare a Parigi. Viaggiò pedestre sostando spesso per guadagnare lavorando tanto da continuare il viaggio. E narrasi che non di rado per un magro pasto o un po' di letto e' dipingesse insegne per le osterie dove fermavasi. Di questa guisa ci vollero di molti mesi prima che arrivasse a Parigi, dove giunse così esausto di forze da infermare, sicchè dovette passare qualche tempo ad Andelys in famiglia per ricoverare la salute. In capo a un anno tornò

a Parigi, col proposito di andarsene a Roma; ma non riuscì a oltrepassare Firenze che dovette ritornare a Parigi. Ritentò da capo, ma con esito peggiore, non avendo potuto andare più in là di Lione. Del resto ei non lasciava sfuggire occasione alcuna di perfezionarsi, continuando a studiare e a lavorare più indefessamente che mai.

Così passarono dodici anni, anni di oscurità e di lavoro, di disinganni e fors'anco di angustie, in capo ai quali gli riuscì finalmente di condursi a Roma. Colà studiò accuratamente gli antichi maestri, e in peculiar modo le statue classiche, la perfezione delle quali lo innamorò. Visse alcun tempo collo scultore Duquesnoi, non più agiato di lui, e lo aiutò a modellare figure sopra statue antiche. Misurarono insieme alcune delle più celebri statue di Roma, tra cui l'Antinoo; e a ciò si attribuisce le qualità che posteriormente si manifestarono nel suo stile. Al tempo stesso studiava anatomia, disegnava dal vero, schizzava numerosi abbozzi, rappresentando in varii atteggiamenti quei che incontrava per via. Con tutto ciò non lasciava di leggere ponderatamente i trattati d'arte più autorevoli quando gli riusciva procacciarsene.

In questo periodo ei restò poverissimo, ma pago di migliorare continuamente sè stesso. Cedeva di buon animo i suoi quadri a qualsiasi prezzo, e uno tra gli altri, rappresentante un profeta, vendette per otto lire; la Festa dei Filistei gli fu pagata sessanta scudi, e rivenduta per mille al Cardinale di Richelieu. Per colmo di sventura fu colpito da una crudele infermità durante la quale ebbe ricorso agli aiuti del cavalier Del Pozzo di Roma che lo sovvenne di denaro. Per questo gentiluomo Poussin dipinse in seguito il *Riposo nel deserto*, bellissima pittura che fu largo compenso di quanto aveva dato all'artista nella sua infermità. In mezzo ai patimenti il brav'uomo continuò a lavorare e ad istruirsi, mirando sempre a più nobile meta. Andò a Firenze e a Venezia per perfezionarsi il gusto con istudii svariati ed estesi, e il profitto che ne trasse si manifestò da ultimo in una serie di grandi quadri, quali la *Morte di Germanico*, l'*Estrema Unzione*, il *Testamento di Eudamide*, la *Manna* e il *Ratto delle Sabine*. Vedendo questo dipinto il Marini disse al Cardinale Barberini: Ecco un giovane che ha una furia del diavolo.

E pure la fama di Poussin crebbe adagio adagio. D'indole chiusa ei sfuggiva le brigate chiassose. La gente lo

teneva filosofo più che pittore. Quando non dipingeva soleva passeggiare lungamente nella solitudine de' campi, meditando i suoi quadri futuri. Uno de' pochi amici che ebbe in Roma, fu Claudio Lorenese, col quale passava molte ore sulla terrazza della Trinità de' Monti discorrendo d'arte e d'archeologia. La monotona quiete di Roma si confaceva al suo naturale, e purch'ei cavasse tanto da vivere non desiderava mutar di posto.

Ma la fama di lui si era sparsa ben oltre i sette colli, sicchè gli vennero ripetuti inviti di tornare a Parigi, primo pittore del re. A principio esitò, mettendo innanzi il proverbio italiano *Chi sta bene non si muova;* e soggiunse aver egli passato ormai quindici anni in Roma, essersi ammogliato, e aver deciso di morirci. Pressato di nuovo cedette; e ritornò a Parigi dove la sua comparsa destò la gelosia degli altri pittori, e lo fe' pentire d'aver lasciato Roma. A Parigi dipinse alcuno de' suoi quadri maggiori come *S. Francesco Saverio, il Battesimo,* e *la Cena.* Lo sopraccaricarono di lavoro; a principio ei fece tutto ciò che volevano come frontispizi per libri reali, in ispecie una Bibbia e un Virgilio, cartoni per il Louvre, disegni per tappezzeria; ma a lungo andare gli scappò la pazienza, e scrisse al signor di Chantlup « Mi è impossibile lavorare ad un tempo frontispizi per libri, una vergine, un quadro della congregazione di S. Luigi, parecchi disegni per le gallerie, e per giunta alla derrata i disegni per la tappezzeria reale. Non ho che un par di mani e una testa debole, e nessuno che m' aiuti ».

Più erano i suoi trionfi, e più i suoi nemici lo osteggiavano. Inabile a placarli, determinò di ritornarsene a Roma, e non eran due anni che n' era partito. Prima d' andarsene dipinse un ultimo quadro rappresentante il Tempo che invola la verità per sottrarla all' invidia e alla calunnia. Nell'umile dimora di monte Pincio, visse tutto per l' arte una vita di solitudine e di esemplare semplicità, mai più turbata sino alla morte. Benchè travagliato dalle infermità, ei traeva sollievo dallo studio, mirando sempre all'eccellenza. « Invecchiando, diceva egli, mi sento ognor più infiammare dal desiderio di sorpassarmi, raggiungendo il maggior grado di perfezione ». Fra il lavoro, le lotte ed i patimenti, scorsero gli ultimi suoi anni. Non ebbe figli; la moglie morì prima di lui e gli amici pur essi lo precedettero, cosicchè in vecchiaia si trovò in Roma solo solo, e vi morì nel 1665. Lasciò ai

suoi congiunti di Andelys i suoi risparmi, montanti in tutto a dieci mila scudi, e in legato prezioso al genere umano le grandi opere del suo genio.

Tra i pittori moderni Ary Scheffer ci fornisce egli pure notevole esempio di magnanima abnegazione per l'arte. Figlio d'un artista tedesco, ei nacque a Dordrecht in Olanda, e manifestò di buon'ora sì gran tendenza per le arti del disegno, che i suoi genitori si diedero premura di secondarlo. Ancor fanciullo rimase privo del padre; e la madre tuttochè povera decise fissarsi a Parigi colla famigliuola, per dar modo ad Ary di giovarsi dei mezzi d'istruzione che offre quella città. Ma occorrendole tempo per far denaro del poco bene posseduto, ella collocò intanto Ary in una scuola di Lilla. Dimorando egli colà la tenera madre gli scrisse lettere molte, nelle quali i consigli più gravi e giudiziosi si mescolavano colle espressioni più vive e commoventi che la tenerezza materna possa suggerire. In una di queste, ella dice al figlio adorato: « Se tu mi vedessi abbracciare il tuo ritratto, e posarlo e riprenderlo di nuovo, e colle lacrime agli occhi chiamarti « cuore dell'anima mia, figlio diletto », tu sentiresti allora quanto mi costi di prendere qualche volta un tono severo e cagionarti qualche istante di rammarico. Io spero fermamente vederti un giorno uno dei primi pittori del nostro secolo, e fors'anco di tutti i tempi.... Sii assiduo al lavoro e sopratutto modesto; e allorchè potrai credere di aver sorpassato i tuoi emuli, metti a confronto i tuoi lavori colla natura, con quell'ideale che ti sei formato in mente, e ciò t'impedirà di abbandonarti all'orgoglio e alla presunzione ». Le speranze della madre nella grandezza futura del figlio non andarono deluse, ma ciò derivò certamente in gran parte dalla madre istessa, e dai nobili esempi di coraggio, di tenerezza, e di purità ch'ella diedegli. Ciò che v'ha di certo si è che il suo esempio ispirò Ary per tutta quanta la vita.

A Parigi Scheffer studiò con Guérin; ma ciò che gli mandava la madre non bastava perch'ei potesse darsi tutto allo studio. Dovette perciò, a diciott'anni, dipingere pei mercanti di quadri.

A procacciare istruzione agli altri figli, la madre di Scheffer s'era spogliata de' suoi gioielli e privata di qualsiasi divertimento. Era ben naturale che in tali strettezze Ary volesse venirle in aiuto; e però si diede a dipingere quadretti di soggetto grazioso che a mite prezzo trova-

rono sempre compratori. Fece pure ritratti, acquistando coll'onesto guadagno maggior perizia nell'arte, sicchè in breve tempo progredì assai assai nel disegno, nel colorito, nella composizione. Il *Battesimo* segna una nuova maniera nel suo dipingere, e fu come il principio di una serie di opere grandiose che lo innalzarono al sommo dell'arte; tra le quali si noverano il suo *Faust e Margherita, la Francesca da Rimini, il Cristo consolatore, Le sante donne,* e va dicendo.

« La forza di pensiero, di lavoro, di ponderazione, dice la signora Grote, che Scheffer pose nella *Francesca* dovette essere grandissima. La sua educazione artistica era così imperfetta, che nell'arduo cammino battuto gli toccò trarsi tutto dal capo; come la mano lavorava incessante così la mente. Egli ebbe a trattare in vario modo lo stesso soggetto, ripetere sperimenti sui colori, dipingere e ridipingere incessantemente. Buon per lui che natura lo avea dotato di qualità tali da compensare in certa guisa il difetto di educazione artistica. Nobiltà d'animo e sensibilità grande, gli diedero potenza di commuovere altrui colla pittura. Ed egli stesso lo dice: Per essere artista, bisogna possedere elevatezza di sentimenti, o fede profonda, le quali sieno degne di essere espresse del pari, in prosa e in poesia, colla musica, colla scultura, colla pittura ».

Uno degli artisti più ammirati da Scheffer era Flaxman, del quale ebbe a dire: « Se nella mia *Francesca* presi inavvertitamente in prestito da qualcuno questi non può essere che Flaxman ».

Giovanni Flaxman era figlio d'un povero figurinaio di Londra. Nell'infanzia fu così infermiccio da non reggersi ritto; sicchè lo tenevano fra guanciali nella retro bottega, dov'ei prendeva diletto del leggere e disegnare. Ora avvenne che un buon sacerdote per nome Matthews lo trovò un giorno che leggeva *Cornelio Nipote*. Scambiate poche parole col giovanetto, quel sacerdote gli disse il libro non essere adatto all'età sua, e volergliene recare un altro. L'indomani mantenne la promessa. Dopo molti anni il reverendo Matthews soleva dire che da quel primo suo trovarsi col fanciullo infermiccio, ebbe principio una delle amicizie più costanti della vita sua. Gli recò fra gli altri un *Omero* e un *Don Chisciotte,* dei quali Flaxman prese poi grandissimo diletto. Gli eroi d'Omero popolarono in breve la sua testolina, e guardando gli Aiaci e gli Achilli di gesso nella bottega paterna, si sentì tratto a dise-

gnarli e rivestirli da sè di forme poetiche. Dato di piglio alla matita, il fanciullo entusiasta si fece a delineare le gesta meravigliose dei Greci e dei Troiani.

Que' primi disegni furono rozzi come dovevano, ma il padre ne andava superbo; talchè li mostrò un giorno allo scultore Roubilliac che non li volle nè pur guardare; tanto gli parvero brutti. Ma il giovanetto aveva in sè quanto ci vuole per fare un artista; operoso e paziente, continuò a disegnare senza posa; poi tentò modellare figure in gesso, in creta, in cera. Alcuna di queste opere si conserva tuttavia; non tanto per merito che abbia, quanto per saggio singolare degli sforzi precoci di un genio vigoroso e paziente. Per lunga pezza il giovinetto non potè camminare, e quando cominciò a mover passo dovette adoprare le grucce, che non ismise più, finchè non fu ben raffermato in salute.

Il buon Matthews lo invitò a casa sua ove la moglie gli spiegava Omero e Milton, e tutti e due lo aiutavano ad istruirsi, dandogli pur anco lezioni di greco e di latino. Studiando cogli ospiti generosi ei non lasciava di disegnar sulla carta le cose che nel leggere più lo fermavano. Ma questi suoi disegni dovevano essere ben brutti se avendo egli mostrato a Mortimer cert' occhio che aveva disegnato, l'artista, fingendo di non saper che si fosse domandò : È un' ostrica? Il giovanetto ne fu punto assai, e per alcun tempo non mostrò più nulla ad artisti, i quali non sogliono essere benevoli verso i principianti. Ma colla perseveranza e lo studio ei progredì siffattamente, che una gentildonna gli commise disegni originali sopra soggetti tolti da Omero. La prima commissione è un grande avvenimento pel giovane artista, e si può paragonare col primo consulto del medico, la prima causa dell' avvocato, il primo discorso del deputato, l'esordire del cantante, il primo libro del letterato. Flaxman eseguì i disegni benissimo, e n'ebbe lodi e denari.

A quindici anni fu ammesso all' Accademia Reale, e tuttochè timidissimo fu presto avuto in grande stima dai condiscepoli che molto si aspettavano da lui, e non invano. Infatti ei guadagnò il primo anno la medaglia d'argento e si pose candidato per quella d'oro nel successivo. Tutti accertavano ch' ei l' avrebbe avuta, non essendo tra gli allievi chi gli andasse innanzi in sapere e operosità; contuttociò ebbe la medaglia certo Engleheart,

del quale non s'udì più parlare. Il disinganno giovò più che altro al giovane; perchè le sconfitte anzichè abbattere, rinvigoriscono gli animosi. « Datemi tempo, diss'egli al padre, e son certo di far cose tali che l'Accademia andrà superba di approvare ». Raddoppiò gli sforzi, non perdonò a fatica, disegnò e modellò senza posa, progredendo con passo sicuro se non rapido. Ma la miseria lo stringeva, il padre traeva dalle sue figurine appena di che vivere, sicchè il giovane con bella annegazione tolse allo studio il tempo necessario per dar mano al padre nell'umile lavoro. Mise da banda Omero, e diè di piglio alla cazzuola ed al gesso; sicchè, la famiglia potè vivere un po' meglio. Ma l'umile opera ebbe il suo lato buono, perchè lo avvezzò al lavoro e alla pazienza. La disciplina fu dura, ma salutevole.

La valentia di Flaxman nel disegnare, giunse per ventura a notizia di Wedgwood, che il lettore conosce; il quale gli allogò i disegni e i modelli delle sue porcellane. Anco siffatto lavoro può sembrare umilissimo rispetto all'arte, ma tale invero non è. Il genio dell'artista può manifestarsi del pari su ampia tela, come nel disegno d'una tazza, nel fregio d'un piatto, e simili oggetti, che stando ognora sotto gli occhi e fra mano della gente, divengono mezzi di educazione artistica, e accrescono la generale coltura. Per tal guisa l'artista può soddisfare il suo amor proprio, rendendo maggior beneficio ai suoi compaesani, di quello che con opere finite e costose, che rimangon sepolte nella pinacoteca del ricco. Prima di Wedgwood le maioliche e le stoviglie erano, come s'è visto, orribilmente ornate. Ei volle migliorarne il disegno, e trovato Flaxman, gli disse: « Caro il mio giovinetto; io sono fabbricatore di maioliche, e mi chiamo Wedgwood; ho saputo che siete buon disegnatore, e però vengo a dirvi mi facciate qualche modello semplice, di buon gusto, e di disegno corretto. Vi pagherò bene.... » Flaxman fece del suo meglio, e di tanto in tanto gli fornì modelli e disegni di varie forme, traendone i soggetti principalmente dagli antichi poemi. Molti di essi esistono tuttavia, e alcuno pareggia in bellezza e semplicità i più bei disegni ch'egli ebbe poi a eseguire in marmo. I celebri vasi etruschi di cui si ammirano esemplari nei pubblici musei e nelle gallerie degli antiquari, gli fornirono le più belle forme, abbellite da lui colle sue eleganti composizioni. Le *Antichità di Atene*, in quel torno

pubblicate dallo Stuard, gli mostrarono i modelli più puri degli utensili greci; sulla scorta dei migliori di essi, ei fece nuove forme piene di eleganza e bellezza. Flaxman stimava questo genere di lavoro utilissimo a sè e educativo per altrui; e fu suo vanto nell'età matura, poichè con esso ei potè coltivare l'amore del bello, diffondere il gusto dell'arte nel popolo, e empire la borsa, procacciando altresì l'utile maggiore del suo benefattore e amico.

A ventisette anni, nel 1782, Flaxman lasciando la casa paterna, condusse a pigione un quartierino con uno studio in Wardour Street, Soho; e, che è più, si ammogliò con Anna Denman, fanciulla d'indole gioconda e d'animo nobilissimo. Conducendola in moglie ei giudicò poter lavorare con maggiore alacrità di prima, perchè Anna si dilettava pur essa della poesia e dell'arte, ed era ammiratrice entusiasta del genio del marito. Ma avendo egli poco dopo il matrimonio incontrato il pittore Reynolds, che era celibe, questi gli disse: « Avete preso moglie, Flaxman; non è vero? Quand'è così, come artista siete rovinato ». Flaxman andò di corsa a casa, e sedutosi accanto alla moglie la prese per mano dicendo: « Anna mia, sono un artista rovinato! — Che dici, Giovanni? Ch'è egli stato? Chi ti ha rovinato? — È stato in chiesa, e chi mi rovinò fu Anna Denman ». E le narrò i discorsi di Reynolds, che portava opinione dovere l'artista darsi tutto e del continuo all'arte, nè poter divenir grande, senza lo studio attento delle opere di Raffaello, di Michelangiolo, e degli altri maestri. « E io, conchiuse Flaxman, vo' diventare grande! » « E tale sarai, ripigliò la moglie, e andrai pure a Roma, se occorre! » « Ma come? chiesele il marito ». « Lavorando e risparmiando, rispose l'ottima donna; non sarà mai detto che Anna Denman abbia impedito a Giovanni Flaxman di divenire grande artista ». Per tal modo fu stabilito che appena messo insieme tanto da fare il viaggio sarebbero iti a Roma. « Ah! Andrò a Roma, esclamava Flaxman, e proverò al presidente che il matrimonio giova all'uomo e all'artista: e tu, Anna, verrai con me ».

Con un miracolo di pazienza e di lavoro la coppia felice risparmiò in cinque anni la somma occorrente. Il pensiero di Roma stava lor fisso in capo come un chiodo, e nè perdettero un momento, nè sciuparono un soldo oltre l'indispensabile a vivere. Non fecero motto a chicchessia del loro disegno, non invocarono aiuto dall'accademia, confidando solo nel lavoro diuturno e nella perseveranza.

In tutto quel tempo Flaxman pubblicò pochissime opere, non potendo comperare marmo pei suoi disegni originali; ebbe nondimeno frequenti commissioni di monumenti col retratto de' quali si manteneva. Inoltre continuava a lavorare per Wedgwood che pagava assai bene, sicchè tutto considerato egli era florido, contento e fiducioso. La buona riputazione goduta in paese era cagione precipua del non mancargli mai lavoro.

Finalmente venne il giorno della partenza. A Roma ei si diede alacremente allo studio, guadagnando il campamento col trar copie dall'antico, al par di tanti altri poveri artisti. I viaggiatori inglesi visitando il suo studio gli lasciavano commissioni, il che gli diede agio di comporre i suoi bei disegni sopra Omero, Eschilo e Dante. Li vendeva venti franchi l'uno, e non più; ma vi lavorava più per amore dell'arte che di lucro; ad ogni modo la bellezza de' suoi disegni gli procacciò amici e protettori. Dipinse Cupido ed Aurora pel munificente Tommaso Hope, e le furie di Atama pel conte di Bristol. Educato e migliorato il gusto cogli studi i più serii, ei si accinse a tornare in patria, ma, prima di lasciar l'Italia, le accademie di Firenze e di Carrara fecero omaggio al suo merito eleggendolo de' loro.

La fama lo aveva preceduto in Inghilterra, e le sue opere vi furono desideratissime. Egli era tuttavia a Roma quando gli fu allogato il monumento di lord Mansfield, eretto poco dopo il suo ritorno nell'Abbadia di Westminster. Esso sorge colà, maestoso nella sua grandezza, testimone veridico del genio di Flaxman; genio tranquillo, semplice, severo. Nè fa meraviglia che lo scultore Banks, allora all'apogeo della gloria, sclamasse in vedendolo: « Quest'omettino ci soverchierà quanti siamo! »

Saputo del suo ritorno, ed in ispecie veduto ed ammirato il suo meraviglioso Mansfield, il corpo accademico si affrettò a volerlo de' suoi. Egli aderì ad esser posto tra' candidati, e fu tosto eletto. Al ritorno egli apparve tutt'altro da quando partì: il fanciulletto che aveva fatto le prime sue prove nella retrobottega d'un figurinaio era ora uomo di nobile intelletto, d'incontrastata supremazia nelle arti, e per giunta professore di scultura nell'Accademia Reale! E nessuno invero meglio di lui si meritò di occupar quella cattedra, perchè nessuno è più atto ad istruire altrui, di quegli che prese da sè a lottare contro le difficoltà e a vincerle.

I monumenti di Flaxman sono sparsi in tutta Inghilterra, e la loro mesta poesia abbellisce gran numero di cattedrali e di chiese di campagna. Ei vi trasfuse tutta l'anima sua, incarnando qualche sublime idea di carità, d'amore, o di rassegnazione. Il suo genio rifulge in peculiar modo nei monumenti sacri, che per grazia e delicatezza non potran forse mai essere superati. Meno felice riuscì nei monumenti storici, benchè nobili ed ammirevoli opere sieno i cenotafi di Reynolds e di Nelson nella cattedrale di S. Paolo.

Dopo vita lunga e felice, Flaxman sentì anch'egli il peso degli anni. La perdita dell'amata donna fu colpo terribile per lui; tuttavia le sopravvisse di parecchi anni, ne' quali eseguì le più belle sue opere, quali il celebre Scudo d'Achille, e l'Arcangelo S. Michele.

Chantrey nacque assai più vigoroso fisicamente di lui, fu alquanto invido ma cordiale, altero delle difficoltà superate, geloso della propria indipendenza. La sua patria fu Norton presso Sheffield; suo padre fu povero e morì presto; la madre passò a seconde nozze. Da giovanetto Chantrey portava il latte con un asinello a Sheffield per la madre. Da questi umili principii seppe innalzarsi alle più alte regioni dell'arte. Non potendo convivere col patrigno fu mandato a Sheffield in una drogheria, ma quel mestiere non gli andava a fagiuolo, sicchè presto lasciò le droghe per l'intaglio in legno, arte meglio fatta a' suoi gusti. Il suo maestro trafficava in istampe e modelli di gesso, e Chantrey studiò a tutt'uomo per imitare diligentemente e quelle e questi. Tutto il tempo che gli avanzava, lo spendeva in cotesto studio; e spesso spesso anco le ore della notte. Messo insieme un po' di soldi se n'andò a Londra, fermo nel proposito di divenire artista; intanto s'acconciò anco lì con un intagliatore e continuò a disegnare e modellare. Fra gli altri suoi lavori condusse gl'intagli della sala da pranzo del poeta banchiere Rogers, dove col tempo fu accolto ospite riverito, e dov'ei compiacevasi additare ai commensali i suoi intagli d'altro tempo.

Tornato a Sheffield, si diede nei giornali per ritrattista a matita, in miniatura, e a olio. Il primo ritratto che fece fu d'un coltellinaio, e buscò una ghinea (26 franchi); ne fece un secondo a olio ed ebbe cinque sterline (125 franchi) e un paio di stivali! Poco di poi tornò a Londra per istudiare all'Accademia, e alla sua ricomparsa a Sheffield

notificò, collo stesso mezzo de'giornali, ai suoi concittadini, poter egli ritrattarli anche in gesso. Fu allora che gli allogarono il disegno del monumento d'un vicario della città, disegno che incontrò l'approvazione generale.

A Londra una testa gigantesca di Satana fu la prima opera sua messa in mostra, la quale serbò poi nello studio fino agli ultimi anni di sua vita. « Questa testa, diss'egli a un amico, è la prima mia opera quando mi fissai a Londra La feci in un granaio, e non avendo che una candeluccia me la fissai sul mio berretto di carta, perchè la mi facesse lume ». Flaxman veduta ed ammirata quella testa alla pubblica mostra, fece si che fossero allogati all'autore di essa alcuni busti di ammiragli da porre nell'Asilo navale di Greenwich. Questa commissione ne portò altre; sicch'egli abbandonò del tutto la pittura. La sua famosa testa d'Horne-Tooke piacque talmente che gli fruttò, secondo narra egli stesso, per dodici mila sterline di commissioni (300,000 franchi).

Divenuto celebre col sudore della propria fronte, Chantrey, fu scelto tra sedici a modellare la statua di Giorgio III per la città di Londra. Un'opera inarrivabile per delicatezza di sentimento e squisita poesia, fu il monumento dei fanciulli dormienti condotto pochi anni dopo per la cattedrale di Lichfield. Dopo questo monumento, crebbe sempre in onori e fortuna. Ebbe genio da natura, ma col suo retto giudizio ne usò ottimamente. Fu prudente ed accorto, come i suoi compaesani del Yorkshire; del che si ha prova nel diario del suo viaggio in Italia, dove tra gli appunti sull'arte, vedi il conto delle spese giornaliere, e i prezzi del marmo. Al fare semplice che gli fu proprio, si deve la grandiosa semplicità delle sue opere. La statua di Watt nella chiesa di Handsworth è una perfezione dell'arte, ed è semplicissima. Morendo lasciò tutto il suo all'Accademia, perchè volle che le ricchezze accumulate coll'arte, servissero anco dopo la sua morte a incremento di essa.

Antonio Canova, fattosi anch'egli artista quasi senza maestri, nacque nel 1757 a Possagno, villaggio del veneto. A tre anni gli morì il padre che era scalpellino, e la madre lo lasciò, per rimaritarsi, in casa dei nonni Pasino e Caterina, che posero in lui grandissimo affetto. Pasino faceva il tagliapietre, e addestrando al suo mestiere il nipotino, da quell'uomo acuto e non del tutto ignorante ch'egli era, non lasciò d'ispirargli amore

all'arte. Lavorando il fanciulletto col nonno nelle ville dei dintorni, volle fortuna che Giovanni Falier, gentiluomo assai culto e di gusto eletto, lo prendesse a ben volere per le sue gentili maniere e l'ingegno che mostrava. Talchè, ricoveratolo in casa propria, lo allogò nello studio dello scultore Giuseppe Bernardi, detto il Torretto, dove in breve il Canova imparò assai più che non gl'insegnassero. E infatti, un giorno, assente il maestro, ei si avventurò a modellare due angeli d'argilla, che parvero meravigliosi allo stesso Torretto, considerata la poca istruzione avuta dal giovanetto. Il Falier non mirava ad altro che a fare del piccolo Antonio uno scalpellino migliore del padre e del nonno, ma avvedutosi delle belle attitudini di lui, lo chiamò a Venezia, deliberato a farne qualche cosa di meglio. E qui Canova studiò indefessamente, albergato nel palazzo Falier, ma guadagnandosi il magro vitto servendo uno scultore, per non essere del tutto a carico di colui che lo aveva preso a proteggere.

« Io lavorava, dic'egli stesso in una lettera, proprio per un tozzo di pane, posso dire; pure mi bastava; era il guadagno delle mie fatiche, e confidava sarebbe stato il precursore di più degne ricompense; chè in quanto a ricchezze non ci ho mai pensato ». E per farsi idea della sua assiduità in quel tempo, basti sapere come egli usava della giornata: il mattino, all'accademia o nelle gallerie; il pomeriggio, al lavoro dallo scultore; la sera, a'studi di vario genere. Il primo gruppo ch'ei prese a modellare e che fece palese il suo genio artistico, fu l'Orfeo ed Euridice pel Falier. Allogatosi di studio in una cella terrena del convento degli Agostiniani, vi lavorò quattro anni consecutivi senza venire in gran fama. Ma fu in quel tempo che guidato unicamente da'suoi pensieri, ei si liberò dai falsi precetti allora in voga e si persuase non poter giungere all'eccellenza nell'arte se non collo studio della natura. Fissatosi in questo nuovo orizzonte non lo perse più di vista, e tutt'i suoi studii furono vôlti mai sempre a strappare alla natura il suo segreto, e al tempo stesso ad ornare la mente di belle cognizioni: e predilesse le discipline più affini coll'arte sua, quali la poesia, le antichità, la storia, i classici greci e latini; imparò anco la lingua francese e la spagnuola.

Ma non si dee credere che tante fatiche e tanti studii

l'avessero reso famoso; perchè fu solo nel 1776 che i suoi concittadini ripeterono il suo nome, encomiando il gruppo dell' Orfeo ed Euridice, messo in mostra per la prima volta. Le commissioni piovvero da ogni parte, e quindi il Senato veneto gli assegnò una pensione a ciò potesse condursi a Roma, d'onde più non si mosse. Anco qui ei dovette lottare contro gli errori dell'antica scuola, quella del manierismo; ma ei tenne saldo, e vinse; dilettanti ed artisti beffarono lungo tempo le sue opere, ed ei seguitò bravamente a lavorare, finchè nel 1800 circa provò la consolazione di vedere i suoi meriti universalmente conosciuti, ed egli sommo fra gli scultori del suo tempo, e fatto segno a tutti gli onori che l'ammirazione umana può impartire. E il premio fu degno di tutta una vita spesa nell'arte e negli studii, e di venti anni di perseveranza e di lotta.

La riforma iniziata dal Canova fu compita da Lorenzo Bartolini, nato a Savignano, in quel di Prato, nel 1777, da un magnano di nome Liborio, che a tutti i patti lo voleva magnano al par di lui. Per questa guisa dovette Lorenzo a malincuore tirare nel mantice tutto il santo giorno, prima nel villaggio nativo, poi a Firenze, dove il padre s'era fissato. Nella patria delle belle arti doveva svolgersi subitamente il genio latente del giovanetto, il quale non si stette dal pregare e supplicare il padre acciò gli permettesse d'inscriversi nell'Accademia. Fiato buttato. Liborio non ne volle sapere, e nacquero contrasti fra padre e figlio, e a questi venne ognor più in uggia la fucina. Le cose giusero a tale che un bel giorno, fuggito di casa, il fanciullo andò a Savignano da uno zio acciò s'interponesse in suo favore. Ce ne volle assai, ma alla fine Liborio si arrese, a condizione peraltro che il figlio, tuttochè dodicenne, pensasse da sè al campamento. Per buona ventura, facendo il magnano, aveva appreso qualche cosa dell'arte del sarto e del vetraio, e così tirò innanzi lavorando giorno e notte per un tozzo di pane, ma studiando molte ore in quell'Accademia alla quale doveva poi arrecare tanto splendore.

Appena seppe un po' di disegno s'acconciò con un alabastraio di Firenze; ma veduto che a Volterra si poteva far meglio, colà si condusse presso uno de' più valenti alabastrai del paese. Quivi gli venne fatto di vedere in uno stanzino del principale le stampe di Flaxman, allora in gran voga fra gli studiosi dell'arte; domandò licenza

di lucidarle; n'ebbe promessa, che non fu poi mantenuta. Sicchè il giovanetto, acceso dal desiderio soverchio, si ricordò in quel punto d'esser stato magnano, e fattasi una chiave falsa, penetrò di notte nello stanzino proibito. Côlto dal principale sul più bello, ebbe di catti di poter partire dalla città senz'esser denunziato per ladro.

Tornato in Firenze, non ismise lo studio suo prediletto del disegno, lavorando ad un tempo in alabastro, e sonando il violino nelle orchestre dei minori teatri, e cantando pur anco talvolta per trarre di che mantenersi.

In quel torno la repubblica francese vittoriosa aveva propagato per ogni dove in Europa i suoi principii e le nuove idee. E il Bartolini, animo libero e ardente, s'innamorò tosto delle cose di Francia, nè si sa quello che non avesse fatto per andare a Parigi, e farsi discepolo dello scultore David, capo scuola assai celebrato.

Ma le difficoltà erano grandi, e a superarle per poco non ci voleva un coraggio eroico. A principio la sorte lo favorì. Conosciuto a caso un generale francese, pel quale aveva condotto alcuni lavori di alabastro, e guadagnatosene l'animo, questi acconsentì di condurlo seco in Francia, dov'era richiamato, e lo fece ascrivere intanto allo stato maggiore pel disegno. Ma giunti appena a Genova, il generale ebbe altri ordini, e dovettero separarsi. Il povero Lorenzo, svanita la speranza di toccar Parigi, e rimasto di nuovo sul lastrico, non si scoraggì. Avvezzo agli stenti, e pieno d'ardore e di gioventù, si arrischiò di proseguire da solo e senza mezzi il lungo viaggio. Fatta ragione a' tempi, si può immaginare le difficoltà che ebbe a superare per giungere a Parigi; e pure vi giunse. Ma non sapendo poi come vivere, dovette ricorrere allo spediente antico del sonare e del cantare; e non già nei piccoli teatri, come a Firenze, ma vagando la sera pei caffè poco meno che da accattone, mentre il giorno lo passava disegnando. Non andò molto che fu ammesso alla scuola del David, il quale seppe scoprire le segrete inclinazioni dell'allievo e ben dirigerle, senza imporgli il proprio gusto e la propria maniera. Mendico e pur contento pei progressi che faceva nell'arte sua prediletta, visse il Bartolini a Parigi finchè non ottenne il premio a un concorso accademico. Il poveretto non aveva nè pur tanto da comperare creta e gesso per modellare, e se non era un povero stovigliaio che, d'animo nobilissimo nella sua povertà, gli fornì pane, alloggio, e qualche soldo in pre-

stanza, non sarebbe venuto a capo di presentarsi al concorso. Non ebbe che il secondo premio, e fu ingiustizia, della quale gli scolari del David menarono tanto scalpore, che la pubblica curiosità si volse sul giovane italiano, e gli giovò. Affidatigli alcuni lavori, piacquero; commessogli un bassorilievo per la colonna Vendôme, riuscì, a giudizio degli intendenti, a farne uno dei meno accademici e dei piu energicamente composti del monumento. Queste belle prove gli valsero da parte della principessa Elisa la nomina di professore di scultura nell'Accademia di Carrara, dove ebbe tanta guerra per le opinioni artistiche e politiche apertamente professate da lui, che, caduto Napoleone, gli venne invasa la casa da una bordaglia furibonda, che mandò in pezzi ogni opera e cercò lui a morte. Balzato da una finestra che dava su certi orti riuscì a scampare, rimpiattandosi qua e là come malfattore, finchè non giunse a Firenze. Ma nè pur qui cessarono le ire dei fautori della vecchia scuola verso l'innovatore; chè anzi ebbero tanta autorevolezza da impedire per ventisei anni consecutivi ch'ei fosse nominato professore di scultura all'accademia, benchè per le opere egregie e la fama acquistata fosse meritevolissimo di tanto onore. Nei primi mesi che stette in Firenze, mancò affatto di lavoro, talchè dovette tornare all'alabastro; e se alcuni ricchi stranieri, pregiandolo secondo il merito, non gli avessero data buona occasione di rilavorare il marmo, Dio sa fino a quando i suoi scalpelli sarebbero rimasti negletti. Entrato nell'Accademia, i botoli non ebbero più forza di morderlo; latrarono sì e lungamente per tutta Italia, ma senza effetto. Ogni nuova opera del Bartolini era un trionfo per esso, un progresso per l'arte. Carico d'anni e di gloria, morì il 20 gennaio 1850 a Firenze, che non aveva mai più abbandonata dopo la sua fuga da Carrara. Come Raffaello morendo lasciò la sua opera maggiore, così lo statuario fiorentino lasciò non del tutto compiuto il suo maggior lavoro, il gruppo della *Morte di Astianatte*, che oggidì si ammira in Milano.

Un altro italiano, il cui nome resterà famoso nella storia dell'arte, dovette esso pure strenuamente combattere e perseverare prima di seder principe degli scultori viventi. È questi Giovanni Duprè, nato a Siena nel 1817, quando l'astro di Canova volgeva all'occaso, e quello del Bartolini brillava di tutta la sua luce sull'orizzonte. Il padre suo, modesto intagliatore, s'era fitto in capo di tirarlo

su allo stesso mestiere; e per accertarsi che la cosa andasse secondo egli voleva, e per combattere giorno per giorno, ora per ora, le inclinazioni del giovanetto, se lo portava dietro per le città di Toscana, dove andava per ragione de' suoi lavori. Ma il fanciullo aveva ben altro disegno nel suo capino, e dava indizio fin da' suoi anni più teneri, di volerlo colorire ad ogni costo. Menato a Firenze quinquenne, s'innamora delle statuette d'alabastro messe in mostra nelle botteghe, e lo prende una smania febbrile, invincibile, di disegnare, di tracciar figure. Chi si faccia a visitare in Firenze il nuovo studio che si costruì il celebre artista dov'era una volta Porta a Pinti, vedrà sotto l'arco dell'entrata un gentilissimo bassorilievo, rappresentante un bambinetto in camicia, che disegnando al fioco lume d'una lucerna, è vinto dal sonno, e abbandona il capo sul foglio a cui suole affidare con tratti incerti le immagini vedute nella fervida fantasia. Ora questo bassorilievo non è che espressione fedele di ciò che avveniva nell'infanzia al Duprè; il quale non potendo disegnare di giorno si levava furtivamente la notte, stanco e assonnato com'era, per dare sfogo alla sua passione dominante. Tuttavia a nove anni fu mandato a Siena per lavorare d'intaglio nella bottega del Barbetti, che non comprendendo nulla di ciò che poteva divenire il giovanetto, sentenziò gravemente che sarebbe rimasto un asino calzato e vestito per tutta la vita!

Intagliando, studiando all'accademia, a Siena prima poi a Firenze, giunse il Duprè al dicianovesimo anno; nel quale parendogli assai, a paragone degli stenti passati, le due lire e mezzo il giorno che guadagnava, condusse in moglie la Maria Mecocci. E fu ventura grande per lui; chè la donna sua, al pari di quella di Flaxman, gli fu eccitamento potente ad opere belle e grandi, e gli accese nell'animo l'amor della gloria e del lavoro, e colla virtù modesta e il tenero affetto distogliendolo dalla compagnia degli scioperati, lo ricondusse alla famiglia e all'arte.

Ma le gioie domestiche se valsero a mitigare i suoi mali e a dargli forza per combattere, non poterono mutare il suo stato. La povertà che aveva trovata nascendo nella casa paterna, non l'aveva abbandonato nella propria. Da tre anni ei si sentiva come stretto in una cerchia di ferro, forzato dal bisogno di pane a consumare il suo tempo migliore in una bottega d'intagliatore, men-

tre sentiva prepotente nell'animo la voce del genio, che lo chiamava a egregie cose. Le ore che anco gli artigiani meglio operosi sogliono dare al riposo ogni giorno, ei lo dava all'arte sua prediletta nello studio dello scultore Cambi; gran parte della notte, tutte quante le feste le passava disegnando incessantemente. E tanto studio e tanto lavoro diedero finalmente lor frutti; chè nel 1840 il giovane Duprè potè concorrere con un bassorilievo rappresentante il *Giudizio di Paride* al premio triennale dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, e l'ottenne.

Questa prima vittoria rianimò il suo coraggio, e lo rivelò tutto quanto a sè stesso; ma alla gioia del trionfo seguì da presso amarezza indicibile. Gl'invidi, gl'ignavi si collegarono tacitamente, e la calunnia venne a lacerare il cuore del giovane artista. Il bassorilievo non doveva essere suo, ma dello scultore Cambi, nel cui studio lo aveva modellato, e che lo aveva ognor giovato de'suoi consigli. Senza i conforti della moglie e la coscienza del proprio valore, il Duprè non avrebbe forse potuto vincere le male arti dei tristi. Acconciatosi alla peggio in una stalletta del palazzo Borghesi, si fa a modellare una baccante, colla quale sperava far tacere per sempre la calunnia; ma la figura fosse male impiantata o che altro fosse, precipitò a terra, traendo nella sua rovina le fatiche e le speranze del giovane scultore. Da qui nuova cagione di scoramento, che sarebbe riuscito fatale per natura men fortemente temprata di quella del nostro Giovanni; il quale, per buona ventura, fu in quel torno chiamato in gran fretta per modellare le quattro cariatidi del palco reale nel teatro di Livorno. Tornato a Firenze, mutò la stalletta del Borghesi per un bugigattolo basso ed angusto di faccia a San Simone; e quivi celato al mondo, per così dire, creò quella meraviglia dell'arte scultoria che si chiama *Abele.* Primo a vederlo fu il Bartolini, il quale fu largo d'encomii e di raccomandazioni pel suo autore, sicchè in brev'ora tutta Firenze fu piena del nome di Duprè.

Ma non crediate già che un così splendido trionfo facesse tacere l'invidia; mancando questa volta uno scultore a cui attribuire la statua, si buccinò ch'ei ne avesse gettata la forma su un corpo vivente. Ma i calunniatori questa volta abbaiarono alla luna; il genio aveva ormai spiegato il volo, e nessuna forza umana avrebbe potuto rattenerlo. All'*Abele* successe il *Caino;* e il Duprè fu no-

minato professore all'Accademia delle Belle Arti. D'allora in poi i trionfi dello scultore sanese si contano dal numero delle sue opere. Il *piede della tazza,* dove sono effigiate quattro civiltà, l'egiziana, l'etrusca, la romana dei pagani e la romana dei pontefici; la *Saffo,* mesta e delicata interpretazione dei sentimenti onde dovette essere a un tempo deliziata e tormentata la poetessa di Lesbo; il *Trionfo della Fede*, bassorilievo colossale sulla porta maggiore della Chiesa di Santa Croce, premiato all'ultima esposizione di Parigi con la gran medaglia d'oro, e opera invero meravigliosa di austera bellezza; la *Pietà,* il monumento della contessa Corbelli-Ferrari, l'*Angelo della Morte,* e altre opere assai che lungo sarebbe andar noverando ad una ad una, formano tale tesoro artistico da rendere glorioso il nome del Duprè finchè viva nel mondo il culto del bello.

Bellissimo esempio di operosità onesta e perseverante ce l'offre il famoso artista inglese Davide Wilkie. Figlio d'un povero ministro scozzese, diede segno di buon'ora di quel che sarebbe stato. Negligente a scuola era infaticabile nel disegnare; la sua taciturnità era indizio della tranquilla e concentrata energia, che lo accompagnò tutta la vita. Un pezzo di muro, la sabbia liscia d'un fiume eran per lui buone occasioni a disegnare; ogni strumento gli serviva e, a simiglianza di Giotto, ebbe per pennello un carbone, per tela una pietra, per soggetto ogni mendico in cui s'imbattesse. Dovunque andasse lasciava uno schizzo per suo ricordo. Il padre non voleva a nessun patto sentir parlare della peccaminosa arte della pittura, ma Wilkie tenne sodo. Presentatosi all'Accademia d'Edimburgo con pessimi saggi di disegno, non vi fu ammesso; ma tanto fece per migliorarsi, che finalmente lo accettarono. Si diede a tutt'uomo a studiar figura, e senza far pompa di straordinarie qualità si applicò costantemente, per guisa ch'egli stesso attribuiva la sua buona riuscita alla perseveranza ostinata più presto che a facoltà naturali. Il grande studio, diss'egli, fu cagione unica de' miei progressi nel dipingere. Vinti in Edimburgo alcuni premii, divisò di darsi colà a far ritratti; nel che pare non riuscisse, perchè lo troviamo poverissimo a Londra dipingere in una stamberga i suoi celebri *Politici di villaggio.*

A Londra patì per lungo tempo la povertà, poco giovamento traendo dal buon successo di questo arguto

suo dipinto e dalle commissioni che gliene vennero. Il che provenne da ciò, che impiegando egli assai tempo e fatica ne'suoi lavori, veniva a lucrare pochissimo da essi. Nulla ei faceva balzelloni e in fretta; ogni quadro era minutamente studiato; e toccando, ritoccando, e correggendo, ci spendeva attorno talvolta anni ed anni prima che uscisse perfetto dalle sue mani. Come Reynolds aveva per divisa: *lavoro, lavoro, lavoro;* e al par di lui aveva in uggia gli artisti ciarloni, e soleva dire: « I ciarloni seminano, e i silenziosi raccolgono ». Gli oziosi ammoniva indirettamente; dicendo sempre: « Facciamo qualche cosa ». Una volta narrò all'amico suo Constable che il professore Graham solea ripetere agli studenti dell'Accademia scozzese le parole di Reynolds « Se avete genio, il lavoro lo perfezionerà, se non ne avete, il lavoro ne terrà luogo; ed io, soggiungeva Wilkie, sapendo di non posseder genio mi attenni a questo consiglio » Narravagli inoltre che quando Linnell e Burnett suoi condiscepoli a Londra ragionavano d'arte, egli si avvicinava sempre per udire ciò che dicevano: « perocchè eglino sapessero molto, ed io pochissimo ». E ciò diceva sincerissimamente, essendogli naturale la modestia. Per farsi idea del suo cuore, basta dire che appena intascata la sommerella di trenta sterline sborsatagli da lord Mansfield pei *Politici di villaggio,* comprò vesti, scialli, e cappellini per regalarne la madre e le sorelle. La povertà dei primi anni, l'aveva felicemente avvezzato alla maggior parsimonia, la quale, come si apprende dall'autobiografia dell'incisore Abramo Raynbak, non gl'impedì talvolta di essere nobilmente liberale del suo.

In Guglielmo Etty si può ammirare altrettanta solerzia e perseveranza. Il padre faceva pan pepato a York: la madre era figlia d'un funaio. Coprendo di rabeschi le pareti, gl'impiantiti, le tavole, il fanciullo manifestò di buon'ora i suoi gusti. Un pezzetto di gesso, o di carbone, gli servivano da matita. La madre, che non sapeva d'arte punto nè poco, lo mise in una stamperia, ma egli a tempo avanzato continuava a disegnare. Finalmente decise d'esser pittore o nulla; nel che, per ventura, fu aiutato dallo zio e dal fratello maggiore, che lo fecero ammettere all'Accademia; dove i suoi condiscepoli lo tennero per buon diavolo, ma così tondo da non riuscire mai a nulla di buono. Ma ei possedeva, rarissimo dono, l'amore al lavoro, sicchè colla pazienza e l'assiduità smentì il mal giudizio fatto di lui, e divenne celebre.

Prima di salire in rinomanza molti artisti ebbero a tribolare grandemente, nè si può dire quanti caddero a mezza via; ma tra i più tribolati è certo da noverare il pittore Martin, che più d'una volta fu per morir di fame attendendo al suo primo quadro. Ridotto all'ultimo scellino, che avea serbato perchè nuovo di zecca, fu costretto di privarsi anco di quello per comprare un po' di pane. Andò infatti e comprò il pane, ma uscendo dalla bottega gli fu addosso il fornaio, il quale glielo strappò di mano, gettando in faccia all'affamato artista la moneta che era falsa! Tornato a casa frugò in ogni buco per trovare di che sfamarsi. L'entusiasmo lo salvò; perseverando ne'suoi propositi, lavorò, e aspettò con coraggio e costanza invitti; e ben fu, chè pochi dì dopo esposto il quadro, divenne a un tratto famoso. È questa una splendida prova, che il genio e l'operosità vincono la mala fortuna, e la fama, per quanto tarda, giunge sempre onorata ricompensa del vero merito.

Luigi Rossini, nato in Ravenna nel 1790, da poveri genitori ed onesti, studiò alla peggio in patria i principii del disegno. Udendo parlare di un'accademia insigne, che era a Bologna, senza far motto a chicchessia, si partì una bella mattina, a piedi, da casa, con un fardelletto misero sotto il braccio e cinque scudi in tasca, e dopo un giorno e mezzo di cammino giunse stanco e spedato alla meta. Il po' di denaro recato seco presto finì, e per campare e insieme coltivar l'arte sua prediletta, pensò di acconciarsi con qualche artista di vaglia. Gli sovvenne in buon punto di Francesco Rosaspina, incisore, che aveva conosciuto in Ravenna; e si presentò a lui, pregandolo di consiglio e d'aiuto. Aveva sedici anni soltanto il giovanetto, ed era di bella presenza e vivacissimo, sicchè entrò presto in grazia al valentuomo. Il quale di buon animo lo raccomandò ad Antonio Basoli, pittore d'ornato dei meglio reputati. Questi chiese al giovanetto ciò che sapesse fare, e udito che non sapeva nulla, gli offrì cinque baiocchi il giorno (28 centesimi). Il Rossini fu contentissimo, ed essendo ingegnoso imparò ben presto a fare tutte sorta di cornici a chiaroscuro; onde il Basoli, in capo a un mese, gli crebbe la mercede di altri dieci baiocchi.

Vita più povera e faticosa di quella ch'egli menava in quel tempo non è forse possibile; il giorno intero lavorava pel maestro; scarso il cibo, meschino il vestire

l'alloggio « nella ritirata interna d'una porta del palazzo comunale, sulle panche ove si facevano le sedute », come narra egli stesso. Venuto il freddo, comperò un pagliariccio per pochi paoli, e presa a pigione una soffitta, quivi passò le sue notti, studiando sempre.

È notevole che fra il lavoro del giorno, e lo studio notturno, ei non mancò mai di andare la sera all'Accademia di Belle Arti, dove ebbe maestri che posero in lui grande amore, e l' obbligarono quasi dopo due anni di dimora in Bologna a cimentarsi al concorso; provatosi, ottenne diversi premi.

Per cotal guisa si fece un po' di nome, e si accese ognor più del vivo desiderio d' imparare. Infermato il Basoli, passò alla scuola del Cini ornatista celebre anch'esso. Ma presto ebbe ad accorgersi il buon Luigi che il maestro era più povero ch' egli non fosse, cosicchè si decise a far da sè.

E come faceva un po' di denaro per vivere, ed ei cessava tosto dal lavoro, per frequentare l'Accademia, l'università, e la pubblica biblioteca. Poi, sentendosi forte nell' architettura, si cimentò al gran concorso di Roma, che durava ben undici giorni, stando i concorrenti chiusi tutto quel tempo in separate cellette. L' ottenne, con pienezza di suffragi, e con grande sua contentezza; la quale ben tosto si mutò in pianto: chè le fatiche durate nel concorso, le veglie, l'alterazione dell'animo congiunta a qualche giovanile trascorso, lo ridussero presto in fin di vita.

Per le amorevoli cure del medico, e aiutato dalla verde età, se la cavò bene, e subito partì per Roma, e fu ricevuto all' Accademia italiana nel palazzo di Venezia. Parve allora ch'ei non avesse altro a desiderare; ma, tosto, mutate le cose in Francia e caduto il trono imperiale, gli venne a mancare la pensione così onoratamente guadagnata. Buon per lui che il sommo Canova si fece intercessore, e gli fu confermata. Tuttavia passò quattro anni in grandi disagi, sicchè dovette vendere la casetta paterna in Ravenna. In quel torno concorse al premio annuale istituito dal Canova pei soli alunni dell' Accademia e lo meritò. Cessatagli affatto la pensione, andò ad abitare, dietro il palazzo della Consulta, una casetta dove altri non avea seco che il suo cane fedele, e per vivere dovè lavorare a refe doppio di pittura e di architettura. Sdegnoso di chiedere pubblico officio d'architetto,

che assai probabilmente gli avrebbero negato, si diede all' arte dell' incidere con ardor grande. Ma non riuscendo in quella secondo il suo desiderio e il bisogno, lavorando egli senz'altro maestro che il criterio e il gusto proprii, se ne accorò tanto che fu lì lì per lasciarsi vincere dalla disperazione. Tuttavia non ismise: e studiando indefesso, e non perdonando a fatica, in capo a tre mesi gli venne trovata certa sua maniera d' incidere da contentarlo. Frutto di questo suo gran lavorare furono cinquanta stampe delle fabbriche migliori di Roma pubblicate nel 1817, alle quali seguì la bella collezione delle *Antichità Romane* in cent'una stampa che gli arrecò molto guadagno, e fu di maggior pregio della prima. Ma il travaglio fu grande così del corpo come della mente; misurando egli e disegnando dal vero i monumenti; e conducendo gl' intagli, dei quali faceva tre il mese, non riposando nè pur la notte. Cadde infermo, e per sei lunghi mesi fu inchiodato in letto. Quando cominciò alquanto a riaversi, s' avvide che se tornava la sanità la roba se n' era ita, avendo le due fantesche, state ad assisterlo nell'infermità, rubato ogni cosa, giudicando ch'ei non dovesse sopravvivere all'acerbità del male. Questo fatto gli volse l'animo al prender moglie, da avverso ch' egli era prima al matrimonio. E per un caso singolare la trovò poco di poi, quale il suo cuore lo desiderava. Chè essendo una notte d'estate del 1822 a gozzoviglia con una brigata d' artisti amici suoi, di punto in bianco venne loro il ghiribizzo d'andare a piedi insino a Genzano, al bel lume di luna che splendeva. Detto fatto si partirono; e arrivati che non era ancor giorno chiaro, entrarono nell' osteria per rifocillarsi alquanto. Poi andati a diporto in un luogo ombroso tutto piantato a olmi, e però detto l'*Olmata*, videro passare due ragazze in età da marito e molto belle. Il Rossini, giovane di spiriti vivissimi e tutto faceto e piacevole, preso della bellezza di quelle, mosse loro incontro lietamente come per interrogarle: ma elle tra vergognose e confuse fuggiron via.

I compagni ne risero; ma egli aveva già formato il suo disegno, e non fu pago fin che investigando e domandando non venne a sapere, le belle fanciulle esser figlie di certo Mazzoni, speziale del luogo. Non passarono molti dì, che il Rossini con un suo fidato, senza parlarne ad anima nata, tornò a Genzano, e andò diritto a casa Mazzoni. Dove presentatosi allo speziale gli chiese sen-

z'altro in moglie la figlia Francesca. Il dabben uomo restò confuso alla proposta dello sconosciuto, e tolse tempo per prender informazioni di lui, e interrogare il cuore della fanciulla; e così lo accommiatò. Senza narrare per filo e per segno quello che successe dippoi, chè ci menerebbe troppo lungi, vi basti che il 18 d'agosto dello stesso anno il matrimonio fu celebrato, con gran piacere e sollazzo de' suoi amici di Roma, ch'erano il meglio dei dotti e dei letterati di quel tempo.

Le virtù della sua donna e de' figliuoli, che n'ebbe sei, la bella rinomanza e le ricchezze onoratamente acquistate co' suoi intagli, disegnati e condotti con grande amore e pari diligenza, in quattrocento settandue tavole, con istoriche illustrazioni [1], parevano doverlo rendere sopra molti uomini felici. E tale ei fu veramente fino al 61.° anno dell'età sua, in cui grave sciagura lo colse. Il suo primogenito, a vent'ott'anni, amato e stimato da tutti, moriva miseramente per caduta dal veicolo che lo traeva a Roma, dagli scavi della via Appia, a cui soprastava il buon giovane, nel novembre del 1851. La tristissima novella giunse al misero padre quasi contemporaneamente col figlio, portatogli a casa malconcio, pallido, sanguinoso. A quella vista ei si ebbe talmente turbato tutto l'organismo, che fu preso subito da paralisia. E da quel momento non fu più lui. Per ben sei anni tirò innanzi malamente la vita, dolendosi grandemente, in mezzo alle sue tribolazioni, di non poter terminare l'opera incominciata de' *Principali fôri di Roma antica.*

Fu il Rossini, per solo effetto de' suoi grandi meriti professore accademico di San Luca, nella classe dell'architettura; inscritto alla Reale Accademia Albertina di Torino; alla provinciale della Belle Arti di Ravenna, ed alla pontificia romana di Archeologia. Fu uomo d'interissima fede, sollecito osservator delle leggi. Amò starsene segregato dalla gente, per attendere in casa più speditamente alla sua arte; desiderando sempre fare maggiori

[1] Ecco i titoli di queste opere, immaginate ed eseguite dal Rossini, dopo il matrimonio: *Le antichità dei contorni di Roma.* — *I sette colli di Roma.* — *Le porte e le mura del recinto di Roma.* — *Le antichità di Pompei.* — *I monumenti dal X secolo fino al secolo XVIII.* — *Gli archi trionfali onorari e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia.* — *Il viaggio pittoresco da Roma a Napoli.* — *Gl' interni delle più belle chiese e basiliche di Roma.* — *La scenografia di Roma moderna.*

cose che non avesse fatto per l'addietro. Non andò mai, come dice egli stesso, a baciare le mani nè i piedi a nessuno per accattar favori o protezioni. E stimando gli uomini per la sola virtù non donò mai le sue opere a gran signori ed a principi; nè volle pur conoscere prelati e cardinali; ma bene si allegrò vedendo il suo studio visitato dai più illustri personaggi d'Europa.

Se l'artista non dà opera di per sè alla propria educazione, gli studii e le discipline accademiche non bastano a ciò. Come ogni spirito eletto ei deve sapere virilmente educare sè stesso.

Quando Pugin ebbe imparato nello studio paterno quanto potevasi apprendere in architettura, secondo le norme usate, ei trovò di sapere ben poco, e si rifece da capo. Da giovane si esercitò qual falegname nel teatro di Covent Garden; da prima lavorando sotto il palco scenico, poi tra le quinte, quindi sul palco; per tal modo acquistò l'abito al lavoro, e coltivò il suo gusto architettonico che si svolse poi nella varietà di quella vasta costruzione. Quando il teatro era chiuso egli lavorava sui bastimenti, tra Londra e qualche porto di Francia, esercitando al tempo stesso un utile commercio. Ogni volta che si offriva l'opportunità, scendeva a terra per disegnare vecchi edifizii e sopratutto chiese. In seguitò viaggiò espressamente sul continente, e ritornò in patria carico di disegni. Fu così che anch'egli raggiunse l'eccellenza nell'arte sua.

Esempio simigliante ci offre la vita di Giorgio Kemp celebre architetto del monumento Scott a Edimburgo. Era figlio d'un povero pastore dei monti Pentland. In quella pastorale solitudine non gli venne fatto d'inspirarsi a veruna bell'opera artistica: fu solo dieci anni dopo che mandato per un'imbasciata dal fattore di Roslin, per conto del quale il padre suo pascolava le pecore, la vista del magnifico castello e della cappella, gli fece viva e durevole impressione. E da credere che l'amore per l'architettura lo spingesse a chiedere al padre, che lo acconciasse con un legnaiuolo del villaggio. Lavorato con esso alcun tempo, si condusse pedestre a Galashiels in cerca di lavoro. Colà ebbe occasioni frequenti di visitare le abbadie di Melrose, di Dryburgh e Jedburgh, e accuratamente esaminarle. Portato ognora dal suo amore per l'architettura, visitò palmo a palmo quasi tutta la parte settentrionale d'Inghilterra, prendendo ricordi di ogni bell'edifizio gotico. Una volta, lavorando nel Lancashire,

si condusse a York, e spese un'intera settimana ad esaminarne la magnifica cattedrale. Lo troviamo pure a Glascovia, dove pel corso di quattro anni, studiò, a tempo avanzato, quella superba cattedrale. Finalmente, collo stesso intento, si condusse a visitare gli edifizii più famosi della parte meridionale d'Inghilterra. Nel 1854 Kemp divisò viaggiare nelle altre regioni d'Europa, mantenendosi col mestiere. Dopo un anno fu richiamato improvvisamente in Iscozia da negozii di famiglia. Quivi continuò i suoi studii, e si fece valente nel disegno e nella prospettiva; ma l'abbazia di Melrose fu il suo amore, e ne ripetè molte volte i disegni, e uno poi se ne stampò. A Edimburgo fu adoperato quale modellatore di disegni architettonici, e quindi gli furono allogati i disegni d'un opera illustrata sull'andare delle *Cattedrali antiche di Britton*. Questa sorta di lavoro secondava i suoi gusti, sicchè vi attese con vivo ardore, e lo fe' soprammodo progredire. A tal uopo corse a piedi mezza la Scozia, vivendo come un artigiano dozzinale, mentre i suoi disegni avrebbero onorato i maestri che van per la maggiore. Morto improvvisamente l'editore, l'opera rimase interrotta, e Kemp cercò altro lavoro. Taciturno e modesto soprammodo, a pochi era noto il suo genio, quando fu bandito il gran concorso pel monumento a Walter Scott. Molti erano i competitori, ma il suo disegno fu scelto a unanimità. Povero Kemp! Ei doveva poco dopo pagare immaturamente il tributo alla natura, senza vedere i primi effetti della sua instancabile solerzia in un monumento, che va noverato tra i migliori innalzati al genio letterario.

Giovanni Gibson fu anch'egli pieno di entusiasmo e di amore per l'arte, e superiore a gran pezza di que' sordidi, che solo avidità di guadagno spinge a lavorare. Figlio d'un giardiniere, ei nacque a Gyfn presso Conway, nel Gallese settentrionale. Mostrò per tempo la sua inclinazione per le arti intagliando cornici con un coltello da tasca; e il padre per secondarlo lo allogò a Liverpool con un legnaiuolo che lavorava di fine, come stipi, cornici e va dicendo. Il giovanetto andò tanto innanzi nel mestiere che alcune sue cornici furono oggetto di grande ammirazione. Di questa maniera s'avviò alla scultura, e a diciott'anni già si fece a modellare in cera una statuetta rappresentante — il tempo — essa pure ammirata assai. Dopo di che i Franceys, scultori di Liver-

pool, lo presero nel loro studio, dove stette sei anni di seguito svolgendo il suo genio in molte opere originali. Quindi si condusse a Londra, poi a Roma, donde la sua fama si fece europea.

Antonio de Solario, detto lo Zingaro, fece in origine il calderaio, e andava in volta pel mondo, proprio come gli zingari sogliono. Capitato a Napoli, e chiamato, per ragione del suo mestiere, in casa di certo Colantonio Del Fiore pittore, s'invaghì perdutamente di una bella figliuola di questo, e benchè disperasse di ottenerla, pur si fece animo e la chiese in isposa al padre. Colantonio come per deriderlo gli disse avrebbegli data la figliuola quando ei fosse divenuto pittore valente qual era egli. « Mi concedete voi dieci anni di tempo? » chiese di rimando l'innamorato. Al che avendo l'altro assentito per levarsi di torno l'importuno, gli pose per condizione, nella speranza di non udir più novella di lui, ch'egli stesse in questo tempo lontano da Napoli. Il Solario si accomodò il meglio che seppe alla dura condizione impostagli, e se ne andò prima a Roma; poi giunta al suo orecchio la fama di Lippo Dalmasi da Bologna, trasse colà studiando indeUssamente con quel maestro sei o sette anni di seguito. fesò dei tre anni che gli restavano per visitare altre città d'Italia, come Firenze, Ferrara, Venezia, e quindi si ridusse a Napoli. Dove, essendo tanto mutato da quel di prima, non fu riconosciuto se non per le belle opere che mise in mostra alla Corte. Le quali essendo altamente commendate dallo stesso Colantonio che non sapeva di chi le fossero, potè l'antico zingaro mostrarsi sicuro a chiedere il mantenimento della promessa. E ottenne la sposa desiderata, e divenne pittore di Giovanna di Napoli e tra i primi del suo secolo.

Anco i casi dell'antico pittore belga Quintino Matsys, hanno molta analogia coi narrati del pittore italiano. Se l'uno fu calderaio, l'altro fece il fabbro ferraio e il maniscalco in Anversa. Una fiera malattia lo indebolì talmente da non permettergli più di riprendere il faticoso mestiere. Ed era giovane tuttavia, e non sapeva come provvedere a sè stesso e alla madre vedova. Indotto dalla necessità, si provò ad opere men gravi di ornamenti in ferro allora assai in voga; e riuscì così bene da salir presto in fama, segnatamente per certi rabeschi operati da lui attorno e sopra di un pozzo presso la cattedrale di Anversa. Ma anco questo esercizio fabbrile divenne a

breve andare incomportevole per le sue povere forze, e dovè smettere. Il poveretto non sapeva più che si fare per trovar pane; quando gli venne in pensiero, o alcun amico gli suggerì, di darsi a qualche ramo men faticoso dell'arte del disegno, poichè aveva dato sì buon saggio di sè co' fregi e i rabeschi in ferro. Cominciò infatti da colorire que' santini che i monaci della sua città solevano distribuire fra il popolo in certe feste dinnanzi la porta delle chiese. E condusse così bene questi lavorucci da destare l'ammirazione di tutti. D'allora in poi la pittura fu l'arte sua, e la coltivò con tanto zelo e buon successo, da acquistare gran nome non solo fra i suoi contemporanei, ma sì ancora fra i posteri, i quali ammirano i suoi quadri siccome opere d'arte eccellenti. Mentre faceva il fabbro, Quintino s'innamorò di una donzella, la quale non volle saperne di lui per l'umile suo mestiere. Dicesi che anco l'amore fu stimolo potente all'operosità artistica del Matsys. Infatti la fanciulla che aveva rifiutato il fabbro, fu felice di sposare il pittore.

Anco Roberto Thorburn, che fu poi professore dell'Accademia Reale, nacque povero. Suo padre faceva il calzolaio a Dumfries, e oltre Roberto aveva due altri figli uno de' quali è divenuto abilissimo intagliatore in legno. Capitata un dì una gentildonna dal calzolaio, e veduto Roberto tuttor ragazzuccio disegnare su d'uno sgabello si fece a considerare il lavoro. E veduto che era in esso molto sapere e buon gusto, procacciò modo al giovanetto di esercitarsi, e si associò in questa buona opera altri che poteva aiutarlo a proseguire nello studio dell'arte. Il giovanetto era diligente, assiduo, sobrio e taciturno; amava star da sè, e legare poche amicizie. Nel 1830 alcune brave persone gli fornirono i mezzi di andare a Edimburgo, dove fu ammesso all'Accademia Scozzese. Colà ebbe agio di studiare sotto buoni maestri, sicchè il suo progredire fu rapido. Da Edimburgo passò a Londra, dov'ebbe a protettore il duca di Buccleuch. E per quanto questi gli giovasse assai per renderlo noto e stimato, il migliore aiuto ch'egli ebbe per diventare il grande artista che è, fu senza dubbio il suo genio e lo studio indefesso.

Natale Paton, notissimo pittore, s'iniziò nell'arte disegnando modelli per vestiti e per ricamare a mano, mentre pure si occupava diligentemente in soggetti più nobili, inclusive lo studio della figura. Al pari di Turner ebbe

la mano pieghevole a ogni sorta di lavoro. Procedè sulla sua via passo passo; lento, ma sicuro. Nondimeno restò ignorato, finchè non mise fuori il suo *Genio della religione* nel concorso per le pitture del Palazzo del Parlamento. Questo lavoro, pel quale ottenne uno dei primi premi, lo rivelò al mondo artista insigne, e le opere esposte poi non fecero che confermare la sua bella fama.

Ma l'esempio più splendido ce l'offre Giacomo Sharples fabbro ferraio di Blackburn. Nacque a Wakefield nella contea di York nel 1825, ed ebbe dodici fratelli. Il padre era fonditore, e si fissò a Bury per ragion del mestiere, coi figli ancor piccini. Nessuno di essi ebbe istruzione di sorta, ma tutti furono messi a lavorare. Giacomino, giovanetto, si affaticava già in una fonderia, e vi stette due anni, finchè non entrò in una fabbrica di macchine. Dopo una giornata laboriosamente lunga apprendeva dal padre a leggere e scrivere; e fu il caso che svegliò in lui desiderio d'imparare il disegno. Il capo fabbrica, nel fare sul pavimento i disegni delle caldaie, si valeva spesso del giovinetto per fissare le dimensioni di esse. Giacomo divenne così perito nella bisogna, che rendeva importanti servigi al capo fabbrica, e, avanzandogli tempo in casa, non faceva che disegnar caldaie sull'impiantito. Una tal volta che aspettavano la visita di una signora da Manchester, e avevano perciò ravviata la casa con gran diligenza per degnamente riceverla, il ragazzo tornato cominciò il solito lavoro, ed era già molto innanzi nel tracciare un'enorme caldaia, quando la madre sopraggiunse colla visitatrice, e con gran rincrescimento vide il fanciullo insudiciare per ogni dove. La signora in quella vece si mostrò dilettata dell'industria del fanciullo, lodò il disegno, e raccomandò alla madre di provvedere il piccolo artista di carta e di pennelli.

Incoraggiato dal fratello maggiore, cominciò a disegnare figura e paesaggio dalle litografie, ignorando affatto ogni regola di prospettiva e di chiaroscuro; ma lavorando in tal modo acquistò se non altro, a poco a poco, pratica nel copiare. A sedici anni entrò nell'istituto meccanico di Bury, per istudiarvi il disegno, e per tre mesi vi ebbe una lezione la settimana. Il maestro gl'inculcò di procacciarsi il *Trattato pratico* di Burnet, ma non essendo egli molto forte nel leggere, doveva spesso ricorrere alla madre o al fratello, e li ascoltava con gran raccoglimento. Impacciato dalla sua ignoranza, e desiderando vivamente

apprendere bene il Burnet, lasciò il disegno dell' istituto meccanico per darsi tutto in casa al leggere e allo scrivere; e tosto vi riuscì. Tornato all'istituto non solo lesse il Burnet, ma ne fece estratti in iscritto per giovarsene poi. Fu così avido di quella lettura, che soleva levarsi alle quattro, perchè dalle sei del mattino alle sei della sera stava in fonderia, dove talvolta si tratteneva fino alle otto. La sera ripigliava con novello ardore lo studio del Burnet, e spesso lo continuava fino a notte alta. Una parte di questa soleva pure spenderla nel disegnare. Copiando la Cena di Leonardo da Vinci passò un' intera nottata al lavoro, e andato per dormire non potè, e dovette scendere di letto, e riprendere la matita; tanto la sua mente era piena del soggetto.

In seguito si provò a dipingere a olio; comprò un poco di tela, la fissò su d' un telaio, e spalmatola con bianco di piombo cominciò a dipingervi su; ma la tela essendo troppo grossolana e nodosa, i colori non asciugavano. Allora ebbe ricorso al barbiere, suo antico maestro, dal quale seppe per la prima volta, che a dipingere a olio volevansi tela, colori, e vernici appropriate. Non appena potè fare la spesa occorrente si riprovò, copiando da una stampa la tosatura d'una pecora, che vendè per pochi scellini. Si fece poi una tavolozza, si procacciò colori, mastice, pennelli e va dicendo, perseverando con invitto coraggio e speranza nel proposito di diventar pittore. Ecco com'egli stesso ci narra i suoi progressi nell' arte.

« Feci di poi un paesaggio a lume di luna e delle frutta; poscia mi venne il ghiribizzo di dipingere la fonderia. Veramente era un pezzetto che ci pensavo senza mai venire all'atto. Determinatomi, ne feci uno schizzo sulla carta, e m' accinsi poi a riportarlo in tela. Non era che l' interno d' una grande officina; ma per far il resto mi faceva mestieri saper d'anatomia a fin di ritrarre con verità i muscoli delle figure. Mio fratello Pietro mi venne in aiuto comperandomi gli *Studii Anatomici* di Flaxman, i quali di mio non avrei mai avuti, perchè costavano ventiquattro scellini. Questo libro mi parve un tesoro, e lo studiai a fondo; la mattina, alle tre, mi levavo per disegnare da esso, e talvolta pregai mio fratello di starmi a modello. Anco l' ignoranza della prospettiva m' impacciava, e m'ingegnai riparare al difetto, studiandone i principii in Brook Taylor. Dopo ciò ripresi il dipinto interrotto, attendendo a casa allo studio della prospettiva,

e disegnando figure all' officina sulle lastre di ferro nei brevi istanti di riposo ».

Giacomo Sharples fece in tal guisa rapidi progressi nella teoria, ed acquistò facilità nella pratica. Dopo diciotto mesi ritrattò il padre, e attrasse sopra di sè la considerazione pubblica, che non gli venne meno col dipinto della fonderia finito poco dopo. Riesciva così bene nei ritratti, che il capo fabbrica volle il suo e della famiglia insieme; e furono così somiglianti e ben condotti, che, oltre il prezzo pattuito, Giacomo fu regalato di trenta scellini. Mentre attendeva a questo gruppo, non lavorò del mestiere; che lasciò per darsi poi tutto alla pittura. Continuò infatti a dipingere, e fra le altre cose fece la testa d'un Cristo e una veduta di Bury; ma non avendo ritratti a sufficienza, nè speranza di guadagno certo, ebbe il buon senso di ricingere il grembiule di cuoio ritornando all'onesto mestiere di fabbro. Nelle ore avanzate per altro attese ad incidere il suo dipinto della fonderia che fu pubblicato in seguito. Ed ecco come gli venne il pensiero di questo intaglio. Un mercante di quadri di Manchester, al quale aveva mostrato il dipinto, gli aveva detto che un incisore abile ne avrebbe tratta una stampa assai bella. Sebbene ignorante nell' arte dell' intaglio, Sharples fece immediatamente disegno d' eseguirla da sè. Le difficoltà incontrate e vinte, egli stesso ce le descrisse diffusamente nell'autobiografia. A noi basti notare che la bella stampa lodata dai periodici inglesi più autorevoli, gli costò cinque anni di lavoro serale.

Quello stesso che occorre per farsi eccellenti in pittura e in iscultura, si richiede per la musica, che è sorella di tali arti, perchè com' esse sono la poesia della forma e del colore, quella è de' suoni. Händel fu infaticabile e costante nel lavoro, nè mai si lasciò scoraggiare dalle avversità, alle quali anzi si ritemprava. Benchè pieno di debiti che non poteva pagare, non si perdette d'animo, e compose in un anno *Saul, Israel,* la musica per l'*Ode* di Dryden, *Dodici grandi concerti*, e l'opera *Il Giove in Argo,* una delle più belle, per avviso del suo biografo; egli sfidò ogni ostacolo, e compì da sè solo e senza aiuti il lavoro di dodici persone.

Häydn, parlando dell'arte musicale, dice « Essa consiste nello sceglier un soggetto e coltivarlo sempre ». Il lavoro, diceva Mozart, è il mio più gran diletto: non vi sono colonne d'Ercole per l'uomo di buona volontà e d'in-

gegno. Quando Moscheles presentò il suo *Fidelio* a Beethoven, questi trovando scritto nell'ultima pagina « *Finis coll'aiuto di Dio,* » vi aggiunse di suo « *O uomo, aiutati!!* » Fu questo il motto della sua vita artistica. Sebastiano Bach, principe degli organisti, disse di sè medesimo: « Io fui laborioso; e chiunque sarà tale, riuscirà come me ». È certo però che Bach era nato compositore, e che questa tendenza fu sorgente per lui di energia, e il segreto vero della riuscita. Il suo maggior fratello desiderando indirizzare altramente l'ingegno del giovanetto, distrusse una raccolta di studii che Sebastiano aveva copiati a lume di luna, in difetto di candela; il che mostra la forte inclinazione alla musica ch'egli aveva. Di Meyerbeer, così scriveva Beyle nel 1820 da Milano « È uomo di qualche ingegno ma senza genio; vive da anacoreta, e sta quindici ore del giorno al piano-forte ». Passarono gli anni, e questo lavoro indefesso svolse il genio di Meyerbeer nel *Roberto*, negli *Ugonotti*, nel *Profeta* e in altre opere giustamente noverate fra le migliori di questi tempi.

Fra i compositori di musica di tutti i tempi s'innalza gigante Giovacchino Rossini, la cui vita è così nota da parer superfluo affatto il ritesserla qui. Ma se molti scrissero di lui, molti pure errarono nel narrarne i casi, o falsarono la verità; e da questi errori e da queste falsità si trassero poi corollari dannosi e ingiusti. Gioverà quindi dirne due parole.

Giovacchino Rossini nacque a Pesaro il 29 febbraio del 1792. Suo padre, venuto da Lugo poverissimo, fu suonatore di corno, e avea pure il carico dell'ispezione de' macelli della città; sua madre, Anna Guidarini, era figlia d'un fornaio pesarese; egli fu l'unico loro figliuolo.

La prima gioventù del Rossini trascorse senza incidenti notevoli. Il padre e la madre ebbero per lui le cure più affettuose, e ne furono ricambiati con costante tenerezza, che mai si può maggiore. Egli che fu detto tante volte scettico e per poco insensibile, non potè mai in sua vita parlare o udir parlare de' propri parenti, senza versar lagrime. « La freddezza e l'ingratitudine verso i genitori (diceva egli) senza scusarle mai, si possono intendere e spiegare ne' figli de' ricchi, i quali in fin del conto non costano veri sacrifici o ben pochi. Ma la freddezza e l'ingratitudine ne' figli dei poveri, i quali domandano spesso a' genitori il sagrificio, non che d'altro, del pane, sono orribili mostruosità ».

Le vicende politiche tolsero al padre, repubblicano alla francese, il modesto suo impiego; per forma che, sprovveduto di tutto, dovè ritornare a Lugo; ma non bastando alla vita si condusse poi a Bologna dove la donna sua, dotata di bellissima voce senza sapere di musica, esordì con buon successo nel teatro Civico di quella città.

Il piccolo Giovacchino seguiva i parenti nelle loro peregrinazioni artistiche, e rincantucciato in un angolo dell'orchestra, assisteva a tutte le prove e alle rappresentazioni delle opere. Il che giovò in modo meraviglioso a svolgere e raffinare in lui il gusto per la musica. A dieci anni aveva già appreso dal padre a suonare il corno.

Volendo tirarlo su per cantante, il padre lo lasciò a dimorare in Bologna, in casa d'un salumaio suo amico, dove ebbe a maestri di leggere, scrivere, e far di conto, alcuni preti, e un Prinetti di Novara, mediocrissimo sonatore, per la musica e la spinetta. Questo maestro oltrechè ignorante, era pochissimo premuroso dello scolare, tanto da addormentarsi immancabilmente appena cominciata la lezione. Sicchè il giovanetto l'avea preso in uggia, e non fece bene alcuno con lui. Il padre per gastigarlo lo mise a tirare il mantice da un fabbro ferraio; ma non valse la fatica, non la vergogna di farsi vedere dalle persone che il padre menava a bella posta all'officina, inteso ad opera così umile e servile, per rimetterlo sulla buona via. Ben valsero alla fine le preghiere e le lagrime della madre, alla quale Giovacchino promise di essere obbediente, di studiare, di cambiar vita, e mantenne la promessa.

Cambiato maestro, in un anno, o poco più, divenne lettore di musica sicurissimo, abile accompagnatore, e buon cantante. Non fuvvi allora solennità di chiesa, così a Bologna come nelle città vicine, a cui Giovacchino non prendesse parte, e ogni officio gli era pagato tre paoli. D'allora pure fu in grado di seguire la madre nei vari teatri, quale maestro al cembalo per accompagnare i recitativi, e istruttore e direttore de' cori.

Nel 1807 entrò allievo di composizione nel Liceo musicale di Bologna, diretto dal padre Stanislao Mattei, che avea fama di dottissimo. Ma prima, senza altra guida che il proprio genio, senza sapere nulla d'armonia, aveva scritto alcuni pezzi per due corni, alcuni per canto, fra cui il mirabile quartetto, che cinque anni dopo doveva

mettere nell'opera *Demetrio e Polibio*. Dopo sei mesi di studio col padre Mattei, codesti suoi pezzi gli parvero pieni zeppi di sconnessioni e di errori; a tal che gli entrò dubbio fortissimo intorno alla via da battere. Per ventura trovò in sè il rimedio; chiusosi nella biblioteca del Liceo passò le intere giornate sui capolavori di Haydn e di Mozart, e a meglio vederne le bellezze, si diede pure a metterle *in partitura*. E trovato che le opere di quei grandi erano tutt' altro che monde dalle *scorrezioni* e dagli errori, rimproveratigli dal padre Mattei; indovinò, intese e prese il suo partito.

L'essere così intento alla musica, non gli toglieva dall'attendere ad altri studi e ad educarsi; di maniera che potè apprendere in quel torno il francese e lo spagnuolo, leggere molti libri, frequentare persone colte, il cui ingegno e la dottrina teneva in gran pregio.

Da questi cenni si fa manifesto come non fossero nel vero coloro che scrivendo di Giovacchino Rossini, attribuirono tutto quanto ei fece di maraviglioso al solo genio sortito da natura.

Bene è da dire piuttosto che alla naturale attitudine, egli accoppiò studio diuturno e profondo; e lo stato umile in cui nacque e i più che modesti principii, se per un lato lo secondarono, per l' altro sarebbero stati tali da arrestare chiunque non avesse avuto come lui anima ben temprata e perseverante.

Detto del Rossini, non possiamo tacere di Giuseppe Verdi, il quale forse più di lui e di molti eccellenti compositori, dovè dar prova di forte volere, di animo invitto, e di gagliarda perseveranza per giungere alla celebrità.

I suoi parenti furono contadini di una terricciola del comune di Busseto, detta Le Roncole, e poverissimi per peggio. Tuttavia mandavano il figliolino alla scuola dove egli diede subito segni della buona voglia che aveva di apprendere. Ma l'inclinazione per la musica si era fatta palese in lui fin da quando udiva la domenica a sonar l'organo nella chiesetta del villaggio natìo, e tanto fece che il padre lo mandò dal maestro Provesi organista della Collegiata di Busseto; poi con poche lire gli comperò una spinetta, dove il fanciullo di otto anni fece i primi studii. Il Verdi si diede con tutto l'animo, oltre al sonare la spinetta e l'organo, allo studio della composizione, e i progressi furono proporzionati.

Come il Muratori per amore di apprendere si fermava ore ed ore sotto la finestra della scuola elementare, così il Verdi, fanciullo, ronzava in Busseto attorno alla casa del Barezzi, ricco mercante, nobilissimo d'animo, liberale, e gran dilettante di musica, per udir sonare il pianoforte; e rapito a quelle armonie non si moveva di lì finchè non cessassero. A lungo andare il Barezzi volle sapere proprio da lui il perchè di questo suo ronzare e dell'arrestarsi, e n'ebbe in risposta: — Suono anch'io, e mi piace tanto sentir sonar così bene come fanno in casa vostra. — Quand'è così, entra e ci starai a miglior agio, e tornaci quando ti pare. — D'allora in poi il bravo mercante, fu padre più che amico del futuro compositore, e questi più che genero (chè tale divenne col tempo) fu sempre per lui figlio amorosissimo e riconoscente.

Tutto quello che poteva impararsi a Busseto egli aveva imparato; toccava i diciassette anni, e il padre non potendo far altre spese per lui, lo richiamava a casa a lavorare i campi. Per ventura ottenne un posticino di studio per condursi a Milano a proseguire gli studi musicali. Erano venticinque misere lire il mese; ma il bravo Barezzi si offrì di venirgli in aiuto, ed egli con diciassette anni d'età, gagliardo animo, e molte speranze, si partì. Al Conservatorio, fu esaminato nelle regole, e, dopo aver ponzato bene bene, que'signori lo giudicarono inetto alla musica, e lo misero alla porta!! Altri si sarebbe avvilito alla crudele sentenza; nel Verdi fu tutto il contrario, e non potendo nel Conservatorio, decise di tirar avanti da sè, incoraggiato pure a ciò dal Barezzi, col quale s'aperse. Per tre anni non fece che studiare, come pochi al mondo degli studiosissimi possono fare. Tutto il giorno quant'era lungo si dava al contrappunto, la sera leggeva la Bibbia e i classici. Viveva in un bugigattolo, da anacoreta; passeggiava solo, ne'luoghi più remoti, e quando aveva qualche soldo in tasca, caso rarissimo, andava alla Scala.... in loggione. In capo a que' tre anni divenne organista della Collegiata di Busseto, coll'obbligo d'insegnare musica ai fanciulli del paese. Quest'obbligo dell'insegnare era un supplizio per lui; nondimeno vi si acconciò con quella forza d'animo che gli facea vincere ogni difficoltà, e facendo bene ciò che non gli piaceva, non ismise in nulla l'assiduo studio del contrappunto e dei classici; per forma che in altri tre anni mise insieme un'opera, e la portò

a Milano per farla rappresentare. Benchè trovasse ostacoli di varia maniera riuscì nel suo intento, e l'opera fu rappresentata alla Scala con esito mediocre. Ebbe tuttavia dall'impresario Merelli, commissione di altre tre opere, delle quali la prima giocosa, e doveva rappresentarsi nell'autunno dell'anno seguente. Ma in quell'anno quanti dolori! Ammalatosi gravemente, dovè poi mettersi al lavoro tuttavia convalescente; e mentre lavorava, i due suoi bambini a breve intervallo si morirono, e poco appresso tenne lor dietro la giovane madre!!!

Colpiti da sì fiere sventure, andate a scrivere allegri se vi riesce; il Verdi vi era costretto dall'obbligo preso, e scrisse: ma il suo lavoro fu fischiato alla Scala di Milano, e di santa ragione perchè il pubblico ignorava fra quali lutti domestici l'oscuro compositore l'avesse fatto. Dopo l'esito infelice di *Un giorno di regno,* chè tale era il titolo dell'opera, il Verdi volle sciogliere il contratto col Merelli, e per quasi diciotto mesi, lasciò da un canto la musica e le sue predilette letture, rimpinzando la mente solo di romanzacci stranieri, barbaramente tradotti. Ma nel frattempo il Merelli, che aveva dalle unghie conosciuto il leone, trovò modo di fargli scivolare in tasca il manoscritto del *Nabucco,* ricusato da altro maestro. Lungo tempo il manoscritto restò polveroso sul tavolino del Verdi, ma un bel giorno di maggio gli tornò a caso fra mano, e ne rilesse una scena, e s'appressò macchinalmente al clavicembalo, muto da tanto tempo, e.... in un batter d'occhio quella scena fu musicata. Dopo tre mesi il *Nabucco* era compito di tutto punto; ma l'impresario non voleva rappresentarlo in quell'anno, essendo già in pronto le opere da eseguire. Il Verdi s'impuntò, e senz'altro aiuto che la ferma sua volontà e la perseveranza la vinse. E fu trionfo strepitosissimo; a cui tanti ne seguirono quante le opere ch'ei mise fuori di poi. Nel giro di poche ore, il compositore ignorato divenne famoso, e Milano, e Italia tutta, ripeterono il suo nome. Al presente non v'ha punto forse del mondo civile dove la sua fama non giunga, dove gli animi non si delizino alle sue armonie, ora meste, or soavi, or severe, ma sempre piene d'un incanto indicibile.

Nel 1868 i bussetani edificarono un teatro, che porta il nome del loro celebre conterraneo, e vi misero il suo busto in marmo; e vanno lieti e superbi di averlo tuttavia fra ssi alcuni mesi ogn'anno. Colà l'illustre maestro passa

alternamente il suo tempo fra l'agricoltura, di cui molto si diletta, la musica e la lettura. A Genova passa il resto dell'anno.

« Ama immensamente lo spettacolo del mare (scrive il biografo da cui togliemmo questi cenni), come quello di tutte le bellezze della natura; ma quando vuol comporre si trova meglio in una stanza appartata: lavora con più alacrità tutte le ore del giorno, ma i giorni piovosi e torbidi si sente svogliato per modo, ch'e' pensa non gli verrebbe fatto nulla di buono dovendo a lungo dimorare in Inghilterra o in Francia. I giorni piovosi sono per lui quelli della lunghe letture, di cui sempre si pasce con ardor giovanile. Rilegge spesso qualche tratto della Bibbia, e dopo Dante si delizia dell'Ariosto, di cui insaziabilmente ammira le descrizioni, e sovrattutto le burrasche e le battaglie. Non crede necessario, perchè è grande ammiratore dell'Ariosto, di aver in uggia il Tasso. Ha famigliari i nostri buoni scrittori, e il meglio degli stranieri. È buon intenditore di pittura, ama Guido Reni e la scuola bolognese, ma principalmente il Correggio, in cui trova qualche cosa della grazia di Raffaello e della forza di Michelangelo ».

Fra le composizioni antiche dei nostri maestri, celebra sommamente la Messa di Papa Marcello del Palestrina, che rimise in onore il fare semplice e nobile, contro la scuola manierata delle *fughe*. È caldo ammiratore del Pergolese.

« Conosciuto e lodato in tutto il mondo pel suo ingegno, il Verdi è carissimo a chi lo conosce di persona per la nobile e dignitosa semplicità de' suoi modi, per la sua cortesia, pel suo retto giudizio, per la piacevolezza del conversare, per le maniere squisite; la donna che gli è compagna nella vita è degna di lui in tutto, ed egli degnamente l'ha in pregio [1]. È in tutta la gagliardia delle sue forze, e nobilmente le adopera; il maschio suo sembiante rivela la contentezza e la serenità dell'uomo che ha saputo fortemente volere. Tuttavia quando è solo, e coll'anima più dai sensi divisa, repentinamente il suo volto si vela come d'una mestizia affannosa, i suoi occhi guardano intenti, fissi, ansiosi, come volessero attra-

[1] Egli sposò in seconde nozze la signora Giuseppina Strepponi, donna egregia non solo pel valore artistico, ma per isquisita coltura e delicato sentire.

versare i firmamenti, e a chi per caso lo coglie in quel punto, rammenta l'Alfieri quale lo dipinse il Foscolo, quando:

« Irato ai patrii numi errava muto
Ov' Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando, e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza ».

Forse allora scende nell'animo del Verdi indistinta e confusa un'eco lontana delle grandi armonie dell'universo, ed egli si duole di non poter raccogliere e tradurre pur una delle eterne note.

Oh quanto gli affanni dei grandi valgono meglio delle gioie volgari!

Benchè gl'Inglesi, volta ad altro la loro operosità, non abbiano per anco stampato orma gloriosa nel campo della musica, non mancano nè pure in questo particolare esempii di perseveranza. Arne era figlio d'un tappezziere, e si tirava su per avvocato; ma l'amor suo per la musica era sì grande, che non ci fu verso di fargli fare altro. Mentre studiava da procuratore, e non aveva denari per andare all'opera, vestiva livrea, per trovar passo gratis nella galleria de' servitori. Imparò egregiamente a sonare il violino ad insaputa del padre, il quale venendo a saperlo provò a un tempo meraviglia e rincrescimento. Condottosi a casa di un vicino, trovò quivi il figliuolo che in una brigata di sonatori faceva da primo violino. Questo incidente decise della sorte di Arne, perchè il padre non si oppose più oltre ai suoi desiderii. Se il mondo perdè un avvocato guadagnò in compenso un compositore di gusto squisito e di sentimento delicato, il quale arricchì di parecchie opere pregevoli il repertorio inglese.

Un altro trionfo della perseveranza si ebbe in Guglielmo Jackson, autore della *Liberazione d'Israele,* oratorio che fece gran chiasso nelle principali città del nativo Yorkshire. Figlio d'un mugnaio di Masham, sonatore di piffero e corista nella chiesa parrocchiale, a otto anni Guglielmo cominciò a soffiare nel vecchio piffero del padre. Poco dopo un signore del vicinato gliene regalò uno con quattro chiavi d'argento. Prese poscia a costruire organetti, e a racconciare vecchi organi da chiesa, senza lasciare il mulino. Da ultimo compose fra l'altre cose una dozzina

d' antifone assai lodate dagl'intelligenti. Formatasi una banda a Masham il giovane Jackson ne fu capo; per tal guisa ebbe agio di sonare man mano pressochè tutti gl'istrumenti; e acquistò gran pratica nell'arte sua. Anche la musica per questa banda fu quasi tutta di sua composizione. Nel 1840 guadagnò, con una musica sacra, il primo premio; a questa tennero dietro altre, fra cui l'oratorio: *La liberazione d' Israele dalla servitù di Babilonia,* da noi citato, che pubblicò e fece eseguire nel 1844 e 45 con grandissima sua gloria. Presentemente Jackson dimora a Bradfort; e dopo aver cantato colla sua banda corale al cospetto della regina a Buckingham, eseguì nel palazzo di cristallo una sua composizione, intitolata l'*Anno* grandemente applaudita.

Sono questi i tratti principali della vita passata di tale che si ammaestrò da sè all'arte, e che campando diverrà certo illustre maestro. Nessun esempio più splendido di quanto possa la fiducia nelle proprie forze; ed esempio che manifesta inoltre come il coraggio, lo studio e la perseveranza, sormontino qualsiasi più grande difficoltà [1].

---

[1] Mentre si stamparono queste parole nel 1868, i pubblici diarii annunziavano la morte di Jackson a soli cinquant'anni. Il suo canto del cigno fu una composizione intitolata *Le lodi della musica*. I particolari surriferiti l'autore li ebbe dalla bocca istessa del maestro, mentre si trovava a Masham trafficando in candele di sego.

CAPITOLO VII.

Industria e nobiltà.

Ha deposti dal trono i potenti, ed ha esaltato i piccoli.

S. Luca.

Abbiam sin qui narrato di popolani elevatisi collo studio e l'operosità; tocchiamo ora del patriziato inglese, che anch'esso offre esempii degni d'imitazione. Una delle cagioni onde in Inghilterra il patrizio conservò mirabilmente il vigore primitivo ella è questa, che, diversamente dalle altre, l'aristocrazia inglese si alimenta colla parte migliorè della cittadinanza industre. Come il favoloso Anteo, ella rinvigorisce e ringiovanisce toccando la madre terra, ossia mescolandosi col più antico ordine nobilesco, che è quello degli operai.

Il sangue di ogni uomo scaturisce del pari da remota sorgente; e benchè tutti non possono tracciare la linea retta dei loro antenati, tutti han ragione da vendere se pongono a capo della loro stirpe i grandi progenitori della razza, come fece lord Chesterfield quando scrisse: *Adamo* di Stanhope — *Eva* di Stanhope. Non s'è mai dato che una classe stia lungamente senza alterarsi; avvegnachè il potente cade e l'umile s'innalza. Famiglie nuove prendon il posto delle antiche; e queste scompaiono fra il popolo minuto. Codesto sorgere e decadere delle famiglie ci si presenta evidente nell'opera di Burke (*Vicissitudes of families*), la quale pure ci mostra che le sventure del ricco e del nobile, sono ragguagliatamente assai maggiori di quelle del povero. Da essa apprendiamo come dei venticinque baroni eletti per accertare l'osservanza della *Magna Charta,* non ve n'abbia più uno nella Camera del Pari. Guerre civili e ribellioni ruinarono l'antica nobiltà e ne di-

spersero le famiglie; ma non le spensero. Talchè i discendenti di quegli antichissimi si rinvengono spesse volte tra il popolo. Fuller assevera che molti i quali portano a buon diritto il nome dei Boun, dei Mortimer, e dei Plantagenet si celano tra il volgo. E del pari il Burke, citato, mostra come due discendenti in linea retta dal conte di Kent, sesto figlio di Eduardo I, fossero un macellaio e un paesieta; e un bisnipote di Margherita Plantagenet, figlia del duca di Clarenza, scendesse così in basso da fare il ciabattino a Newport; e uno degli scaccini della chiesa di S. Giorgio in Hannover Square, fosse nientemeno che discendente in linea retta del duca di Gloucester, figlio di Eduardo III.

Ecco come va che, non son molt' anni passati, si scoprì l'erede della contea di Perth, tra i minatori di carbon fossile nel Northumberland; ed è noto a Londra che il discendente di Simone di Montfort, primo barone d'Inghilterra, fa il sellaio. I più dei pari inglesi non sono di data molto remota; ma l'esser usciti dalla classe operaia, non iscema punto il prestigio della loro nobiltà. Il presente conte di Warvick non discende dal celebre *faiseur de rois* della storia d'Inghilterra, ma da Guglielmo Greville legnaiolo. Gli odierni duchi di Northumberland non trovano il capo stipite di lor famiglia nei celebri Percy, ma in Ugo Smithson, onesto droghiere di Londra. I fondatori delle illustri famiglie dei Dartmouth, dei Radnor, dei Ducie e dei Pomfret, furono rispettivamente pellicciai, setaiuoli, sarti e mercanti. E furono merciai i fondatori delle case di Tankerville, di Dormer, di Coventry. Gli antenati dei conti Romney e dei lordi Dudley e Ward furono orefici e gioiellieri; sotto il regno di Carlo primo lord Dacres era banchiere, come oggidì sotto quello della regina Vittoria è banchiere lord Overstone. I fondatori delle case di Foley e di Normanby furono uomini stimabilissimi, i quali offrendo, colla loro vita, forti esempi di energia, meritano di essere qui particolarmente registrati.

Riccardo Foley fondò la prima di queste famiglie. Suo padre, possidentuccio nelle vicinanze di Stourbridge, viveva ai tempi di Carlo I. Colà erano le principali ferriere dei distretti centrali, e Riccardo fu allevato in una fabbrica di chiodi. Ciò che in peculiar modo lo colpì fu l'enorme perdita di tempo e di lavoro che traeva seco il ta-

glio delle verghe di ferro. Sembra che i chiodaiuoli di Stourbridge fossero allora nell'impossibilità, o poco meno, di lottare colla Svezia, che fabbricando chiodi a miglior mercato ne importava in Inghilterra considerevolmente. Si venne a sapere che gli Svedesi usavano certe macchine per tagliare il ferro, il che permetteva loro di facilitare assai ne' prezzi.

Riccardo Foley accertatosi così veramente andare la bisogna, risolse di rendersi padrone del nuovo metodo. Detto fatto; a un tratto ei scompare e per molti anni non si sa più nulla di lui. Nessuno, la famiglia inclusive, poteva dire che ne fosse stato, non avendo egli confidato a chicchessia i suoi disegni per tema gli fallissero. Cortissimo a denaro, venne a capo nondimeno di condursi a Hull, e di farsi caricare su una nave che salpava per la Svezia. L' unico oggetto di valore ch' ei possedesse era un violino, e sonando e accattando potè giungere fino alle miniere di Dannemora presso Upsala. Eccellente sonatore quanto buon compagnone e solazzevole, non tardò ad entrare in grazia degli operai delle ferriere. Ricevuto dappertutto, testimonio oculare della fabbricazione, ebbe tutto l'agio di osservare e farsi padrone, secondo ei sperava, del nuovo modo di tagliare il ferro. Dopo un soggiorno assai prolungato per credersi certo del fatto suo, Foley scomparve un bel giorno da Dannemora, com'era scomparso da Stourbridge, senza che si sapesse dove fosse ito.

Tornato in Inghilterra si confidò con alcune persone di Stourbridge, le quali ebbero tanta fede in lui da dargli il necessario per erigere un' officina e costruire le nuove macchine da taglio. Ma allorchè fu in pronto ogni cosa, e venne il momento di dar moto alle macchine, con grande mortificazione di tutti, e in ispecie di Riccardo Foley, si trovò che esse non agivano, o per dir meglio non tagliavano. Foley scomparve di nuovo, e si credette per vergogna del disegno andato a vuoto. Ma fu ben altro; fittosi in capo di strappare il segreto della tagliatura del ferro, ei non ci voleva rinunziare; e però era ripartito per la Svezia, armato come la prima volta del suo violino. Una seconda volta rivide Dannemora, e vi fu accolto lietissimamente da quelle buone genti che per dargli miglior prova del loro affetto lo albergarono nel luogo istesso della tagliatura. Del resto egli appariva

così privo d'intelligenza, tranne nel sonare il violino, che i chiodaiuoli non ebbero nè pur l'ombra del sospetto intorno a' suoi disegni, e perciò, senza saperlo, gli diedero modo essi medesimi di giungere alla desideratissima meta. Questa volta egli esaminò accuratamente l'officina in tutti i suoi particolari, e non tardò a scoprire dov'era il difetto. Senza sapere di disegno, schizzò alla meglio le macchine, e dopo un soggiorno bastevole per farsi idea chiara e perfetta dell'ordine meccanico dell'officina, piantò di bel nuovo Dannemora, raggiunse un porto svedese, e s'imbarcò per Inghilterra. Era impossibile che uomo cotanto tenace non riuscisse. Ritornò fra' suoi amici, meravigliati non poco in rivederlo; perfezionò i suoi congegni, e la vittoria coronò questa volta i suoi sforzi. Grazie alla sua energia e bravura, furono ben presto gettate le fondamenta d'una grande fortuna; mentr'egli ebbe il contento di ravvivare ad un tempo l'industria di un distretto estesissimo.

Guglielmo Phipps, fondatore della famiglia Mulgrave o Normanby, fu notevole al pari di Riccardo Foley. Suo padre era armaiolo a Woolwich nel Maine, allora colonia inglese d'America, perchè Guglielmo nacque nel 1651. La sua famiglia noverava ventisei figliuoli, di cui ventuno maschi, i quali dalla robustezza e dall'arditezza in fuori non avevano altra fortuna. Guglielmo, come avesse nelle vene il sangue dei pirati danesi, non si acquetava alla vita pacifica pastorale menata in gioventù. Ardito e avventuroso, si struggeva di correre i mari e il mondo. Cercò di andar marinaio, ma non gli riuscì; si pose garzone di un costruttore di bastimenti, dove imparando per bene il mestiere impiegava le poche ore libere a leggere e scrivere. Imparato che ebbe il mestiere andò a Boston, e sposatavi una vedova, colla dote di quella rizzò un piccolo cantiere in proprio, costruì un legno, e per dieci anni esercitò il laborioso traffico che dicesi di cabotaggio.

Un giorno, passeggiando per le vie tortuose della vecchia Boston, vennegli udito del naufragio di un galeone spagnuolo, carico di danaro, avvenuto da poco nelle isole Bahama. Il suo spirito intraprendente s'infiammò tosto; e accozzata un po' di ciurma salpò tosto per quelle isole. Trovò sì la nave naufragata ed anco ricuperò gran parte del carico di essa, ma così poco denaro da bastare appena

a pagare le spese. Questa prova peraltro lo incitò a maggiori tentativi; e saputo che presso Porto della Plata aveva naufragato più di mezzo secolo addietro altro e ben più ricco galeone che il primo non fosse, fece tosto disegno di andarne in cerca e pescarne i sepolti tesori.

Troppo povero per accingersi solo a sì difficile impresa, si condusse in Inghilterra sperando in qualche potente aiuto. La fama dei ricuperati avanzi del vascello naufragato presso Bahama lo aveva preceduto; indirizzatosi senz'altro al governo, si mostrò così entusiasta, così persuaso del fatto suo, che re Carlo II mise a sua disposizione, e sotto i suoi ordini, il legno *Rose Algier* con otto cannoni e una ciurma di novantacinque uomini.

Phipps sciolse le vele in cerca del galeone lungo le coste spaguole; ma il più stava nel trovare il punto dov'esso era affondato, poichè eran scorsi più di cinquant'anni e altra guida non avevasi tranne la vaga tradizione. Phipps aveva da un lato una lunga costa da esplorare, dall'altro l'immensità dell'Oceano, la cui superficie spesso agitata nulla sapeva dirgli. Ma egli aveva pure due potenti ausiliari, coraggio ed esperienza. Mise i marinai a spurgare la costa, e per settimane e settimane non cavarono che fango, ghiaia e sassi. Essi non potevano certo essere contenti, e cominciarono a lagnarsi, accusando il capitano di visionario.

Dal mormorare sommesso alcuni passarono ad aperta rivolta, e precipitatisi un giorno sul cassero, chiesero con gran voce si desse di volta. Phipps non si smarrì d'animo; fece arrestare i capi dell'ammutinamento; molti sbarcò dei malcontenti, e tornò in Inghilterra per riparare la nave, cogliendo l'occasione per procacciarsi informazioni più precise intorno al luogo dove il naufragio si diceva avvenuto.

Ei fece relazione del suo viaggio all'Ammiragliato che ne commendò l'invitta costanza, ma non volle più affidargli altre navi. Phipps passò quattro anni nella più grande miseria, incessantemente sollecitando i grandi del regno a venirgli in aiuto. Finalmente gli riuscì di formare una società sotto gli auspici del duca di Albemarle, figlio del generale Monk, il quale contribuì larghissimamente, acciò Phipps si fornisse del bisognevole, a ritentare l'impresa.

Al pari di Foley, Phipps fu più avventurato nella seconda che nella prima spedizione. Giunse a Porto della Plata, in prossimità delle scogliere indicategli. Prima d'ogni altra cosa costrusse colle proprie mani un palischermo fortissimo di otto o dieci remi; e vuolsi che per esplorare il fondo del mare ei costruisse pure una macchina sul genere della campana da palombaro. Nei libri del tempo si faceva menzione di macchina simigliante, ma Phipps non leggeva; talchè può credersi ei si cavasse dal capo l'idea del congegno onde aveva mestieri. Inoltre si valse dell'opera di alcuni palombari indiani peritissimi nell'arte di tuffarsi in mare per pescarvi le perle. Questi palombari esplorarono per molte settimane il fondo del mare senza costrutto; fino a che avvenne un bel giorno che un marinaio, scorta una curiosa pianta in fondo all'acque chiare e trasparenti, disse a un palombaro di spiccargliela. Questi risalendo colla pianta riferì di aver veduti molti cannoni giacenti nello stesso luogo. A principio non fu creduto; ma nuove investigazioni provarono il vero. Ricominciarono le ricerche, e ben presto un palombaro uscì dalle onde tenendo in mano una pesante verga d'argento. A quella vista Phipps esclamò « Sia lodato Iddio! Ora siam tutti ricchi! » I palombari si rimisero al lavoro con grande lena, talchè in pochi giorni pescarono veramente un tesoro che poteva montare a trecento mila sterline (7,500,000 franchi), col quale Phipps ritornò in Inghilterra. Vi furono malevoli che istigarono il re di confiscare nave e tesoro, sotto pretesto che Phipps la prima volta non avesse dato informazioni giuste. Ma il re non prestò orecchio al malvagio suggerimento, e disse Phipps onest'uomo, e il tesoro a buon dritto appartenere a chi l'aveva trovato.

La parte che n'ebbe Phipps fu di circa 20,000 lire sterline, e il re per dargli pubblico segno di onoranza lo creò cavaliere e gran sceriffo della Nuova Inghilterra. Per tutto il tempo in che ei tenne l'ufficio, rese eminenti servigi alla madre patria ed ai coloni, mostrando valore invitto nelle sue spedizioni di Porto Reale e di Quebec. Fu pure governatore nel Massachussets, e quindi ritornò in Inghilterra, dove morì nel 1695.

In tutto il resto della sua vita ei non si vergognò mai dell'umile sua origine; anzi soleva menare onesto vanto di aver saputo elevarsi all'onorevole ufficio di gover-

nator di provincie, da falegname ch'egli era. Lasciò fama di probità, di patriottismo, di coraggio, tanto che la nobil casata dei Normanby insuperbisce a buon dritto di lui.

Un altro brav' uomo sullo stesso stampo fu Guglielmo Petty, fondatore della nobil casa dei marchesi di Lansdowne. Nacque nel 1623 da un pannaiuolo di picciol stato a Romsey, nella contea di Hamp. Avuta un po' d'educazione nella città natale, si condusse poi a studiare all'università di Caen, in Normandia. Reduce in Inghilterra si diè alla medicina, facendo a un tempo disegni pel trattato sull'ottica di Hobbes. Intanto si ridusse in tali strettezze che per due o tre settimane non si cibò che di noci. Messo insieme un po' di denaro colla propria industria, inventò una macchina da copiar lettere, e si diede a scrivere di scienza e di arte, esercitando insieme e felicemente la chimica e la medicina, tanto che salì ben presto in grande rinomanza. Unitosi con altri, fondò una società scientifica, che fu nucleo della illustre Società Reale; le prime ragunate si tennero in casa sua. Nel 1652 dopo professata anatomia in Oxford, divenne medico militare in Irlanda. In questo ufficio si mantenne, durante il governo di tre lordi luogotenenti; ed ebbe carico di scompartire fra i soldati puritani dell'isola i terreni loro largiti. Ebbe poi tanti e sì lucrosi uffici che l'invidia lo accusò di corruzione, e fu rimosso: l'antico governo, tornato al potere, lo reintegrò.

Petty fu lavoratore, inventore e fondatore d'industrie infaticabile; tra le altre inventò una nave a due chiglie per veleggiare contro il vento e le correnti, pubblicò trattati sul colorire, sulla filosofia navale, sui tessuti di lana, sull'aritmetica politica e su molti altri argomenti. Fondò ferriere, scavò miniere di piombo, iniziò la pesca delle salacche, e trafficò di legnami; e in mezzo ad occupazioni sì svariate trovò tempo per prender parte alle discussioni della Società Reale. Lasciò un largo censo a' suoi figli, il maggiore de' quali fu creato barone Shelburne.

Un'altra famiglia nobilitata, ai dì nostri, mercè l'invenzione e la mercatura, è quella degli Strutt di Belper. Il diploma nobilesco fu largito a Ghededia Strutt nel 1758 in premio della sua celebre macchina per le calze rigate, che fu primo fondamento di una gran ricchezza, fatta colossale da' suoi discendenti. Il padre di Ghededia era fit-

taiolo e mercante d'orzo, e non si dava gran pensiero dell'educazione de' figliuoli, i quali nondimeno fecero tutti ottima riuscita. Ghededia era il secondogenito, e lavorava anch'egli nel podere. Fin da piccino diede segno della sua attitudine alla meccanica, e introdusse parecchi miglioramenti negli arnesi rurali, allora ben lungi dalla perfezione presente. Morto lo zio, gli successe come fittaiolo a Blackwall presso Normanton, e di lì a poco sposò miss Wollatt figlia di un calzettaio di Derby. Narratogli dal cognato dei vani tentativi fatti per fabbricar calze rigate, lo prese vaghezza di mettercisi lui, per veder di riuscire dov' altri non potè.

Coll' ingegno che aveva naturale e la tendenza alla meccanica, provando e riprovando con sacrificio di tempo, di lavoro e di denaro, riuscì pienamente. Mise allora a Derby fabbrica di calze rigate, e prosperò. Essendosi poi, come narrammo, unito col celebre Arckwright, trovò modo d'assicurarsi il privilegio e impiantò un'ampia fabbrica di cotoni a Cranford nella contea di Derby. Al termine di questa società gli Strutt aprirono fabbriche di cotone per conto proprio, presso Belper, che degnamente conferisce il suo titolo al presente capo di quella famiglia.

Altri uomini egregi, passati e presenti, diedero pure splendide prove d'industria e d'energia, acquistandosi col proprio valore titoli di nobiltà. Senza parlare dei feudatari, saliti colle guerre e le vittorie a potente stato, citeremo Nelson, S. Vincent, Lyons, Wellington, Hill, Hardinge, Clyde, ed altri molti, i quali si guadagnarono colla spada gli stemmi gentilizi. Ma chi diede maggior numero di pari (circa settanta, fra cui due duchi) furono gli avvocati. Gli Howard, i Cavendish, gli Aylesford, gli Ellenborough, e Guilford, Shaftesbury, Hardwicke, Cardigan, Clarendon, Camden, Ellesmere, Rosslyn. ed altri più moderni, come Tenterden, Eldon, Brougham, Denman, Truor, Lyndhurst, Saint-Leonards, Cranworth, Campbell e Chelmsford uscirono da essi. I celebri Mansfield ed Erskine appartenevano è vero a nobili famiglie, ma gli altri vennero da procuratori, ecclesiastici, mercanti, industrianti; insomma dal ceto medio.

Il padre di Lord Lyndhurst faceva il ritrattista, quello di Saint-Leonards il parrucchiere in via Bourlington a Londra. Eduardo Sugden era giovane di studio, e apprese

dal suo avvocato le prime nozioni di scienza legale; che gradatamente lo condussero al posto eminente di lord cancelliere d'Irlanda. L'origine di lord Tenterden fu delle più umili, nè se ne vergognava; si gloriava invece non poco dell'operosità ond'era salito in grande stato. Narrasi che un giorno portasse il nipotino davanti una botteguccia di Londra, e gli dicesse: Sai perchè t'ho menato qui? Per mostrarti il bugigattolo dove tuo nonno faceva la barba per due soldi; e me ne tengo tanto che nulla più!

Da fanciullo egli era corista nella cattedrale di Cantorbery; solo il caso gli fece mutar professione.

Poco dissimile da questa fu la vita dell'acuto Campbell lord cancelliere d'Inghilterra. Per molti anni fece il sunto delle discussioni alla Camera dei Comuni per un giornale, mentre attendeva alla professione legale. A poco a poco, benchè vivesse angustiosamente, giunse ad uno dei posti più onorevoli e lucrosi d'Inghilterra. Tra coloro che lo avevan preceduto nell'ufficio, parecchi ottennero gloria e ricchezza senz'altre armi che la perseveranza e l'energia. Lord Eldon n'è uno dei più splendidi esempi; era figlio di un cavatore di carbone a Newcastle, così discolo e svogliato in iscuola che il padre voleva metterlo al mestiere. In questa il fratello maggiore del giovanetto, che divenne lord Stowell, scrisse dall'università di Oxford dov'erasi guadagnato un posto di studio: « Mandatemi il fratello; vedrò di metterlo nella retta via ». Infatti coll'esempio fraterno e lo studio Giacomo Campbell guadagnossi anch'egli un posto nella stessa università; ma nelle vacanze s'innamorò d'una ragazza, fuggì con essa e la sposò non sapendo con che mantenerla. Questa scappata non solo gli fe' perdere il posto, ma gli impedì l'esercizio della professione ecclesiastica a cui erasi addetto. Fu allora che si diede alla giurisprudenza, e scrivendo a un amico, disse: « Mi sono ammogliato da pazzo, ma sono risoluto di lavorare a tutt' uomo per mantenere quella che amo ».

Andò a Londra, e acconciatosi in una casipola, si diede a studiare dalle quattro del mattino a notte avanzata. A una cert'ora per non addormentarsi si cingeva al capo un cencio bagnato. Troppo povero per istudiare sotto un'avvocato, scrisse tre volumi in foglio spogliando una raccolta inedita di cose legali. Assai tempo dopo, quand'era già lord cancelliere, s'imbattè a passare dalla sua antica

dimora, e accennatala al segretario che l'accompagnava: « Codesta casetta, disse, fu il mio primo nido: e rammento sempre le tante volte che n' uscii per comprarmi qualche sardina da cenare ». Abilitato che fu all'avvocatura, dovette poi attendere lungamente l'impiego; sei anni di professione non gli resero che nove scellini. Per quattro anni di seguito fu tutto studio e tribunali a Londra e nel distretto, ma senza frutto; infatti non ebbe quasi mai altro che poveri da patrocinare. La faccenda era proprio scoraggiante; a tal che ei stava per decidersi ad abbandonare Londra per ritirarsi in alcuna città di provincia a farvi il procuratoruccio di campagna.

Il fratello Guglielmo scrivendo in quel torno alla famiglia, diceva: « Le cose vanno male pel povero Giacomo, ma male davvero! » Non di meno egli evitò anco questo pericolo, come aveva evitato man mano di farsi droghiere, minatore di carbone, e curato di campagna.

Finalmente venne il momento di dar prova del suo vasto sapere. Consultato in caso assai dubbio, propugnò opinione contraria al desiderio dell'avvocato e del cliente; la sentenza fu contraria, ma egli si appellò e vinse. Nell'uscire dalla Camera dei Lordi un avvocato di vaglia, ponendogli la mano sulla spalla, gli disse: « La vostra fortuna è fatta! » E così fu.

Lord Mansfield soleva dire non esserci stato per lui alcun intervallo fra il non avere nulla da fare e il guadagnare annualmente 3000 sterline; altrettanto il Campbell potè dire di sè; egli progredì così rapidamente, da essere nel 1783, a trentadue anni non compiti, dei consigli del re, presidente di tribunale, e deputato al Parlamento.

Colla perseveranza e lo studio diligente ei giunse grado grado al posto supremo della magistratura; quello di Lord cancelliere; e lo tenne un quarto di secolo.

Enrico Bickersteth figlio d'un chirurgo del Westmoreland, fu anch'egli avviato alla medesima professione. Studente a Edimburgo vi si segnalò per lo studio indefesso e l'ardore, onde si diede a coltivare la scienza. Tornato a Kirkby Londsdale suo luogo nativo, fu di grande aiuto al padre nel curare gl'infermi; ma la professione non gli andava a versi, e aveva in uggia lo stare in un paesello. Non per questo lasciò di studiare diligentemente, e si addentrò nelle più elevate regioni della fisiologia. Per

secondarlo, il padre lo mandò a Cambridge; dove era suo proposito acquistare i gradi necessari per esercitare nella capitale. Lo studio accanito gli guastò la salute, e per rimettersi in gambe accettò di viaggiare con Lord Oxford, in qualità di medico. In queste peregrinazioni capitò in Italia; e ne apprese la lingua, e s'innamorò della sua letteratura; ma non crebbe l'amore per la medicina meglio che in passato: anzi decise abbandonarla affatto; tuttavia ritornò a Cambridge, e vi prese la matricola, con grandissimo studio e con pari onore.

Deluso nella speranza di entrare nell'esercito, si diede all'avvocatura. Studiò legge collo stesso ardore onde aveva studiato medicina.

Scrivendo al padre gli narrava «Tutti mi dicono: voi siate certo che alla fine riuscirete a bene; tutto sta nel perseverare; e benchè io non mi sappia come ciò debba accadere, mi studio di crederci tanto quanto posso, e di non lasciare cosa intentata». A vent'anni fu abilitato all'avvocatura, dovè rifarsi ai primi passi. Povero di mezzi, viveva aiutato dagli amici; studiò anni ed anni, anni e anni aspettò; ma da fare non v'era. Dovè far di meno di spassi, di vestiti, e quasi del necessario alla vita; lottando infaticabilmente confessava non comprendere come potesse reggere in tanta tribolazione.

Passati tre altri anni infruttuosamente, scrisse agli amici di non voler più esser loro di peso, e perciò proporsi di ritornare a Cambridge, dove era certo di vivere e diguadagnare qualcosa.

Gli amici gli mandarono una piccola somma, ed ei perseverò.

I clienti cominciarono a poco a poco a venire. A principio gli furono affidati negozi di picciol conto, in seguito ne ebbe di maggiori. Egli era tale da non trascurare alcuna buona occasione di migliorare la sua sorte. La sua operosità infaticabile gli mostrò sorridente il volto della fortuna, a tal che in pochi anni non solo non ebbe più bisogno di aiuto, ma saldò coi frutti i debiti incontrati. Le nubi disperse, il resto della vita di Enrico Bickensteth fu piena di onori, di lucri, di fama chiarissima. Egli finì i suoi giorni in un ufficio elevatissimo, sedendo fra i pari del regno, sotto nome di Barone Laugdale; e ci provò luminosamente quanto possa la pazienza, la perseveranza, e l'operosità coscienziosa a elevare i senti-

menti dell'uomo, e coronare i suoi sforzi col più compiuto trionfo.

Questi che abbiamo riportato sono pochi esempi, ma eloquenti, di uomini che esercitando diligentemente qualità per molti rispetti comuni e aiutandosi collo studio indefesso, trassero le maggiori ricompense dalla professione [1].

---

[1] Lungo sarebbe registrare qui i nomi soltanto di tutte le famiglie italiane che acquistarono in antico nobiltà e ricchezza per mezzo del lavoro, della mercatura, o partendo da principii più umili ancora. Le potenti e famose aristocrazie di Firenze, Venezia, Genova e Pisa ebbero quasi interamente origine mercantesca, e la nobiltà detta della seta e quella della lana, ricordate nelle storie, ci fa manifesta la loro derivazione. L'antica nobiltà italiana, più dell'odierna, può agguagliarsi all'inglese nell'industria, nella ricchezza, nella potenza. I Pitti, i Medici, gli Strozzi, i Peruzzi, per toccar solo di Firenze, erano mercanti e banchieri, e facevano prestiti vistosissimi ai sovrani, come oggi i Rothschild. Volendo cercare, si troverebbero pure fra i contemporanei esempii di nobiltà acquistata fra noi colla banca, colla mercatura, colle professioni, al pari che in Inghilterra. Se non che la differenza notevolissima fra le due aristocrazie, rende siffatta ricerca e meno importante e meno insegnativa. L'aristocrazia inglese è in sostanza quella che ha sempre in mano la somma delle cose, e meritamente; non avendovi al mondo classe più numerosa, e valente nelle armi e nella diplomazia, e meglio addottrinata in ogni ramo dello scibile ch'essa non sia. L'italiana invece, per la maggior parte, reputò disonorevole alla nascita e al grado lo studio e l'operosità; si tenne lontana dalla cosa pubblica; abborrì dai commerci e dalle industrie; viaggiò poco o punto; e degli stranieri non tolse a imitare il meglio. Dopo i felici eventi che ci recarono, inestimabili tesori, libertà, indipendenza, unità, molte idee torte si sono raddrizzate in Italia, o sono in via di raddrizzarsi. A tal che pur essa la nostra aristocrazia va provando gli effetti dei nuovi tempi. (*Nota del Trad.*)

CAPITOLO VIII.

Energia e coraggio.

Il mondo è dei coraggiosi
Proverbio tedesco.

La tradizione germanica ci conservò un detto omai celebre, messo in bocca a un vecchio guerriero tedesco. « Io non credo agl'iddii nè ai demoni, egli dice; l'unica mia fede sta nella forza del mio corpo e dell'anima mia ». L'antico cimiero formato di una zappa, col motto: « O troverò una via o me l'aprirò » esprime del pari quella ferrea indipendenza tutta propria della razza germanica.

Invero nulla v'ha nella mitologia scandinava di più insegnativo del suo Dio armato di martello. Il carattere d'un uomo si rivela nelle piccole cose, di guisa che anco dal come picchia si deduce quanta abbia energia chi adopera il martello. Un tale s'era proposto di fissar dimora e comperar terreni in certo distretto di Francia: un valentuomo suo amico, lo chiarì in poche parole della natura di quegli abitanti. « Bada bene a quel che fai, dissegli; io conosco quella gente dai giovani che frequentano in Parigi la nostra scuola veterinaria. Essi non picchian *sodo sull'incudine;* quindi mancano d'energia, e tu faresti cattivo negozio mettendo là i tuoi denari ».

La considerazione acuta e giusta, si combina mirabilmente coll'assioma, che l'energia del cittadino dà forza allo Stato e pregio al suolo ch'ei coltiva; avvegnachè, secondo suona il proverbio francese, *tanto vale l'uomo, altrettanto la terra.*

Coltivare questa facoltà è capitalissimo, perchè fondamento vero d'ogni grandezza è la saldezza dei propositi, ausiliatrice della nobile ambizione. Il forte oprare abilita l'uomo ad aprirsi una via nel mondo, e giungere ad altissima meta. L'energia può più del genio, e ben si defi-

nisce il pernio principale della natura umana, o meglio tutto quanto l'uomo. Essa non solo invigorisce, ma infonde quella speranza che sparge la vita come d'un soave profumo. Fra le reliquie di Balte Abbry avvi un'elmo rotto con questa leggenda: *La speranza è la mia forza;* e dovrebb'essere la divisa di ognuno. Guai al codardo, disse il figlio di Sirach; e infatti non v'ha dote che agguagli il coraggio. Quando pure i tuoi sforzi non riescano, ti appagherà la coscienza di aver fatto del tuo meglio per riuscire. Nulla è più bello e consolante del vedere l'uomo opporre la pazienza ai patimenti, trionfare per sola virtù della propria indole, o proseguire coraggioso il cammino anco allora che i piedi gli sanguinano, e le membra infiacchite minacciano di prostrarsi.

I desiderii e le aspirazioni vaghe indeboliscono i giovani petti, quando non si mutino prontamente in fatti; non serve attendere, come sogliono molti, che *giunga Blücher,* ma combattere e perseverare come fece Wellington. Una buona decisione, formata che sia, vuol essere tosto attuata e senza esitazione di sorta. Vi hanno condizioni nelle quali la lotta e la fatica si debbono comportare lietamente come trutina necessaria alla vita. Dice Ary Scheffer che dalla fatica fisica o intellettuale infuori non v'ha nulla che frutti. Faticare e poi faticare, questa è la vita: e la mia non lascia perciò nulla a desiderare; anzi ardisco dire con giusta superbia, che nulla al mondo potè scuotere il mio coraggio. Un animo forte che si prefigga un nobile fine, può fare, moralmente parlando ciò che vuole.

Ugo Miller, che nomammo tante volte, disse: la sola scuola dov'ei veramente imparasse, essere stata quella del mondo, in cui l'arduo lavoro è severo ma nobile maestro. Chi si lascia infiacchire o trascura l'opera propria per ogni frivolo pretesto, quegli precipita certamente a rovina; conviene porsi ad ogni impresa come a cosa inevitabile per compierla con alacrità e coraggio. Carlo IX di Svezia credeva fermamente nel potere della volontà anco nei fanciulli; e diede segno di tal sua opinione un giorno imponendo le mani sul capo del più giovane dei suoi figli, il quale accingevasi ad alcun che di difficile, ed esclamando: « Ei lo farà senza dubbio ». L'abito al lavoro, come ogni assuefazione, diventa, a lungo andare, quasi una seconda natura. Fowell Buxton poneva intera fiducia in coloro, che a facoltà volgari unissero singolare appli-

cazione. Giusta il detto della scrittura « Checchè faccia la tua mano, il faccia con tutto il poter suo, » egli stesso attribuiva i suoi grandi successi all'assuefazione di darsi interamente a ciò che imprendeva a fare.

Senza assiduità non si raggiunge l'eccellenza; la ferma volontà basta talora a mutare il possibile in fatto, poichè i nostri desiderii sono spesso i precursori delle cose che siamo in grado di compiere. All'opposto i timidi, i titubanti trovano ogni cosa impossibile se non altro perchè tale lor sembra. Narrasi di un giovane ufficiale francese che soleva ripetere: voglio essere maresciallo di Francia; voglio essere un gran generale; e morì infatti maresciallo di Francia. Il suo ardente desiderio era il presentimento di ciò che sarebbe divenuto.

Walker, autore dell'*Originale,* fidava tanto nella volontà che una volta deliberò di star bene, e riuscì. Ciò non può per altro avvenire costantemente; il potere che ha lo spirito sul cuore è certamente grande, ma non giunge a mutare le leggi fisiche. Alle quali benchè non volente dovette pur soggiacere Muley Moluch, capo dei Mori. Ei si giaceva gravemente infermo, mentre i suoi combattevano i Portoghesi, e pericolavano; nel bollor della mischia, ei balza dal letto, rannoda le schiere, le riconduce alla battaglia, ma poco stante sfinito di forze muore. Una salda volontà abilita l'uomo a fare, o essere, ciò ch'ei s'è messo in capo di fare o di essere. Un sant'uomo soleva dire: « Voi siete quel che vi proponete essere; avvegnachè sia tale la potenza del nostro volere, aiutato da Dio, che tutto ciò che noi desideriamo diventare, con vera serietà di proposito, tali diventiamo. Infatti nessuno che si prefigga di essere docile, paziente. modesto, e liberale, può non riuscire nel proprio intento ». Narrasi d'un falegname che richiesto un giorno del perchè piallasse con gran diligenza una sedia da magistrato, rispose: « Perchè vo' che sia comoda e bella quando ci avrò a sedere io »; e, vedi caso, o, a dir meglio, fermezza di propositi! quel falegname coll'andar degli anni sedette magistrato, proprio su quella medesima sedia.

Checchè si pensi teoricamente del libero arbitrio, ciascuno di noi sente che in pratica egli è libero di eleggere il bene o il male; ch'ei non è un aliga gettata nell'onda per segnarne il corso, ma ha in sè la potenza del notatore e la facoltà di volgersi ove più gli talenta.

Nessun ritegno assoluto frena la nostra volontà, e un'in-

timo senso ci avverte che nessun influsso sopranaturale ci lega nei nostri atti.

Credendo altrimenti recideremmo i nervi di ogni buona e bella aspirazione. La condotta, l'economia domestica, gli ordinamenti civili, le pubbliche istituzioni si fondano tutte sul principio della libera volontà. Se così non fosse dove sarebbe la responsabilità? A che gioverebbe insegnare, ammonire, consigliare, correggere? A che le leggi se non si giudicasse universalmente, com'è in fatto, gli uomini esser liberi di uniformarvisi o di trasgredirle? Ad ogni istante la coscienza ci grida, che la nostra volontà è libera, ch'essa è la sola cosa che interamente ci appartenga. Le consuetudini, gli appetiti non sono arbitri di noi, ma noi di essi. Sicchè anco cedendo, non possiamo non sentire che volendo avremmo potuto resistere.

« Voi siete in età da prendere un partito, disse un giorno Lamennais ad un giovane irresoluto; un po' che tardiate, e giacerete nella tomba da voi scavata senza poterla scoperchiare. Ciò che in noi si consuma il più tosto è la volontà; vogliate dunque fortemente e decisamente, fissate il fine della vostra vita, e non vi lasciate più oltre sbalestrare qua e là come foglia secca a ogni sofflar di vento ».

Buxton era convinto che un giovane, sol che sappia prendere una tenace risoluzione, e attenersi a quella, può divenire ciò che vuole; per il che scrisse una volta ad uno de' suoi figli: « Tu sei ora in quel punto in che convien piegare a destra o a mancina. Se non dài prova di forte animo e determinato, cadrai presto nell'ozio padre di ogni vizio, e una volta contratto il malo abito, non te ne libererai così presto. Io tengo per fermo che un giovane può diventar ciò che vuole; la mia prosperità, il buon esito delle mie intraprese derivarono principalmente dalla risoluzione che feci alla tua età ». Poichè la volontà altro non è che costanza, fermezza, perseveranza, è manifesto che tutto dipende dall' indirizzo che le vien dato. Se essa tende soltanto a godimenti sensuali una forte volontà è il demone che rende schiava l'intelligenza; ma se volge al bene, essa è una regina, che ha per ministri le facoltà dell' animo, e con essi presiede al più elevato svolgimento, di che sia capace l'umana natura.

Volere è potere, è sentenza tanto antica quanto vera. Chi si fissa fortemente in una cosa, con ciò solo dimi-

nuisce le difficoltà di eseguirla; e talora ne accerta il compimento. Stimarsi abile quasi equivale ad esserlo; determinarsi ad ottenere checchessia è metà del cammino per conseguirlo. Da ciò quella specie d'onnipotenza che sembrano avere in sè la determinatezza e l'energia.

La forte indole del celebre maresciallo Suvaroff derivava tutta dalla ferrea sua volontà. A simiglianza della più parte dei risoluti, egli faceva della ferma volontà una specie di sistema. A coloro che non riuscivano in alcuna cosa, ei soleva dire: voi non volete che a mezzo. Anch' egli al pari di Richelieu e di Napoleone voleva cancellata dal dizionario la parola *impossibile. Non so, non posso, mi è impossibile,* erano frasi ch'egli aborriva. Imparate, fate, provate! ripeteva sempre; e quale parlava tale operava, sicchè la sua vita ci è luminoso esempio di ciò che possa un saldo volere.

Era sentenza prediletta di Napoleone che la determinazione ferma è la maggiore saviezza; e con sè medesimo ci provò la verità di tale sentenza. Ei gettò nella bilancia de' suoi destini tutta quanta la forza d'animo e di corpo ond'era fornito. Monarchi inetti, popoli fiacchi furono sottomessi da lui con alacrità incredibile.

Dettogli un giorno che le Alpi opponevansi alla marcia trionfale de' suoi eserciti: « Non ci saranno più Alpi », rispose, e la strada gigantesca del Sempione fu, per così dire, improvvisata. *Impossibile,* sclamava egli sovente, è vocabolo che trovasi soltanto nel dizionario degl'imbecilli. Napoleone era un terribile lavoratore, e dava spesso da fare, e di molto, a quattro segretarii in una volta. Non risparmiava nessuno, nè meno sè stesso; coll'esempio proprio ispirava gli altri, e trasfondeva nuova vita in tutti. Ho tratto i miei generali dal fango, era solito dire. Ma tutto ciò a nulla valse: perchè col suo immenso egoismo rovinò sè e la Francia, che lasciò poi in preda all'anarchia. La sua vita provò, come il potere, anco gagliardamente esercitato, torni fatale al principe ed ai popoli, quando va scompagnato dalla rettitudine; e come il sapere senza la bontà diventi il principio incarnato del male.

L'antagonista di Napoleone, il duca di Wellington, fu di gran lunga più grande di lui. Egualmente deciso e fermo e perseverante, ebbe più abnegazione, e amò la patria più di Napoleone. Fine di questo fu il conseguir *gloria,* fine di Wellington, come di Nelson, l'adempimento del *dovere.* La prima di queste due parole dicesi non

entrasse mai nei dispacci del duce inglese, la seconda invece assai spesso, ma senza burbanza.

Le difficoltà più gravi non ebbero potere d'impacciarlo o d'intimidirlo, ma al crescere degli ostacoli si rinvigoriva. La pazienza, la fermezza, la risolutezza onde condusse la campagna peninsulare, a fronte di gigantesche difficoltà, è forse uno dei fatti più sublimi che la storia registri. In Ispagna Wellington non diè prova soltanto di genio militare, ma anche della rara saviezza dell'uomo di stato.

Irascibilissimo per temperamento fu frenato dal sentimento del dovere; tanto che a chi l'attorniava parve inesauribile la sua pazienza. Nè ambizione, nè avarizia, nè qualsiasi bassa passione lo macchiò mai. Sebbene di natura molto singolare, ebbe comuni con altri molte nobili qualità. Valoroso capitano al par di Napoleone, era pronto, energico e audace come Clive, savio e prudente come Cromwell, puro e nobile come Washington; la fama ch'ei lasciò, è imperitura come quella che poggia su campagne memorabili, guadagnate con sottile perizia, con fortezza d'animo inesauribile, e audacia sublime e pazienza forse più sublime ancora.

L'energia per consueto si manifesta con la prontezza delle determinazioni. La Società africana di Londra chiese al viaggiatore Ledyard quando ei potesse partire per l'Africa; ed ei di rimando: *Domattina!* La prontezza del celebre maresciallo prussiano Blücher, gli procacciò nell'esercito il nomignolo di *maresciallo Avanti.* Richiesto Giovanni Jervis, che fu poi conte S. Vincent, del quando avrebbe potuto raggiungere la flotta, rispose: Subito. Anco sir Colin Campbell, comandante l'esercito dell'India, interrogato sul partire, rispose: Domani.

Le decisioni rapide, l'azione pronta, il subito approfittare di un errore del nemico, vincono spesso le grandi battaglie. « Al ponte d'Arcole, dice Napoleone, io vinsi la battaglia con venticinque uomini a cavallo. Colto un momento di stanchezza, diedi una tromba a ciascuno di essi, e vinsi la giornata per questo stratagemma. Due armate sono due corpi che s'incontrano, e procacciano di spaventarsi l'un l'altro; viene un istante di timore, e di quell'istante si deve profittare ». Ogni momento perduto, diss'egli in altra occasione, può essere cagione di sventura, e soggiungeva ch'ei trionfava sempre degli Austriaci perchè essi non conoscevano il valore del tempo: mentre essi tentennavano, ei li sconfiggeva.

Nell'ultimo secolo l'India fu un gran campo per l'energia inglese. Da Clive a Havelock e Clyde, corre una lunga serie onorata di legislatori e guerrieri illustri, quali Wellesley, Metcalfe, Outram, Edwards, e i Lawrence. Un altro gran nome, non senza macchia, è quello di Warren Hastings; uomo d'indomabile volere, e d'operosità infaticabile. La sua famiglia era antica ed illustre; ma rovesci di fortuna, o la mal rimeritata fedeltà alla causa degli Stuardi, l'avea rovinata; sicchè il castello baronale di Daylesford e le terre adiacenti, onde per centinaia d'anni furono i signori, dovettero passare finalmente in potestà altrui.

Hastings fanciullo studiò coi fanciulli del contado, e ruzzò con essi sui campi paterni non più suoi, ripensando al lustro antico della famiglia decaduta. La sua ambizione giovanile s'infiammò per guisa, che a sette anni giurò di ricuperare il patrimonio perduto. Con volontà tranquilla ma indomabile, dote precipua del suo carattere, ei proseguì quest'idea fino alla virilità. E infatti non soltanto ricuperò gli averi dei padri suoi, ma li accrebbe di assai, e divenne uno dei baroni più potenti del suo tempo. Quando, dice Macaulay, sotto la sferza d'un sole tropicale ei governava cinquanta milioni di Asiatici, i suoi pensieri tra le cure della guerra, delle finanze e della legislazione, erano sempre rivolti al castello avito di Daylesford, e, allorchè si chiuse per sempre la sua lunga vita pubblica mista di bene e di male, di gloria e d'obbrobrio, ei volle ritirarsi a Daylesford e quivi morire.

Sir Carlo Napier, altro generale dell'esercito dell'Indie, fu egli pure coraggioso e risoluto a tutta prova: accennando alle difficoltà ond'era circondato in una delle sue campagne, disse: « Esse non fecero che approfondire più il mio piede sul suolo ». La sua battaglia di Meeanee è da porre tra le più ammirande dell'età nostra. Con due mila uomini dei quali quattrocento appena europei, egli affrontò un esercito di trentacinque mila *Beloochees*, bene armati e disciplinati. A primo aspetto fu temerità; ma egli aveva fede in sè e ne' suoi. Caricò il centro nemico spingendolo verso un'altipiano che formava la loro trincea di fronte, e per tre ore di seguito infierì la mortale battaglia. Ogni uomo di quella piccola schiera ispirato dal capo divenne un eroe. I *Beloochees* (Belutsci), benchè fossero come venti a uno, furono sbaragliati, per quella tenacità, per quella perseveranza che dà la vittoria, non solo

in guerra ma in ogni specie di lotta. Una marcia forzata, cinque minuti più di coraggiosa persistenza, determinano la vittoria o la sconfitta. Se la vostra forza è minore di quella d'un altro, e voi agguagliatela anzi superatela col persistere. La risposta dello spartano al figlio che si lagnava d'aver l'arme troppo corta: Allungala con un passo: è applicabile a tutti i casi della vita.

Napier sapeva il modo di trasfondere nei soldati l'eroismo proprio; e consisteva nel lavorare alacremente come l'infimo di essi. « La grand'arte di comandare, diceva, sta nel partecipare al lavoro comune. Il condottiero d'un esercito non riesce ne' suoi intenti, se non ci si mette primo, e con tutto sè stesso ». Un giovane ufficiale che lo accompagnava in una spedizione ebbe a dire: Quando vedo questo vecchio sempre a cavallo, come poss'io giovane e robusto starmene inerte? Mi porrei davanti alla bocca d'un cannone s'ei me l'ordinasse. Riferito il discorso a Napier, ei disse essere quello largo premio delle sue fatiche.

Ciò che gli avvenne col giocoliere indiano fece evidente così la freddezza come la notevole semplicità e lealtà della sua natura. Narrasi che una tal volta dopo la battaglia, un famoso giocoliere indiano visitò il campo, ed eseguì i suoi giuochi al cospetto del generale, della sua famiglia, e dello stato maggiore. Fra gli altri giuochi ch'ei fece, divise in due con un colpo di sciabola un limone tenuto in mano da un suo domestico. Napier pensò vi fosse accordo fra i due, perchè gli pareva impossibile si potesse tagliare con un colpo di spada così piccolo oggetto senza toccar punto la mano di chi lo reggeva; benchè un caso simile sia riferito da Walter Scott nel suo romanzo il *Talismano*. Per sincerarsi, il generale offrì all'esperimento la mano propria, e per l'appunto la destra. Il giocoliere osservò la mano attentissimamente, e poi si ricusò di fare il colpo. — Ero certo che vi avrei smascherato; esclamò Napier. — Adagio, soggiunse l'altro, mostratemi la mancina. — Guardatala ben bene, il giocoliere disse con grande asseveranza. — Se vi riescirà di tener ben fermo il braccio, io eseguirò il giuoco. — Ma perchè la sinistra e non la destra? — Perchè la destra è assai incavata nel centro, e si corre rischio grande di portar via il pollice; la sinistra invece è rilevata, e il pericolo è minore. — Napier restò interdetto. « Io cominciai a spaventarmi, diss'egli; mi capacitai che si trattava di un giuoco,

di un giuoco di gran destrezza nel maneggiar la spada, e se non avessi sfidato quell'uomo e screditatolo d'innanzi alle mie genti, confesso sinceramente che mi sarei ritirato da quel cimento. Checchè ne fosse presi in mano il frutto tenendo steso e ben saldo il braccio. Il giocoliere stette alquanto a mirare: poi ratto d'un colpo divise il frutto in due. Io sentii il taglio della lama sulla palma della mano, come se un filo di refe vi fosse passato sopra. E pure, soggiungeva egli, sono questi bravi spadaccini dell'India, che furono sconfitti dai nostri valorosi compagni alla battaglia di Meeanee ».

La recente e terribile lotta nelle Indie chiarì più che altro mai l'energia, l'ardimento, e il coraggio indomito degl'inglesi. Nel maggio del 1857 l'insurrezione scoppiò come fulmine nell'India, e gl'Inglesi, stremati di forze, erano sparsi su immensa latitudine. I reggimenti del Bengala si ribellavano l'un dopo l'altro ai loro capi. e correvano a Delhi. Una dopo l'altra le provincie insorsero, e dappertutto gl'Inglesi furono circondati, stretti, assediati in piccioli drappelli. La loro distruzione pareva inevitabile.

Incerto ancora l'esito della sommossa, Holkar, uno dei principi indigeni, consultò il suo astrologo; il quale rispose: se tutti gl'Europei fossero uccisi tranne uno, quell'uno rimarrebbe a combattere ed a riconquistare. Nei momenti più difficili, come a Lucknow, dove un pugno di soldati, di donne e di fanciulli tenne testa a un'intera provincia insorta, non si udì mai parola di disperazione nè proposta di resa. Privi per mesi e mesi di notizie dei loro amici, talchè ignoravano se l'India fosse perduta o no, eglino non cessarono mai di aver piena fede nel coraggio e nell'abnegazione dei loro concittadini.

Dobbiamo noi ricordare al lettore i nomi di un Havelock, di un Inglis, di un Neill, di un Outram, eroi dei quali può dirsi a buon diritto che avevano, cuore di cavaliere, entusiasmo di credente, abnegazione di martire? Montalembert disse che essi fanno onore al genere umano.

Delhi fu presa, e l'India salvata principalmente per opera di sir Giovanni Lawrence, del quale si disse il solo nome valere un esercito. Per zelo, per sentimento del proprio dovere, per sagrifizio di sè, nessuno gli andava innanzi; tutti coloro che servirono sotto i suoi ordini, furono animati dagli stessi spiriti. Il medesimo può dirsi del fratel suo, sir Enrico, il quale organizzò nel Pengiab le forze,

che presero tanta parte nell'espugnazione di Delhi. Amendue i fratelli seppero infondere viva fede in chi li circondava, e l'assedio e l'assalto di Delhi fu l'avvenimento più notevole di quella lotta titanica, benchè Lucknow difesa sei mesi da un avanzo del trentaduesimo, contro duecento mila indiani armati, sia forse più atto a destare l'ammirazione delle genti.

La presa di Delhi è l' orgoglio delle armi inglesi; le quali ostentando di far la parte degli assedianti erano invece assediate, poichè non formavano che un pugno d'uomini (non più di 3,700 tra europei ed indigeni) senz'altra difesa che il loro coraggio indomabile, e la tenacità del volere, stretti tutt'all'intorno da 75 mila ribelli disciplinati all'europea, e provveduti abbondevolmente di munizioni. L'eroico drappello stringeva la città sotto i raggi d'un sole tropicale. Le morti continue, le ferite, le febbri non valsero a smuoverli. Trenta volte assaliti da forze superiori, trenta volte le respinsero, finchè la piazza non venne in loro potere e lo stendardo inglese non isventolò vittorioso sulle mura di Delhi. Tutti furono grandi: soldati, ufficiali, generali. Così i gregarii tolti all' aratro e alle officine, come gli ufficiali usciti dai palazzi patrizi, tutti fecero prova nell'aspro cimento di pari eroismo.

Uomini di varie nazioni non ispiegarono nell' India ed altrove minor coraggio ed energia, in campo più pacifico e benefico che non è quello della guerra.

E però mentre gli eroi della spada sono mentovati, non debbono andar dimenticati gli eroi del vangelo. Da Francesco Saverio al Martyn e al Williams, avvi una serie d'illustri missionarii pronta al sublime sacrifizio di sè, incurante di onori, inspirata solo dalla speranza di elevare il prossimo infino a Dio. Sorretti da invitto coraggio e da inesauribile pazienza, codesti uomini sopportarono patimenti, sfidarono pericoli, affrontarono pestilenze, a tutto si esposero insomma, fino al martirio, per raggiungere la loro meta. Di tutti questi, il più chiaro fu Francesco Saverio. Nato di nobil sangue, e cresciuto fra le ricchezze, i piaceri, gli onori, ei provò colla propria vita esservi al mondo oggetto più elevato del grado, e aspirazioni più nobili dell'accumulare tesori. Egli fu vero gentiluomo nel tratto e nell' animo; valoroso, stimabile, generoso; docile e insieme atto al comando, pronto a persuadersi a un detto, benchè fornito altamente delle facoltà di persuadere altrui. Pazientissimo, pronto, energico, a

ventidue anni egli si guadagnava la vita dettando pubblicamente filosofia all'università di Parigi. Quivi Saverio divenne intimo amico e compagno del Loyola, e poco dopo condusse per la prima volta in pellegrinaggio una piccola mano di proseliti a Roma.

Quando Giovanni III di Portogallo, volle portare il cristianesimo nelle terre indiane a lui soggette, elesse a ciò il missionario Bobadilla, il quale, caduto infermo, dovette essere surrogato da altri: questi fu Saverio. Vestito d'una tunica rattoppata, e senz'altro bagaglio dal breviario infuori, egli andò sollecito a Lisbona, e imbarcossi per l'Oriente. La nave veleggiava verso Goa, e portava il governatore e un migliaio d'uomini a rinforzo della guarnigione. Benchè potesse coricarsi a miglior agio, Saverio elesse durante il viaggio di dormire sovra coperta, appoggiando il capo a un monte di cordami, insieme co'marinai. Sovvenendo ai loro bisogni, inventando innocenti diletti per sollazzarli, curandoli nelle infermità, egli conquistò interamente i loro cuori, ed essi lo venerarono.

Giunto a Goa, Saverio fu inorridito dalla depravazione del popolo di ogni ordine. Passando lungo le vie della città, sonando una sua campanella, egli chiedeva in grazia gli fossero dati i figli ad istruire. In breve riuscì ad accozzare numerosa scolaresca, che egli giornalmente ammaestrava diligentemente, senza cessar di visitare al tempo stesso gl'infermi, i lebbrosi, e i miserabili di ogni classe, nell'intento di alleviare i loro patimenti, e convertirli. Nessuno invocò mai invano il suo aiuto. Saputa la degradazione, la miseria dei pescatori di perle del Manaar, si condusse tra essi, e colla sua campanella in mano, li esortò alla fede. Battezzò e ammaestrò, ma ammaestrare non poteva, se non per mezzo d'interpreti. Il suo insegnamento più eloquente non pertanto fu la carità con che aiutava i miseri.

Per tal guisa, sonando ognora la sua campanella, ei procedette lungo le coste di Comorin, entrando nelle città e nei villaggi, nei tempii e nei bazar, esortando gl'indigeni a raccogliersi intorno a lui per essere istruiti. Egli aveva voltato il Catechismo, gli Atti degli Apostoli, i Comandamenti, ed alcune devote orazioni, nella lingua del paese; e appresili a memoria, li recitava ai fanciulli acciò li ritenessero, e poi mandava gli stessi fanciulli a insegnare la parola del Signore ai genitori e ai

vicini. A Capo Comorin, egli elesse trenta maestri, i quali sotto i suoi ordini dovevano presiedere altrettante chiese cristiane; che spesso non erano altro se non semplici capanne, sormontate da una croce. Passò quindi allo stesso modo, nel Travancore, movendo di villaggio in villaggio, e battezzando, finchè gli bastavan le braccia, e ripetendo i suoi insegnamenti, finchè la voce non si faceva roca. Secondo narra egli stesso, l'esito della missione sorpassò ogni sua speranza. Colla purezza e il calore della sua vita esemplare, coll'eloquenza affascinatrice del suo gestire, bastò ch'ei si presentasse per convertire, e per virtù meravigliosa dell'esempio, chi lo vide e lo ascoltò, dovette a poco a poco partecipare del suo ardore.

Stimolato dal pensiero che l'opera è grande e pochi gli operai, Saverio si condusse poi a Malacca e al Giappone, dove si trovò al tutto tra nuove genti, parlanti lingue diverse. Colà, tutto ciò che ei potesse, fu pregare, piangere, e vegliare al capezzale dell'infermo, per alleviarne le pene; e qualche volta, mancando di tutto, intinse la manica della propria veste nell'acqua per estrarne poche goccie da battezzare i morenti. Sperando tutto, e non temendo di nulla, questo valoroso soldato della fede procedeva innanzi, spinto da volontà indomabile. «Quale sia la specie di morte o di tortura che m'aspetta, io son parato mille volte a patirle per la salute d'una sola anima». Egli patì fame, sete, violenze inaudite, ma non cessò per questo dalla carità, nè se ne stancò mai. Finalmente dopo dodici anni di operosità sovrumana, mentr'egli tentava penetrare nella China, fu colto da febbre nell'isola di Sanchian, e là ricevette la più gloriosa corona ch'egli ambisse. Probabilmente non fu mai al mondo eroe più puro, più nobile, più coraggioso di Francesco Saverio.

Sulle sue traccie s'avviarono altri in numero pressochè infinito. Nelle Indie, si fecero notare Schwartz, Carrey, Marshman; nella China, Gutzlaff, Morrison e molti altri; Williams nei mari meridionali; Campbell, Moffat e Livingstone nell'Africa. Giovanni Williams, detto il martire d'Errommanga, fu in origine garzone d'un mercante di ferramenta. Benchè il tenessero per imbecille, fu così abile nel suo mestiere, che il principale soleva affidare a lui i lavori più difficili. Per alcun tempo si mostrò più amico della mala compagnia, che delle cose serie, talchè ei preferiva sempre le occupazioni che lo chiamavano fuor di

bottega. Una predica udita per caso diede miglior piega al suo spirito, e divenne maestro in una scuola domenicale. Venuto a conoscere la condizione delle missioni a quel tempo, determinò consacrarsi tutto ad esse. Ei fu accettato dalla Società missionaria di Londra, col beneplacito del principale, che gli permise di lasciare la bottega anzi tempo. Le isole del Pacifico, furono il campo principale delle sue fatiche. A simiglianza degli apostoli, ei lavorava colle proprie mani, da fabbro ferraio, da giardiniere, da navicellaio, studiandosi di ammaestrare gl'isolani nelle arti civili, mentre li istruiva nelle verità religiose. Tra questi lavori incessanti, ei fu ammazzato dai selvaggi nella costa di Errommanga. Nessuno più di lui fu degno di cingere la corona del martirio.

Anco Vicenzo di Paola, nato nel 1576, morto nel 1660, tiene uno de' primi posti fra coloro che si consacrarono interamente a grandi opere filantropiche, dando ognor prova di energia, di coraggio, di abnegazione. Per l'umile sua origine avrebbe dovuto fare il contadino nella casa paterna; ma dando egli segni manifesti d'ingegno precoce, i suoi parenti fecero ogni sforzo per metterlo alunno in un convento di Cordelieri a Dax. In pochi anni, tanto fu intenso lo studio, tanto il progresso, che fu ordinato prete e laureato dottore in lettere, e abilitato all'insegnamento. Tornando a Marsiglia, per mare, la sua nave fu attaccata dai corsari, ed egli, ferito nel combattimento, fu catturato e menato schiavo prima a Tunisi, poi ad Algeri. Passando da un padrone ad un altro, gli avvenne per ultimo di servire un rinnegato italiano, ch'ei persuase di ritornare all'antica sua religione, e fuggì con lui verso Francia. Giunto a Parigi col cuore pieno di pietà pei patimenti dei poveri derelitti e dei malati, egli si dà tutto a sollevarne le afflizioni. Ma mentre si adopera al bene del prossimo, eccoti uno de' pigionali della casa in cui dimorava lanciargli accusa di furto. Egli era forte della propria innocenza, ma non potè dimostrarlo; di guisa che dovette per sei anni consecutivi sopportare con pazienza e rassegnazione la grande ingiustizia che gli si faceva. Alla fine il reo fu scoperto, e il buon nome di Vincenzo si accrebbe. Passata questa burrasca, egli si accinge alle missioni domestiche, che arrecarono allora dovunque ottimi frutti, e furono primo fondamento di una confraternita per sovvenire i poveri e gl'infermi nei loro bisogni così dell'anima come del corpo. Poi si volge agli

infelici che espiavano nelle galere i loro delitti, e si studia di lenirne i mali. Essi lo scherniscono ed ei persevera, e colla dolcezza, e le cure amorevoli, e i buoni consigli, e il buon esempio, ne guadagna la confidenza, e li riconduce tutti, non uno eccettuato, sul buon sentiero. Mosso dagli splendidi effetti ottenuti, re Luigi XIII lo elegge elemosiniere generale delle galere di Francia. La vita è breve e molta l'opera, pensava Vincenzo; il perchè era infaticabile nell'ordinare nuove confraternite a fine benefico. Istruire, sollevare, assistere i poveri d'ambo i sessi, in campagna come nelle città, tale fu il nobile fine della sua vita, fine ch'ei raggiunse in modo esemplare. Alla sua morte, la spoglia fu accompagnata al cimitero da una folla immensa di poveri e di bisognosi, che versavano lagrime di riconoscenza e di affetto pel loro padre e benefattore.

I casi di Davide Livingstone, il quale va esplorando l'interno dell'Africa viaggiatore e missionario ad un tempo, sono soprammodo singolari. Egli stesso ci narra la storia della sua vita, in quello stile semplice e modesto, che è specchio perfetto della sua indole. I suoi antenati erano umili montanari; uno dei quali, assai reputato per saviezza e prudenza, vuolsi in fin di morte facesse venire i figli intorno al letto, e non avendo altro bene da lasciare, desse loro questo consiglio: « Io ho indagato con gran diligenza in vita mia le tradizioni di nostra famiglia, e non ho mai scoperto tra noi alcun disonesto. Cosicchè se mai avverrà in seguito a un de' vostri di far male, non si potrà ciò attribuire a cattivo esempio che egli abbia ricevuto da'suoi antenati: in quanto a me, vi lascio questo testamento: Siate onesti! » A dieci anni, Livingstone entrò in una filanda di cotone, presso Glascovia. La prima settimana subito spese parte dal salario in una grammatica latina, e si diede alacremente a studiare questa lingua, la quale coltivò molt'anni di seguito in una scuola serale. Egli studiava fino a mezzanotte, e anco oltre, se la madre non lo mandava a dormire, dovendo egli trovarsi in filanda alle sei del mattino.

Di questa forma potè leggere a poco a poco Virgilio e Orazio; del resto ei non si contentava di codesti libri, e dai romanzi in fuori, leggeva tutto che gli cadesse sotto mano, specie libri di scienza e di viaggi. Anco coltivava la botanica, erborizzando nei dintorni, nei rari momenti d'ozio. Perfino tra il romor delle macchine andava leg-

gendo, collocando il volume sul filatoio, per guisa d'afferrare a volo le frasi una dopo l'altra. Con grande perseveranza il giovane artigiano acquistò un tesoro di notizie utili, e coll'età sentì crescere in lui il desiderio d'essere inviato qual missionario fra gl'idolatri. Per farsi più che mai atto a ciò volle coltivare la medicina, e risparmiando pochino per volta, venne a capo di accumular tanto da vivere parecchi inverni a Glascovia, e frequentarvi i corsi di greco, di medicina, e di teologia. Il resto dell'anno ei lavorava, secondo il suo stato, nella filanda di cotone. Di questa maniera, senza l'aiuto di un quattrino, ei fece fronte alla spesa de' suoi studi col modico suo salario. « Riandando questa vita laboriosa, dice quest' ottimo uomo, non posso non ringraziare Iddio di avermela data; se fosse possibile vorrei ricominciarla da capo allo stesso modo, e ripassare per i vari stadi di un' educazione ruvida sì, ma virile assai ». Col tempo egli compì gli studi medici, scrisse la tesi latina, superò gli esami, e fu licenziato in medicina e chirurgia. A principio divisò d'andarsene in China; ma la guerra che desolava il paese ne lo distolse; avendo intanto offerta l'opera sua alla Società Missionaria di Londra, fu da quella mandato in Africa, dove giunse nel 1840. Egli aveva fatto disegno di andare in China a sue spese; ora andando in Africa per conto della Società, non ebbe altro rammarico, secondo disse egli stesso, che di trovarsi in certo qual mòdo nella dipendenza altrui dopo essere stato uso a trarsi d'impaccio da sè. Giunto in Africa, si diede alacremente all'opera; e non patendo di partecipare al lavoro altrui, determinò di farsi qual missionario un campo proprio. A questo fine ei cercò perfezionarsi nella predicazione, dando mano ad ogni sorta d'opere manuali. « La moltiplicità delle cose intraprese, diceva egli, mi esauriva le forze, rendendomi la sera meno atto allo studio di quello non fossi mai stato alla filanda ». Soggiornando tra i Betsciuani, tribù indigena nell' interno dell' Africa, ei scavò canali, costrusse case, coltivò campi, educò bestiame, insieme cogl' indigeni, i quali intanto ammaestrava.

La prima volta ch'egli intraprese un lungo viaggio a piedi con alcuni selvaggi, colse a volo ciò che essi dicevano di lui. « Non è forte, osservavano essi: è sottile come un fuscello, e pare grosso perchè si mette dentro a quei due sacchi (i calzoni); per certo non anderà molto lontano ». Queste parole fecero bollire il sangue nelle vene al mon-

tanaro, e gli diedero tale virtù da sprezzare la fatica, che più giorni di seguito fe' camminare i compagni a un tal passo, da farli mutar d'opinione sulla sua robustezza. Le cose operate da lui in Africa, sono descritte minutamente ne' suoi *Viaggi d'un missionario*, opera delle più curiose di tal fatta. Degli atti ivi riferiti, gioverà notare questo che rivela quale egli sia. La scialuppa a vapore « Birkenhead » che l'aveva portato in Africa, non fece buona prova, sicchè egli scrisse in Inghilterra per farne costruire un' altra del valore press' a poco di due mila sterline, ch' ei disegnò di prendere dal denaro guadagnato colla pubblicazione dei suoi viaggi, e messo in serbo pe'figliuoli. « Toccherà ora ad essi a riguadagnarlo, questo denaro », diss'egli, commettendo il nuovo naviglio.

Prima ancora di Livingstone, il quale combatte tuttavia strenuamente in quello stesso campo contro difficoltà e patimenti inauditi, un italiano, il Belzoni, tentò penetrare nell'Africa centrale, e perì nell'impresa, volta tutta quanta a benefizio della scienza e della civiltà. Ci pare prezzo dell'opera narrare brevemente i casi di quest'uomo singolare, non secondo a nessuno per energia e per coraggio. Nacque Giovan Battista Belzoni in Padova nel 1778, da un barbiere, la cui famiglia in origine era di Roma. A tredici anni, venne in capo a Giovannino di vedere l'eterna città, culla de'suoi avi, e tirandosi dietro un suo minor fratello, si mettono in cammino. Ma giunti all'Appennino, essendo mancata al fratello la forza e il coraggio di andar innanzi, ei dovette rinunziare all' impresa, e tornare nella bottega paterna, a lavorar da barbiere, come aveva fatto sin qui. Dopo tre anni ritentò da solo la prova, e riuscì. Appena giunto in Roma, si applicò all' arte di costruire macchine idrauliche, nella mira di campare con quella; ma presto il bisogno bussò alla sua porta, ed ei vide che a procacciarsi pane la via più spiccia era di farsi frate, e tale divenne. Ma la vita oscura ed oziosa del convento gli venne presto a noia; e appena potè, svestì l'abito, e per alquanti anni menò vita errabonda. Dapprima tornò alla città nativa, poi andò in Olanda, quindi rivenne in Italia. Cresciuto straordinariamente di forza e di statura, così da destar meraviglia ovunque si presentasse, pensò di trarne partito per campare. Si portò in Inghilterra, e vi stette nove anni, dando spettacolo qua e là di forza muscolare e di sperimenti idraulici. Non vedendo di poter colà miglio-

rare la sua sorte, s'imbarcò colla moglie, sposata appena giunto nell'isola, per Lisbona; quindi si recarono a Madrid, da per tutto ammirato per le sue prove. Di qui passò a Malta, che gli fece venire in pensiero di visitare l'Egitto. Presentatosi al pascià, il quale era il famoso Maometto Alì, si ebbe graziosa accoglienza, e la commissione di un congegno per annaffiare certi deliziosi giardini di Subra, sul Nilo. Esso congegno fu condotto a termine con grandissima soddisfazione del pascià; ma la prima volta che fu messo in moto, essendo nato un accidente ad uno degli spettatori, la superstizione tenne ciò a malaugurio, e non si volle più saperne dell'annaffiatoio. Ma il peggio fu che perse così ogni speranza di avere nuovi comandi dal pascià, e si trovò nel maggior impiccio che si trovasse mai per vivere.

Volle fortuna, per spingerlo su nuova via di onori e di fama, che fosse allora console inglese in Egitto il signor Salt, il quale giovandosi dell'opportunità che gli offriva il suo posto, s'era dato con molto ardore ad investigare e raccogliere le famose anticaglie onde abbonda il paese; e teneva perciò al suo soldo molta gente incaricata di frugare per ogni dove a fin di scoprire oggetti di tal fatta. Belzoni offrì i suoi servigi, e furono accettati. Subito si mise all'opera, in cosa piena di difficoltà, qual'era la escavazione del busto colossale in granito di Memnone, nelle vicinanze di Tebe. Vestito da turco, erasi recato sul luogo e, parte colle persuasioni parte col terrore, indusse que' paesani a prestargli aiuto. La scoltura fu scavata, e imbarcata senza guasti sul Nilo, giunse ad Alessandria e di là a Londra. La felice riuscita di questa prima impresa, gli acquistò grande stima di uomo energico ed intelligente.

Trovata la sfera d'azione che meglio si confaceva alle sue attitudini, Belzoni si diede tutto nell'esplorare quella portentosa regione niliaca, per iscoprire i monumenti delle antiche sue arti e della sua grandezza. Sgombrò dalle sabbie il tempio d'Ipsambul nell'alto Egitto, scavò sepolcreti, penetrò nella piramide di Cefrone, e d'impresa in impresa, coronata ognora da splendidi successi, rese chiaro il suo nome in Europa. Troppo lungo sarebbe descrivere partitamente le sue scoperte e i viaggi nell'estremo Egitto e nelle vicine regioni africane fatte in questo tempo. Vi basti ch'ei li condusse in mezzo alle più gravi difficoltà, non solo materiali, ma create da mal

animo della gente del paese, e ch'ei le superò tutte mercè del coraggio e dell'energia ond'era fornito.

Nel 1819 s'imbarcò per l'Europa, e prima d'ogni cosa volle rivedere la sua città nativa, abbandonata vent'anni fa senza nome, senz'arte, senza avere di che campare la vita. Nel ritornarvi era pieno di gloria e di fama mondiale, i suoi concittadini gli addimostrarono quanto andassero orgogliosi di possederlo. Dall'Italia si affrettò a passare in Inghilterra, dove lo attendevano nuovi e più splendidi trionfi, e dove attese per qualche tempo a pubplicare per le stampe la narrazione de'suoi viaggi e delle sue meravigliose scoperte. Quest'opera ebbe l'onore di tre edizioni in brevissimo tempo, e fu voltata altresì in francese e in italiano. Ma presto si stancò di questo modo di vivere, per lui inattivo; e diedesi a formare disegni di nuovi e più lontani viaggi. Visitò successivamente Francia, Russia, Svezia e Danimarca; e ritornato in Inghilterra si accinse, sotto gli auspicii di quel governo, al periglioso tentativo di penetrare nel centro dell'Africa. Egli intendeva spingersi primieramente, se gli era possibile, fino a Timbuktù, di là volgersi a Oriente verso il Senaar, e quindi ritornare per la Nubia e l'Egitto. Ma non bastarono la sua esperienza, nè l'abilità, nè la straordinaria forza e prodezza della persona a impedire che egli pure cadesse vittima di una causa, per la quale erano già periti molti altri valorosi. Lasciò l'Inghilterra sullo scorcio del 1822 per condursi a Gibilterra, donde poi tosto s'imbarcò per Tangeri. Di là portossi a Fez, dove fu ricevuto onorevolmente dall'imperatore del Marocco, ed ebbe licenza di aggiungersi ad una carovana diretta a Timbuktù, la quale in breve sarebbesi messa in cammino. Ma al momento della partenza venne trattenuto da inaspettate difficoltà; e dopo una dimora di cinque mesi a Fez, si vide obbligato a deporre il pensiero di fare il viaggio per quella strada che aveva divisato di tenere. Non si scoraggiò per ciò, e imbarcatosi per Madera, partì di lì nell'ottobre del 1823, per raggiungere la foce del fiume Benin, sulla costa occidentale dell'Africa, nella mira di penetrare da quel punto nel continente. Gli si era fatto compagno un mercante inglese, che conosceva quelle regioni, e doveva presentarlo nella città di Benin al re del paese. Ma appena giuntovi, una malattia che già da qualche tempo lo affliggeva, ingagliardì talmente che non gli fu più possibile di proceder oltre. Fattosi

trasportare insino a Gato, per cura dell'inglese, vi giunse il 2 dicembre, estremamente prostrato e in delirio; il giorno seguente spirò. La sua spoglia fu sepolta sotto un platano del lido, mentre i vascelli inglesi lì di stazione onoravano cogli spari delle artiglierie la memoria dell'infaticabile ed intrepido viaggiatore.

La vita di Giovanni Howard, detto il filantropo, è tutta essa pure costanza e pazienza. Ei provò che deboli membra valgono a smuovere montagne, se animate dal sentimento del dovere. L'idea di migliorare lo stato dei carcerati, fu in cima de'suoi pensieri, e divenne passione in cui le fatiche, i patimenti, i pericoli non valsero a deviarlo della meta suprema ch'ei si prefisse. Non fornito d'ingegno straordinario, ebbe cuor puro e saldo volere; di guisa che il buon effetto della sua opera non cessò con lui, ma continuò con salutevole effetto nella legislazione inglese non solo, ma in quella di tutte le colte nazioni.

Giona Hanway fu uno di quei tanti uomini pazienti e perseveranti, che fecero dell'Inghilterra il modello delle nazioni, paghi di compiere con energia l'opera assegnata loro, di non lasciare, secondo dice un poeta, altra memoria che un mondo migliorato colle loro virtù. Ei nacque nel 1712 a Portsmouth, e rimase orfano in tenera età, essendo il padre, custode del dock, stato ucciso a caso. Dopo la morte di questo, la madre si ridusse a Londra coi figliuoli, e si studiò di educarli bene.

A diciasette anni Giona Hanway fu mandato a Lisbona presso un mercante, dove la sua operosità, l'integrità, l'esattezza gli cattivarono rispetto e stima da quanti il conobbero.

Nel 1743, tornò a Londra, e si associò a una casa di commercio di Pietroburgo per il traffico nel mar Caspio ancora incipiente. Hanway andò quindi in Russia, per estendere i suoi negozi, e poco dopo il suo arrivo nella capitale di quell'impero, partì per la Persia con una carovana di venti carri pieni di tessuti inglesi. In dieci giorni fu a Mosca; sette giorni dopo entrò nelle Steppe, e in altri otto giorni fu a Zurizen nel Volga; di là s'imbarcò per Astracan, e da quivi per Astrabad nel Caspio. Non appena sbarcate le mercatanzie ne perdè gran parte per una sommossa popolare. Minacciato oltrechè negli averi nella persona, salpò alla lesta, e riuscì a porsi in salvo a Ghilan. Il modo onde scampò dal pericolo, gli suggerì il motto che fu poi sempre sua divisa: « Non

disperar mai ». Percorrendo parecchie centinaia di miglia fra tribù ostili, si accinse al ritorno; ma prima col denaro cavato dalle merci salvate, comprò seta greggia, e n' ebbe poi larghissimo lucro. Stette altri cinque anni a Pietroburgo, prosperando. Ammassato tanto ben di Dio da tornarsene contento in patria, dove per giunta l' attendeva una grossa eredità, Hanway lasciò la Russia nel 1750, e rivide Londra dopo otto anni di assenza. Il doppio fine che ebbe tornando in patria, quello si fu, secondo egli stesso ci racconta, di rifarsi in salute, che era delicatissima, e fare a sè e ad altrui il maggior bene possibile. Infatti il resto del viver suo fu tutto in pro de'suoi simili. Ei visse modesto per largheggiare meglio in opere filantropiche e utili. Le strade di Londra, a mo' d'esempio, erano pessimamente lastricate; tutte buche e pozze fangosissime. Hanway propugnò con tanto calore e con tanta insistenza il riattamento di quelle strade, che il Parlamento dovette finalmente occuparsene.

Una disgrazia toccata in quel tempo al presidente della Camera dei Comuni passando egli in carrozza per una viuzza, aiutò il buon esito delle premure di Hanway. Fu eletta una commissione, e d'allora in poi le strade di Londra si fecero comode e salubri.

Rinnovatosi fra il popolo nel 1755 lo spauracchio dell'invasione francese, originato forse dal concentrarsi di una squadra formidabile a Brest, Hanway volse il pensiero operoso alla difesa nazionale. Congregati i principali mercanti ed armatori, propose loro di unirsi in consorzio per assoldare contadini e giovani volontari, in servizio della regia marina. La proposta fu accolta con entusiasmo, e Hanway fu direttore della patriottica impresa.

La quale un anno dopo ebbe pieno effetto colla fondazione della Società Marittima, sommamente utile anche oggidì alla nazione. In capo a sei anni cinquemilaquattrocentocinquantun giovinetti e quattromilasettecentottantasette contadini volontari, furono addestrati per cura della Società e aggregati alla marina reale.

Ed anco al presente circa seicento poveri fanciulli dopo una diligente educazione marinaresca, vengono ogni anno forniti da questa benemerita Società alla marina mercantile in ispecie.

Altri importanti istituti pubblici furono nel frattempo fondati di pianta o migliorati in Londra per cura di Hanway. L'Ospedale dei Trovatelli, recentemente fondato

da Tommaso Coram, era stato così largamente dotato dal Parlamento, che i suoi direttori vi accoglievano tutti i fanciulli che non passassero due mesi. Ne venne che il numero di essi fu così soverchio da rendere perniciosa la istituzione benefica. Hanway fu tra i primi ad avvertire lo sconcio; e considerò che agevolando i genitori egoisti coll'allevarne i figliuoli all'ospizio, si eccitava la licenza da un lato, e si allentava dall'altro il legame di famiglia. Per porsi in istato di frenare il grave inconveniente, egli sborsò cinquanta sterline e si fece eleggere governatore; eletto, resistè a chi voleva allargare la mano, e riconducendo la beneficenza ne'suoi confini salutari, col tempo e l'esperienza dimostrò ch'egli aveva ragione. Nel 1774 cessato il sussidio del Parlamento, l'ospizio dovè mantenersi colla carità privata; la quale bastò sì, ma con le provvisioni indispensabili a fare che il fine dell'istituzione non fosse falsato.

Anco il ricovero delle Maddalene di Londra, fu in gran parte opera di Hanway nel 1758; e si può tenere per fermo che tale istituzione riconducesse molte traviate sulla via dell'onestà e della virtù. Hanway soleva invitare talvolta in casa quelle ch'egli aveva fatte ricoverare, e si studiava raffermarle nel buon proposito di emendarsi.

Ma gli sforzi maggiori di Hanway furono in pro dei poveri fanciulli delle parrocchie. Il celebre Howard non ebbe maggior gloria dal suo adoprarsi a pro'dei carcerati di quella che Hanway nel patrocinare la causa di questi poveri derelitti.

La miseria in cui vivevano, la mortalità che li decimava, erano spaventose; ma il rimediare a tanto male non era in voga come pe' trovatelli; e però Giona Hanway dovette da solo porsi al gran cimento, animato da inesauribile filantropia. Si diede a visitare le catapecchie malsane delle classi più povere di Londra, e si condusse pure agli asili infantili.

Quindi per conoscere come gli stranieri adoperassero in casi simiglianti, viaggiò in Francia e in Olanda, visitando tutti i pubblici ricoveri di mendicità, e notando diligentemente quel che poteva tornargli in acconcio. Stette fuori cinque anni; al ritorno pubblicò relazione delle cose vedute dentro e fuori; ma esse furono così sconfortanti che generalmente non gli si prestò fede. Oltre di che si fe' molti nemici col metter fuori coraggiosamente i nomi

degli amministratori, che per incuria lasciavano perire i fanciulli poveri. In un ricovero, fra gli altri, una balia sola doveva custodire ventitrè fanciulli, e diciotto eran morti! In alcune parrocchie popolose, in capo a dodici mesi, non fu trovato vivo nè pure un fanciullo. Le sue asserzioni venivano impugnate, ed egli allora sciorinava il nome de' bimbi, la data della nascita, dell' ammissione, il tempo che vissero, il nome delle nutrici. Girò l'Inghilterra per paragonarvi la mortalità in campagna e in Londra, e dappertutto trovò poveri fanciulli periti in gran numero, per soverchia agglomerazione, per difetto d' aria e di luce, per incuria. La notizia di questi fatti e l'integrità di chi li pubblicava, commossero i più indifferenti; talchè molti asili ebbero tosto migliorie e riforme. Nel 1761 egli ottenne una legge del Parlamento che obbligava ogni parrocchia di Londra a registrare annualmente i fanciulli ricoverati, rinviati, o periti. Egli stesso vigilò che la legge si osservasse scrupolosamente.

Per anni di molti non fece che correre e rincorrere da un asilo all'altro, dall'uno all'altro deputato, ribattendo le obbiezioni, accomodandosi ai capricci, sopportando persino i rabbuffi. Ma dopo quasi un decennio d'operosità indefessa e di costanza ammirevole, ottenne una nuova ordinanza secondo la quale i fanciulli poveri delle parrocchie invece d'esser rinchiusi negli asili, dovessero convivere colle balie fino a sei anni. Ispettori triennali si elessero per vigilarli; i poveri chiamarono questa la legge per serbar vivi i fanciulli, e infatti i registri fecer palese in seguito che migliaia di vite furon strappate alla morte da quest'uomo onesto e benefico.

Ovunque fosse del bene da fare, lì si trovava Giona Hanway; a lui si deve uno dei primi atti del Parlamento inglese in pro' degli spazzacamini. Un terribile incendio a Montreal, e un altro a Bridgetown, nelle Barbade, gli porsero il destro d'iniziare una colletta pei danneggiati. In ogni lista appariva il suo nome, e il suo disinteresse e la sua sincerità erano ovunque ammirati; ma alcuni de'più cospicui cittadini di Londra non comportando ch'ei spendesse tutto il suo scarso avere a benefizio altrui, delegarono, a sua insaputa, cinque di essi al ministro Bute chiedendo il governo pigliasse in considerazione i nobili servigi prestati da quest'uomo dabbene al paese. L'istanza fu esaudita, e Hanway poco dopo fu eletto tra i commissari per l'approvvigionamento della squadra.

In sullo scorcio della vita la salute di Hanway si affievolì assai, a tal che dovette rinunziare all'ufficio. Ma non per questo ei rimase inerte, chè tosto diede opera alle scuole domenicali, a soccorrere i poveri negri errabondi per le vie di Londra, a scemare le pene di chi pativa nell'inedia. L'essere così famigliare con ogni sorta di miseria non gli tolse mai la giocondità; ciò che paventava soprattutto era l'ozio. Ardito ed instancabile, tuttochè delicatissimo di salute, non avvenne mai gli facesse difetto il coraggio. Parrà cosa da nulla, ma a ben considerarla non è; Hanway fu il primo che osasse passeggiare per Londra coll'ombrello. Se uno dei nostri mercanti di Londra si provasse, a mo' d'esempio, di passeggiare per le vie con un cappello cinese a punta, si capaciterebbe che ci vuole non poco coraggio per durarla. Dopo aver portato l'ombrello per trent'anni, Hanway vide questo comodo arnese divenire d' uso generale.

Hanway era pieno d'onore e di rettitudine, per guisa che ognuno poneva interissima fede nelle sue parole. A sua volta egli avea così gran rispetto per non dir reverenza all'onestà nel mercatare, che non rifiniva mai di lodarla, e la professava a tutto rigore, da essere quale mercante e ufficiale pubblico incensurabile. Incorruttibile ei ricusò urbanamente qualsiasi dono, col dire essersi fatta una legge di non accettar nulla da chi avesse a fare coll' ufficio ch'egli esercitava. Sentendosi a settantaquattro anni mancare le forze, si apparecchiò alla morte così lietamente come a una partita di piacere. Pagò chi doveva avere, si accommiatò dagli amici, mise in sesto i negozi, e acconciatosi dell'anima spirò tranquillamente, con una sentenza sul labbro che cominciava col nome di Cristo. Non lasciò più di duemila sterline, e non avendo parenti in istrettezze legò ogni cosa sua agli orfanelli ed ai poveri. Tale fu in breve la bella vita di Giona Hanway, uno degli uomini più esemplari che siano mai stati al mondo.

Bello e imitabile esempio offrì pure a' suoi concittadini un grammatico di Napoli; il quale un bel giorno si mise in capo di sradicare dalla sua città natale la lebbra dell' accattonaggio, e vi riuscì. Tenace nel volere, pronto, operoso, instancabile nell'eseguire, in due mesi soli liberò quasi interamente la città da codesto malanno. Persuaso che le leggi esistenti bastassero all'uopo, solo che fossero osservate, con la pazienza d'un filosofo e con istudio amoroso, imprese a scoprire le regole vecchie dei vari isti-

tuti napoletani; in breve seppe ridire esso a' governatori gli obblighi di quelli, ricordò alle potestà politiche i proprii. E veduto come principale ostacolo fosse la mancanza di un provvisorio ricovero dove accogliere per un giorno o due gli accattoni tolti dalle vie, finchè non si chiarisse a cui s'appartenesse provvedervi, si fa iniziatore di un'*Opera di mendicità*, che gli dà modo di aprire e mantenere un ricovero pe' mendicanti arrestati. Poscia ottiene dalle questure due sole guardie, e con esse si pone all'opera. Di mattina e di sera, alla canicola o alla pioggia, i mendicanti non hanno più scampo; chè son presi or da una guardia, or dal segaligno e risoluto grammatico, e mandati a frotte a frotte al ricovero. Dove poi in un'ora del mattino rubata alle sue lezioni, egli stesso se li faceva venir dinnanzi, e li interrogava dell'esser loro, e li indirizzava ciascuno per la sua via; gli improbi al giudice che li ammoniva la prima, li condandava la seconda volta; gl'impotenti al lavoro nell'Albergo de'Poveri se della provincia di Napoli, in patria se d'altra provincia; gl'infermi davvero all'ospedale, dove ottenne fosse vietata loro l'uscita prima della guarigione, acciò non tornassero a far mercato di loro infermità.

Ma ecco che l'Albergo de'Poveri dice di non poter sostentarne di più; e l'*Opera per la mendicità*, cresciuta di soci, di credito e di entrate, si accolla di mantenervi a sue spese gli accattoni inabili al lavoro. Si scopre che nessun istituto di beneficenza ha officio di ricoverare infermi insanabili, e pure bisognosi di cure mediche per tenersi in vita; e il nostro filantropo riesce a fondare un ospedale per questi. Si trova che manca un ospizio per le cieche povere, ed egli ottiene da una dama inglese, la signora Salsa Strachan, 45,000 lire, e fonda l'ospizio. E intanto corre ognor primo fra' suoi colleghi dell'*Opera* dalla questura a' giudici, da questi agli ospedali, dagli ospedali all'Albergo de' Poveri, per ricordare a tutti la pienezza de' loro doveri, e spingere innanzi dove trova lentezza nella nuova impresa.

Stretta così la rete da ogni parte, e chiuse le scappatoie, ripiglia con più lena la caccia, e via querimonie, via piaghe esposte per le strade, via la miseria e l'ipocrita poveraglia; la città è in breve spazzata dagli accattoni, che son ridotti a que' cinquanta o cento che l'ampiezza sua o qualche ordine male eseguito salvano per qualche giorno dalla sorte comune. Quest'operoso e benemerito cittadino si chiama Leopoldo Rodinò.

Esemplare anch'essa fu la vita di Granville Sharp, primo forse e il più grande de'propugnatori inglesi dell'abolizione della schiavitù e del mercato de'negri; i quali propugnatori, come Clarkson, Wilberforce, Buxton, e Brougham per tacer d'altri, furono molti e grandi per costante energia e intrepidezza nel combattere una lotta di giganti. Povero scrivano in un ufficio d'artiglieria, trovò modo e tempo lo Sharp di apprendere il greco e l'ebraico; ma quel che segnò l'indirizzo della sua vita ebbe origine dall'animo suo generoso. Il fratello Guglielmo era chirurgo a Londra, e dava consulti gratuiti ai poveri. Fra questi capitò un giorno un negro di nome Gionata Strong, così malmenato dal padrone che n'era rimasto azzoppato e quasi cieco. Incapace perciò di lavorare, era stato messo sul lastrico dal crudele proprietario, avvocato delle Barbade, dimorante a Londra, unico autore di tutti i suoi mali presenti.

Il poveretto acciaccato com'era, la campò a principio mendicando, finchè pei buoni uffici del chirurgo Sharp non fu ammesso nell'ospedale di S. Barnaba, ove fu curato. Uscitone, i fratelli Sharp lo tolsero a mantenere, per levarlo dalla questua, senza sospettare nè pur di lontano che altri potesse rivendicarne la proprietà. Lo acconciarono presso un farmacista, dove stette due anni, ma un bel giorno accompagnando egli la padrona dietro una carrozza da nolo, l'avvocato delle Barbade lo riconobbe, e vedutolo risanato determinò di riaverlo in suo dominio. Infatti lo fece sostenere da due agenti del Lord Mayor, e tenere in carcere, finchè potesse essere imbarcato per le Indie Occidentali. Il negro rammentando nella sventura le affettuose cure di Granville Sharp, gli scrisse invocando il suo aiuto. Sharp, aveva dimenticato il nome di Strong; nondimeno mandò alcuno alle carceri, ma i carcerieri negarono di avere in custodia cotal uomo. Questo negare mise in sospetto Sharp, il quale si condusse da sè alle prigioni, e chiese di vedere Gionata Strong; ottenuto quanto voleva, ravvisò il povero negro carcerato come schiavo fuggiasco, e tosto dichiarò al carceriere, che sarebbe stato a tutto suo rischio e pericolo se avesse consegnato il negro a chicchessia prima ch'ei fosse tratto innanzi al Lord Mayor. Senza frappor dimora andò dal magistrato, ed ottenne un atto di citazione contro chi, senza mandato legale, aveva sostenuto in carcere lo Strong. Le parti comparvero davanti al Lord Mayor, e il processo

chiarì che il padrone primitivo del negro lo aveva già venduto ad altri, che presentò il contratto di compra e vendita, e mise innanzi il suo diritto di proprietà. Non essendo cosa del lord Mayor decidere il punto legale, lo pose intanto in libertà. Lo schiavo seguì il suo benefattore senza che alcuno osasse toccarlo; solo che il proprietario di esso chiamò in giudizio Sharp accusandolo di avergli rubato cosa che appartenevagli. Fu questo il principio del lungo ed energico moto in favore dei negri, che forma una delle più splendide pagine della storia inglese.

In quel tempo (1767) la legge sulla libertà personale dall'inglese venerata a parole, era poi tuttodì gravemente violata. S'arrolava forzatamente pel servizio marittimo, bande regolari scorazzavano per Londra e nelle grandi città inglesi, agguantando uomini per la Compagnia delle Indie. E quando gl'ingaggiati non facevano per questa, s'imbarcavano invece pei piantatori delle colonie americane. Gl' incanti degli schiavi negri si trombettavano su pei diarii di Londra o di Liverpool, e si offrivano ricompense, come non ha guari in America, a chi catturasse, e riconsegnasse i fuggiaschi. Era questo lo stato delle cose, quando Granville Sharp si gettò a corpo perduto nella grande opera d'emancipare i negri. Copista in un ufficio pubblico, e però senza autorevolezza di sorta, ma francheggiato da una pura coscienza e dalla bontà della causa, ei riuscì da ultimo a rivendicare la libertà personale, e mutare in fatto la lettera morta della legge. Legalmente la condizione dell'uomo reputato schiavo era in Inghilterra dubbia ed indefinita. Mancando un principio inconcusso e generale, le varie sentenze de'tribunali erano contraddittorie. I più veramente portavano opinione che lo schiavo fosse libero col solo metter piede in terra inglese, ma giureconsulti eminenti professavano opinione diametralmente opposta. Quelli che Sharp consultò, erano appunto di contrario avviso pressochè tutti, e persino il Lord cancelliere Mansfield disse lo schiavo potersi giuridicamente costringere a tornare alle piantagioni. Chi fosse stato meno coraggioso e perseverante di Sharp, avrebbe piegato dinnanzi a tanta autorità di giudizi; ma egli invece trasse da ciò novello vigore per combattere solo l'ardua battaglia ingaggiata. La sera tardissimo e il mattino all'alba ei si dava allo studio delle leggi inglesi sulla libertà personale, leggendo e spogliando gli atti

più importanti del Parlamento, le decisioni delle corti di giustizia, e i pareri dei più valenti giureconsulti. In questo noioso e diuturno lavoro non ebbe chi lo istruisse, lo assistesse, lo consigliasse; nè gli fu dato nè pure rinvenire un avvocato che fosse dalla sua. Nondimeno i frutti delle sue indagini furono meravigliosi: « La Dio mercè, scriveva egli, in tutte quante le leggi e gli statuti inglesi, ch'io mi sappia, non v'ha parola che giustifichi la schiavitù ».

Parendogli di aver trovato il perchè delle difficoltà molteplici dei processi per gli schiavi, egli raccolse i suoi studi in un opuscolo intitolato: « Sull'ingiustizia ond'è tollerata in Inghilterra la schiavitù ». Di questo scritto distribuì gran numero di copie fra i giuristi più valenti del tempo, e fu tale il buon effetto di esso, che il proprietario di Strong, vistosi a mal partito, trovò mille gretole per mandare in lungo la lite, e per ultimo offrì una transazione che fu rifiutata. La rivendicazione dello schiavo a libertà in Inghilterra condusse naturalmente Sharp a studiare in tutta la sua larghezza l'argomento del traffico degli schiavi. Inoltre si volse per aiuto con una lettera all'Arcivescovo di Cantorbery, il quale sembra non rispondesse. Intanto si rinnovarono casi di violenza contro i negri di Londra, talvolta imbarcati a forza per essere venduti nelle Indie Occidentali. Ma non appena questi brutti fatti giungevano al suo orecchio, Sharp si accingeva immediatamente a liberare i poveri negri. Fra gli altri la moglie di certo Hilas africano fu catturata e spedita alle Barbade. Sharp in nome di Hylas intenta lite al rapitore, ottiene sentenza favorevole con risarcimento di danni, e la povera negra vien ricondotta libera in Inghilterra.

Nel 1770 un'altra cattura forzata di un negro accompagnata da sevizie essendo avvenuta, Sharp si mise tosto sulle traccie dei rapitori. Un africano, certo Lewis, agguantato in una notte buja da due marinai per ordine di tale che dicevasi suo proprietario, legato stretto stretto fu condotto sopra una nave che salpava per la Giammaica. Gli urli del povero negro avevano chiamato gente sul luogo, e alcuno corse ad avvisare Sharp, assai celebre in Londra quale negrofilo. E bene fu: chè egli ottiene tosto un ordine di liberare e ricondurre il povero negro; ma mentr'egli portavasi in fretta e in furia a Gravesend la nave aveva già salpato per le Dune. Procacciatosi tosto

un decreto di *habeas corpus*, parte per Spithead, e trova Lewis sulla nave legato all'albero di maestra, che ancor guardava lagrimoso la terra donde l'avevano strappato. Sciolto immediatamente e liberato, ei fu ricondotto a Londra, e l'autore del brutto fatto chiamato in giudizio. Era quasi impossibile usare maggiore prontezza di pensiero e d'opera quanta ne usò Sharp in questa occasione, e tuttavia egli accusava sè di lentezza. La causa fu discussa davanti lord Mansfield, il quale, come sappiamo, professava opinione opposta diametralmente a quella di Sharp. Duning, uno degli avvocati del negro, tenendo in mano l'opuscolo di Sharp, si dichiarò pronto a provare alla corte niuno poter essere legalmente tenuto schiavo in Inghilterra. Ma Lord Mansfield volendo evitare di pronunziarsi sul principio legale, mandò libero il negro, non avendo l'avversario potuto provare in alcun modo la sua proprietà.

Di questa guisa la libertà personale del negro in Inghilterra restava tuttora dubbiosa in diritto; per il che Sharp continuò la sua opera filantropica, instancabile, in pro de' poveri negri. Ma un caso si offrì per fissare il principio legale in guisa da rimuovere ogni dubbiezza. Fu il caso di Giacomo Sommerset, e vuolsi fosse scelto espressamente per accordo fra lord Mansfield e Granville Sharp. Sommerset era stato condotto e lasciato in Inghilterra dal proprio padrone, che tentò poi di farlo trasportare a forza alla Giammaica per venderlo. Sharp, secondo il consueto, fece sua la causa del negro, e lord Mansfield dichiarò dal canto suo, che il caso era tale da richiedere il voto collegiale di tutti i giudici. Sharp s' avvide tosto essere battaglia campale quella che gli davano gli avversarii, ma non si scorò. Fortunatamente i suoi sforzi nella lotta ardente avean già recato buoni frutti. Il pubblico prendeva viva parte alla cosa, e parecchi ragguardevoli giurisperiti si erano già schierati dalla sua parte.

La causa fu dunque trattata con larghezza pari all' imparzialità davanti lord Mansfield e la corte di giustizia, e decisa conforme all' ampio principio di diritto fondamentale e costituzionale, onde ciascuno in Inghilterra gode la libertà della propria persona, quando non ne sia privato da una legge. Non è qui luogo di entrare nei particolari della gran discussione; basti dire che la causa fu aggiornata più volte, prima che lord Mansfield, mutato sostanzialmente il suo modo di vedere, pronunciasse da ultimo sentenza fondata principalmente sul

trattato di Sharp. Il presidente della corte dichiarò inoltre che stante l'unanimità del voto, non era più necessario sottoporre il caso ai dodici giudici; che la pretesa della schiavitù non poteva reggersi; che il potere invocato non esistette mai in Inghilterra nè per consuetudine, nè per legge, e quindi il negro Giacomo Sommerset doversi riporre in libertà. Con questo trionfo Sharp non solo riuscì ad abolire il mercimonio degli schiavi, solito farsi sfacciatamente nelle vie di Londra e di Liverpool, ma stabilì saldamente l'assioma glorioso, che lo schiavo divien libero issofatto mettendo piede su terra inglese; dacchè la solenne sentenza di lord Mansfield fosse effetto della ferma e generosa condotta di Granville Sharp.

Troppo lunge n' andremmo registrando una per una tutte le azioni della sua vita. Vi basti ch'ei fu instancabile nel proseguire il bene; e contribuì a fondare la colonia di Sierra Leona, asilo di negri riscattati, e si studiò migliorare la condizione degl'indigeni indiani nelle colonie americane; e prese parte viva coi propugnatori della riforma, e di tutte quelle che miravano ad estendere i diritti politici nel popolo inglese; e finalmente si sforzò di ottenere l'abolizione dell'arrolamento forzato de' marinai. In quest'ultima sua impresa si trovò a petto un oppositore virulento in Johnson, il quale schiacciò gli argomenti dell'umile scrivano di artiglieria sotto il pondo della sua magniloquenza. Benchè Sharp non sapesse lì per lì rispondere al gran vociare del dottore letterato, ei sentiva intuitivamente che aveva dalla sua la verità e la giustizia. « I paroloni altisonanti, disse Sharp, non mutano la natura delle cose. Io non sono disposto per nulla a rispondere di punto in bianco ad argomenti sottili bench'io sia pienamente convinto della loro vanità e possa in apparenza passare per vinto. Il marinaio inglese ha diritto non meno del negro alla protezione della legge, e l'imporgli a forza il mestiere è violazione bell'e buona della libertà nazionale, primo tra i diritti del cittadino ». Anco si adoperò il degno uomo, sebbene senza frutto, a riconciliare i coloni americani colla madre patria. Scoppiata la guerra fratricida, rassegnò per isquisitezza di sentire il suo ufficio nell'artiglieria. Egli scrisse al segretario Roddinton, nei seguenti termini. « Io non posso adempiere il mio ufficio, mentre ferve una guerra sanguinosa, ed ingiusta a parer mio, contro i miei simili, figli d'una stessa patria; e vi rinunzio, sebbene io non abbia altro campamento ». Il ti-

more della miseria non valse a distorlo dal nobile proposito, frutto di bontà di cuore e di esemplare virtù.

Ad altre opere filantropiche diede il suo zelo fecondo Granville Sharp, fondando la chiesa episcopale in America, la Società biblica, l'Unione protestante, e altre simiglianti istituzioni pie; ma il fine supremo di tutta la sua vita fu l'abolizione della schiavitù. A compiere la quale, e a disciplinare le forze crescenti di chi la propugnava venne fondata espressamente una società per abolire la schiavitù, nella quale Sharp trovò cooperatori validi. La sua energia divenne la loro, lo zelo, l'abnegazione di lui si trasfusero da ultimo nella nazione. Il suo manto, come avvenne di Elia ed Eliseo, cadde sulle spalle di Clarkson, di Wilberforce, di Brougham e di Buxton, i quali si travagliarono con pari energia e saldezza di propositi insino a che la schiavitù non fu abolita in tutti i dominii inglesi. Contuttociò il principal merito del trionfo di questa nobile causa, si appartiene indubitatamente a Granville Sharp, entrato solo in lizza, senz'essere incoraggiato dagli applausi del mondo. Solo ei sfidò l'opinione dei più reputati giurisperiti, solo i pregiudizi più radicati dei tempi suoi, e solo finalmente combattè la battaglia più memorabile che la storia moderna registri in favore della costituzione in Inghilterra e della libertà dei cittadini inglesi.

Ciò che ne seguì fu conseguenza quasi necessaria della sua infaticabile costanza. Egli accese una fiaccola, che illuminando prima alcuni spiriti eletti, sparse poscia il suo chiarore per ogni dove.

Innanzi che morisse Granville Sharp, Clarkson s'era dato anch'esso a studiare l'argomento della schiavitù de' negri. Ne fece tema per una sua tesi latina, e il suo spirito si compenetrò in esso talmente da non liberarsene più. Si addita tuttavia nella contea di Hertfort il punto ove Clarkson smontato un giorno da cavallo sedè sconsolato sull'erba, e dopo lungo meditare deliberò consacrarsi alla grand'opera. Volgarizzò il suo saggio latino, e corredatolo di nuove annotazioni lo pubblicò; altri si unirono a lui nello stesso intento. La società per abolire la schiavitù era già fondata, nè egli il sapeva; avutone sentore, si aggregò ad essa. Egli sacrificò tutto il suo avvenire alla nobile causa; Wilberforce fu designato per propugnarla in Parlamento; ma a Clarkson fu commesso di raccogliere ed ordinare la congerie dei documenti da presentare alle due Camere.

Ecco un esempio singolare della perseveranza di Clarkson. I fautori della schiavitù pretendevano solo i negri catturati in battaglia doversi vendere schiavi, senza di che la sorte serbata loro in patria sarebbe stata ben più crudele.

Clarkson invece sapeva che i mercanti di schiavi davano essi la caccia ai negri, ma non potea provarlo con testimonii. Dove trovarne uno? A caso un signore incontrato da lui ne' suoi viaggi gli aveva parlato di certo marinaio, che un anno prima gli narrò d'aver preso parte a siffatte caccie. Non sapeva il nome del marinaio nè il porto dove stanziasse la nave da guerra a cui apparteneva. Solo potè farne vagamente il ritratto. Con queste scarse informazioni Clarkson deliberò presentare quel marinaio per testimone. Visitò quindi personalmente tutte le città marittime ove stanziassero legni da guerra, perlustrò ogni nave senza costrutto, finchè giunse all'ultimo porto, e rinvenne nell'ultima nave visitata il marinaio, il quale fu poi uno dei più efficaci testimoni contro la schiavitù.

Per alcuni anni Clarkson carteggiò con più di quattrocento persone; percorse meglio di cinquantatre mila chilometri in cerca di prove, finchè il lavoro incessante lo abbattè; ma non si ritrasse dall'agone, se non quando il suo zelo ebbe scossa l'opinione pubblica, e fatta nascere ardente simpatia, tra gli onesti, pei poveri negri.

Dopo una lotta di molti anni, abolito il mercimonio dei negri, rimaneva la schiavitù, ed essa pure doveva essere abolita in tutti i dominii inglesi.

Qui pure l'energia e la risolutezza la vinsero, per opera principalmente di Fowell Buxton che prese il posto di Wilberforce nella Camera dei Comuni. L'unica qualità di cui diede indizio Buxton fin da fanciullo, fu l'intenso volere, che si manifestava in una caparbietà prepotente e violenta. In tenera età gli morì il padre, ma per ventura gli restò la madre, donna assennata ch'ebbe gran cura della sua educazione. Lo costrinse sì ad obbedirla, ma nel tempo stesso lo lasciò far da sè dove si poteva. Quest'ottima madre stimava il forte volere, guidato a degno fine, qualità maschia e pregevole, e secondo questo concetto si condusse. Fowell vago soltanto di caccia e di pesca, di cavalcare e di remare, imparò poco o nulla alla scuola. Aveva ottime qualità manchevoli di svolgimento e di cultura; quando per sua ventura co-

nobbe la famiglia Gurney, così illustre per isquisite doti civili, come per cultura e filantropia. Dopo aver compiuto il suo tirocinio all'Università di Dublino, Buxton sposò una delle Gurney, e divenne segretario de' suoi zii Hanbury fabbricatori di birra. Quella forza di volontà, che da fanciullo aveva fatto la disperazione di tutti, formò poi la più bella dote del suo carattere, e lo rese uno degli uomini più energici ed instancabili, che siano mai vissuti. L'elefante Buxton, come lo chiamavano perchè nerboruto e alto poco meno di due metri, divenne operosissimo ed espertissimo nei negozi. « Io fabbricava birra un'ora, diss'egli, studiava matematica un'altr'ora: e andava a caccia l'ora seguente, e sempre con tutta la potenza dell'anima mia ». Divenuto socio della fabbrica vi attese energicamente e indefessamente, e la fece soprammcdo prosperare. Intanto non lasciava anneghittire la mente come suolsi quasi sempre in simili casi, ma impiegava la serata a studiare Blakstone, Montesquieu, e i commentatori più reputati delle leggi inglesi. Il metodo da lui seguito nel leggere era questo, di non cominciare mai libro senza finirlo, di non tenere mai un libro per letto, se non quando avesse fatto suo sangue del contenuto, e di studiare ogni cosa con tutta la forza di che era atto.

Non aveva che trentadue anni quando entrò in Parlamento; e vi guadagnò tosto quell'autorevolezza che non fa mai difetto all'uomo onesto e serio e colto, ch'entri a far parte di quel consesso de'primi gentiluomini del mondo. Il fine principale ch'ei si propose, fu l'emancipazione compiuta degli schiavi nelle colonie inglesi. Fu a cagione della moglie Priscilla Gurney, donna rara per doti d'animo e d'ingegno, ch'ei prese di buon'ora così grandemente a cuore la causa della schiavitù. Al letto di morte nel 1821 ella chiamò più volte a sè il marito, e gli raccomandò vivamente di fare della causa de' negri il grande oggetto della sua vita. Mandando l'ultimo sospiro la forte donna sforzavasi ripetere la solenne raccomandazione, più non dimenticata da Buxton.

Il quale avendo posto lo stesso nome di lei ad una delle proprie figliuole, il giorno che la mandò a marito, che fu il primo di agosto del 1834, giorno dell'emancipazione dei negri, potè scrivere ad un'amico. « *La sposa è partita; tutto andò a meraviglia; e non havvi più uno schiavo nelle colonie inglesi!* »

Senz'essere un genio Buxton fu energico, risoluto,

diritto; la sua natura è stupendamente espressa nelle seguenti parole che ogni giovane dovrebbe scolpirsi nell'anima. « Quanto più vivo, tanto più mi persuado la maggior differenza tra gli uomini, tra il debole e il potente, tra il coraggioso e il vile, consistere nell'energia e nella risolutezza indomabile. Con queste qualità preziose si può tutto ciò che si vuole nel campo del possibile; senz'essa non v'ha ingegno, nè ricchezza, nè fortuna, che della bipede creatura che noi siamo possa fare un uomo ».

CAPITOLO IX.

Uomini d'affari.

« Vedi tu un uomo diligente nelle cose sue? Egli andrà innanzi ai re ».

Proverbi di Salomone.

« Non v'ha uomo ridotto così al basso nel mondo, che non possa salire coi traffici e l'operosità ».

OWEN FELTHAM.

In uno dei suoi stupendi Saggi, Hazlitt rappresenta l'uomo d'affari abbietto schiavo del traffico, che ad altro non dee mirare, se non a farlo stare in carreggiata, lasciando la bisogna andare da sè. Al prosperare de' negozii si richiede soprattutto, dic' egli, la mancanza d'immaginazione e di qualsiasi idea; basta per tutte l'abitudine e l'avidità. Nulla è più falso di ciò; certo, tra gli uomini d'affari v'ha gente di poca levatura come ve n'ha tra gli scienziati, i letterati, i legislatori; ma v'hanno pure mercanti dotati di vasta intelligenza, così da far dire a Burke nell' orazione sull' *India Bill*, che certi uomini di Stato non valgono un mercantuzzo, mentre certi mercanti possono pareggiarsi ai più valenti uomini di Stato. Se poniamo mente a tutto che si richiede al prosperare d'una grande industria, come si dicesse particolare attitudine, azione pronta, savia ripartizione del lavoro, finezza di tatto, conoscenza profonda della natura umana, studio continuo ed esperienza della vita pratica, ci faremo presto capaci la scuola del mercatare non essere così spregevole, come alcuni scrittori pretendono. Il signor Helps è più nel vero di altri, laddove dice, che uomini consumati nei negozi sono così rari come i grandi poeti, e più rari forse de' santi e de' martiri. E veramente nulla forse è più giusto del detto che i negozi formano gli uomini.

Stoltamente si suol giudicare l'uomo di genio inetto ai negozi, e per contrapposto l'esercizio di questi inabilitare alle opere di genio. Quel povero giovane che si suicidò alcun tempo fa perchè « nato a essere uomo fu condannato a fare il droghiere » fe' palese col togliersi di vita, che l'animo suo non era nè pure adeguato alla drogheria. Avvegnacchè non l'ufficio degrada l'uomo, ma questo quello. Qualsiasi opera, di mano o di testa, è onorevole, se procaccia onesto guadagno. Le dita possono insudiciarsi, ma il cuore riman puro; ciò che contamina non è il sudicio della materia, sì ben quello dello spirito; il vizio più del verderame.

La storia invece ci ammaestra che i più grandi uomini non isdegnarono di guadagnarsi la vita con un lavoro onesto ed utile, al tempo stesso che proseguivano i loro nobili disegni.

Talete, il maggiore dei sette savi, Solone, il gran legilatore, e Iperate, il matematico, furono tutti mercanti. Platone per l'incomparabile sapienza detto il divino, fece le spese del suo viaggio in Egitto, vendendo olio dovunque passava. Spinoza speculando arditamente di filosofia si buscava il pane col ripulire specchi. Linneo, il grande naturalista, studiava le piante e cuciva scarpe. Shakespeare, peritissimo nel far andare le faccende del suo teatro, si gloriava più delle sue qualità amministrative che delle poetiche. Infatti Pope giudicò che il fine principale di Shakespeare coltivando le lettere fosse di procacciarsi un'onorata indipendenza; nel che ci conferma la punta considerazione del grande poeta per la fama letteraria. Nessuno de' suoi mirabili drammi, che si sappia, fu messo da lui alle stampe, e nè pure è noto che ei permettesse ad altri di stamparli, o la stampa curasse: cosicchè la cronologia de' suoi scritti è sempre un mistero. Per contro è certo ch'ei prosperò ne'suoi negozi, ed accumulò tanto da vivere di rendita nella sua amena città nativa di Stratford sull' Avon.

Chaucer, uno dei primi poeti inglesi, fu soldato, poi commissario per le dogane, ed ispettore dei ponti e possessi reali. Spencer, altro poeta di grido, fu segretario del lord vicerè d'Irlanda, ed accortissimo nel maneggio dei negozi. Milton, in origine maestro di scuola, fu durante la repubblica segretario del consiglio di Stato. Il registro delle deliberazioni del consiglio, che tuttavia esiste al pari delle lettere di lui, ci porgono ampia testimoniaza della sua

operosità e perizia in quell' ufficio. Isacco Newton diresse ottimamente la zecca, e presiedette in persona al conio della nuova moneta inglese nel 1694. Cowper, poeta, vantavasi di somma puntualità nei negozi, benchè confessasse non aver mai conosciuto poeta, all'infuori di lui, puntuale in qualche cosa. A ciò contraddice la vita di Wordsworth e di Walter Scott, il primo esattore d'imposte, l'altro scrivano di tribunale, ambidue grandi poeti, ambidue uomini di affari puntuali e valenti. David Riccardo, mentre arricchiva facendo il sensale di cambii, trovò tempo e modo di porre tutto il suo ingegno nell'economia politica, accoppiando in sè le qualità del commerciante sagace e del pensatore profondo. Baily, il grande astronomo che tutti sanno, fu esso pure sensale di cambii; e il chimico Allen setaiuolo.

Anche ai dì nostri abbiamo prove numerosissime, che le due qualità possono mirabilmente trovarsi congiunte nella stessa persona. Grote, il grande storico della Grecia, è banchiere a Londra; nè è gran tempo passato che Giovanni Stuart Mill deputato, uno dei più grandi pensatori viventi, si ritirò dalla Compagnia delle Indie recando seco la stima de' suoi colleghi, non in grazia della sua eccellenza nel filosofare, ma sì del modo commendevole onde condusse l'ufficio suo.

Di regola si riesce bene nei negozi seguendo i dettami del senso comune. Il lavoro paziente e lo studio giovano qui, del pari che per diventare letterati o scienziati. Gli antichi greci dicevano: A farsi abile in checchessia, tre cose occorrono; natura, studio e pratica. La pratica nei negozii, fatta con senno e diligenza, è il gran secreto della felice riuscita. Vi sono, gli è vero, quelli che si dicono colpi di sorte, ma come l'oro che si vince al giuoco, non fanno codeste fortune che spingere a rovina. Bacone diceva essere degli affari come delle strade, dove la più breve per consueto è la più brutta; chi vuol battere la bella via non dee prendere le scorciatoie. Ci vorrà certo maggior tempo per arrivare, ma la soddisfazione provata è pur essa più grande. La più soave dolcezza è riposta nelle fatiche giornaliere, a cui non può sottrarsi chi vuol procacciarsi stato riposato nel resto della vita.

Lord Melbourne rispondendo a lord John Russell, a proposito di un figlio del poeta Moore chiedente sussidio, mise fuori quest' ottima massima: «Caro il mio Giovanni, scriss'egli; vi ritorno la lettera di Moore. Io sono

pronto a fare per lui tutto quello che vi piacerà, e mi sarà dato di fare; ma badate, io credo che il più debba farlo egli stesso; il che è più dignitoso, più naturale, più ragionevole. Qualsiasi più lieve aiuto dato a'giovani nol si saprebbe coonestare; e v'è di peggio, che li danneggia più del non aver nulla; mentre fidando in codesti aiuti oltre il dovere, si disamorano del lavoro. Ai giovani non si potrebbe far udire consiglio più sano di questo: Tocca a voi fare la vostra strada; non dipenderà che dalla vostra operosità percorrerla felicemente, o morir di fame.

L'operosità industriosa diretta con senno e gagliardamente produce ognora il suo effetto. Ci fa progredire, forma il carattere, e stimola altrui all'azione. A tutti non è dato innalzarsi a un modo, ma ognuno consegue quanto i suoi meriti comportano. Tutti non possono abitare in piazza, ma ogni casa vede il sole, dice il proverbio toscano.

La favola delle fatiche d'Ercole è il tipo d'ogni successo umano. Ognuno dovrebbe di buon'ora capacitarsi, che a progredire nel mondo si dee far assegnamento solo sopra di sè e sulla propria energia. Il cammino soverchiamente agevole mal si confà colla nostra natura; il lavoro diuturno e il vivere parco è di gran lunga preferibile ad avere la minestra bell'e scodellata *seggendo in piuma.* Pigliar le mosse con pochi mezzi pare stimolo così necessario al lavoro, che quasi si dovrebbe avere come condizione indispensabile a ben riuscire. Un magistrato eminente, richiesto di ciò che meglio giovasse ai trionfi del foro, rispose: « Alcuni riescono pel grande ingegno, altri colle parentele, altri per miracolo; ma i più nascendo senza la croce di un quattrino. Narrasi di un architetto addottrinato, studioso, che aveva percorsa la classica terra d'Oriente, il quale tornato in patria da' suoi viaggi volle esercitare la professione. E per giungere a esercitarla a dovere si rifece dal primo principio dell'arte, come un novizio, non vergognandosi punto di farsi vedere a racconciar tetti, e rattoppar buchi, faticando assai e guadagnando poco o punto: dacchè le prime operazioni dell'arte sono per consueto male rimunerate. Per questa guisa procedendo, ei salì passo passo ai gradi più elevati della sua professione.

La necessità è lo stimolo migliore dell'industria; chi mette ne' fatti suoi prudenza, energia, perseveranza è ben raro non riesca a bene. In quest'aspetto la necessità di lavorare non è castigo ma benedizione, essa è radice

di ogni progresso, di ogni civiltà. Non v'ha forse disgrazia peggiore che il poter soddisfare interamente, senza alcuno sforzo, ogni desiderio proprio, imperocchè la vita priva di ogni cagione a sperare, di ogni necessità di operare, dev'essere all'uomo tribolazione incomportevole. Il marchese Spinola chiese un giorno al nobile Orazio Vere di qual male fosse morto il fratel suo; al che rispose il gentiluomo: « È morto, perchè non aveva nulla da fare. — Oimè, esclamò lo Spinola, se così fosse, noi Italiani saremmo morti a quest'ora e seppelliti tutti quanti ».

Chi non riesce nella gara della vita, si atteggia per consueto a vittima, si affretta a conchiudere che tutti meno di lui contribuirono alla sua disgrazia. Un letterato pubblicò recentemente un libro dove descrisse le numerose imprese che gli erano andate a male, ma nel tempo stesso dichiarò di non conoscere l'operazione del moltiplicare non essendosi mai dato briga d'impararla. Or bene, se quel celebre letterato invece di accagionare i tempi suoi avesse attribuito a sè stesso i patiti rovesci, sarebbe stato più giusto. Anco Lamartine manifestò spregio profondo per l'aritmetica, ma s'ei l'avesse tenuta nel conto che meritava, certo in vecchiaia non avrebbe dovuto elemosinare per pagare i suoi debiti.

Di solito chi si lagna dell'avversa sorte non è in fondo che imprevidente, scioperato o inerte, il quale raccoglie il frutto de' propri difetti; e dice benissimo il proverbio russo che la disgrazia sta di casa vicino alla stoltezza. Il dottor Johnson che arrivò a Londra con una sola ghinea, ed ebbe una volta tra l'altre a soscriversi *Impransus* (cioè, senza desinare), confessò poi francamente che tutti i lamenti che si movono contro il mondo sono ingiusti, perchè non gli accadde mai di vedere un sol uomo di merito negletto; chi non riesce, in generale, non riesce per colpa propria.

L'americano Washington Irving esprime la stessa opinione: « Si fa un gran dire dell'oblio in che si lascia il merito modesto, ma questa pretesa modestia non è il più spesso che una copertina per gl'indolenti e gl'irresoluti, i quali incolpano il pubblico dell'oscurità in cui vivono ».

Il vero è che sotto questo preteso merito modesto cuopresi la negligenza, l'inerzia, o almeno la poca istruzione. L'ingegno naturale è ognor certo di trovare campo aperto alla fortuna, nello studio e nelle sane discipline, purchè si dia un po' di moto, e non pretenda che essa venga a

lui. Di guisa che in fondo all'accusa che si suol lanciare al mondo che tutto perdona agli audaci per lasciar da parte il merito che si cela, c'è sempre buona dose d'ipocrisia. A chi ben guardi quegli audaci son dotati di qualità preziosissime, come sarebbe l'operosità e la prontezza, senza le quali il merito non dà frutto. Un cane che abbaia è in fin de'conti più utile di un leone che dorme.

Diligenza, studio, accuratezza, metodo, puntualità e speditezza, sono qualità principali e necessarie a ben condurre ogni sorta di negozi.

A prima giunta le paion cose da nulla, ma a ben considerarle sono importantissime per la prosperità e la felicità degli uomini. Le saranno, sì, piccole cose, ma la nostra vita appunto si compone in gran parte di piccole cose. Una serie di atti per sè stessi lievi, ma ripetuti costantemente, ecco l'essenza del carattere dell'individuo, e della nazione ancora. E la cagione remota che fa decadere uomini e popoli si deve cercare veramente nella trascuranza delle piccole cose.

Ognuno di noi ha doveri da compiere, e bisogno insieme di coltivare le proprie attitudini per compierli bene, si tratti di dirigere una casa, un traffico, una professione, o pure di reggere il timone dello Stato.

I molteplici esempi recati di grandi lavoratori nei vari rami dell'industria, della scienza e dell'arte, rendono superfluo inculcare ulteriormente l'operosità perseverante. L'esperienza continuamente c'insegna, che la cura diuturna dei particolari più minuti è fonte d'ogni progresso, come la diligenza è madre del buon successo.

Anche l'accuratezza è di molta importanza, e indizio certo di buona educazione; accuratezza nell'osservare, accuratezza nel parlare, accuratezza nel condurre i negozi. Ciò che far si dee si faccia bene, perocchè sia meglio eseguire perfettamente poco lavoro, che abbracciar molte cose. Un savio soleva dire: sostiamo un poco, per finir più presto.

In generale non si fa bastevole considerazione dell'accuratezza. Un uomo cospicuo nella scienza pratica ebbe, non ha gran tempo, a dirci: « Pare incredibile lo scarso numero di persone incontrate da me nel corso della vita, le quali sapessero definire un fatto esattamente ». Invero nei negozi la gente vi si chiarisce favorevole o contraria a seconda del modo onde sapete condurne i particolari più minuti. Siate pur fornito di virtù, d'abilità o di buona con-

dotta per altri rispetti, ma essendo per abito trascurato, non potrete procacciarvi la fiducia altrui; talchè vi converrà spesso rifare il lavoro con travaglio vostro e molestia e perdita di tempo. Una delle qualità principali dell'insigne statista ed oratore che fu Carlo Giacomo Fox era questa; ch'ei non trovava mai soverchio il lavoro nè molesta la fatica. Eletto segretario di stato fu punto al vivo da qualche frizzo sulla sua cattiva scrittura. Che fa egli? Va da un calligrafo, e si mette a copiar modelli come un ragazzo. La stessa diligenza che nelle piccole fu usata da lui nelle grandi cose, e acquistò anch'egli celebrità alla guisa di quel pittore, cioè: Non negligendo nulla.

Il metodo è essenziale pur esso, e ci abilita a lavorare più e bene in poco tempo. Il metodo, diceva il reverendo Riccardo Cecil, si può agguagliare all'arte dell'imballatore. Il buon imballatore sa far entrare in una cassa quantità doppia di cose di un imballatore inesperto. Cecil usava singolar speditezza nelle sue faccende, e soleva dire: Il modo più breve di far molte cose è di farne una per volta. E però ei non lasciò mai cosa incompiuta, per ripigliarla a maggior agio; e quando stringeva il tempo ei preferiva mettere a profitto persino le ore del pranzo e del riposo, anzichè lasciar le cose a mezzo.

De Witt la pensava in questo come Cecil: Una cosa alla volta. — Se, diceva egli, debbo spedire un dispaccio non penso ad altro, finchè non sia spedito, e se c'è qualche cosa da fare in casa non ho requie, finchè la non sia fatta.

La speditezza viene dall'uso dei negozi. Un ministro francese notevole così per somma prontezza nei negozi come per la gran propensione ai sollazzi, richiesto un giorno come potesse accoppiare cose tanto diverse, rispose: Semplicemente: non rimandando mai al domani quel che può farsi oggi. Lord Brougham dice di uno statista inglese che faceva tutto il contrario: « Ell'è questa l'usanza degl'indolenti e dei fannulloni, i quali hanno pur anco il mal vezzo di lasciare che altri faccia quello che ad essi s'apparterrebbe. *Chi vuol vada,* dice un bel proverbio, *e chi non vuol mandi* ».

Un signore che non curava punto nè poco le cose sue aveva un possesso che gli rendeva circa cinquecento sterline. Stretto dai debiti vendè mezza la fattoria, e il resto affittò per vent'anni a un industre agricoltore. Venuto il termine dell'affitto, l'agricoltore richiese al gen-

tiluomo se voleva vendere quel terreno. Come? E voi vorreste comprarlo? chiese meravigliato il signore. Perchè no? se ci troviamo d'accordo. Singolare! ripigliò il primo. Ma come va, in grazia, che io coll'intera fattoria non potevo campare; e voi colla sola metà, e pagando un canone di dugento sterline, siete ora in grado di comperarla? La ragione è chiara, rispose l'agricoltore: Vossignoria sta seduta e dice: andate; io mi alzo e dico: venite. Vossignoria sta in letto fin tardi senza far nulla; io sono in piedi all'alba, e curo da me le cose mie.

Richiesto di consiglio da un giovane di fresco impiegato, sir Walter Scott rispose: Guardatevi bene da una mala pece che facile s'appiccica a chi non usa bene il tempo; vo dire dal gingillarvela. La vostra divisa dev'essere: *Hoc age;* fate subito quel che dovete, e non vi date bel tempo se non sbrigati i negozi. Un reggimento in marcia ha di spesso la retroguardia scombujata, perchè la fronte non cammina con passo regolato e continuo. Così è dei negozi, se quel che s'ha a mano non si spiccia subito e ordinatamente, ma a uno si sopramette l'altro e poi un terzo, e così via, finchè cervello umano non basta più a dar sesto alla confusione. Chi fa giusta considerazione del tempo, quegli può meglio sentire quanto importi il pronto operare. Un filosofo italiano soleva chiamare il tempo il suo podere: podere che nulla produce di buono senza cultura, ma coltivato debitamente compensa sempre la fatica dell'operaio diligente. La terra lasciata in abbandono cresce solo erbe parassite o nocevoli; il lavoro costante ha pure questo di buono, che rattiene dal mal fare, avvegnachè il cervello ozioso sia, come suol dirsi, la fucina del diavolo. Il cervello di chi lavora può compararsi ad una casa occupata dal proprietario, quello dell'ozioso invece ad una casa vuota, le cui porte aperte danno facile adito ai cattivi pensieri. Fu notato i marinai non esser mai così parati a brontolare e ammutinarsi se non quando stanno oziosi; e perciò un vecchio capitano che la sapeva lunga, ordinava ai suoi di ripulir le áncore quando non avevano nient'altro da fare. Chi è dedito ai negozi suol dire, che il tempo è denaro; ma esso è qualchecosa di più, perchè educa e perfeziona l'uomo, e ne forma il carattere.

Se l'ora sciupata di solito in gingilli si dedicasse al miglioramento di sè stessi, in pochi anni un ignorante diverrebbe dotto, e usandola in opere buone convertirebbe un dannato in un santo.

Un solo quarto d'ora per giorno dato all'istruzione si sente in fin d'anno: perchè i buoni pensieri e l'esperienza raccolta diligentemente non occupano spazio, e si portano con sè dappertutto senza noia nè spese. La parsimonia del tempo è il metodo migliore per averne d'avanzo, e per padroneggiare i negozi, anzichè questi padroneggino noi. Per contro la mala distribuzione o la non curanza del tempo ci mette in mille impicci, e ci mantiene in fretta continua e in confusione massima; a tal che la vita non riesce altro che una serie di ripieghi seguiti quasi sempre da infortunii.

Nelson ebbe a dire una tal volta: Io vo debitore di tutti i miei buoni successi all'essere sempre stato in ogni cosa pronto un quarto d'ora innanzi.

V'ha taluno che non pregia il danaro se non dopo averlo sprecato: molti fanno il medesimo del tempo. Da giovane si lascia scorrere invano le ore, e solo vecchi si pensa di farne buon uso; ma allora l'abito del non far nulla si è radicato in noi, e torna malagevole assai, dopo tanto mutarlo.

Le ricchezze perdute si posson ricuperare coll'industrie, il sapere collo studio, la sanità colla temperanza e la medicina, ma il tempo perduto non si racquista più. Il giusto pregio del tempo rende pur anco puntuali. La puntualità, diceva Luigi XIV, è la civiltà dei re; ed è pure, aggiungiamo noi, doverosa nel gentiluomo, e necessaria per gli uomini di affari. Nulla è più atto ad ispirar fiducia, quanto l'esercizio di questa virtù, e nulla la diminuisce quanto il difetto di essa. Colui che vi dà la posta, e giunge all'ora fissata, quegli mostra di tener conto del suo tempo come del vostro.

Questa esattezza è uno dei modi di manifestare il nostro rispetto verso quelli coi quali abbiamo che fare. Di chi non fa conto del tempo noi facciamo giudizio che del pari non curi i propri negozi, e però non gli affidiamo cose importanti. Scusando il segretario di Washington il proprio ritardo coll'orologio, il grand'uomo gli disse tranquillamente: Quand'è così, o voi cambierete di orologio, o io di segretario.

L'inesatto scombussola ogni cosa, turbando ognora la pace e la serenità del prossimo.

Lord Chesterfield disse molto argutamente del vecchio duca di Newcastle: Sua Grazia perde un'ora la mattina, e sciupa l'intera giornata a rintracciarla.

Ognuno che abbia a fare con l' inesatto, si troverà a ogni tanto in travaglio. Ei giunge sempre tardi, regolare soltanto nell'irregolarità; arriva all'appuntamento scorsa l'ora fissata, alla stazione partito il convoglio, alla posta quando il corriere se n'è ito. Di questa maniera i suoi negozi sono arretrati e i suoi corrispondenti imprecano a lui. Questi tardigradi non raggiungono mai la meta della vita, e vanno ad ingrossar lo stuolo di coloro che dovendo accusar sè medesimi, accusano la fortuna.

Oltre le qualità comuni di operosità e d' altro, l'uomo d'affari di prim' ordine dee andar fornito di percezione pronta, e di fermezza nell'eseguire i propri disegni. Cotali qualità giovano specialmente, anzi sono indispensabili a coloro che debbono regolare le azioni di molti uomini, come sarebbe il condottiero d' eserciti in campo; dove non basta ch'esso sia grande come guerriero, ma dee esserlo pure quale amministratore. Ei dee possedére molta pratica, conoscenza del cuore umano, attitudine a far muovere migliaia di persone, le quali dev'egli alimentare, vestire e fornire di tutto il necessario per tenere il campo, e vincere le battaglie. Sotto questo aspetto Napoleone e Wellington furono ambedue amministratori di primo ordine.

Il primo, portato grandemente ai particolari, era pure dotato di fervida immaginazione, che gli permetteva di spaziare in larghe vedute, e fare rapidi e sicuri giudizi. La somma conoscenza degli uomini fece sì ch'ei si appigliasse quasi sempre nello scegliere degni esecutori de' suoi disegni. Ma le cose di gran momento, quelle che poterono avere gravi conseguenze, ei raramente affidava ad altrui. Questo lato del suo carattere è posto in bel rilievo dall' Epistolario [1], e in particolar modo nel 15.° volume che comprende le lettere, gli ordini, i dispacci scritti dall'imperatore a Finkenstein, piccolo castello sulla frontiera di Polonia, poco dopo la vittoria di Eylau.

L'armata francese era a quel tempo accampata lungo il fiume Passargio coi Russi di fronte, gli Austriaci a destra, e i debellati Prussiani di dietro. Dovevasi quindi mantenere aperte le comunicazioni con Francia per una lunga linea, in mezzo a paesi ostili; ma a ciò fu provveduto con sì mirabile cura e preveggenza, che dicesi Napoleone non assegnasse nè pure un solo posto erroneamente

[1] Epistolario di Napoleone I, pubblicato per ordine dell' Imperatore Napoleone III. Parigi, 1864.

I movimenti delle truppe, la distribuzione dei rinforzi accorrenti da remoti punti di Francia, Spagna, Italia e Germania; l'apertura di canali; l'allivellamento di strade per far giungere prontamente agli accampamenti i prodotti di Polonia e di Prussia: tutte queste operazioni ne'più minuti particolari ebbero incessantemente le sue cure personali. Noi lo vediamo dirigere la compra dei cavalli, combinare la fornitura delle bardature, ordinare scarpe pei soldati, e specificare il numero delle razioni di pane, di biscotto, di spirito da recare al campo, o da riporre ne' magazzini per uso delle truppe. Contemporaneamente lo vediamo scrivere a Parigi per riordinare il Collegio di Francia, divisare uno schema di pubblica educazione, dettare bullettini e articoli pel *Moniteur*, rivedere il bilancio ne'suoi particolari, dare istruzioni agli architetti, che dovevano lavorare alle Tuileries e alla chiesa della Maddalena, lanciare di passata un' arguzia contro Madama di Staël e i diarii parigini, interporsi per acquietare uno scompiglio nato al Teatro dell'Opera, mantenere carteggi col sultano dei Turchi e lo Scià di Persia, per guisa che mentre il suo corpo si trovava a Finkenstein l'anima parea aggirarsi in cento punti diversi, a Parigi, in Europa, nel mondo.

In una lettera egli chiede a Ney se ha ricevuto a tempo debito i moschetti inviatigli; in un'altra dà istruzioni al principe Girolamo intorno al fornire camicie, cappotti, scarpe, caschi, e armi ai reggimenti del Virtemberg; a Cambacèrés scrive per grano; a Daru per camicie; a Massena per pane e biscotto; al granduca di Berg sulla divisa dei corazzieri. « Si lagnano che mancano sciabole, dic' egli, mandate a prenderle a Posen; mancano pure gli elmi: ordinateli a Ebling: dormendo non si fa nulla di buono ». Per tal forma nessun particolare più minuto si negligeva, e l' energia di tutti riceveva stimolo gagliardo da lui. Bench'ei dovesse spendere gran parte del suo tempo nell'ispezionare le truppe, nelle rassegne, nelle udienze, nei negozi di Stato, ei non negligeva nessuna parte dell'amministrazione; e dove fosse necessario v'impiegava la miglior parte delle sue notti; talchè si può dire che quasi tutto il congegno del governo imperiale era concentrato nel suo capo.

Chi sa usar bene del tempo, e più ne ha; e più gli avanza tempo. Narrasi di lord Brougham che, presidente della Camera dei Lordi e della Corte, trovò agio contem-

poraneamente di presiedere otto o dieci società, tra le quali la celeberrima per difondere cognizioni utili. In mezzo ad ingerenze così molteplici e diverse ei fu così esatto da trovarsi sempre al posto all'aprir delle tornate.

Oltre le qualità accennate, al vero uomo d'affari fa d'uopo sano criterio, viva percezione, fermezza nell'attuare il suo disegno. È altresì importante l'attitudine pei negozi, la quale, se in parte vien da natura, può anco coltivarsi e ingagliardire coll'osservazione e l'esperienza. Uomini così fatti vedono subito il partito da prendere, e se risoluti non possono fallire a glorioso porto. Son essi che danno incremento novello alle industrie, trasfondono sè in ogni cosa che imprendono a fare; e sono stromenti potentissimi di progresso e di civiltà in ogni tempo.

Da quanto s'è detto il lettore può conchiudere il prosperar de' negozi consistere principalmente nel curare costantemente i particolari; il che dai francesi è detto *routine*. L'accuratezza, la disciplina, la puntualità, il metodo, il pagar debiti non è che *routine*. Se questa è cieca e stupida, i negozi, non v'ha dubbio, ne verranno impediti, ma se è accorta ed assennata li aiuterà grandemente.

Dove non v'ha che uno a dirigere, occorre maggior speditezza nell'operare. Al par di Napoleone, il duca di Wellington era amministratore per eccellenza; e non è dir troppo asseverando doversi a questa sua qualità s'ei non perdè mai una battaglia.

Era ancora ufficiale subalterno quando disgustato d'esser passato due volte dalla fanteria alla cavalleria senz'avanzamento, si rivolse a lord Camden, a quel tempo vicerè d'Irlanda, per avere ufficio nel tesoro. Lo avesse ottenuto, sarebbe divenuto certamente ufficiale civile di prim'ordine; fortunatamente per l'Inghilterra la petizione non fu esaudita, ed ei divenne invece un gran generale da compararsi ai più famosi così degli antichi tempi come dei moderni.

Il duca di Wellington si avviò alla milizia sotto il duca di York e il generale Walmoden in Fiandra e in Olanda, ove sperimentò, fra i rovesci e le sconfitte, come cattivi ordinamenti e comandanti inetti distruggano il buono spirito di un esercito. Colonnello nell'India dieci anni dopo, lo vediamo encomiato dai superiori, quale energico, studioso, instancabile. « Il reggimento del colonnello Wellesley (tale era il nome di Wellington), scriveva nel 1799 il generale Harris, è un reggimento modello; per coraggio, disciplina, istruzione ed ordine è superiore ad ogni elogio ».

Per tal guisa ei fece passata, e poco di poi lo troviamo governatore della capitale di Mysore (India). Le prime prove da generale ei le fece guerreggiando i Maharatti; e a trentaquattro anni vinse la battaglia memorabile di Assaye con soli 1,500 uomini inglesi e 5,000 cipay, contro 20,000 fanti maharatti e 30,000 cavalli. La splendida vittoria non lo insuperbì punto, nè scemò per nulla l'integrità del suo carattere.

Poco dopo, gli si offrì opportunità di provare quanto valesse come amministratore. Presa appena Seringapatam ei fu posto al governo di un importante distretto; sua prima cura fu di disciplinare severamente i soldati, che imbaldanziti dalla vittoria, non conoscevano più freno. La rigidezza di Wellington in campagna, se atterriva i soldati, li salvò pur anco in molte spedizioni. Il generale Harris scrisse al governatore generale, raccomandando caldamente il colonnello che aveva saputo restaurare la disciplina e saviamente provvedere ai viveri.

Reduce in Inghilterra, con buona reputazione di capitano, Wellington ebbe nel 1808 10,000 uomini sotto di sè e il mandato di liberare il Portogallo. Sbarcò, combattè, vinse due battaglie, e conchiuse il trattato di Cintra. Morto sir Giovanni Moore, ebbe a comandare una nuova spedizione in Portogallo. In questa campagna peninsulare le sue forze furono sempre esigue appetto al nemico. Dal 1809 al 13, 30,000 de' suoi soldati e non più, stettero contro 350,000 francesi veterani in massima parte, e guidati da generali più esperti dello stesso Napoleone. Come misurarsi felicemente contro forze di tanto preponderanti? Col discernimento perspicuo, e col prezioso senso comune ond'era fornito, vide tosto dover seguire tattica diversa da quella dei generali francesi, ognor vincitori in aperta campagna. Ei comprese che l'esercito da opporre utilmente ai Francesi non era per anco formato. Il perchè, dopo la battaglia di Talavera, trovatosi circuito in ogni lato da forze preponderanti, riparò in Portogallo per mandare ad effetto i suoi divisamenti; i quali consistevano nell'organare un esercito portoghese sotto ufficiali inglesi; nell'insegnar loro ad operare di conserva co' suoi soldati, ricusando battaglia per evitare la sconfitta. Ei mirava a fiaccare lo spirito marziale dei francesi, che si smorza al cessar della vittoria, e a piombare con tutte le sue forze in pieno assetto di guerra sul nemico, quando questo fosse scoraggito.

La ponderata lettura dei dispacci che riferiscono le vicissitudini di quella campagna immortale della penisola iberica, può sola porre in grado di pregiare al giusto le doti singolarissime di Wellington. Nessun generale fu mai più angustiato da ostacoli infiniti di quello ch' egli non fosse; da una parte avea a combattere l'insipienza, la falsità, gl' intrighi del governo inglese d' allora; dall'altro l'egoismo, la codardia, la vanità del popolo ch'era ito a difendere. Di fronte gli stavano i veterani di Napoleone, ma intorno e alle spalle le giunte spagnuole e la reggenza portoghese da far arar diritto. I viveri, le vestimenta a stento grande conceduti; e, incredibile ma vero, mentre ferveva la battaglia di Talavera gli spagnuoli fuggendo piombarono sui bagagli degli inglesi alleati, e li posero a ruba. Ma l'ingratitudine, il tradimento, le difficoltà d'ogni sorta non scemarono la pazienza sublime del duca, il quale proseguì imperterrito il suo cammino glorioso, curando ogni più lieve cosa. Accertatosi che da Inghilterra direttamente non potea cavare le salmerie, e nutrire i soldati era indispensabile, ei s'accontò coll'ambasciatore inglese in Lisbona, e coll' aiuto di lui fece compera di assai grano, proveniente dai porti del Mediterraneo e dall'America del Sud. Riempiuti i suoi granai, rivendè il soverchio ai portoghesi che difettavano di provvigioni. Non lasciò nulla in balìa del caso, ma ad ogni cosa provvide con rara e costante onoratezza. Era suo costume, tratto tratto, esaminare gli oggetti apparentemente di minor conto, come le scarpe dei soldati, il biscotto, le marmitte, lo strame, e via dicendo. La sua gran pratica degli affari si palesava da per tutto, ed è certissimo ch'ei dovette principalmente i suoi trionfi alla diligenza costante delle provvisioni, e alla cura attenta dei particolari. Di questa maniera ei seppe trasformare una folla di reclute nei migliori soldati d'Europa, coi quali, egli disse, potersi tentare qualsivoglia impresa in ogni dove.

Abbiamo parlato dell'ammirevole sua facoltà di astrarre la mente da ogni più seria occupazione e grave, per attendere a particolari che nulla avevano a fare con quella. Il che vien confermato da Napier, il quale narra che mentre Wellington si apprestava alla battaglia di Salamanca, dimostrava ai ministri come fosse vano far assegnamento sopra un prestito. Così dalle alture di San Cristoval, sul campo di battaglia, provò stolto il tentativo di istituire una banca portoghese; e dalle trincee di Burgos notomizzò il sistema

finanziario di Funchal, mostrando l'impossibilità di effettuare la vendita dei beni del clero; di tutte queste faccende parlando e discutendo, ei se ne chiariva non meno intendente che delle guerresche.

Altra sua pregevolissima dote era l' onestà a tutta prova. Mentre il maresciallo Soult spogliava la Spagna dei più preziosi dipinti; Wellington non si appropriò nè pur una spilla. Pagò sempre, anco in paese nemico, tutto ciò di che avesse mestieri; e passata la frontiera francese, seguito da 40,000 Spagnuoli avidi di rapina e di saccheggio, egli rimproverò prima gli ufficiali che li comandavano; poi vedendo di non cavare frutto alcuno dalle sue rimostranze, li rimandò alle case loro.

È notevole questo, che, pure in Francia, i contadini scampavano dai propri connazionali per riparare coi loro averi sotto la protezione delle linee inglesi. E mentre avveniva ciò, Wellington scriveva al ministero inglese: « Siamo sopraffatti dai debiti, e io inchiodato in casa a cagione dei creditori che mi stanno alle costole per esser pagati ». Giulio Maurel nel suo giudizio sul duca, dice: « Nulla di più grande e di più nobilmente originale di tale confessione. Questo antico soldato, dopo trent'anni di servizio, quest'uomo di ferro, questo generale vittorioso, acquartierato in paese nemico alla testa di un esercito immenso, teme i creditori! È questo un timore che raramente travagliò i conquistatori e gli invasori; e tengo per fermo gli annali delle guerre non offrano alcun che da agguagliare a questa sublime semplicità ». Il duca peraltro non ne avrebbe menato vanto; egli che considerava il pagare puntualmente i debiti come il modo migliore e più onorevole di condurre le proprie faccende.

La bontà di quella massima antica, *l'onestà essere la miglior condotta,* riceve conferma cotidianamente nei casi della vita. Un birraio inglese attribuiva la floridezza del suo commercio alla buona qualità della birra ch'ei fabbricava, e infatti si acquistò quest' ottima reputazione in patria, nelle Indie, nelle colonie, e divenne ricchissimo. L'integrità, così nelle parole come nei fatti, dovrebb' essere la pietra angolare di tutti i negozi. Pel mercante, pel fabbricatore, per l'artefice, essa dovrebb'essere ciò che è l'onore pel soldato, la carità pel cristiano. Nei più umili mestieri ci può sempre entrare la rettitudine. Ugo Miller parla del maestro muratore col quale lavorò, come di uomo *che poneva coscienza in ogni mattone che murava.*

Per simil guisa il buon meccanico andrà superbo della bontà e solidità dell'opera sua, e l'onesto appaltatore dell'esatto adempimento del suo contratto. L'artefice onorato, nel produr roba buona oltre la fama ci guadagnerà un tanto; e così il mercante se venderà onestamente merci di eccellente qualità. Il barone Dupin, parlando dell'onestà del popolo inglese, che teneva cagione precipua della sua floridezza, disse: Si può riuscire a bene per alcun tempo colla frode, l'inganno, la violenza; ma costantemente non si può, se non usando mezzi al tutto opposti. Non è solo il coraggio, l'intelligenza, l'operosità del fabbricatore e del mercante che mantenga elevato il prodotto e il carattere nazionale, ma ancora e più assai la loro perizia, l'economia, e prima di tutto la probità. Se nelle isole inglesi i cittadini si scostassero dalla virtù, possiamo esser certi, che le merci onde cuoprono i mari, scomparirebbero in breve.

Il mercatare, meglio di qualsiasi altra professione, è atto a provare il naturale degli uomini; imperocchè esso ponga a cimento l'onestà, l'annegazione, la fiducia e la giustizia. Coloro che, mercatando, escono incontaminati da cosiffatto cimento, sono per avventura più gloriosi del soldato, che coraggiosamente espone la vita tra i pericoli della battaglia. Ora, e ciò torna in onore dei trafficanti, si dee credere che la più gran parte di essi adoperi rettamente nei traffici molteplici a cui si dedica. A pensare quanta ricchezza giornalmente si affidi a persone scarsamente salariate; quanto denaro sonante passa del còntinuo per le mani di bottegai, di agenti, di commessi di banco, ecc.; e a fronte di sì gran tentazione il numero non certo proporzionato delle frodi e dei ladronecci, non si potrà non ammettere tornare assai onorevole all'umana natura cotale diuturna onestà di condotta. Quella stessa fiducia scambievole tra gente data ai traffici, voluta dal credito che si fonda sull'onoratezza, sarebbe meravigliosa, se non fosse comune. E ben disse il dottore Chalmers che la fiducia spontanea per valori ingenti riposta dai mercanti in agenti lontani talvolta da essi migliaia di miglia, è forse il più bell'omaggio che uomo possa rendere ad altr' uomo.

Benchè il popolo sia generalmente onesto in Inghilterra, si danno talora, e sempre si diedero, casi di frode e d'immoralità sfrontata per parte dello stuolo, ahi troppo numeroso, degli avidi di arricchire per subiti guadagni.

Havvi chi adultera la merce spacciando gesso per farina, cicoria per caffè, cotone per lino e lana, ferro fuso per acciaio, aghi senza cruna, pessimi rasoi e via dicendo; ma per buona ventura sono eccezioni codeste, dovute alla cupidità e al difetto d'onoratezza. Coloro che si macchiano di tali brutture ben possono arricchire, ma non possedere quel che nobilita la ricchezza e l'assecura, vogliamo dire la tranquilla coscienza. « Il furfante non gabbò me, ma la sua coscienza, » disse il vescovo Latimer di un coltellinaio, che gli vendette per quattro soldi un coltello che ne valeva uno. Il danaro guadagnato con inganno e frode può abbagliare per poco lo stolto, ma per consueto non fa pro: farina del diavolo va tutta in crusca.

Può darsi che l'uomo onesto e timorato non arricchisca sì presto come il suo contrario; ma il guadagno di buon acquisto, è ognor più durevole e soddisfacente. Anco quando la sorte non gli arride dee l'uomo serbarsi intemerato; avvegnacchè il carattere gli dà per sè una ricchezza, massime che a lungo andare il galantuomo solerte e operoso non può non arricchire anch'egli.

Tra i mille esempi di mercanti onesti, citeremo Davide Barclay, nipote del celebre Barclay che scrisse l'apologia dei *Quaqueri*. Capo per molt'anni di una gran casa commerciale che attendeva al commercio d'America, a simiglianza di Granville Sharp, si ritirò del tutto dalla mercatura allo scoppiar della guerra contro le colonie americane. Esercitando mercatùra si segnalò per le sue cognizioni, l'integrità e l'autorevolezza; cessando da quella si segnalò del pari per la grande filantropia, per l'amor della patria. Egli era specchio di onestà e di buona fede, talchè tanto valse la sua parola quanto la sua firma. Era così bella la sua riputazione, che i ministri del suo tempo ricorsero più volte a lui per consiglio; e quando al cospetto della Camera dei Comuni ei fu interpellato sulle cose americane, le sue idee furono così assennate, da far dichiarare a lord North, presidente del consiglio, aver egli raccolto maggiori informazioni sul grave argomento dal solo Barclay, che da tutti insieme i consiglieri della corona. Barclay non si ritirò dalla mercatura per poltrire nell'opulenza, ma sì bene per giovare in altra maniera i proprii simili. Infatti fondò un istituto industriale presso la sua residenza, e per molt'anni con ingente dispendio lo mantenne, finchè poi si resse da sè e prosperò;

toccatagli un'eredità nella Giammaica fece liberi tutti gli schiavi collo scapito di ben diecimila sterline; mandò una nave a prenderli per trasportarli in uno degli Stati liberi d'America, ove posero stanza e prosperarono. Era avviso universale essere i negri ignoranti troppo e barbari per divenire liberi; egli, coll'eloquenza dei fatti, volle chiarire la fallacia di tale giudizio. Anzichè aspettar la morte per gratificare i proprii congiunti, ei li aiutò vivendo; e per tal guisa ebbe il conforto di veder sorgere e prosperare molte case di commercio. In una parola, Barclay è modello dell' onesto ed integro mercante in Inghilterra per tutti i tempi avvenire.

Bell'esempio di operosità commerciale, tanto più meritevole d' essere qui registrato quanto più raro fra gli Italiani d'oggidì, ci offre la vita di Vincenzo Florio. Nato a Bagnara di Calabria nel 1800, fu trasportato nello stesso anno in Palermo, dove i suoi parenti andavano a rizzar bottega di droghiere. Ma dopo pochi mesi il padre gli morì, e la vedova sconsolata e l'orfano figliolino si trovarono in brutte acque. Volle fortuna che uno zio di Vincenzino, uomo retto e di buon cuore e perito ne'traffici, venisse chiamato da Bagnara a prender le redini della casa. Fermo nel proposito di tenere al nipotino luogo di padre, prese ad educarlo degnamente, infondendogli l'amore dell'onesto e del giusto, e avviandolo alla mercatura.

E le sue cure non caddero su terreno ingrato. Vincenzino era buono, amorevole, grazioso, sveglio, perspicace, operoso, e lo zio pose in lui vivissimo affetto. A breve andare il fanciullo diventò l'anima della casa, e a quell' età in cui convien costringere i giovanetti a pensare ed a operare, egli sciorinava allo zio certe sue idee, certi disegni, che riempivanlo di meraviglia. Era a quel tempo la Sicilia paese del tutto segregato dal mondo, e poco meno si poteva dire della sua capitale. Pochi erano i palermitani che uscissero dalla città, pochissimi che viaggiassero per l' isola, e chi si spingeva fino a Napoli era guardato con più stupore di chi ora compia il giro del mondo. Il nostro Vincenzo s' avvide presto che di questa maniera non si poteva compier nulla di buono in commercio; e giudicò saviamente che ad accrescere i traffici nell'isola faceva mestieri uscirne. Domandò istantemente allo zio licenza di fare un viaggio sul continente, e gli fu conceduta, benchè toccasse appena i quindici anni.

Sopra un legnetto a vela salpò per Genova, e di là se ne andò a Londra. Quivi il giovanetto si potè persuadere che molti bei guadagni si potrebbero fare a Palermo, estendendo il commercio di tutt' i coloniali, e così fece. Il primo viaggio ben riuscito, ne chiamò altri parecchi; e in questo continuo peregrinare il giovanetto ebbe agio di studiare gli uomini e il suo tempo, e, riflettendo su tutto, acquistar pratica, e appropriarsi quanto di meglio si potesse fare nel giro de' suoi traffici, per utilità della sua casa e insieme di Palermo e della Sicilia.

Lo zio s'accorse allora che il nipote, anzichè bisognoso di guida, s'era fatto valente maestro, e gli lasciò il maneggio d' ogni cosa; e poi, morendo, tutti i suoi averi, che insieme con quelli del giovane montavano a un trecentomila lire.

Vincenzo aveva vent' anni, e poteva darsi bel tempo, spendendo la rendita del patrimonio onoratamente accumulato. Ma questo ei non fece; chè assuefatto al lavoro, non poteva stare un minuto inoperoso. Considerando attentamente tutto ciò che gli cadeva sott'occhio, e viaggiando, s' era fitto in capo questa verità, che non v' ha nazione forte davvero e grande, la quale non abbia per via del lavoro acquistata e mantenuta la sua grandezza e la sua forza. Comparando la Sicilia e l'Italia all'Inghilterra, vedendo da vicino, e pregiando tutto ciò che il popolo inglese ha di buono, di forte, di grande, si sentì nascere desiderio vivissimo di migliorare le condizioni della sua patria, dilatandone i traffici, promovendone l'industria, rendendone più agiate e operose le moltitudini per renderle ad un tempo più morali; e fermato nell' animo il generoso proposito, a quello si volse con tutte le sue forze.

E prima d' ogni altra cosa portò la sua attenzione a una ricchezza, di cui l' Italia non trae neanco oggidì il frutto che potrebbe, vogliam dire alla pesca. Dopo avere molto accuratamente investigato l'oggetto a cui far convergere più particolarmente la propria operosità, e benchè al suo tempo mancassero quasi del tutto le vie di comunicazione all'interno, oggi cresciute in gran numero, si decise per la pesca del tonno; la quale poteva allargarsi di molto e, bene indirizzata, arrecare grandi profitti. Ed eccolo a moltiplicare tonnare, perfezionare gli strumenti della pesca, inventarne di nuovi, come la *Montateva*, onde si può prendere i tonni uno per volta an-

zichè attenderli a branchi. Nè a questo si stette, chè insegnò pure a tener di conto le parti del pesce che prima si gettavano, e premerne il grasso, e farne concio, e a cavar frutto più lungo delle parti carnose colla preparazione dello scabeccio, o tonno in olio, che mandò poi per tutta Italia. L'impresa riuscì come doveva, così per colui che l'ideò come per il paese dove fu attuata.

Da questa si volse all'industria degli zolfi, altra ricchezza onde natura fu generosa verso la Sicilia, e v'infuse tanto moto, e vi pose studio sì accurato, che in breve ne divenne padrone. Al tempo stesso diede opera alle manifatture e fondò una banca, che tornò a grande utile suo e del paese. E fin d'allora volse pure l'animo ad impresa non men profittevole, la preparazione cioè, e il commercio dei vini di Marsala; alla quale egli diede quella spinta poderosa ond'oggi esso vino è ricercatissimo in ogni parte del mondo, e tenuto a ragione caro sopratutto ne' lunghi viaggi, siccome quello che in quantità minore ha più forza. Ad agevolarne lo spaccio aperse depositi de'suoi vini a Castellamare, a Vittoria, ad Alcamo, a Campobello, a Castelvetrano, e tanto ampliò questo suo commercio, che ormai ragguaglia a ben cinque milioni di capitale.

Tante imprese così felicemente ideate e condotte dovevano di necessità, in uomo ardimentoso e solerte qual era il Florio, generarne un'altra; quella, cioè, della navigazione. La navigazione a vela era a que'tempi in Sicilia ben poca cosa; nè a lui poteva sfuggire l'opportunità di promuoverla. Si fece pertanto armatore di bastimenti a vela, pel traffico d'Europa e d'America, dove recava i generi del suo vario commercio, del quale gli aranci formavano notevol parte. Anco oggidì la casa Florio manda fuori ogni anno in Inghilterra, in Olanda, in America trenta o quaranta bastimenti carichi di sole arancie. Alla navigazione a vela successe naturalmente quella a vapore, la quale nel 1845 cominciava appena nel reame di Napoli. Un piccolo piroscafo, opera di privati, venuto tosto in poter del governo, avea cominciato a far qualche tragitto da Napoli a Palermo. Coll'accorgimento tutto suo proprio, il Florio vide subito il bene che avrebbe recato alla Sicilia la navigazione a vapore in luoghi da ciò. Le strade, pochissime oggi, mancavano allora quasi del tutto; ond'era malagevole il trasporto del denaro, e ogni mancanza di commercio entro terra. La navigazione

a vapore avrebbe mutato faccia alle cose, ma voleva essere amministrata a dovere, e resa pronta, comoda, bastevole, ciò che il governo non avrebbe fatto mai. Il Florio ci si messe a tutt'uomo, e riuscì ottimamente.

Quattro anni innanzi, mentre dava opera a migliorare la condizione delle macine provando macchine a vento presso l'Arenella, e impiantando la Macina di S. Marco presso Palermo, aveva pure impiantata nella stessa città una fonderia di ferro, detta Fonderia Orotea. Ora questa fonderia parve fatta apposta pei nuovi bisogni della navigazione a vapore. Presentemente aggregata all'amministrazione dei suoi vapori, essa si è aggrandita assai, costruendo caldaie, draghe, rimorchiatori, e mille altre cose di simil fatta. Il primo piroscafo del Florio incominciò a solcare il mare nel 1849; ora se ne contano sedici, con una suppellettile migliore che non sia quella di qualsiasi Società italiana; e tutto ciò, per le cure solerti ond'egli cercò sempre ottenere nuovi miglioramenti.

Il Florio divenne più che venti volte milionario, nè mai ricchezza al mondo potè dirsi di miglior acquisto della sua. Ma incalcolabili sono i lucri che la sua operosità recò all'universale. Accorto e sagace, non si tenne mai dallo spendere e dal rimetterci di tasca per far lavorare in casa ciò che avrebbe potuto con minor spesa trarre da fuori. Per introdurre in patria un'industria nuova non guardò mai al sagrifizio proprio. Oggi quattromila famiglie hanno pane dalla sua casa.

Benedetto dalle migliaia che beneficava in segreto, onorato in mille guise con decorazioni, medaglie, premi, e colla nomina a Senatore del regno, stimato, ben voluto e riverito da tutti, son ricordate dovunque in Palermo e fuori, la bontà dell'animo suo, l'integrità, l'esattezza, la puntualità, la perizia ne'commerci. Lo scorso anno, 1870, vide chiudersi la sua vita onorata e proficua a sè e ad altrui; e l'Italia ancor piange la perdita d'uno dei suoi figli migliori.

CAPITOLO X.

Denaro. — Uso e abuso di esso.

« Not for to hide it in a hedge,
Nor for a train attendant,
But for the glorious privilege
Of being indipendent ».
BURNS.

Io penso che nella famiglia come nello stato la miglior fonte di ricchezza sia l'economia.
CICERONE.

Bisogna avere il denaro nella testa non nel cuore.
SWIFT.

Non trattare mai con leggerezza faccende di denaro. — Il denaro è carattere.
B. L. BULWER LYTTON.

L'uso del denaro, ossia il modo ond'esso si guadagna, si risparmia, e si spende, è forse il miglior testimonio di savia condotta. Benchè il denaro non debba certo essere fine supremo della vita, non dee tampoco tenersi a vile, come sogliono i filosofi; essendo esso sì gran parte dell'agiatezza e della prosperità comune. Invero, molte preziosissime qualità dell'umana natura, come la generosità, l'onestà, la giustizia, e anch'esse l'economia e la previdenza si connettono strettamente col retto uso del denaro. Il loro contrario, come l'avarizia, la frode, l'ingiustizia, l'egoismo derivano invece dalla sete smodata di guadagno; la prodigalità e l'imprevidenza dal mal uso del denaro. A tal che, secondo osserva acutamente Enrico Taylor nelle profonde sue *Note sulla vita*, la giusta misura nel guadagnare, nel risparmiare, nello spendere, nel dare e togliere a prestanza, e nel testare segna a un dipresso la perfezione umana.

Ciascuno a buon diritto può aspirare con ogni suo potere all'agiatezza, che gli dà floridezza fisica, necessaria all'incremento della parte migliore di sè; e anco gli porge modo di campare una famiglia, senza di cui, al dir dell'apostolo, *l'uomo è peggio d'un infedele.* Oltredichè il rispetto che i nostri simili ci professano, si misura in gran parte dal modo onde noi procediamo per farci uno stato; e lo sforzo che facciamo a questo intento è di per sè un'educazione. In quello sforzo l'uomo si avvezza ad esercitar la pazienza, la perseveranza, e altre virtù cosiffatte; acquista rispetto di sè, e coscienza delle qualità pratiche ond'è fornito. Il buon massaio dev'essere necessariamente ponderato, poich'ei non vive soltanto nel presente, ma nell'avvenire pur anco col pensiero previdente. Egli dee pure esser temperato, e professare la virtù del sacrifizio, soprammodo efficace a rafforzare la tempra. Giovanni Sterling dice con molta verità che la peggiore educazione, se insegna l'abnegazione, è da preferire alla migliore che ciò non apprenda. Rettamente i Romani usarono d'una stessa parola (*virtus*) per significare virtù e coraggio: il coraggio è nel senso fisico ciò che la virtù nel senso morale; suprema di tutte le virtù essendo il trionfare di sè stesso.

L'annegazione, che è il sacrifizio di picciol bene presente a un maggiore futuro, è l'ultima ad apprendersi, specie dagli artigiani; i quali pure dovrebbero naturalmente tenere in miglior conto che non facciano i proprii guadagni. Ma la facilità onde la più parte di essi consuma il frutto delle proprie fatiche, li riduce spesso in angustie grandi, e li assoggetta a coloro che sanno risparmiare. C'è gran numero di persone al mondo che avrebbe mezzi bastevoli da procacciarsi certa agiatezza ed indipendenza, e tuttavia ad ogni più lieve turbamento del commercio o dell'industria si trova con l'acqua alla gola; il che ridonda ad accrescimento di travagli e di miseria non che al cittadino ma all'intera nazione. Non è molto che lord John Russell rispose ad una deputazione che gli chiedeva di alleviare i balzelli sugli artigiani: « Siate certi, o signori, che il governo non impone balzelli sugli artigiani più di quanto se ne impongano essi solo col bere ».

La riforma degli artigiani va innanzi a tutte le altre per la prosperità pubblica. Ma è da considerare che se il motto d'ordine nelle lotte elettorali fosse: annegazione e perfezionamento individuale, parrebbe questa una ben

povera parola. Il patriottismo odierno si dà ben poco pensiero di cose sì volgari, quali l'economia e la previdenza del cittadino, tutto che il solo esercizio di queste virtù valga a dare indipendenza vera alla classe artigiana. La prudenza, la frugalità e la buona masserizia, secondo Samuele Drew, calzolaio filosofo, sono ottimi artisti per rattoppare i cattivi tempi; essi occupano poco spazio nelle case, ma porgon rimedio ai mali della vita ben più efficace di qualsiasi legge del Parlamento sulla riforma elettorale. Socrate disse: « Colui che vuol muovere il mondo, cominci dal mover sè stesso », o come suona la vecchia canzone: Se ciascuno attendesse a riformar sè stesso, quanto agevole non diverrebbe il riformare la nazione!

Ma in generale non è così: si stima più agevole rifar gli ordini della Chiesa e dello Stato, di quello che correggere il menomo dei nostri mali abiti; e in ogni caso si preferisce cominciare dal vicino che da sè stessi.

Chi vive alla giornata sarà ognora al disotto di altri; necessariamente impotente, sarà zimbello dei tempi e delle stagioni. Non rispettandosi egli, non può pretendere rispetto da altrui, e nel generale arrenarsi dei commerci si trova necessariamente a mal partito. Coloro che non fanno risparmio per difetto di previdenza, si trovano in balia di tutti, e se hanno un po' di cuore devono temere grandemente per l'avvenire delle mogli e de' figliuoli. Il mondo, disse una volta Cobden agli artigiani d'Huddersfield, è sempre stato diviso in due classi, di quelli che risparmiano, e di quelli che spendono; gli economi da una parte, i prodighi dall' altra. Tutto ciò che si fa di case, fabbriche, navigli, ponti, tutte insomma le opere che resero l'uomo civile e felice, si devono a coloro che posero in serbo; i quali ebbero ognora schiavi gli sperperatori de' proprii guadagni. È legge di natura e della provvidenza che segua così, e io sarei impostore promettendo ad una classe qualsiasi che migliorerà le sue sorti, rimanendo improvvida, spensierata e pigra.

Nè men savio di questo fu il consiglio di Bright agli operai di Rochdale nel 1847; dove, espressa avendo opinione che l'onestà si trova in tutte le classi egualmente, soggiunse: « Non v'ha che una sola via, per uno come per tutti, la quale possa sicuramente mantenerci in prospero stato, o farcelo prospero, se tale non è: quella dell'operosità, della frugalità, della temperanza e dell'onestà. All'infuori di essa non v'ha altra strada facile del pari

per uscire dalle angustie che ci premono. Mille e mille, infatti, progrediscono e migliorano del continuo, esercitando tali virtù ».

Non v'ha ragione alcuna che lo stato degli operai, in genere, non debba essere a un tempo onorevole e prosperoso. Tutti quanti gli operai potrebbero, volendo, essere così frugali, e virtuosi, e istruiti come quelli tra essi che si elevarono a grande stato. Ciò che può uno, possono tutti del pari; adoprate gli stessi mezzi, e otterrete i medesimi effetti. È savio e giusto ordinamento divino che in ogni umano consorzio vi sia una certa classe, la quale procacciar si debba il campamento col lavoro quotidiano; ma non è disegno della Provvidenza, che questa classe non debba essere frugale ed istrutta, contenta e felice; se questo non è, si dee solo attribuire alla fiacchezza, all'intemperanza, alla perversità dell'uomo. L'idea salutare del progresso di ciascuno da sè, se potesse entrare in capo agli operai, sarebbe leva potente a innalzare la classe intera, senza abbattere le altre del civile consorzio, ad alto segno di religione, d'intelligenza, di virtù. « I precetti della filosofia morale, dice Montaigne, possono applicarsi del pari alla vita più oscura come alla più splendida. Ciascun uomo porta con sè l'intiera forma della condizione umana ».

Guardando all'avvenire l'uomo dee esser parato massimamente a tre casi: mancanza di lavoro, infermità, morte. Le prime due potrà sfuggire, la terza è inevitabile. Tuttavia il prudente dee vivere in guisa da render lieve al più possibile a sè e a'suoi il peso di una di tali sventure, quando gl'incolga.

Da questo lato considerati, l'onesto guadagno e il risparmio sono della maggiore importanza. L'uno rappresenta infatti il lavoro paziente e perseverante, la tentazione vinta, la speranza avverata. Il denaro risparmiato o speso a dovere è indizio di previdenza, di prudenza e di annegazione, fondamenti di virile sentire. Se il denaro ci procura molte cose, che non hanno invero utilità di sorta, ce ne procaccia altresì che hanno grandissima; tale è non soltanto il cibo, le vesti, l'agiato vivere, ma, ed è più, la stima di sè e l'indipendenza propria. Per tal guisa il risparmio diventa per chi lavora barriera al bisogno, e mezzo di attendere giocondo, fiducioso, giorni migliori. Lo sforzo vigoroso per crearsi uno stato ha in sè una certa dignità e tende a render l'uomo più forte e

migliore. In ogni caso esso gli dà maggior libertà di operare, e lo abilita a ritentar più vigorosamente la prova.

Ma colui che il bisogno minaccia del continuo come avesse un abisso spalancato davanti, quegli è per certo in condizione assai prossima alla schiavitù. Ei non è arbitro di sè, ma in pericolo ognora di cadere sotto la signoria altrui, di dover accettare senza elezione qualsiasi patto gli s'imponga; perfino nelle maniere ei sarà servile, conscio di dover ricorrere nelle avversità all'elemosina pubblica o alla privata, nè osando perciò tenere alta la fronte. E dato poi che il lavoro del tutto gli manchi in un luogo, ei non può andarselo a procacciar altrove; come l'ostrica nel guscio, egli è imprigionato nella sua parrocchia, nè può da quella scostarsi per tentare miglior fortuna.

Ma guardiamo un po' che gran cosa occorre mai per acquistare indipendenza? Basta l'economia, che non richiede coraggio invitto o virtù eminenti; essa vuole soltanto un pochino d'energia e di abilità.

L'economia alla fin fine non è che lo spirito d'ordine nei negozi domestici; cioè un po' di buona condotta, di regolarità, di prudenza, evitando diligentemente le cagioni di scialacquare. Lo spirito di economia fu spiegato dal divino maestro: « Raccogliete le briciole avanzate, sicchè nulla si perda ». La sua onnipotenza non isdegnava i particolari più minuti del vivere, e mentre rivelava alle moltitudini la sua infinita grandezza, insegnava loro la feconda lezione del risparmio, di che tutti grandemente abbisognano.

Nè sta tutto qui; chè la parsimonia è pure facoltà di astenersi da una presente soddisfazione per procacciarsene una maggiore in avvenire, operando così che la ragione vinca gl'istinti brutali. La parsimonia è tutt'altra cosa dalla gretteria; anzi, in grazia di quella, possiamo usar larghezza. La parsimonia non si fa idolo del denaro, ma lo tiene quale mezzo utile. « Bisogna avere il denaro nella testa, e non nel cuore, » disse il decano Swift, e disse saviamente. La parsimonia può tenersi figlia di prudenza, sorella di temperanza, madre di libertà. Essa è singolarmente conservatrice, perchè mantiene l'onestà del carattere, la felicità domestica, la prosperità di tutti; essa è, insomma, uno de' migliori aiuti che l'uomo possa dare a sè stesso.

Francesco Horner entrando nel mondo ebbe dal padre

questo buon consiglio: « Voglio sì, che tu viva nell'agiatezza, ma non potrò mai inculcarti tanto che basti il risparmio, che è virtù necessaria a tutti; gli stolti la disprezzino a lor posta, ma è indubitato ch'essa apporta l'indipendenza, nobile méta d'ogni uomo di cuore ». I versi di Burns, posti in capo a questo capitolo, contengono un'idea giusta; per sua mala sorte i suoi concetti poetici erano migliori del modo di vivere. Morente egli scrisse a un amico: « Oimè, Clarke! comincio a provare il peggio. La povera vedova di Burns, e sei piccoli orfani resteranno senza pane... ed io son debole come il pianto di una femminuccia. Basta di ciò... è mezza la mia infermità ».

Ciascuno dovrebbe ragguagliare le spese ai mezzi che ha; è questa l'onestà vera, imperocchè chi non si studia di vivere onestamente col proprio, dovrà per necessità vivere disonesto coll'altrui. Chi, solo inteso a soddisfar le proprie voglie, non va cauto nello spendere, quegli s'accorgerà troppo tardi quanto valga il danaro e l'uso che se ne dovrebbe fare. La prodigalità viene certo da indole generosa, ma ciò non impedisce che spesso lo scioperato sia tratto da ultimo a commettere atti riprovevoli. Si fa spreco del denaro come del tempo, si traggon cambiali sull'avvenire, si divorano in erba i proventi futuri per trascinarsi poi dietro una catena pesante di obbligazioni e di debiti, che inceppa la libertà, e distrugge l'indipendenza. Gli spiccioli che molti spendono male o spensieratamente, possono essere solido fondamento di ricchezza e d'indipendenza per tutta la vita. Questi dissipatori sono i peggiori nemici di sè medesimi, sebbene generalmente si trovino fra coloro, che accusano il mondo di egoismo e d'ingiustizia. Ma se l'uomo non vuol essere amico di sè, come pretendere che altri gli sia tale? Il buon massaio, anco di pochi averi fornito, spesso può soccorrere altrui, mentre il prodigo e lo scialaquatore spendendo tutto il guadagno non può mai arrecar sollievo al prossimo. Parsimonia, l'abbiam detto, non vuol dire avarizia o gretteria, e nella vita si veggono frequentemente gli splendidi effetti di una condotta prudente ed onesta.

Sacco vuoto non sta ritto, dice il proverbio; e nè pure si regge chi è oppresso da debiti. Il debito tenta allo spendere; distrugge la stima che dobbiamo aver di noi stessi, e ci pone in balìa del bottegaio, del servitore, rendendoci per molti rispetti schiavi d'altrui, non potendo

pur vantare la nostra padronanza, e procedere a test'alta. E inoltre riesce malagevole assai all' indebitato l' esser veridico, onde fu detto la menzogna cavalcare in groppa al debito. A ogni tantino infatti il debitore dee mendicare scuse per tenere a bada il creditore, e protrarre il più possibile la restituzione di ciò ch' egli ebbe; e quando non può altrimenti è costretto a dire il falso per trarsi d'impiccio. È facile, a chi fermamente voglia, non contrar debiti, ma, fatto il primo, vien dietro il secondo, e poi il terzo, sicchè in poco volger di tempo l' infelice debitore s'impiglia talmente da non saper più dove dar del capo. Il primo passo nel debito è come il primo nella menzogna, che una tira l'altra necessariamente.

Haydon, pittore, ebbe a confessare che la sua decadenza cominciò dal giorno in ch'ei tolse a prestito. Ei provò a suo carico la giustezza del proverbio: Chi toglie a presto cerca guai. Nel suo diario si legge questa noterella che vuol dire assai: « Qui cominciano i miei debiti dai quali non ho mai potuto, e non potrò mai, liberarmi in vita mia ». La sua autobiografia chiarisce come *gl'imbarazzi pecuniarii troncano i nervi della mente, turbano l'animo e apportano umiliazioni continue*. Il consiglio ch'ei diede a un giovane che entrava nella marina merita di essere riferito: « Non cercate mai diletto alcuno, se a procacciarlo dovrete far debiti. Non prendete mai denaro a prestito, perchè è umiliante; non vi dico di non darne; dico solo che non prestiate nè pure un picciolo, se può impedirvi di pagare ciò che dovete: ad ogni modo, ripeto, non togliete mai a prestanza ».

Il filosofo tedesco Fichte, povero studente com' era, non volle mai accettar doni dai congiunti più poveri di lui.

Il dottor Johnson opinava che i debiti fatti in gioventù sono la rovina dell'età matura; le sue belle parole meritano d'esser riferite: « Non vi assuefate, dic' egli, a considerare il debito solo quale un inconveniente; ben presto vi dovrete accorgere ch'esso è vera calamità. La povertà toglie tanti mezzi per fare il bene, e ci rende così inabili a resistere al male fisico e morale, che bisogna evitarla in tutti i modi onesti. Sia dunque prima vostra cura non dover mai nulla a nessuno. Fate la risoluzione di non esser povero, e però spendete ognor meno di ciò che avete. La povertà è acerba nemica della felicità, distrugge certamente la libertà, e rende difficile o impossibile l'esercizio di alcune virtù. La frugalità non è solo

fondamento di tranquillità ma anco di beneficenza; chè il bisognoso d'aiuto non può aiutare altrui ».

Ognuno ha obbligo strettissimo di curare le cose proprie, e ragguagliare scrupolosamento l'entrata alla spesa; un po' d'aritmetica domestica fa un gran bene; e la prudenza insegna a condur vita che stia più presto di qua che di là dei nostri mezzi; il che non si può ottenere se non vivendo ordinatamente. Il filosofo Locke molto calorosamente raccomanda ciò. « Nulla, dic'egli, è più efficace a farci rigar diritto che lo avere del continuo sott'occhio lo specchio fedele del nostro stato ». Il duca di Wellington registrava accuratamente tutto ciò che incassava e spendeva. « Io mi fo stretto dovere, diceva egli a Gleigh, di pagare io stesso i miei conti, e consiglio tutti a fare altrettanto. Per lo passato io soleva dar questo carico a un servitore fidato; ma fui guarito da questa pazzia un bel giorno, quando con mia somma meraviglia mi portarono conti vecchi di uno o due anni. L'amico avea fatto col mio denaro i suoi negozi, lasciando le mie note da parte ». Parlando dei debiti lo stesso generale diceva: « I debiti ci rendon schiavi. Io ho provato spesso che sia il bisogno di danaro, ma non ho mai fatto debiti ». Washington non era meno assegnato di Wellington nelle cose sue; ed è notevole che anco presidente degli Stati Uniti ei non lasciò mai di esaminare scrupolosamente le spese più piccole di casa sua poichè voleva fermamente condur vita onesta secondo sue forze, nè più nè meno.

L'ammiraglio Jervis conte di S. Vincent, descrisse le lotte ch'egli ebbe a sostenere in gioventù, e fra cui quella per non contrar debiti. « Mio padre, dic'egli, aveva molta famiglia e pochi beni di fortuna; il giorno che partii da casa ei mi diedi venti sterline e la sua benedizione. Entrai nella marina, e dopo molto ma molto tempo feci una tratta di altre venti sterline a carico di mio padre, che non fu pagata. Restai così mortificato del rifiuto, che feci proponimento di non far più tratte senza esser certo del pagamento; e il proponimento mantenni. D'allora in poi cambiai modo di vivere; lasciai la tavola degli ufficiali; vissi da me, e mi contentai del rancio che non trovai cattivo. Lavai e rattoppai da me biancheria e vestimenta, e col lenzuolo del letto mi feci un par di calzoni. Per tal modo accozzai tanto da pagare la tratta, e restaurare l'onore. D'allora in poi mi sono sempre studiato di vivere secondo i miei mezzi ». Per sei anni consecutivi visse

Jervis in angustie incredibili, ma si conservò integro, studiò con profitto, e grado grado col suo merito e coraggio si elevò ai primi posti.

È un gran che pei giovani cominciar bene, mentre all'esordir nella vita si prende la linea di condotta che si muta in abitudine. Cominciate bene, e vi avvezzerete al bene come vi sareste avvezzati al mal fare. Chi ben principia è alla metà dell'opera, dice il proverbio. Quanti giovani di belle speranze si danneggiarono irreparabilmente per un passo falso ne' primi anni, e quanti all'opposto scarsi d'ingegno non riuscirono felicemente, perchè cominciarono bene e perseverarono. Il buon principio è sino a un certo punto caparra, promessa, e quasi assicurazione di prospero fine. Quanti non sono coloro che stentano dolorosamente la vita facendo pietà ad altrui, i quali avrebbero potuto portar la fronte alta e prosperare, purchè avessero cominciato e progredito nel ben fare, invece di star paghi solamente a proporselo!

Per disgrazia son troppi al mondo che non sanno aspettare il buon successo, nè contentarsi di fare a guisa dei loro padri, ma voglion piuttosto cominciare dove essi han finito. V'ha chi stima poter fruire de' frutti dell'industria senza far mai nulla per raccoglierli; e non sapendo attendere l'esito del lavoro e dello studio, sconta, per così dire, il futuro, procacciandosi soddisfazioni precoci. Nel ceto medio soprattutto si manifesta la tendenza di spendere oltre la rendita, ostentando modi di vivere, che tornano in danno grave all'universale. I genitori non si tengon paghi di aver figliuoli bene educati, ma ne voglion fare altrettanti gentiluomini; all'atto poi non rie cono spesso che sconcie caricature. Ma intanto che ne viene? Che i giovani piglian gusto di buon'ora ai bei vestiti, al lusso, ai piaceri, il che non giova a formare anime nobili e virili.

Bisogna proprio dire gli uomini di oggidì essere preda alla smania di parer tutti signori. L'apparenza si pone innanzi di ogni cosa, anco dell'onestà; chi non è ricco, tale vuol parere. Non si ha coraggio di procedere passo passo, su quella via in cui piacque a Dio di collocarci; si vuole invece vivere alla moda e sull'andazzo dei gentiluomini. V'ha una lotta, un pigia pigia continuo per occupare i primi posti nel teatro del mondo, e in questa gara molte belle nature si perdono, ogni nobile annegazione inevitabilmente sparisce. Quanti sconci, quanta

rovina, quante miserie derivino dalla torta ambizione di abbagliar altrui, non è mestieri dire. I perniciosi effetti si palesano in mille guise: nelle frodi abbiette commesse da chi ha il coraggio di essere disonesto non già di parer povero; negli sforzi disperati per arricchire, sforzi ne' quali non solo si dee commiserare chi cade, ma le centinaia d'innocenti famiglie che i caduti travolgono nella propria rovina.

Sir Carlo Napier, accommiatandosi dall'esercito dell'India, fece atto ardito insieme ed onesto, riprovando pubblicamente la vita dissipata di tanti giovani ufficiali vergognosamente indebitati. In questo notevole documento, Napier disse: «L'onestà è inseparabile dal vero gentiluomo; e sono azioni da truffatori, non da gentiluomini, cioncare sciampagna e inforcare cavalli senza pagarli». Infatti coloro che menavano vita sproporzionata co' proprii mezzi, e si facevano citare in giudizio dai servi per debiti contratti per alimentare vizi stravaganti, potevano essere ufficiali in virtù di un decreto, ma non gentiluomini. L'abito di contrar debiti, al dire di sir Napier, rende l'uomo straniero ai sentimenti onorati. Non basta che un ufficiale combatta con coraggio: il cane da macellaio fa pur esso altrettanto. Ma mantiene egli la parola data? Paga egli i proprii debiti? Son questi punti d'onore sui quali insiste sir Napier nel suo manifesto. Egli voleva che tutti gli ufficiali inglesi fossero come il famoso Bajardo; senza paura, cioè, e senza macchia. *Senza paura* ei li sapeva, ma li voleva altresì *senza macchia*, perocchè così nell'India come in Inghilterra sonvi molti giovani ufficiali che affrontano con coraggio disperato il cannone, ma non hanno forza morale bastevole per vincere la tentazione de' sensi. Agl' inviti seducenti del piacere essi non sanno o non vogliono contrapporre un «no» coraggioso, e meglio sfidano la morte che il dileggio dei compagni.

Il giovane procedendo nella vita, passa fra una doppia fila di tentatori, cedendo ai quali in poco o in molto non può mancare che non resti degradato. Il contatto con essi tende insensibilmente a scemare i nobili istinti della sua natura, e solo riparo efficace è di spiattellar loro francamente e virilmente un bel no, e tosto e senza esitazione, perchè la gioventù, come la donna, se ci pensa sopra è perduta. Molti discutono senza risolvere, ma il non risolvere è pur esso una decisione. Una perfetta co-

noscenza dell'uomo sta in quelle parole della preghiera: *Non c'indurre in tentazione*. La tentazione pone sempre a cimento un giovane; ceda egli una volta, e parte di virtù se n'è ita. Resista virilmente, e questo primo trionfo gli darà vigore per sempre; lo ripeta, e diverrà natura. Nelle buone usanze contratte per tempo sta lo schermo del male; imperocchè fu saviamente preordinato che il congegno dell'esistenza morale sia messo in moto principalmente per mezzo delle usanze, affine d'impedire che i grandi principii motori deteriorino. Sono adunque codesti abiti che insinuandosi nei mille atti superficiali della vita, formano la miglior parte della nostra condotta morale.

Ugo Miller ci narra com'ei siasi salvato in gioventù risolutamente da una di quelle forti tentazioni, che vengono in ispecie a chi mena vita laboriosa. Usavasi nella cava dov'ei lavorava di bere tratto tratto un bicchierino. Un dì ingolò anch'egli due bicchieri di whisky, e del più forte. Giunto a casa ed aperto il suo libro prediletto, i *Saggi* di Bacone, vide le lettere ballargli dinnanzi agli occhi, e si accorse di non comprendere più il senso di quel che leggeva: « Mi feci tosto capace, dic'egli, di aver commesso atto degradante, e arrossii di me stesso. Benchè il momento non fosse propizio per prendere sane risoluzioni, deliberai tosto di non sacrificare mai più l'uso dell'intelligenza all'abuso de' liquori, e coll'aiuto di Dio ho mantenuta la promessa che allora mi feci ». Risoluzioni cosifatte sono spesso decisive nella vita dell'uomo, determinano il suo carattere, e indirizzano la sua operosità.

E questo scoglio, in cui Miller avrebbe forse naufragato senza riparo, è di quelli da cui deve guardarsi del continuo tanto il giovane quanto l'uomo maturo. L'ubbriachezza è una delle tentazioni più vili e strane e funeste a cui sia esposta la gioventù. Walter Scott la diceva più di qualsiasi altro vizio incompatibile colla grandezza, e noi aggiungeremo non solo colla grandezza, ma pur anco coll'economia, la decenza, la sanità e l'onesto vivere. Chi non sa moderarsi nel bere, deve astenersi. Il caso del dottor Johnson che diceva di sè: « Posso astenermi, non moderarmi » è il caso di molti.

Ma per lottare vigorosamente e trionfare di un abito vizioso, non dobbiamo soltanto star paghi a combatterlo nel terreno volgare della prudenza mondana, ma collocarci moralmente in luogo assai più elevato. I rimedi artificiali,

quale il giuramento, possono arrecare qualche utilità, ma tutto sta nell'elevare la mente, e sforzarsi del pari di fortificare i principii a riformare il costume. A tal fine il giovane dee studiare se stesso; vigilare la propria condotta, paragonare l'ideale che ha dinnanzi co' suoi pensieri e gli atti. Più conoscerà sè stesso, e più sarà modesto e meno confidente delle proprie forze; ma la disciplina migliore è quella, a cui grado grado ci facciamo resistendo alle piccole tentazioni. È questa la parte più nobile dell'educazione di noi stessi, perchè è vera gloria quella che ci viene dai trionfi che silenziosamente riportiamo su noi medesimi.

Per rivelare al popolo il segreto di far quattrini, molti libri si scrissero; ma è il segreto di pulcinella, avendolo ogni nazione ne'suoi più volgari proverbi. — *Molti pochi fanno assai.* — *Abbi cura del soldo, che le lire provvedono a sè stesse.* — *Soldo risparmiato, soldo guadagnato.* — *Chi non fatica non guadagna.* — *La pigrizia è la chiave della povertà.* — *Lavora e avrai.* — *Chi non vuol lavorare non dee mangiare.* — *Il mondo è di chi ha pazienza ed industria.* — *Troppo tardi si sparagna quando tutto è speso.* — *Meglio è andare a letto senza cena che alzarsi con debiti.* — *L'ora mattutina ha l'oro in bocca.*

Tali sono alcuni de' molti precetti di filosofia pratica, che è come la quintessenza dell' esperienza di molte generazioni, sul modo migliore di prosperare nel mondo. Assai tempo prima che si stampassero libri correvano per le bocche di tutti questi e altrettali proverbi e furono il primo codice di morale pel popolo. Inoltre essi vinsero la prova del tempo, e ogni giorno che passa conferma la loro verità e la loro giustezza. Anco i proverbi di Salomone sono pieni di savi ammaestramenti sull'efficacia del lavoro, e l'abuso del denaro. — *Il pigro è fratello del dissipatore.* — *Impara dalla formica, o neghittoso.* — *La povertà raggiunge il pigro.* — *La mano del diligente arricchisce.* — *Chi non vuole arare pel freddo, andrà mendicando al tempo della messe, e non avrà nulla.* — *Il beone e il ghiottone si ridurranno in povertà, e la pigrizia vestirà l'uomo di cenci.* — *Il pigro dice esservi un leone per le vie.* — *Vedi tu il diligente nelle cose sue? quegli starà innanzi ai re.* — *Meglio acquistar saviezza che oro, perchè la saviezza è migliore dei rubini, e le cose più desiderabili non la vincono al paragone.*

Il lavoro e la parsimonia bastano quasi di per sè soli a render l'uomo, per certi rispetti, indipendente. Anche l'artigiano può giungere a tanto, purchè sappia far valere le sue forze, e moderi le spese. Un soldo è ben poca cosa, nondimeno l'agiatezza e la prosperità di migliaia di famiglie, dipendono dal saper risparmiare e spendere sì tenue moneta. Se l'uomo si lascia sgusciar di mano i soldi, frutto del suo lavoro, per bevere e darsi spasso, la vita gli parrà poi poco più d'un mero meccanismo animale. All'opposto curando il soldo e mettendolo in serbo settimanalmente alla cassa di risparmio o alla banca del popolo, e dandone pure parte alla moglie per mantenere e educare la famiglia, ei si capaciterà presto che il piccolo risparmio tosto si muta in altrettanta agiatezza, giocondità e sicurezza nell'avvenire. L'artigiano di vigoroso intelletto e acceso di nobile ambizione, che son tesori preziosissimi, non solo può giovare a sè, ma aiutare altrui. Che ciò non sia impossibile vel dice la vita di Tommaso Wright di Manchester, la quale è una prova di più di quel che suole la perseveranza nel bene, e del potere che anco i più umili possono esercitare in pro dei loro simili.

E fu mirabile, invero che un'opera, se non impossibile. difficilissima, qual'è la *riabilitazione* de'rei, fosse non pure tentata ma compita da un operaio fonditore. Questa fu l'opera di Tommaso Wright. Volle il caso ch'ei si facesse a considerare quanti ostacoli incontrino i delinquenti per rifarsi onesti. In questo pensiero si fissò, e non n'ebbe altro maggiore in tutta la vita. Non pertanto tirò innanzi nel mestiere di fondere, e anzi colla sua solerzia si cattivò la stima e l'affetto del principale; e neppure trasandò la famiglia, che sebbene numerosissima seppe ottimamente educare. Lavorava dalle sei del mattino alle sei di sera, e nondimeno trovava tempo, specie la domenica, per darsi tutto al servizio de' rei, a tempo suo negletti assai più che oggi non sieno. Pochi minuti ogni giorno, usati a dovere, operavano prodigi; talchè in un decennio questo popolano filantropo riuscì a distogliere da una vita delittuosa meglio che trecento persone. Nelle carceri di Manchester lo tenevano come medico dell'anima, e dove nè il cappellano nè altri riusciva, riusciva egli. Di questa maniera ridonò alla famiglia figliuoli e figliuole traviate, e molti rei ricondusse sulla via abbandonata dell'onestà laboriosa. La bisogna per altro non era facile. Ci volevan danari, tempo, energia, prudenza, e sovratutto carattere

e quella fiducia di sè che il carattere suole inspirare. E meraviglioso a dirsi: opera cotanto benefica fu compita da Wright con un salario non largo, guadagnato nella fonderia col sudore della sua fronte, e dal quale seppe cavar nondimeno di che mantenere la numerosissima famiglia, per la quale mercè la sua assennatezza e la frugalità mise pure in serbo qualche cosa. Ogni settimana il brav' uomo scompartiva il guadagno fatto; tanto per vitto, tanto per vestito, tanto per pigione, tanto per la scuola, tanto pe' poveri; fatto il riparto, non l'avrebbe mutato più per cosa al mondo. Ed ecco come l'umile artiere potè compiere con ottimo successo la sua grand' opera. Le azioni della sua vita mostrano il potere della ferma volontà, l'efficacia dei piccoli mezzi saviamente usati, e soprattutto quando operi costantemente un'indole onesta ed energica sulla vita e la condotta altrui.

Ogni lavoro, consista esso nell'arar terra, costruir strumenti, tessere, o trafficare, è non solo non ispregevole, ma onorifico. Un giovane può vivere misurando nastri, purchè si elevi colla mente al disopra della merce che spaccia purchè l'intelletto non assoggetti al mestiere. « Chi *non ha* un onesto mestiere, quegli si vergogni, non già chi l'*ha* ». E il vescovo Hall, soggiunge: « Felici coloro che lavorano sia col corpo, sia colla mente! Gli uomini che s' innalzano da umile stato, debbono insuperbire anzichè vergognarsi delle difficoltà vinte ». Un presidente degli Stati Uniti che in gioventù aveva fatto il boscaiuolo, richiesto del suo stemma rispose: « Due maniche di camicia rimboccate ». Un dottore francese scherniva un giorno Fléchier, vescovo di Nimes, a cagione de' suoi natali, perchè da giovane aveva fabbricato candele. Al che Fléchier rispose: « È vero: ma al posto mio, voi le fabbrichereste ancora ». Si danno persone di poco animo, che, vergognosi della propria origine, studiano ognora di nasconderla; con che riescono per l'appunto all'effetto contrario; come si narra di quello spazzacamino arricchito, che fece costruire una casa senza fumaiuoli; soffocava nel fumo, ma non voleva dinnanzi agli occhi il simbolo della propria origine. E parlando di spazzacamini cade in acconcio mentovare David Porter, raro esempio pur egli di diligenza e di rettitudine. L' ottimo Tommaso Bernard, che di filantropia s'intendeva assai, ci parla onorevolmente di questo intelligente e dabbene spazzacamino, il quale fu preso fanciullo e cacciato su

per le canne de' camini, essendo a que' tempi la condizione degli spazzacamini una specie di schiavitù. Vigoroso essendo singolarmente così di corpo come di mente, resse ai patimenti, alle sevizie de' suoi confratelli. A diciott' anni cominciò a spazzare i camini per proprio conto, mentre alla sua stagione attendeva nella contea di Lincoln ai lavori campestri, da cui traeva sempre qualche risparmio. Intanto non lasciò di coltivare la mente, e soprattutto non dimenticò la dura vita dei piccoli spazzacamini, della quale egli aveva fatto sperimento. Quindi, a tempo avanzato, si diede a scrivere un trattato su questo argomento; e lo distribuì fra le persone più autorevoli iniziando per tal modo il movimento, onde fu poi migliorata la sorte di quei disgraziati fanciulli. Frugale, solerte, industrioso, Porter arricchì e migliorò la condizione dei suoi dipendenti. Chiestogli da Bernard come avesse potuto accumulare sì grande fortuna, rispose: « Non avendo mai un'ora nè una ghinea oziosa ». In ciò consisteva tutto il suo segreto.

Non v'ha nulla di più comune che la foga di far quattrini senz'altro fine che di accumulare. Chi vi si dà colle mani e co' piedi, quegli facilmente arricchisce. Grande ingegno non ci vuole: spendi meno che non guadagni, metti scudo sopra scudo, e il mucchio a poco a poco si fa da sè. Il banchiere parigino Ostenwald, cominciò per essere povero nelle barbe. Era uso ogni sera per cena beversi un boccale di birra in una taverna, e intanto raccattava, e intascava tutti i tappi di sughero che gli cadevan sotto mano. In capo a otto anni ne aveva accumulati tanti, che li vendè per otto luigi. Fu questo il principio della sua fortuna, guadagnata per la maggior parte nei giuochi di borsa. Morendo lasciò tre milioni di franchi. Giovanni Foster reca un notevole esempio di quel che possa la risoluzione di far denari. Un giovane che aveva scialacquato tutto il suo in dissolutezze, ridotto da ultimo al verde, venne in disperazione grande. Deciso di por fine a' suoi giorni, uscì di casa, e si condusse su d'un eminenza che dominava i suoi possessi perduti; quivi si arrestò a un tratto prima di spiccare il salto, poi sedutosi, e stato alquanto sopra di sè si levò deliberato di ricuperarli. Tornando a casa s'imbattè per via in un carico di carbone che doveva essere portato alle cave; ei si offrì di fare questo servizio, e fu accettato. Guadagnò qualche soldo, che mise in serbo, essendosi sfamato quel giorno

con alcuni avanzi di tavola avuti per mancia. Continuando a portar carbone e altre cose simiglianti guadagnò e risparmiò altri soldi, finch'ebbe tanto da comperar bestiame, che rivendè con profitto. Ei si diede quindi a correr dietro al danaro con passo costante come quello del tempo, e con fame insaziabile come quella della morte. Di giorno in giorno estendeva i proprii negozii finchè divenne ricchissimo, assai più di quanto bisognava per fargli ricuperare le possessioni perdute. E le ricchezze ammassava sinchè non morì avaro sordido; e sepolto che fu, si potè dire di lui che la terra era tornata alla terra. Con animo più nobile la stessa risolutezza avrebbe fatto di lui un benefattore del prossimo e di sè; invece la sua vita fu così sordida come il suo fine.

Tesoreggiare per solo amore al denaro è abbietto, anco se il denaro è frutto di lavoro onesto; ma il peggio è quando si guadagna col giuoco o con male arti. Provvedere all'agiatezza e all'indipendenza nella vecchiaia per sè e pei nostri cari, è onorata cosa e commendevole assai, ma accumulare per avidità, è avarizia e bassezza d'animo. Il savio deve guardarsi molto dal contrarre il malo abito, se no quel che in gioventù non è che economia può in vecchiezza volgere in avarizia, e un dovere degenerare in vizio. Non è il denaro per sè stesso che rimpiccolisce l'anima inaridendola, è l'amore sfrenato del danaro. Walter Scott fa dire ad un suo personaggio, che il denaro uccide più anime che non il ferro corpi. Uno degli sconci del darsi con troppo ardore ai traffici si è la piega *monotona* e quasi *meccanica*, che senza addarsene s'imprime al carattere. L'uomo d'affari vive soverchiamente per sè, e non fa conto del prossimo, se non in quanto gli giova. Staccate un foglio dal libro mastro d'uomini cosiffatti, e avrete lo specchio della loro vita.

Il riuscire nell'accumular ricchezze abbaglia senza dubbio; e gli uomini, qual più qual meno, sono naturalmente portati ad ammirare. Ma per quanto uomini scaltri, perseveranti, e senza scrupoli si spingano innanzi, non possederanno mai per avventura elevatezza alcuna d'animo, nè briciola di grandezza. Chi non conosce logica più sublime dello scudo diverrà ricchissimo, restando ad un tempo sommamente povero. Perocchè le ricchezze non sieno indizio di valore morale, e il loro splendore non serva spesso che a metter in evidenza l'indegnità di chi

le possiede, come il brillar della lucciola la schifezza del vermiciattolo. « Nella morale, dice Lynch nelle sue belle lezioni sul *miglioramento di sè stessi* (Self-Improvement), un soldo può valere più d'uno scudo, ossia può rappresentare maggiore industria, maggior nobiltà di carattere. Il denaro, frutto di lungo e coscienzioso lavoro, ha invero gran pregio; ma le doti e il pregio di un uomo non si giudicano da' suoi averi. Se v' ha tale che abbia borsa grassa e cuor secco, vasti possedimenti e mente piccina, a che gli giovano le sue ricchezze? È la testa e il cuore che fanno l'uomo povero o ricco, misero o felice; giacchè il cuore e la testa sono sempre superiori alla fortuna ».

È soverchia la potenza che vuolsi attribuire al denaro. Le cose più grandi di questo mondo furono in generale compiute da povera gente. Il cristianesimo fu propagato da pescatori, e i più chiari pensatori, inventori, scopritori, artisti, ebbero scarsa fortuna, e non pochi umilissima condizione. E sarà sempre così: chè la ricchezza il più sovente è ostacolo, anzichè stimolo all'operare; e in molti casi disgrazia, più che ventura. Colui che eredita un grosso patrimonio, trova la vita troppo facile; e nulla rimanendogli a desiderare se ne sazia tosto. Non avendo di che occuparsi, il tempo è per lui lento e gravoso; la sua mente è come assonnata, e la sua parte nel mondo non è spesso più bella di quella del polipo, su cui mareggiano le onde. Tutto il suo lavoro consiste nell' uccider il tempo, come dice un poeta; e davvero è lavoro noioso e aspro.

E però il ricco guidato da retto giudizio, abborre l'ozio come indegno di uomo, e facendo ragione ai doveri che nascono dalle ricchezze, si sente tratto ad operare più dei maltrattati dalla fortuna. Ma la vera regola della vita, lo stato più perfetto, se l' uomo fosse sì savio da averlo in pregio, è espresso in quell' ammirevole preghiera di Agar: Non darmi nè povertà nè ricchezza; nutriscimi col cibo che mi conviene! Giuseppe Brotherton, che fu del Parlamento inglese, ordinò s' incidesse sulla propria tomba a Manchester quest'aurea iscrizione: « Furono mia ricchezza non i molti possessi, ma i pochi bisogni ». Ed era vero: poich'egli s'innalzò, come abbiamo veduto, dallo stato il più umile al più elevato, col solo esempio dell' onestà, del lavoro, dell' annegazione. Fino al termine del viver suo, nelle vacanze del Parlamento. ei faceva il suo dovere ufficiando in una cappelletta di

Manchester; e quanti lo conobbero intimamente sanno che ei non ambì l'ammirazione e le lodi degli uomini, ma la gloria che sta nella coscienza d'aver adempito al proprio dovere umilmente e senza rispetti umani.

Buona cosa è la considerazione, quando colui a cui si tributa n'è degno veramente. Ma quella che si tributa a chi sa solo conservar le apparenze del merito, non ha pregio alcuno; talchè è più dovuta l'onoranza al povero onesto che al ricco perverso; più al galantuomo che se ne sta a sè umilmente vivendo, che non al furfante il quale sfoggia in carrozze e cavalli. Uno spirito giusto ed ordinato, una vita piena di buone opere, sono in ogni condizione migliori assai della considerazione mondana. Primo oggetto della vita stimiamo sia il formarsi un carattere virile, e giungere al maggiore svolgimento così fisico come morale. Questo è il fine; tutto il rimanente non deve tenersi che quale mezzo. La vita meglio spesa non è quella dell'uomo che si procaccia in più gran copia, denaro, potere, onori e fama; sì quella in cui l'uomo diviene più uomo, e compie maggior quantità di opere utili e di doveri. Il denaro è potenza, è vero; ma l'intelligenza, la moralità, la cura del pubblico bene, possono pure anch'esse e più nobilmente. « Altri chiegga pensioni, scrivea ad un amico lord Collingwood; io posso esser ricco senza denaro, studiandomi di essere superiore a tutto ciò che è miserabile. Io non voglio che i servizi che rendo alla patria sieno macchiati da un basso interesse; e posso continuare a piantare cavoli, insieme col mio vecchio ortolano, senza spendere più di prima ».

Certo l'opulenza schiude a chicchessia le porte delle sale eleganti; ma a volere stima si richiedono qualità di mente, modi eletti, gentilezza d'animo; in caso diverso uno sarà ricco e nulla più. Vi hanno Cresi che non godono considerazione alcuna, nè inspirano rispetto. E la ragione? Perchè essi non sono che sacchi pieni d'oro, e dagli scudi infuori non hanno altra potenza.

Gli uomini autorevoli nel mondo, coloro che guidano la pubblica opinione, i personaggi veramenti utili e grandi non sono i ricchi, ma coloro che van forniti di maschio carattere, di larga esperienza, di eccellente morale.

CAPITOLO XI.

Educazione di sè stesso.

> **Ciascuno riceve due educazioni: una da altrui, ed una, ben più importante, da sè medesimo.**
>
> GIBBON.

Disse Walter Scott la miglior educazione essere quella che ci diamo da noi, e Beniamino Brodie si compiaceva in ripetere tale sentenza, congratulandosi seco stesso di essersi tirato su da sè alla professione. Ciò è quanto avviene necessariamente a chi acquista celebrità nelle lettere, nelle scienze, o nelle arti. L'educazione della scuola o del collegio non è che un principio, e giova a disciplinare la mente ed avvezzarla allo studio continuo e all'applicazione. Ciò che altri c'insegna divien nostro meno di quello che apprendiamo da noi, con isforzo diligente e perseverante. La dottrina per tal modo acquistata, ci s'imprime nella mente più vivamente e stabilmente. Al che si deve aggiungere che esercitando siffattamente le nostre forze possiamo più. Sciogliere un problema mena diritto a spiegarne un secondo, e così il sapere diventa facoltà viva dell'animo. Ma a ciò si vuole essenzialmente l'opera propria e continua; nessuna agevolazione, nessun libro, o maestro, o lezione può dispensarci da quella.

Gl'istitutori più insigni furono i primi a pregiare l'importanza dell'educarsi da sè, e inculcarono ai giovani di addottrinarsi coll'esempio proprio. Essi fecero maggior assegnamento sull'*educare* che sull'*istruire,* e cercarono di chiamare gli allievi a prender parte attiva ai propri lavori; e così gl'insegnavano più che non dicessero. Fu questa la guida onde si servì quel grande educatore, che fu il dottor Arnold; il quale si sforzò mai sempre d'inspirare ne'discepoli fiducia di sè stessi, di persuaderli della

necessità di svolgere di per sè le proprie facoltà; quanto a lui, si tenne semplicemente a guidarli, dirigerli, stimolarli, incoraggiarli: « Preferisco mille volte, diceva egli, mandare un giovinetto nelle terre del Diemen ove dovrà lavorare per buscarsi il pane, di quello che all'università di Oxford a vivere nel lusso, senza alcuno stimolo a giovarsi delle proprie facoltà ». In altra occasione egli osservò: « Se v' ha cosa a questo mondo degna veramente d'ammirazione, quella è la sapienza divina quando benedice le facoltà naturali meno privilegiate, coltivate con rettitudine, con zelo, sinceramente ». E parlando di uno scolare de' cosiffatti, soggiunse: « Dinanzi a lui io starei col cappello in mano ». Una tal volta a Laleham, mentre insegnava a giovanetto non molto sveglio di mente, Arnold non potè tenersi dal parlargli alquanto aspramente. Al che il giovanetto, fissandolo in volto, disse: « O perchè mi rimproverate, maestro? V' accerto che fo il meglio ch' io possa ». Anni dopo, Arnold soleva narrare l'aneddoto ai figli, e soggiungeva: « In tutta la mia vita non mi commossi più tanto quanto allora; nè ho mai più dimenticato quell' occhiata e quelle parole ».

Dai numerosi esempi già recati di artigiani i quali seppero segnalarsi nelle scienze e nelle lettere, si fa chiaro la fatica non essere per nessun modo inconciliabile con la più alta coltura dell'intelletto. La fatica moderata è salutare e piacevole all'umano organismo. Il lavoro educa il corpo, del pari che lo studio lo spirito; e il meglio sta dove un po' di fatica non iscompagna le ricreazioni, e un po' di ricreamento le fatiche. Anco le classi che paiono nate per far nulla, sono in certa guisa costrette al lavoro, alcuna volta per togliersi dalla noia, ma le più obbedendo a un istinto, a cui non sanno resistere. Se altro non fanno in Inghilterra, si danno a caccie faticose, al cavalcare, e venuta l'estate molti s'arrampicano su per le montagne svizzere. Tale effetto porta pure il remare, le corse, il giuoco della palla, e tutti gli esercizi ginnastici che si fanno nelle scuole pubbliche, dove i giovanetti inglesi così salutarmente coltivano ad un tempo la forza fisica e la mente.

Narrasi che il duca di Wellington, assistendo ai giuochi ginnastici dei collegiali di Eton dove egli aveva passata l'adolescenza, esclamasse: « Qui fu vinta la battaglia di Waterloo! »

Daniele Malthus, raccomandava al figlio in collegio, di

curare assai la coltura della mente, ma di non trascurare punto gli esercizi corporei, efficacissimi a conservare quella sanità vigorosa, e atta ai godimenti intellettuali. «Qualsiasi disciplina, dicevagli, o studio della natura o dell'arte, vi diletterà, e fortificherà lo spirito; ma io sono lietissimo che il giuoco della palla faccia altrettanto per le vostre braccia e le vostre gambe. Mi piace assai vi addestriate negli esercizi corporei, e stimo dei piaceri della mente la parte migliore e più piacevole quella di cui godiamo passeggiando». E meglio di lui raccomanda l'attività corporea il vescovo Geremia Taylor: «Evitate l'ozio, dic'egli, e impiegate in occupazioni utili e severe i più piccoli ritagli del vostro tempo; mentre la lussuria s'insinua facilmente nei vuoti che lasciano in noi l'inerzia dell'anima e la mollezza. L'uomo sano, gagliardo ed ozioso non saprà mai resistere a certe tentazioni; ma troverà il miglior rimedio nel lavoro e nell'esercizio corporeo».

La buona salute c'entra per molto, e più che non si crede, nella nostra sorte.

Hodson, ufficiale di cavalleria nell'India, scrivendo ad un amico, disse: «Se vo' innanzi bene credo si debba, fisicamente parlando, alla buona digestione. Da questa dipende in gran parte la possibilità di lavorare continuamente attorno ad una cosa; onde necessita di curare la salute fisica qual mezzo ottimo per faticar colla mente senza danno. È forse dal non curare l'esercizio fisico che gli studiosi son presi sì spesso da quella tendenza allo scontento, all'infelicità, all'inazione, alle allucinazioni, che si manifesta in un'uggia della vita, detta in Inghilterra byronismo, in Germania wertherismo». Il dottor Channing riscontrò il medesimo in America; ed ebbe a conchiudere troppo presto colà crescere i giovani alla scuola della disperazione. «Il solo riparo che si può opporre di buon'ora contro codesto male consiste nell'esercizio fisico: moto, lavoro, occupare il corpo».

Nulla meglio dell'infanzia di Newton varrebbe a provare quanto sia giovevole darsi per tempo, di propria elezione, a un lavoro manuale. Poco studiava; ma in compenso maneggiava molto la sega, l'accetta e la pialla. Picchiando e martellando in camera sua con gran chiasso, prendeva diletto grandissimo nel far modelli di molini, di carri, di macchine d'ogni specie; questo gusto si radicò talmente in lui che anco maturo d'anni facea tavo-

lini e stipi da regalare agli amici. Smeaton, Watt e Stephenson non furono meno destri di lui nell'infanzia nel servirsi di siffatti arnesi; e forse a ciò si debbono le cose grandi che fecero nella virilità. Educazione non dissimile ebbero da fanciulli gl'inventori ed artefici illustri, di cui toccammo precedentemente; pei quali l'intelletto fu attivamente esercitato dal lavoro manuale nell'adolescenza. Del resto gli artigiani che dalla classe propria si elevarono ad altra, dove il lavoro era soltanto intellettuale, cavarono sempre gran giovamento dalla prima educazione. Elia Burritt, per citarne uno, stimando il lavoro fisico necessario preparamento al mentale, spesso spesso lasciò i libri per ripigliare il grembiule di cuoio, e sudare sull' incudine.

È da desiderare che gli educatori, facendosi più pratici, riconoscano essere tra i fini principali dell'educazione il rendere gli uomini adatti alla vita attiva. Nè l'educare i giovani in esercizi volgari è incompatibile con la più sublime cultura intellettuale: tutt' altro. Apprendere, a mo' d'esempio, un lavoro manuale, un mestiere, è ottimo rincalzo all' educazione. Per esso i giovani imparano a usare le proprie braccia, si avvezzano ad un lavoro salutare; esercitano la loro operosità su cose visibili e tangibili, acquistano nozioni di meccanica pratica, e divenendo con molta loro soddisfazione futura capaci di utili lavori, prendono l'abito dello sforzo fisico, paziente e continuato. La classe artigiana ha, senza dubbio, il disopra sull'agiata in questo; che essa deve per tempo applicarsi laboriosamente a un lavoro meccanico purchè sia, mercè del quale acquista il pieno uso delle facoltà fisiche. Il male degli artigiani non è la necessità del lavoro fisico, ma l'abuso che se ne fa forzatamente a scapito delle facoltà morali e intellettuali. Mentre da un lato s'insegnava alla gioventù agiata di mettere in un mazzo il lavoro e la servilità, e per conseguenza a spregiarlo ed a fuggirlo crescendo nella piena ignoranza di qualsiasi conoscenza utile, si comportava dall'altro che le classi povere chiuse nello strettoio dei loro mestieri laboriosi restassero, salvo rare eccezioni, analfabete. E pure questi due sconci si eviterebbero del pari combinando felicemente l'educazione fisica all'intellettuale. E già da molte parti si hanno indizi, che si voglia gradatamente applicare un miglior metodo educativo.

E. Milnes disse in una recente tornata dell'Istituto mec-

canico: « L'abitudine al lavoro meccanico, serio e regolato, è un ottimo avviamento al buon lavoro intellettuale. L'artigiano abile nelle cose materiali, se dotato d'ingegno, sarà tale pur anco nelle intellettuali; infatti coloro che dall'infimo grado salirono al più elevato, furono i più industri, attivi ed intelligenti nelle fatiche meccaniche. Io non credo nocivo al libero svolgimento delle facoltà intellettuali lavorare di braccia insieme e di testa; e mi conferma in questo avviso il fatto che nelle classi più alte del civile consorzio, il più attivo è quello pure che più si segnala nella vita pubblica, e si rende più utile alla patria ».

Il vigore organico e il perfetto svolgimento delle forze fisiche, hanno gran potere nella riuscita di chi si dà alle professioni così dette liberali. Un largo torace per l'avvocato, per l'oratore, è indispensabile così come la coltura accurata della mente. Fornire al sangue l'aria onde abbisogna, mercè l'ampia capacità dei polmoni, è necessario a mantenere nella sua pienezza quella potenza vitale da cui dipende per tanta parte il lavoro vigoroso del cervello. L'avvocato deve esercitare la propria professione nelle corti di giustizia affollate di gente e riscaldate da tanti fiati. L'oratore politico dee saper reggere alla non lieve fatica e all'agitazione di lunghi dibattimenti in una camera popolata. Quindi e l'uno e l'altro abbisognano di forza e di sanità fisica non inferiore all'intellettiva. Qualità di cui diedero splendida prova un Brougham, un Lyndhurst, un Campbell, e in politica un Peel, un Graham e un Palmerston, uomini tutti di largo e ben costrutto torace.

La vigoria meravigliosa di lord Palmerston, fu oggetto dell'universale ammirazione fino al dì della sua morte, che fu il 18 ottobre 1865, toccando egli l'ottantesimo anno di vita e il cinquantesimo di governo. Per ispiegare tanta floridezza convien ricordare che in gioventù ei fu rematore, cacciatore e corridore valentissimo; fu primo nei maschi giuochi campestri, e primo divenne in senato. Pochi giorni innanzi di morire ei montava a cavallo e si dilettava cacciando. In quanto a lord Brougham si narrano cose che paiono favole, e pur son vere, della sua enorme forza fisica, e delle sue sterminate fatiche; press'a poco come si trattasse d'un Ercole. A tal che rispetto a lui come ad altri della sua classe, è vero in gran parte il detto del *Times*, che, cioè, la grandezza dei grandi uomini inglesi

dipende così dal corpo come dalla mente. Infatti nell'uomo fisico esiste l'intellettuale, come è vero che l'anima lavora per mezzo degli organi corporei: « Il corpo, dice il vecchio Burton, è il *domicilium animae*, la sua stanza, il suo albergo; e in quella guisa che una torcia manda luce più viva e odore più grato secondo la materia ond'è composta, così l'anima adempie bene o male il proprio ufficio secondo la disposizione de'suoi organi; o per usare d'altro paragone, come il vino prende sapore dalla botte ov'è rinchiuso, così l'anima prende le qualità dal corpo ove risiede.

Walter Scott, zoppo e battezzato nell'Università di Edimburgo col nome di Asino Greco (*the greek blokhead*) aveva nondimeno salute ferrea e forza atletica; ei gareggiava col miglior pescatore della Tweed nell'agganciare un salmone, e col più destro cavalcatore nell'inforcare un cavallo. Datosi poi laboriosamente alla vita letteraria, non tralasciò mai gli esercizi corporali; talchè mentre al mattino scriveva *Vaverley*, si ricreava il dopo pranzo cacciando il lepre. Anco il professore Wilson era vero atleta; e fu così valente pel modo onde lanciava il martello, come più tardi per gli slanci sublimi della sua eloquenza e della poesia; e il poeta Burns, in gioventù, fu anch'esso valentissimo nel pugillato e nel salto. Parecchi teologi inglesi di prima bussola, si segnalarono da giovani per vigoria fisica. Isacco Barow, divenne celebre alla scuola per le sue lotte al pugillato, nelle quali ebbe spesso il naso malconcio; ed uguale celebrità ebbe Andrea Fuller, quando era ragazzo di fattoria a Soham. Adamo Clarke nell'infanzia non per altro si raccomandava che per la singolare forza spiegata da lui nello smuovere pietroni pesantissimi; nel che forse sta il segreto dell'energia che pose, in età virile, nell'attuare le sue grandi idee.

Ma se da un lato si dee procacciar anzitutto il saldo fondamento di una salute vigorosa, non vuolsi dall'altro lasciare l'applicazione mentale, indispensabile all'educazione della gioventù. La massima che il lavoro conquista ogni cosa *(omnia vincit labor improbus)* è vera più che mai trattandosi dell'istruzione. La via del sapere è schiusa per tutti quelli che vi vogliano risolutamente entrare, e nessuna difficoltà è insuperabile per chi efficacemente vuole. Chatterton soleva dire che Dio manda al mondo le sue creature con braccia così lunghe da arri-

vare in ogni dove, purchè si dian l'incomodo di stenderle. Nello studio, come in qualsiasi altra cosa, l'energia è il grande requisito. Ci ha da essere il *fervet opus;* e non solo si dee battere il ferro mentre è caldo, ma batterlo perchè diventi caldo. Dice il proverbio: Chi ha cuore ha tutto, e chi non arde non incende. Sono meravigliosi i frutti dell'energia e della perseveranza; del saper cogliere le buone occasioni e profittare del tempo avanzato invece di sciuparlo oziando. Per tal modo Ferguson imparò l'astronomia contemplando i cieli dal vertice di una collina di Scozia avvolto in una pelle d'agnello; e Stone la matematica facendo il giardiniere; e Drew la filosofia trascendente negl'intervalli lasciatigli dal mestiere di ciabattino; e Miller la geologia scavando la miniere.

Reynolds, e già lo notammo, fidava tanto nell'efficacia del lavoro, che stimava ognuno giugnere all'eccellenza solo coll'esercitarsi assiduo in alcuna cosa. Ei non credeva in quel che dicesi ispirazione; sì bene nello studio e nel lavoro: « L'eccellenza, diceva egli, non è mai accordata all'uomo se non in compenso del lavoro. Se siete forniti di grand'ingegno, lo studio lo accrescerà, se di mediocre, lo studio supplirà al difetto. Nulla è negato al lavoro ben diretto, nulla si ottiene senza di esso ». Sir Fowel Buxton poneva ei pure la stessa fede nel potere dello studio, e con modestia feconda si giudicava abile di fare così bene come gli altri adoperando ne' suoi lavori doppio tempo e doppio studio. Egli aveva gran fede nei mezzi ordinari usati con istudio straordinario. « Ho conosciuto in mia vita parecchi, disse Ross, oggi tenuti uomini di genio, i quali furon tutti lavoratori indefessi e saldi ne' propositi. Il genio si conosce dalle opere ». Genio senza lavoro è come oracol muto, ed è indubitato che i genî sublimi uscirono sempre dalla classe dei laboriosi e dei perseveranti, non consistendo la loro superiorità che nel lavorare più e meglio degli altri.

In fatto di studi, il più importante è di padroneggiare tutto quanto il soggetto. Francesco Horner fissandosi certe norme educative mise in prima linea l'applicarsi ad un solo oggetto, fino a padroneggiarlo interamente; egli leggeva pochi libri e buoni, nulla più infiacchendo la mente quanto il leggerne molti superficialmente e senza metodo. Il pregio del sapere non consiste nella quantità, ma nella qualità e nell'uso che se ne faccia. Quindi una discreta erudizione, ma solida ed esatta, gioverà meglio della vasta e superficiale.

Era opinione d'Ignazio di Loyola, che il far bene una cosa per volta sia meglio che farne male cento insieme. Abbracciando troppo vasta superficie, veniamo necessariamente a indebolire le nostre forze, e, facendo opera vana, ritardiamo i nostri progressi. Ciò che un giovane studia, dee impararlo a fondo, e sviscerarselo bene.

Lord Saint-Leonards esponendo un giorno a sir Fowell Buxton il modo suo di studiare, spiegò così il segreto della sua buona riuscita: « Dandomi alla giurisprudenza deliberai di far mio tutto ciò che avrei studiato, e di non passar oltre finchè quello che aveva alle mani non fosse interamente compiuto. Molti de' miei competitori leggevano in un giorno quel che io in una settimana; ma in capo a un anno io sapeva tutto quello che aveva studiato, mentre ad essi non era rimasto nulla del loro leggicchiare ».

Non è dunque il molto studiare e il molto leggere che renda savio l'uomo, ma lo studio adeguato al fine ch' ei si propone, il concentrar la mente in ciò che si studia, la disciplina giornaliera ond'è regolato il lavoro di quella. Abernethy diceva esservi in lui un punto di assimilazione intellettuale oltre il quale ciò che entrava non faceva che espellere quello che già c'era. Parlando dello studio della medicina lo stesso scrittore dice: Chi ha idea chiara di ciò che vuol fare, sceglierà sempre il mezzo più appropriato di attuarla.

Lo studio più profittevole è quello che ha un fine determinato, al quale ad un tempo convergano le nostre letture, i pensieri e le osservazioni. Padroneggiando per tal modo un ramo qualsiasi dello scibile, possiamo poi usarne quando che sia; quindi non basta aver libri o sapere al bisogno dove pescarli, bisogna recare con noi pronta in ogni occorrenza della vita quella sapienza pratica che nei libri non si trova. Non basta avere in casa lo scrigno pieno e la tasca vuota, bisogna avere con noi la scorta della moneta spicciola del sapere per ispenderla all'occasione; altrimenti ogni tantino ci troveremo impacciati.

La decisione e la prontezza sono indispensabili, così nell'educare sè stessi come nello spaccio degli affari. Siffatte qualità possono svolgersi assuefacendo i giovani a non far assegnamento che sopra sè stessi. Il difetto di fiducia in sè è forse maggiore ostacolo al perfezionamento di quello che comunemente si creda. La vera modestia è comportevolissima coll'equa estimazione del proprio me-

rito, ma non vuole che questa si disconosca affatto. È vero che vi sono molti presuntuosi che si stimano da più che non valgono; ma è male gravissimo non aver fiducia nelle proprie forze; questo difetto di carattere arreca lentezza nell'azione e impedimento al progredire. Il dottor Johnson soleva attribuire i suoi strepitosi successi letterari al suo fidare nelle proprie facoltà. Certo è che spesso poco si fa, perchè poco si tenta; chi vuol riuscire deve tentare e perseverare. Un passo fuor di carreggiata potrebbe aiutarci, ma non osiam farlo.

Il desiderio di ben educare sè stesso non manca in alcuno, ma raramente si fa quel che dovrebbesi per compiere siffatta educazione. Lo stesso Johnson portava giudizio, che l'impazienza dello studio fosse la malattia mentale de' suoi coetanei. Tale osservazione si adatta più ancora ai tempi nostri; noi possiamo non credere che siavi una via regia per addottrinarsi, ma poi teniamo per fermo ve n'abbia una popolare. Nei metodi educativi cerchiamo andare per le scorciatoie, *in dodici lezioni* e senza maestro vogliamo imparare il francese e il latino; simili a quella dama elegante, che prese un maestro di lingua a condizione che non la seccasse coi verbi e i participii.

Alla stregua medesima c' infariniamo di scienza; impariamo chimica, a mo' d'esempio, seguendo un corso di lezioni rese amene da qualche esperimento; aspirato qualche gas inocuo, veduta l'acqua di verde farsi rossa, e il fosforo bruciar nell'ossigeno, stimiamo saperne abbastanza di chimica; ciò è certo meglio di nulla, ma non è buono; perchè spesso crediamo affaticarci per la nostra istruzione, e non facciamo che divertirci.

Quest'arte di apprendere senza fatica nè studio, non è educazione. Si occupa la mente, non s'arricchisce. È stimolo per un certo tempo onde si acuisce l'ingegno, ma mancando oggetto più nobile e solido che non il mero diletto, non ne rimane nulla di buono.

Usati ad istruirsi per via del diletto, i giovani rifuggono da tutto che ad essi si offra come studio e fatica. Apprendendo solo per ispasso, essi convertiranno in ispasso la scienza stessa; snervando col tempo la mente, e indebolendo la propria natura colla mentale dissipazione. « Le svariate letture, dice Robertson di Brighton, indeboliscono la mente, siccome fa il fumare, e la fanno intorpidire. Fra tutte le specie d'inerzia, questa è la maggiore, e lascia più impotenti che alcun'altra non faccia ».

Questo male cresce giornalmente, e il minor danno che arreca è la superficiale istruzione; il peggio è che ingenera un'avversione profonda al lavoro sodo, e infiacchisce lo spirito. Per essere istruiti davvero si dee studiare diligentemente, non potendosi ottener mai senza lavoro cosa che valga. Dobbiamo lavorare energicamente ad un fine, e aspettar con pazienza gli effetti.

Ogni vero progresso è lento; ma a chi lavora di cuore e con fermezza non può mancare a suo tempo il guiderdone. « Essere occupato, dice il poeta Gray, vale esser felice ». « Meglio è consumarsi che arrugginire », dice il vescovo Cumberland; il grande Arnold esclamava: « Non abbiam noi l'eternità per riposare? »; e l'energico Marnix di Santa Aldegonda, amico operosissimo di Guglielmo il Taciturno, aveva per divisa: « Il riposo altrove! » E invero chi ebbe da madre natura il dono di elette facoltà mentali non ha più merito di colui che ereditò una ricchezza. L'uso che si fa così dell'una come dell'altra, è quello soltanto che dà diritto al rispetto altrui.

Il molto sapere accumulato senza un fine, può essere sorgente di piacere a chi lo possiede, ma di nessun utile alla gente. Non è la vera cultura letteraria che faccia l'uomo, imperocchè è possibile leggere molti libri, e studiar molte scienze, ed esser poi inetto ad una sana operosità dell'intelletto; mentre altri senza alcun tirocinio scolastico può acquistare gran vigoria mentale, coll'esercizio diligente del proprio giudizio o con l' osservazione. Assai spesso si mette innanzi oggidì che *sapere* è *potere;* ma ciò si può dire altresì del fanatismo, del dispotismo, dell'ambizione. Il sapere, se non mira ad ottimo fine, può rendere più perniciosi i malvagi, e sciogliere i vincoli del civile consorzio. Il sapere deve andar congiunto colla bontà, colla prudenza e coll' onoratezza, in caso diverso è poco men che nulla. Pestalozzi opinava perfino che scompagnata da ogni altra buona qualità la stessa educazione intellettuale sia perniciosa; ed affermava, che ogni sapere dee avere radice e attinger forza nella volontà soggetta all' impero della morale e della giustizia. Il sapere, se non è rafforzato da sani principii e dalla rettitudine, potrà bensì impedire all'uomo di commettere i più bassi reati, ma non proteggerlo contro i vizi dell' egoismo. Quindi troviam giornalmente uomini colti, d'animo perverso, pieni di dottrina raccolta sui banchi delle scuole, ma privi di saviezza pratica.

Talvolta nasce dubbio, se il nostro tempo non esageri l'importanza dell'educazione letteraria. Noi ci compiaciamo nel credere di progredire assai, perchè possediamo in gran numero biblioteche, musei, istituti. Ma tutte queste facilitazioni possono così essere di ostacolo come di aiuto all'educazione nel più largo senso della parola. Possedere una libreria o usarne liberamente non costituisce il sapere; del pari che ricchezza e generosità non sono la stessa cosa. I mezzi di educazione che possediamo oggidì, sono senza dubbio molti, ma d'altra parte solo battendo l'antica via dell'osservazione, della ponderazione, della perseveranza e del lavoro, si può giungere al possesso di una buona educazione. I semplici materiali del sapere sono assai diversi dal sapere istesso, al quale non si giunge che mediante una disciplina, che è ben altra cosa della mera lettura. La grande quantità di libri che si sfiorano, può ingenerare distrazione, anzichè istruzione, giacchè il leggicchiare non lascia nella mente impressione più profonda che non lascino in sulla retina le immagini cangianti del caleidoscopio. Il leggere non è spesso che mero assorbimento passivo de' pensieri altrui per la debole ponderazione che si pone in tale esercizio. E valga il vero: quante letture non sono per noi una specie di epicureismo letterario, di ebbrezza intellettuale, producente un grato eccitamento momentaneo, ma nessun effetto per migliorare, arricchire la mente e formare il carattere! Per tal guisa molti stimano coltivare lo spirito, e ammazzano il tempo; se v'ha del buono in ciò, è che intanto essi non fanno di peggio.

Vuolsi anche far considerazione che l'esperienza raccolta dai libri, tuttochè preziosa, appartiene alla dottrina, laddove quella acquistata nella vita attiva forma la vera saviezza; una picciola porzione di quest'ultima giova infinitamente più di una larga provvisione della prima. Lord Bolingbroke dice assennatamente: « lo studio che non tenda direttamente o indirettamente a renderci migliori, come uomini e come cittadini, essere una specie ingegnosa di aggradevole pigrizia; e il sapere acquistato col suo mezzo è una rispettabile ignoranza e nulla più ».

Dee dunque porsi ad oggetto precipuo dell'educazione non il rimpinzare la mente di pensieri altrui, ma l'accrescere la nostra intelligenza intellettuale rendendoci operai più giovevoli ed efficaci nella sfera a cui siamo chia-

mati. Si posson citare nomi di molti fra i più operosi ed energici uomini inglesi parchissimi nel leggere. Brindley e Stephenson non impararono a leggere e scrivere, se non molto innanzi negli anni, e non pertanto fecero grandi cose, ed ebbero vita onorevolissima. Giovanni Hunter a vent'anni sapeva appena leggere e scrivere, tuttochè costruisse tavole e seggiole come qualsiasi buon falegname. Io leggo pochissimo, diceva il grande fisiologo in una sua lezione, e additando il cadavere che gli stava innanzi, soggiungeva: « Questa è l'opera che dovete studiare, se volete divenire eminenti nella vostra professione ».

Ciò che importa non è il possedere ampia dottrina, sibbene il fine e l'uso pratico onde la si acquista.

Meta suprema del sapere dovrebb'essere lo svolgimento della saviezza, il miglioramento del naturale, la felicità nostra e quella di altrui, facendoci più energici, più benefici, più abili in adempiere i più nobili uffici della vita. Dobbiamo *essere e fare* noi stessi, anzichè star paghi a leggere e meditare su ciò che *furono e fecero* gli altri. Conviene che la miglior parte dei nostri lavori si trasformi in moto, come la miglior parte dei nostri pensieri, affinchè si possa dire almeno con Gian Paolo Richter: « Io ho cavato da me quanto si poteva, e nessuno può chiedermi di più. È dovere di ciascuno governare e guidare sè stesso con l'aiuto di Dio secondo le facoltà sortite da natura ».

Prenda a guida, se vuole, i buoni esempi e le buone opere altrui, ma conti ciascuno soprattutto sulle proprie forze, e fabbrichi sulle proprie fondazioni. La disciplina e l'esame di sè stessi sono i principii della saviezza pratica, e devono aver radice nel rispetto di sè medesimi. La speranza pure nasce da ciò, ed è compagna del potere, e madre del buon successo; giacchè chi spera fortemente ha in sè il dono dei miracoli. Anche il più umile degli uomini può e deve dire: « Rispettare me stesso, perfezionare me stesso, ecco il primo dovere della mia vita. Parte integrante del grande consorzio civile, io debbo a questo e al suo autore di non abbassare, nè guastare il mio spirito, nè il corpo, nè i miei più nobili istinti. Anzi è mio stretto debito dare in ogni maniera a queste diverse parti della mia natura la maggior possibile perfezione. Non solo dovrò reprimere il male, ma far germogliare i buoni elementi che sono in me. E in quella guisa che io rispetto la mia propria natura, debbo rispettare l'altrui, come gli

altri son tenuti a rispettar me ». Da qui il mutuo rispetto, la giustizia, l'ordine di cui la legge diviene simbolo e guarentigia.

Il rispetto di sè è la veste più nobile che uom possa indossare, è il sentimento più elevato che possa capire nell'animo. Una delle più savie massime di Pitagora ne'suoi versi aurei, è quella in cui ammonisce l'allievo di rispettare sè stesso. Animato da quest'alta idea ei non permetterà alla sensualità di macchiare il suo corpo nè a pensieri servili di avvilire la mente. Questo sentimento darà origine a tutte le virtù: mondezza, sobrietà, castità, moralità, religione. La pia e giusta onoranza di noi stessi, dice Milton, si può considerare fonte di lodevoli imprese; pensar bassamente di sè è scadere dalla propria del pari che dalla stima altrui. E quali i pensieri, tali le azioni. Mal può menar vita nobile e dignitosa chi s'avvoltola nel pantano morale di bassi pensieri. Chi guarda in giù non può elevarsi; mentre il più umile può attinger forza da questo sentimento, e la povertà istessa divenir dignitosa e rispettabile per rispetto di sè stessa. È veramente un nobile spettacolo vedere il povero serbarsi onesto fra mille incentivi al male, e ricusare di avvilirsi con turpi azioni.

Intorno al sapere, considerato quale sorgente di prosperità, non occorre fermarsi. L'interesse proprio lo insegna a ciascuno senza maestro, e molti si fanno capaci a quest'ora che meglio non si potrebbe usare del tempo e del lavoro se non educando sè stessi. L'istruzione è buona in tutti i casi della vita; suggerisce nuovi perfezionamenti nel lavoro, e rende l'uomo più atto, più agile, più intendente in tutto. Così chi lavora di testa e di mano insieme, ha idea più chiara di ciò che fa di quello che non lavora se non di mano. Egli sente inoltre crescere in lui incessantemente la coscienza delle proprie forze, che è massimo conforto per l'uomo. Grado grado ei giunge a sapersi aiutare da sè; e di tanto va crescendo la stima ch'ei fa del proprio merito, di altrettanto si allontana il pericolo dei volgari piaceri. Egli considera allora sotto novello aspetto il consorzio a cui appartiene, e il suo congegnamento; le sue predilezioni, elevandosi, si estendono; a tal che viene da ultimo a provare quel bisogno di lavorare per altrui, che aveva provato per sè.

Ma per quanta cura si abbia alla propria educazione, non sempre si tocca l'eccellenza, a cui giunsero gli illu-

ripetere gli stessi atti, o in altri termini alle numerose difficoltà superate.

Taluno lodava al Carissimi, celebre compositore, la facilità e la grazia delle sue melodie: « Ah! sclamò egli sorridendo: voi non immaginate la fatica che mi ci volle per acquistare questa facilità ». « Quanto tempo metteste a dipinger codesto quadro? » chiesero a Reynolds; ed ei di rimando: « Tutta la vita ». L'oratore, il quale versa sull'uditorio ammirato i fiumi della sua eloquenza, non giunge a quest' apparente facilità che a furia di lavoro, di pazienza, di perseveranza, di prove e di riprove, senza contare le crudeli amarezze a cui spesso soggiace. L'oratore americano, Enrico Clay, ecco come spiega il segreto de' suoi trionfi: « La mia buona riuscita la debbo soprattutto a questo, che a ventisette anni cominciai, e continuai per lungo tempo a far giornalmente una lettura di storia, o di scienza, e parlare poi abbondevolmente sulle cose lette. Io mi dava a siffatte improvvisazioni nei campi, nei boschi, e spesso spesso anche in una stalla, dove non avevo a uditori che buoi o cavalli. A questa pratica precoce della più nobile delle arti, debbo i primi impulsi, che determinarono la mia professione e la mia sorte ».

I meglio educati sono i più atti ad affrontare coraggiosamente ogni sorta di difficoltà. La miseria non fu mai ostacolo a chi seppe educarsi da sè. Il professore di lingue, Alessandro Murray, imparò a scrivere vergando lettere sopra un pezzo di cartone vecchio con un carbone. L'unico libro che il padre, povero mandriano, possedesse, era un catechismo unto e bisunto, ma gelosamente custodito per le domeniche. Un altro professore, il Moor, da giovane non aveva tanto da comperare i *Principii* di Newton. Che fec' egli? Li tolse in prestito, e se li copiò da cima a fondo. Molti poveri studenti si guadagnarono il vitto col lavoro manuale per aver agio di strappare qua e là un po' di sapere, come gli uccelli il cibo quotidiano quando la terra è coperta di neve. Un autore e editore insieme assai noto, Guglielmo Chambers, descrisse in breve il suo esordire ad un'accolta di giovani in Edimburgo. « Eccovi dinanzi un uomo che s' istruì da sè. La mia prima educazione fu quale si dà nelle umili scuole parrocchiali della Scozia; fu solo quando poverello mi condussi in Edimburgo che passai le serate, dopo le fatiche del giorno, a coltivare quell'intelletto che Dio onni-

CAPITOLO XII.

Facilità e difficoltà.

Dalle difficoltà nascono i miracoli.
LA BRUYÈRE.

Il secol nostro può dirsi il secolo della socievolezza e della diffusione del sapere. Esso va innanzi a tutti i passati pei viaggi, pel telegrafo, per la stampa, e per ogni altro mezzo di comunicare. Migliaia di macchine producono a milioni tonnellate di carta, la quale mercè altre macchine vien convertita del continuo in libri e in giornali, diffondentisi a tenuissimo prezzo. Tutto ciò considerando, noi dobbiamo congratularci, compiacerci del progredire del secolo. E invero, se le macchine e il vapore bastassero, il nostro progresso sarebbe meraviglioso. Ma rimane a vedere se l'enorme quantità di carta stampata che va in giro, giovi a renderci più savii e migliori che non siamo, e inspirarci principii più alti e benefici che non avessero i nostri nonni quando i libri erano più rari e più stimati, come ai tempi di Shakespeare, di Milton, di Bacone e di Geremia Taylor. Nessuno vorrà impugnare che l'abbondanza de'libri e dei diarii d'oggidì, per molti rispetti feconda, non porti ancor qualche sconcio, massime per la grande facilità onde per essa l'istruzione si propaga. Facilita da un lato l'apprendimento di assai cose, è vero; ma favorisce dall'altro la superficialità; la gente, tentata dalla infinita varietà di libri, ne sfiora di molti, anzi troppi, non ne sviscera alcuno; e di profondità e vigoria di pensiero non si parla nemmeno. Con tante agevolezze offerte a chi ama istruirsi da sè, si corre risico di rendere il vivere, al pari della letteratura, puro meccanismo. Oltre a ciò, gran numero di persone nei centri manifatturieri, occupa il maggior tempo in vigilare macchine che filano o torcono;

laonde senza impronta rilevata, le persone paiono a un bel circa congegnate come le loro macchine. È questo un guaio dell'odierna civiltà, da aggiungere alla trascuranza dei propri doveri, che tanti altri mali arreca al mondo. Perfezionando senza posa i nostri congegni, dimentichiamo talora che la migliore di tutte le materie greggie dee cercarsi nell'uomo; a migliorare e perfezionare il quale non si è fatto per anco tutto il possibile.

Parlando della divisione del lavoro, il signor Ruskin disse: Non è, a vero dire, diviso il lavoro, ben è l'uomo come spezzato in piccoli frammenti; per forma che il po' d'ingegno che gli rimane, non basta a formare un ago o un chiodo, ma si esaurisce tutto nella sola punta dell'ago, nella capocchia del chiodo. Ora il clamore che s'alza dalle nostre città manifatturiere, clamore più forte dello stridio de' mantici nelle fornaci, è che fabbrichiamo tutto fuorchè uomini; imbianchiamo il cotone, temperiamo l'acciaio, raffiniamo lo zucchero, formiamo vaghe stoviglie, ma nei nostri computi non entra mai il raffinare, rafforzare e formare un solo essere vivente e pensante. Anco i rimedii proposti pei mali sociali e politici che ci affliggono, hanno essi pure assai del meccanico. Sono i riformatori che ci vogliono disposti in paralellogrammi, e uomini bell'e fatti col solo sopprimere le speranze, le lotte, le difficoltà proprie di uomini. Abbiamo scatole di logaritmi, e conteggi che si fanno girando un manubrio, mentre in addietro gli uomini disciplinavano le loro facoltà, studiando mesi e mesi intorno ad essi.

Questo meccanismo negli studii per poco che si perfezioni, ci renderà così squisitamente educati come i chinesi, e con frutti non dissimili. Il metodo di rimpinzare la memoria di notizie e di formole meccanicamente accozzate, va rapidamente allargandosi; ma il modo di pensare e da sè, un po' fuor di carreggiata, non solo non s'insegna, ma si mette con gran cura da parte. Peccato che questa facilità non possa tener luogo di buona educazione, ma solo ingombri la mente dei giovani senza fecondarla; stimola sul momento, e produce una specie di acume intellettuale, ma non perfetto, non sodo e non vero; il che non si ottiene mai senza un disegno preconcetto, una mira più alta che la mera istruzione non sia. La rapidità onde i giovani oggidì giungono al possesso di molte cose, tende a renderli facilmente soddisfatti, onde tosto s'annoiano. Letti libri in gran numero,

sflorati molti rami dello scibile, si trovano poi fiaccati da una deplorevole apatia; la loro anima, senza bussola nè àncora, sospinge qua e là ogni vento; possono comprendere, ma difettano di fede per operare; ricevono le idee come lo specchio le immagini. Gente siffatta non si cura di formarsi convinzioni, nè ha forza da ciò; non giunge mai a nulla conchiudere; la loro volontà pare sospesa e assonnata, o pur malata e morta. Il sapere in simili casi, non porge che diletto passeggero; una sensazione e nulla più. Non è in fondo che l'epicureismo dell'*intelligenza sensuale*, ma non certo *intellettuale*. La parte migliore dell'umana natura, quella che si svolge per isforzi vigorosi e per azione libera dell'uomo, dorme in essi sonno profondo; e non può dirsi vita se non qualche subitanea calamità li affligga; calamità e dolori che sono una man santa in siffatti casi, perchè destano uno spirito coraggioso, che altrimenti sarebbe rimasto addormentato.

La facilità odierna di leggere, porta seco la smania di rendere gradevole di più in più la via del sapere; per modo che il divertimento e l'eccitamento sono i metodi più in voga per ispirare il gusto della lettura e dello studio. I nostri periodici devono essere arguti, vivaci, dilettevoli, curiosi. Abbiamo già avuto grammatiche e teorie comiche; avremo ancora, se Dio vuole, un Euclide comico, ed un comico libro da messa. I soggetti seri si evitano, e i libri che vogliono studio ed applicazione si giacciono polverosi negli scaffali.

Allettati dal passatempo, nell'istruirsi i giovani rifuggono da tutto ciò che richiede studio e lavoro. Acquistando erudizione e scienza per trastullo, è naturale che se ne facciano un giuoco; quest'abito di dissipazione intellettuale, a lungo andare, porta certamente perniciosi effetti nella mente, come nel carattere. Il romanzo è il rifugio prediletto dei frivoli e degli oziosi; noi non condanniamo in tutto in tutto la letteratura amena; ma non alimentare d'altro la mente, come fanno certi divoratori di librerie circolanti, che passano le ore d'ozio leggendo insulsi e sfibrati romanzi, peggio che sciupío di tempo ci pare danno vero.

Oltre a ciò è da considerare che il lettor di romanzi è spesso spesso dominato da sentimenti fittizi, i quali c'è gran pericolo non pervertano o distruggano i sentimenti reali e sani. Imperocchè la pietà destata dal romanzo non

conduce ad un' azione adeguata, la commozione ch' esso eccita non porta sagrificio di sè, di guisa che il cuore che s' agita di consueto colla finzione, può infine diventare insensibile alla verità. Perfin l' acciaio perde grado grado tempra e elasticità; e come Nerone si compiaceva di suoni teneri e melodiosi, così Robespierre si dilettava di leggere storielle pietose d' amore.

Il divertimento moderato è salutare e commendevole, ma, se eccessivo, vizia il naturale, e si dee diligentemente evitare. Nulla di più pernicioso ad un giovane che la sazietà dei piaceri; il soverchio piacere sfibra le migliori attitudini, i divertimenti comuni riescono insipidi, l' appetito saziato di piaceri supremi si esaurisce, e quando il giovane si trova faccia a faccia col lavoro e col dovere, non prova il più delle volte che disgusto e avversione. Come il fanciullo volge il dorso ai giocattoli infranti, così il giovane *blasé* lo volge ai suoi *pensieri sfruttati;* e se la frivolezza è divenuta abito in lui, si trova pure distrutta nel suo animo l' attitudine ai godimenti. Gl'impetuosi sciupano, ed esauriscono presto la potenza della vita, essicando le fonti istesse della vera felicità. Anticipata la primavera, non sanno giungere ad una sana e normale maturità d' intelletto. Un fanciullo senza semplicità, una fanciulla senza innocenza, ripugnano al par dell' uomo il quale ha sciupata la gioventù nei piaceri. Lo scetticismo, l' egoismo, lo spirito acre di una natura esacerbata, si trovano più che in altri in coloro che prematuramente si abbandonarono ai piaceri della vita. Quando Bacone dice: « la forza di natura in gioventù trasmette all' uomo molti eccessi ch' ei conserva in vecchiaia », esprime un fatto fisico e morale del pari. La dissolutezza del giovane, ruina l'uomo, e il peggio non è la salute sciupata, sì la *macchiata* virilità. Si può curare la mala tendenza coll' ispirare il sentimento fervido del dovere, ed eccitare energicamente al lavoro.

Uno dei francesi più chiari per belle doti di mente fu Beniamino Constant; ma fiacco e cascante a vent'anni, la sua vita fu un gemito prolungato, anzichè una serie di nobili azioni, che ei, diligente e temperato, avrebbe al certo compiute. Ei s'era proposto di far molte cose che non fece mai, sicchè gli appiccicarono il nomignolo di *Constant l'Inconstant.* Era scrittore vivo e facile, e vagheggiava scrivere numerose opere *che il mondo non avrebbe lasciato perire.* Ma nella sublimità de' suoi pensieri ei

menava vita abbietta, che il trascendentalismo de' suoi scritti non riuscì a palliare. Mentre attendeva alla sua opera sulla religione, passava i giorni al tavoliere da giuoco, e scrivendo il suo romanzo *Adolphe*, s'impastoiava in tresche amorose. Con un ingegno strapotente ei nulla poteva, perchè non credeva nella virtù. « Che cos'è l'onore, che la dignità? andava egli ripetendo; le son baie! Più vivo, e più chiarisco che non son nulla! » Era il grido di un miserabile, il quale non si considerava che un mucchio di cenere e di polvere. « Io passo, diceva egli, quale ombra sulla terra, accompagnato dall'infelicità e dalla noia! » Egli agognava l'energia di Voltaire, che anteponeva al genio di Voltaire, ma era privo di fermezza di propositi, nè sapeva altro che formar desideri. Parlava di sè come di chi tenga un piede in aria; e ammetteva di non avere principii nè consistenza morale. E però, tuttochè formato di splendido ingegno non potè far nulla di buono. Vissuto infelice molti anni, morì estenuato e miserabile.

La vita di Agostino Thierry è bel contrapposto invece a quella del Constant. Essa è modello di perseveranza, di diligenza, di annegazione e di continua devozione alla scienza. Ei perdè la vista e la sanità studiando, non mai per sete di guadagno, ma per amor del vero. Indebolito così da essere portato a braccia da una stanza all'altra come un bambino, non gli venne mai meno coraggio e fermezza; cieco ed infermo chiuse la sua vita letteraria con queste nobili parole: « Se, come stimo, il fiorir della scienza è noverato fra i grandi beni d'una nazione, io ho dato alla mia patria ciò che il soldato, mutilato sul campo, le dà. Quale si sia la sorte de' miei scritti, l'esempio mio, confido, non andrà perduto. Vorrei servisse a combattere quella specie di fiacchezza mortifera che appesta la presente generazione, a ricondurre sulla retta via alcune di quelle anime snervate, che lagnansi di aver poca fede, che non sanno che si fare, e cercano invano per ogni dove un oggetto degno d'ammirazione e di culto. Perchè affermare con tanta amarezza, che il mondo com'è non dà aria a tutti i polmoni, nè occupazione a tutti gli spiriti? Non v'ha forse lo studio tranquillo e serio, campo a tutti accessibile, rifugio e speranza insieme? Con tale conforto i germi cattivi passano inavvertiti. Ciascuno può formare il proprio destino, e adoperare nobilmente la propria vita. Questo io ho fatto, e questo farei se dovessi

ricominciare daccapo; null'altro eleggendo, se non ciò che m' ha condotto dove io sono. Cieco ed infermo, e all'ultimo termine senza speranza, porgo questa testimonianza che non parrà sospetta sul mio labbro: V'ha nel mondo cosa migliore dei godimenti sensuali, migliore delle ricchezze, migliore della stessa salute: è la devozione alla scienza ».

Coleridge per molti lati somiglia a Constant. In pari grado dotato di doti brillanti, difettava di fermezza. Vastissimo ingegno, rifuggiva dal lavoro indefesso. Era sì debole in lui il sentimento della virile indipendenza, da fargli comportare che la moglie e i figli fossero alimentati col sudore della fronte del suo nobile amico Southey, mentr'ei, gettando dall'alto di Flighgate Grove uno sguardo sprezzante all'opera umile che ferveva in mezzo al frastuono e al fumo di Londra, discuteva di filosofia trascendentale. Al lavoro onorato e profittevole ei preferiva il vivere coll'elemosina degli amici; e però dalla sua sublimità filosofica, dovette scendere talvolta sì basso, che nessun onesto artigiano avrebbe comportato. Quanto diverso Southey! Non solo ei dava opera indefessa a lavori di sua elezione, e spesso spesso anco ai più tediosi e ingrati, ma faceva inoltre tesoro di sapere per amor di sapere. Ogni giorno, ogni ora, aveva speciale designazione; ed obblighi da mantenere scrupolosamente con editori; e numerosa famiglia da governare: Southey bastava a tutto; perchè sapeva che lasciando oziosa la sua penna gli sarebbe mancato ogni sorgente di rendita. « I miei possessi, diceva egli celiando, sono nel calamaio ».

Poichè abbiam detto tanto male della facilità dannosa, diciamo ora di quelle preziose difficoltà che giovano. Chi dà opera seriamente a educare sè stesso, dee attendersi difficoltà di più maniere. Ma non si dee scoraggire per questo, ricordando che vincere una difficoltà riesce proficuo più di qualsiasi insegnamento. Carlo Giacomo Fox soleva dire, doversi meglio attendere da chi non riuscendo in alcuna cosa, pur tira innanzi come nulla fosse, che non da chi riesce sempre a bene, ma non è mai cimentato a dura prova. E certo avviene spessissimo che trovando ciò *che non va* si finisce per iscoprire ciò *che va;* talchè si può dire che chi non prese mai granchi, non iscoprì mai nulla di buono. Un illustre fisico narra che ad ogni ostacolo, a primo aspetto insormontabile, gli si parasse dinanzi nelle

sue indagazioni scientifiche, ei si trovava, nove volte su dieci, sul punto di fare qualche nuova scoperta. Le cose più grandi, i più vasti concepimenti, le più belle ed utili scoperte, furono di solito maturate tra le difficoltà e non di rado nel dolore, nè trionfarono se non con assai stento.

Fu detto, e con ragione, le sconfitte meglio delle vittorie formare i buoni generali. Washington perdè assai più battaglie che non ne vincesse, ma fu ultimo a vincere.

I Romani nelle guerre più fortunate cominciarono quasi sempre col perdere. Moreau era paragonato dai commilitoni al tamburo, che non si fa sentire se non è battuto. Il genio strategico di Wellington si perfezionò alla scuola di difficoltà che parevano insuperabili, ma che in fondo rafforzavano la sua risolutezza, e davan risalto maggiore alle sue grandi qualità di uomo e di generale. Allo stesso mödo, il buon marinaio si addestra nelle tempeste, da cui trae coraggio, fiducia in sè e consuetudine grande alla disciplina. Probabilmente si deve ai mari burrascosi ed alle aspre notti invernali, l'eccellenza dei marinai inglesi sopra tutti gli altri.

La necessità può essere dura maestra, ma ella è la maestra migliore; è naturale fuggire le avversità, ma quando sopravengono si dee sopportarle virilmente.

Dolci invero sono le prove dell'avversità; esse ci rivelano la nostra potenza, e svegliano la nostra energia. « Le croci, dice un proverbio antico, sono scala per salire in cielo ». Che è mai la povertà, dice Gian Paolo Richter, perchè l'uomo debba lagnarsene? Essa non è altro che il doloruccio della bambina, a cui si buca l'orecchio, per appendervi una gemma. Le tempre gagliarde, trovano ognora nella disciplina salutevole dell'avversità una virtù preservatrice. Molti che reggono alla miseria, e affrontano coraggiosamente le avversità, in prospero stato non sanno condursi. Il vento si porta il mantello dell'uomo debole, mentre chi è un po' forte corre più rischio di perderlo, s'egli è percosso dai raggi di un sole troppo caldo. Di maniera che è più spesso mestieri di disciplina e saldezza per reggere la buona che la malvagia fortuna. Alcuni per generosa indole in prospero stato si montano il capo, ma ve n'ha pure, e di molti, su cui la prosperità non esercita potere di sorta. Per consueto essa indurisce i cuori abbietti, e inorgoglisce i

servili; mentre l'avversità agguerrisce l'uomo risoluto. L'aver tutto facile e venturoso non è buono per l'uomo, a cui manca per ciò ogni stimolo. All'opposto diremo con Burke: « la difficoltà è maestra severa impostaci nel suo ordinamento supremo da un padre che ci conosce, e ci ama meglio che per noi non si faccia. La lotta rinforza i nervi ed acuisce l'ingegno, e quindi l'antagonista si cangia in aiutatore ». Senza difficoltà ineluttabili da superare, la vita sarebbe certo più agevole, ma gli uomini sarebbero meno uomini. I duri cimenti addestrano il carattere, e c'insegnano a torci d'impaccio; perciò la sventura può spesso, senza che pur ce ne addiamo, riuscire salutevole disciplina.

La battaglia della vita, nel più de'casi, si dee combattere: vincere senza lotta è vincere senza onore. Se non ci fosse nulla per cui lottare, non ci sarebbe nulla da compiere; se non ci fossero difficoltà, non vi sarebbe trionfo.

E quel che si dice per uno, vale per tutti; poichè anco le nazioni tra le difficoltà si disciplinano. Non si può immaginare quanto debbono i popoli nordici all'aspro clima, all'arido suolo, onde son costretti a lotta continua, ignota a chi vive sott'altra temperatura. Dove incontri difficoltà sforzati di superarle, e nove volte su dieci scompariranno. Quelli che sembrano ostacoli insormontabili, al par delle montagne vedute da lungi, trovansi sormontabili dappresso; e sentieri inavvertiti ti schiudono, tuttochè angusti ed impervii, l'accesso ai monti.

Ogni cosa che s'impara è il segreto d'una difficoltà; e uno di tai segreti ce ne fa scoprire cento. Nell'educazione si soglion tenere in lieve conto certe cose, quali le lingue morte a mo' d'esempio, e alcune nozioni di matematica; e pure esse hanno grandissimo valore in pratica, non tanto per l'ammaestramento che danno, quanto perchè svolgono le facoltà intellettuali. Per tal guisa una cosa ne mena un'altra, il lavoro mantiene il lavoro, e la lotta con le difficoltà dura quanto la vita e il progresso. Perciò al giovane che disperavasi di difficoltà incontrate nello studio della matematica, D'Alembert saviamente consigliava: « Tirate innanzi: e la forza e la fede verranno poi ».

Ogni cosa facile comincia per esser difficile; fin la più semplice, la primissima delle azioni umane, il camminare. La ballerina che fa uno scambietto, il sonatore che eseguisce una musica debbono la loro perizia al frequente

stri che ci fornirono fin qui tanti begli esempi. I più, e fu così in tutti i tempi, anco se illuminati, debbono necessariamente attendere alle occupazioni ordinarie dell'industria; dalle quali niun grado di cultura varrebbe a sgravarli, quanto ciò pur fosse desiderabile; è l'esistenza materiale della società che rende questi lavori indispensabili, e alcuno bisogna che li faccia. Ma ecco, a nostro avviso, fin dove si può giungere; si può innalzare il lavoro nella estimazione della gente, associandolo ai nobili pensieri che brillano del pari per l'umile come pel potente. E invero, sia pur meschino e povero l'uomo quanto mai si possa, i grandi pensatori di tutti i tempi potran tuttavia venire a trovarlo nella sua bicocca, foss' ella la più miserabile del mondo. Di questa maniera l'uso delle buone letture può essere sorgente larghissima di diletto e di progresso, e arrecare i migliori effetti esercitando una dolce pressione sul carattere e sulla condotta degli uomini. Del resto quand'anco l'educazione di noi stessi non ci porti ricchezze, ci darà almeno l'eccellente compagnia di pensieri elevati. Un nobile chiese un giorno con tono sprezzante ad un savio: « Che avete voi cavato da tutto il vostro filosofare? » E l'altro rispose: « Questo ci ho cavato per certo, di aver sempre in me una buona compagnia ».

Ma assai sono che si danno al disperato, e si scoraggiano non riescendo nelle cose loro così speditamente secondo stimano meritare. Piantata la ghianda essi vorrebbero tosto cresciuta la quercia. Forse essi tengono il sapere merce da spacciar alla lesta sulla piazza, e rimangono mortificati accorgendosi che è l'opposto di quello che si pensavano.

Questo basso concetto del valore del sapere è sparso pur troppo nelle altre classi, ed è rafforzato dalla falsa idea che ci si forma della vita. E pure conviene aver in ben poco pregio il sapere per considerarlo siccome sgabello da elevarsi sugli altri, ovvero siccome fonte di dissipazione e di trastullo intellettuale, anzichè mezzo di nobilitare la propria natura e di aprire orizzonte più vasto al pensiero. Cercar d'innalzarsi e migliorare il proprio stato, è certo commendevolissimo, ma non a scapito della propria dignità. Si avvilisce troppo lo spirito rendendolo schiavo del corpo; e lagnarci della sorte, perchè non otteniamo ciò che dipende più che da altro dal lavoro diligente e continuo, dalla cura dei particolari piuttostochè

egli mai essere al mondo un giovane, che abbia una scusa per esentarsene? »

Quanti nomi illustri non si potrebber metter innanzi in prova della volgare verità, che non è mai tardi per imparare. Anco in età più che matura l'uomo può far molto, purchè si decida a cominciare. Sir Enrico Spelman non si diede allo studio della fisica che fra i cinquanta e i sessant'anni; Franchio nel cinquantesimo anno dell'età sua si pose di proposito a studiar filosofia naturale. Dryden e Scott prima di quarant'anni non erano conosciuti come autori. Il Bocaccio a trentott'anni cominciò a scrivere, ed Alfieri a quarantasei a studiare il greco. Il dottor Arnold imparò il tedesco da vecchio per legger Niebhur nell'originale, e parimenti Giacomo Watt a quarant'anni fabbricando strumenti meccanici in Glascovia, imparò il francese, il tedesco e l'italiano, per leggere in quelle lingue opere rinomate di meccanica. Roberto Hall fu trovato un giorno lungo e disteso per terra, tutto intento, benchè vecchio cadente, ad imparar l'italiano, solo per giudicare da sè della giustezza del paragone fatto da Macaulay fra Milton e Dante. Händel a quarantott'anni non aveva ancor pubblicata alcuna delle sue grandi opere; e cento e cento si potrebbero citare, i quali solo molto innanzi nella vita si schiusero nuove vie di operosità, e si accinsero con buon esito a nuovi studi. Non v'ha che l'uom frivolo e l'indolente che possa dire: son troppo vecchio per imparare!

E qui giova ripetere non essere il genio che guidi il mondo, sì l'operosità e il saldo volere. Miracoli si spacciano in gran copia intorno l'infanzia degli uomini di genio, ma è un fatto che il precoce ingegno non è mai titolo di grandezza per l'uomo maturo. Questa precocità può essere segno così d'infermo intelletto come di vigoroso. Di tanti fanciulli che diedero prova di genio singolarmente precoce tanto da esser chiamati piccoli prodigi, che ne avvenne? Cercateli nella vita e troverete che furon lasciati indietro da altri che in iscuola promettevano assai meno di loro.

I fanciulli intelligenti si soglion premiare, ma raro è che i premi ottenuti per la maggior prontezza e facilità riescano di giovamento. Si dovrebbe premiare invece lo sforzo, la perseveranza, l'obbedienza, perocchè dovrebbesi incoraggiare sopra gli altri, colui che non favorito da natura fa nondimeno ogni suo potere per apprendere.

Si potrebbe scrivere un capitolo curiosissimo intorno i fanciulli di mente ottusa che divennero poi uomini illustri, ma noi ci terremo a pochi esempi. Pietro da Cortona, pittore famoso, fu così tondo nell'adolescenza che gli appiccicarono il nomignolo di testa d'asino; e Tommaso Guidi per la sua baloraggine era chiamato generalmente Tommasaccio, o Masaccio, col qual nome salì poi in quella fama che tutti sanno. Newton in iscuola era sempre nella panca dell'asino, come la dicono; lo scolaro che gli stava sopra un dì gli tirò un calcio; l'asino lo sfidò a pugni e lo barcocchiò ben bene. Vintolo in questa lotta, volle vincerlo anche nello studio, e presto presto divenne il primo della classe. Molti de' più famosi teologi inglesi furono tutt'altro che precoci. Isacco Barrow era noto nella scuola principalmente pel carattere violento e la poltroneria proverbiale. Ei cagionò tanti dispiaceri ai suoi che il padre si augurava, dovendo togliergli Dio alcuno de' figliuoli, questi fosse Isacco, come il meno promettente di tutti. Anche Adamo Clarke fu qualificato dal padre per istupido tedioso, dal gusto che aveva preso di smuovere pietroni. Swift, uno dei più grandi e pii scrittori inglesi, cadde negli esami dell'università di Dublino, e solo per grazia speciale fu ammesso a quella di Oxford. Il noto dottor Chalmers e il professore di filosofia morale Cook erano condiscepoli nella scuola parrocchiale di Sant'Andrea; tutti e due furono trovati così ciuchi che il maestro li licenziò come idioti.

Il brillante Sheridan mostrò da fanciullo così poco ingegno, che la madre nel consegnarlo ad un aio lo qualificò «poltrone incorreggibile». Anche Walter Scott era un monello che si picchiava più che non studiasse, sicchè uno de' suoi professori sentenziò di lui: «Grullo gli è, e grullo morrà». Chatterton fu ricondotto alla madre quale «un imbecille da non cavarne nulla di buono». Burns era uno sventato non atto ad altro che a giocar di ginnastica. Goldsmith parla di sè come di una pianta tarda a fiorire. Alfieri lasciò il collegio, ignorantissimo, e non cominciò gli studi per cui divenne celebre, se non in tarda età. Roberto Clive, il conquistatore delle Indie, fu uno scapestrato in gioventù, energico solo nel male. La famiglia, lieta di levarselo di torno, lo imbarcò per Madras, e fu colà che egli gettò le fondamenta del dominio inglese nelle Indie. Napoleone e Wellington furono ambedue fanciulli dappoco, nè in iscuola diedero prova di

alcun ingegno. Del primo la duchessa d'Abrantès riferisce che dalla robustezza in fuori, non aveva nulla di singolare.

Giovanni Howard, celebre filantropo, fu pur egli da ragazzo un gran ciuco, che per sette anni frequentò le scuole, e non imparò quasi nulla. L'illustre Stephenson si segnalò da giovane come lottatore agile, ma altresì, ed è giustizia dirlo, per diligenza nel lavoro. Davy era anch'esso un fanciullo come gli altri; e divenuto celebre, il suo antico maestro dovè confessare di non avere potuto discernere le belle sue doti, finchè lo ebbe sotto di sè. Anche Watt da scolaro prometteva assai poco, contuttochè se ne raccontino di mille fatta del suo precoce ingegno; peraltro fu di buon'ora paziente e perseverante in ciò che faceva, il che lo menò poi alla scoperta dell'uso del vapore.

Ciò che il dottore Arnold disse de' fanciulli, si può ripeter per gli uomini, che, cioè, la differenza tra l'uno e l'altro non tanto sta nell'ingegno quanto nell'energia. Colla perseveranza l'energia divien presto abito. Non vince alla corsa chi piglia il trotto dell'asino, ma chi va senza fermarsi. È colla perseveranza che si spiega come i fanciulli della scuola riescono tutt' altro da uomini. Io che scrivo ebbi da fanciullo a compagno di classe un mezzo ebete, al quale nè colle buone nè colle cattive era mai riescito a nessuno di cacciar nulla in capo. Talchè lo abbandonarono a sè stesso disperando di cavarne nessun costrutto. Ma egli aveva in sè una rozza energia, che crebbe cogli anni e coi muscoli, e quando prese parte alle faccende pratiche della vita, strano a dirsi! si lasciò indietro gran numero de' suoi condiscepoli. L'ultima volta che sentii parlare de'fatti suoi, lo seppi primo magistrato della sua città nativa.

Poco importa che il giovane sia tardo, purchè sia diligente. L'apprender presto può a volte essere difetto, in quanto che chi presto impara, presto dimentica. Oltre a ciò la facilità d'imparare non mette nel caso di coltivare quelle due preziose qualità che sono l'applicazione e la perseveranza. Il che dee fare il giovane di più scarso ingegno con grande giovamento del suo naturale. Davy diceva: « Quel che io sono lo devo solo a me stesso », e così può dirsi per molti altri.

Conchiudiamo: la miglior cultura non si dee tanto alla

scuola quanto alla diligente educazione che ci diamo da uomini. Quindi non si dee essere impazienti di veder svolgere precocemente la mente de' figliuoli. S' invigili piuttosto la loro condotta, e s' aspetti pazientemente che il buon seme fruttifichi; il resto rimettiamolo nella provvidenza. Provveggasi solo che i figliuoli possan contare sopra una buona salute, e ciò col libero esercizio delle loro forze fisiche; spingansi sulla via del perfezionamento individuale; coltivinsi accuratamente e di buon'ora in quelle tenere pianticelle le sane abitudini di applicazione, di perseveranza, e cresceranno cogli anni, se buono è il terreno, ognor più atti a lavorare vigorosamente ed efficacemente al bene proprio.

CAPITOLO XIII.

Esempi e Modelli.

> Non v'ha azione umana che non sia principio di una lunga catena di conseguenze; così lunga che non c'è dato prevederne la fine.
>
> TOMMASO DI MALMESBURY.

L'esempio, tuttochè muto, è il maestro per eccellenza; è la scuola pratica dell'uman genere, la scuola degli atti ognor più efficace della parola. Il precetto ci addita la via, l'esempio ci trascina seco; i buoni consigli valgon pur essi qualche cosa, ma scompagnati dal buon esempio dan poco frutto. Il detto comune: « *Fate quel ch'io dico, non quel che fo* » non regge di fronte a quanto avviene nella vita.

Ognuno apprende meglio per gli occhi che per gli orecchi, perchè il vedere fa più effetto che il leggere o l'udire. E ciò accade principalmente nella prima gioventù, quando l'occhio è principale strumento di sapere.

I fanciulli inconsci imitano ciò che veggono, e si fanno grado grado simili a que' che li attorniano; al par degli insetti che prendon colore dalla foglia di cui si cibano. Di qui la grandissima importanza dell'educazione domestica, perocchè qualsiasi giovamento si tragga dalla scuola, è certo che a formare il carattere eserciti di gran lunga maggior potere l'esempio domestico. La casa è il germe del consorzio civile, il fondamento della tempra nazionale. Da quella fonte, pura o torbida ch'ella sia, sgorgano i costumi, i principii, le massime onde s'informa la vita pubblica e la privata. La nazione deriva dalla famiglia; anco quella che si dice opinione pubblica si fa in gran parte tra le pareti domestiche, e la migliore filantropia origina dal focolare.

« Amare il piccolo gruppo al quale apparteniamo, dice Burke, è germe di tutte le pubbliche affezioni. Da questo centro angusto, i buoni sentimenti si possono estendere in cerchio, che grado grado si allarghi fino ad abbracciare l'umanità ».

L'esempio adunque, anche nelle cose che paion volgari, non è di poco momento, in quanto s'innesta del continuo in altrui, e forzatamente contribuisce in bene o in male a formarne il naturale. Così vediamo per consueto riprodursi nei figli l'indole de' genitori, e gli esempi di affezione, di disciplina, di lavoro, di *padronanza di sè*, ch'ebbero quelli mai sempre davanti, riuscire efficaci, allorchè le cose apprese per mezzo degli orecchi son già da lunga pezza dimenticate. Il che faceva dire ad un brav'uomo essere i figli la sua vita futura. Un semplice atto, uno sguardo del padre può dare al carattere uno stampo indistruttibile; e chi sa dire quante azioni malvagie non furono impedite dalla memoria di qualche buon padre, che i figli non vollero macchiare con fatti indegni e pensieri impuri? Le azioni più lievi divengono per cotal guisa importantissimi nel foggiare il carattere degli uomini. « Un bacio di mia madre mi fece pittore », diceva West.

La futura felicità degli uomini dipende in peculiar modo dall'avviamento dato all'infanzia in cose a primo aspetto di verun conto.

Fowell Buxton, giunto ad occupare un posto eminente nel mondo, scrisse alla madre: « Io sento in me costantemente, e più che mai allorchè m'adopero pel bene altrui, gli effetti delle massime, che di buon'ora mi avete radicate nell'animo ». Anco egli soleva ricordare con gratitudine quanto dovesse a un povero guardaboschi analfabeta, certo Abramo Plaston, insieme col quale si trastullava, cantava, cacciava; e che senza saper leggere nè scrivere era pieno di naturale buon senso, e amorevole come una madre. « Ciò che lo rendeva prezioso, dice Buxton, erano i suoi principii d'integrità e d'onore. Egli non disse mai, nè fece alcuna cosa in assenza di mia madre, che ella potesse poi disapprovare. Tenne sempre alta la bandiera dell'integrità, e educò le nostre tenere menti a sentimenti così puri e generosi, quali si leggono negli scritti di Seneca e di Cicerone. Tale fu il mio primo, e posso aggiungere, il migliore maestro ch'io m'abbia avuto ».

Lord Langdale, riandando gli amorevoli esempi ricevuti dalla madre, disse: « Se il mondo intero fosse in un piatto della bilancia, e mia madre nell'altro, il mondo sarebbe più leggero ». La signora Schemmel Penninck, ricordava con compiacimento, in vecchiaia, il potere che sua madre aveva esercitato nel consorzio nel quale ell'era cresciuta. Il solo suo entrare in una sala, dice la figlia, bastava per elevare la conversazione, e come a purificare moralmente l'ambiente; ognuno sembrava respirare più liberamente, e quasi innalzarsi sopra di sè. « A volte, ella continua, io mi trasformava al suo cospetto in altra persona ».

Tanto è vero che la sanità morale dipende dall'atmosfera morale in che si respira; e l'effetto che quotidianamente produce sui figli la condotta dei genitori, è tale e tanto che il miglior metodo educativo da suggerire a questi, si può stringere in tre parole: « Migliorate voi stessi ».

V'è del solenne e del terribile nell'idea che ogni atto umano porta seco una serie di conseguenze, di cui non si prevede mai il termine; e che fino a un certo punto danno colorito alla nostra vita, e insensibilmente operano su coloro che ci stanno dintorno. Un buon pensiero, una buona parola, non mancano mai di produrre lor frutto anco quando non ne possiamo più fruire; ma lo stesso accade della parola o del pensiero cattivo. Nessuna esistenza è così oscura e nulla, che coll'esempio proprio non produca alcun effetto.

Gli spiriti degli uomini non muoiono, ma sopravvivono alla carne, e vagano fra noi. Al quale proposito giova riferire un pensiero pieno di verità e di bellezza espresso dal signor D'Israeli alla Camera dei Comuni per la morte di Riccardo Cobden: « Egli era di quegli uomini, disse lo statista inglese, i quali benchè non presenti, vivono tuttavia in questo Parlamento, e non van soggetti nè allo sciogliersi di esso, nè ai capricci delle elezioni, e nè pure al corso del tempo ».

Si dee dire invece che anco in vita l'uomo abbia una essenza d'immortalità. Nessuno è isolato nel mondo, ma parte integrante di un sistema di mutue attinenze, e coi suoi atti accresce o diminuisce la somma del bene umano; come il presente è radicato nel passato, così gli antenati esercitano colla vita e colle opere potere grande sui pronipoti, e questi del pari sulle generazioni avve-

nire. L'uomo vivente è un frutto formato e maturato dalla coltura di tutti i secoli precedenti.

Generazioni innumerevoli, la cui origine si perde nella notte di oltre sei mill'anni, stan dietro di noi; e la generazione vivente continua a ricevere e trasmettere quel sacro deposito che dee collegare il più remoto passato colla più lontana posterità. L'atto umano qualsiasi non muore del tutto; il corpo si scioglie in polvere e aria, ma le buone e malvagie azioni dell'uomo apporteranno ognora frutti buoni o malvagi, e in tutti i tempi opereranno sulle generazioni avvenire. In questo fatto importante e solenne sta il gran pericolo e la grande responsabilità dell'umana esistenza.

Il Babbage, in uno de' suoi scritti, espresse questa idea così efficacemente, che è pregio dell'opera riferire le stesse sue parole: « Ogni atomo, dic' egli, formato di buono e di cattivo, risente ad un tempo del moto che ad esso imprimono i filosofi ed i savi, misto e combinato per mille guise, con tutto ciò che è indegno e vile. L'aria istessa non è che un gran libro, le cui pagine sono continuamente scritte da ognuno che parli o fiati. Quivi, nel loro immutabile ma sicuro carattere, mescolati col primo e l'ultimo sospiro di mortalità, sono ricordati ognora voti non verificati, promesse inadempiute, perpetuando, nell'armonioso moto di ogni particola, la testimonianza della mutabile volontà umana. Ma se l'aria che respiriamo è lo storico infallibile dei sentimenti da noi formulati, la terra, l'aria e l'oceano fanno parimente eterna testimonianza de' nostri atti; uno stesso principio di equabilità fra gli atti e il loro contrario si applica ad essi. Nessun moto impresso da cause naturali o dall'uomo, è mai cancellato... Se l'onnipotente stampò sulla fronte del primo omicida il marchio indelebile e visibile della sua colpa, stabilì pure leggi onde i delinquenti che succedettero a quel primo dovessero essere non meno irrevocabilmente legati alla presenza dei propri delitti ».

Non è facile, o a meglio dire, è spesso impossibile seguire in tutte le sue ramificazioni l'effetto de'nostri atti più lievi nei figli, negli amici, nei conoscenti; ma è certo che tale effetto si produce del continuo. Da qui la somma importanza del buon esempio, in qualsiasi stato; poichè l'ammaestramento che viene da esso, semplice quanto prezioso, può essere impartito dal più umile degli uomini. Il lume posto in basso spande esso pure la sua luce; e

l'uomo onesto può sorgere nel tugurio come nel palazzo, in città come in campagna. Chi ara tanta terra quanta ne abbisogna alla sua fossa, o poco più, può porre nel suo lavoro altrettanto ardore e retto intendimento quanto l'erede di grandi ricchezze. L'officina più comune, può, secondo chi ci lavora, divenire scuola d'industria, di scienza, di morale, oppur d'ozio, di follia, di depravazione. Tutto dipende dall'uomo e dall'uso ch'ei fa delle occasioni che gli si offrono.

Vita bene spesa e carattere costantemente onesto, non è scarso legato da tramandare ai figli e al mondo; giacchè esso è la più eloquente lezione di virtù, la più severa condanna del vizio mentre è fonte perenne delle ricchezze più elette.

Felici coloro che possono dire, come rispose Pope ai sarcasmi di lord Herwey: « A me basta non aver mai dovuto arrossire de'miei genitori, nè aver loro fatta spargere pure una lacrima ».

Perciò è necessario ai giovani cercare la compagnia degli onesti, e intendere sempre lo sguardo ai migliori di loro. Francesco Horner favellando del giovamento che si trae dal conversare con uomini d'ingegno, dice: « Io confesso aver cavato maggior profitto intellettuale da essi che da tutti i libri che ho sfogliati ». Lord Shelburne (che fu poi marchese di Lansdowne) visitò da giovane il venerabile Malesherbes, e ne fu così commosso che più tardi ebbe a dire: « Ho viaggiato assai e veduto di molti uomini, ma nessuno mi fece l'effetto di Malesherbes; sono certo che se farò qualche po' di bene nel corso della mia vita, la rimembranza di lui vi avrà la sua parte ».

La compagnia de' buoni produce ognora buon frutto; e si prende un po' della grazia ond'essi son pieni, come passeggiando tra' fiori un po' della loro fragranza. Quanti conobbero davvicino il venerando sacerdote che fu Giovanni Stirling, tutti ricordano il benefico potere di lui su chi l'attorniava. Non pochi gli furon debitori del primo svegliarsi a vita più degna; molti appresero da lui ciò che erano e ciò che dovevano essere. Trench così ne ragiona: « Era impossibile avvicinare quella nobil natura senza sentirsi elevato in regione sublime di aspirazioni e d'intenti ». È questo l'effetto costante del carattere nobile, noi ci sentiamo sublimati e illuminati da esso, nè possiamo non esserne rapiti e non acquistare l'abito di veder

le cose alla medesima luce: tale è l'azione, tale l'effetto vicendevole di uno spirito sull'altro.

Anco gli artisti sentonsi sublimati al contatto di artisti superiori. Il genio d'Haydn, a mo' d'esempio, s'infiammò per la prima volta udendo suonare Händel. Senza di ciò, lo credeva egli pure, non avrebbe mai composto il suo stupendo oratorio della *Creazione*. Scarlatti, fondatore della scuola musicale di Napoli, fu pur egli ammiratore di Händel; lo accompagnò per tutta Italia, e parlando di lui soleva, quasi adorando, farsi il segno della croce. I veri artisti non ricusano mai di prestare omaggio all'altrui grandezza. Beethowen ammirò grandemente Cherubini, e salutò con entusiasmo il genio nascente di Schubert, dicendo: « La favilla divina alberga in Schubert ». Northcote da giovinetto aveva tale ammirazione per Reynolds, che un giorno fece sforzi inauditi per toccargli un lembo del vestito in mezzo alla folla.

Prova palmare della virtù e dell'esempio l'abbiamo nel modo, onde i coraggiosi trasfondono il proprio ardore ne' codardi. A ciò si debbono i miracoli di valore compiuti spesso da uomini paurosi purchè guidati da un prode. Basta la ricordanza di atti eroici per rimescolare il sangue, come il suono della tromba guerresca.

Giovanni Ziska legò la propria pelle ai Boemi acciò ne facessero un tamburo, con cui accendere il valore dei soldati.

Quando morì Scanderberg, principe di Epiro, i Turchi anelavano posseder le sue ossa per tenerne ciascuno un pezzetto sul cuore, sperando in tal guisa di acquistare una porzioncella di quell'invitto coraggio, tante volte ammirato in battaglia. Il prode Douglas portava seco il cuore di Bruce in terra santa; al vedere uno de'suoi cavalieri circondato e stretto dai Saraceni, si tolse dal collo la reliquia dell'eroe scozzese, e gittandola in mezzo ai nemici esclamò: « Va primo nella mischia come solevi in vita: Douglas ti terrà dietro e morrà ». In così dire si cacciò nella pugna e morì combattendo.

Il giovamento più grande che traesi dalla biografia, è nei nobili modelli ch'essa porge. I nostri grandi maggiori ci rivivono davanti, le loro gesta gloriose e le virtù scolpisconsi nella nostra memoria, così che possiam sempre ammirarle, studiarle, imitarle. Perciò il libro che contiene la vita di uomo degno è germe preziosissimo, o, per usare le parole del Milton, è la parte più pura e pre-

ziosa di un essere eletto, imbalsamata e conservata per una vita oltre la vita. « Talora avviene che un giovane scopra sè stesso in una biografia, come avvenne al Correggio, il quale contemplando i dipinti di Michelangiolo sentì ardere repente la fiamma del genio, ed esclamò con entusiasmo: « Son pittore anch' io! » Sir Samuele Romilly confessa nella sua autobiografia di andar debitore di molto alla vita del grande, nobile e virtuoso cancelliere francese D'Agusseau. « Venutemi tra mano le opere di Thomas, dic' egli, vi lessi con ammirazione l'*Elogio di D'Aguesseau.* La vita dell'insigne magistrato eccitò in sommo grado il mio ardore e la mia emulazione, e schiuse nuove vie di gloria all'accesa immaginativa ».

Franklin attribuiva i suoi buoni successi alla lettura del *Saggio sul bene* di *Cotton Materh*, il quale aveva fatto del libro lo specchio della propria vita. Da ciò vedete come il buon esempio renda buona la gente in ogni luogo e tempo. Samuele Drew prese a modello del vivere, specie pel lavorare, Beniamino Franklin. Non si può circoscrivere l'effetto del buon esempio, nè si può dire se esso sia mai per cessare. Di qui l'utile, così nelle lettere come nella vita, di cercare la miglior compagnia, di leggere i libri migliori, e di ammirare e imitare le migliori cose di essi. « Nella letteratura, dice lord Dudley, mi piace restringermi a compagnia eletta, la quale si compone principalmente di antiche conoscenze, che vorrei rendere ognor più intime; io son di credere che nove volte su dieci torni più proficuo, se non dilettevole, rileggere un vecchio libro che leggerne uno nuovo ».

Talora un nobile esempio trovato a caso leggendo un libro per passatempo può risvegliare facoltà latenti e inoperose.

Alfieri s' invaghì della letteratura leggendo le vite di Plutarco, che del resto ebbero potere grande su molti illustri, come Rousseau, Napoleone ed altri. Quando Lojola giaceva gravemente ferito nell'assedio di Pamplona, chiese un libro per distrarsi, e gli furon recate le *Vite de'Santi.* Ei fu preso talmente di questa lettura, che deliberò consacrarsi alla fondazione d' un ordine religioso. Effetto pari fece in Lutero la lettura della vita e degli scritti di Giovanni Huss.

Il dottor Wolff divenne missionario per aver letto la vita di Francesco Saverio, la quale gli mise il fuoco

nell'anima di consacrarsi tutto all'opera benefica delle missioni. Anco a Carey venne la prima idea di farsi missionario dalla lettura dei viaggi di Cook.

Francesco Horner registrava nel suo diario i libri che avean prodotto in lui maggiore effetto, e quindi maggior benefizio. Fra questi sono da noverare l'elogio di Haller per Condorcet, i discorsi di Reynolds, le opere di Bacone, e la vita di sir Mattia Halle scritta da Burnet. La lettura di questa vita che è pittura d'un prodigio di lavoro, lo entusiasmò; dell'elogio di Haller dice: « Io non lascio mai la lettura della vita di uomini siffatti senza una specie di commozione che non so se chiamare ammirazione, ambizione, o disperazione ». E dei discorsi di Reynolds soggiunge: « Dopo gli scritti di Bacone non ve n'ha alcuno, che più di questo mi abbia spinto a curare l'educazione di me stesso. Reynolds è uno dei primi uomini di genio, che abbia accondisceso ad informare il mondo dei passi che si devono fare per giungere alla grandezza. La fede ond'egli afferma l'onnipotenza del lavoro, induce persuasione nel lettore che il genio non venga da natura, ma si possa acquistare. A ciò egli accoppia tanta naturalezza, e calda eloquenza, e sublime ammirazione del bello, che non v'ha libro al mondo più atto del suo a infiammare ».

È notevole che lo stesso Reynolds attribuiva il suo primo innamorarsi dell'arte alla lettura della vita di un gran pittore, scritta da Richardson; e più tardi Haydon si decise a sua volta di battere la stessa via leggendo la vita di Reynolds. Per tal guisa la vita operosa e sublime di un solo, accende in altrui lo stesso fuoco; ma per cavarne effetti pari, convien fare gli sforzi medesimi. La catena dell'esempio si protende per innumerevoli anelli attraverso le età, e l'ammirazione, madre dell'imitazione, produce la vera aristocrazia, l'aristocrazia del genio.

Il meglio che si possa proporre ai giovani, è di lavorare allegramente. La giocondezza rende elastico lo spirito e allontana il pericolo di accasciarsi sotto il pondo delle difficoltà. Inoltre per essa s'acquista l'attitudine felicissima di profittare delle occasioni, la quale è ben raro non conduca in porto. L'uomo allegro è sempre sano e felice; lavorando egli di buona voglia, stimola altrui al lavoro, e conferisce dignità anco alle faccende più volgari. L'opera più produttiva è quella che si fa di lieto animo, quella che passa per le mani e pel cervello di chi

ha l'allegria in cuore. Ciò faceva dire a Hume che preferiva in povertà un naturale allegro, ognor pronto a guardar le cose dal lato bello, al naturale cupo con dieci mila sterline di rendita.

Granville Sharp, affaticandosi in pro degli schiavi, si sollazzava di sera prendendo parte a concerti serali e strumentali in casa il fratello, cantando e sonando il flauto, il clarino, e l'oboe: e negli oratorii della domenica sera, quando si eseguiva musica di Händel, ei batteva la gran cassa. Anco si dilettò, benchè più di rado, a disegnare caricature. Fowell Buxton pur egli fu d'indole giocondissima; e prese singolare diletto nelle partite in campagna, nel cavalcare co' figliuoli, e nel mescolarsi a tutti i loro domestici trastulli.

In altro campo, il dottor Arnold fu nobile e giocondo lavoratore.

L'ottimo effetto che l'onesto, l'energico e l'operoso esercita sui proprii simili, sui dipendenti, sulla stessa nazione a cui appartiene, non si fece mai così manifesto come in Giovanni Sinclair, detto dall'abate Gregoire, il più infaticabile uomo d'Europa. Era egli un gentiluomo scozzese, proprietario di vasti possessi maremmani alle sponde del burrascoso mare nordico. A sedici anni gli morì il padre, e dovette prendere il governo della famiglia; a diciotto, imprese vigorosamente a bonificare la contea di Caithness, e il buon esempio si diffuse in tutta la Scozia. L'agricoltura in quel tempo era in pessime condizioni; aperti i campi, non prosciugati i terreni acquitrinosi, i piccoli proprietari di Caithness tanto poveri da non aver di che mantener un cavallo; le donne sobbarcavansi a lavori asprissimi, sicchè il possidente a cui moriva il cavallo, toglieva moglie per surrogarlo; il paese non aveva strade, non ponti, e il pastore doveva guadare i fiumi a nuoto coll'armento. La strada principale, che metteva nella contea di Caithness, correva lungo una ripida costiera montana precipitante a mare che mugghiava in basso. Sinclair, giovane tuttavia, deliberò aprire nuova strada fra l'incredulità e gli scherni dei vecchi proprietari. Egli stesso vi diè mano un giorno con un migliaio di operai allora allora accozzati; vigilò il lavoro, e incitò gli altri colla presenza e l'esempio. Prima di notte il viottolo scosceso lungo sei miglia, praticabile appena a cavalli condotti a mano, si era fatto come per incanto accessibile ai carri. Fu un

esempio mirabile di energia e di lavoro ben ripartito, che non poteva non arrecare ottimo effetto nella popolazione circostante. Appresso seguitò ad aprire altre strade, rizzar mulini, gittar ponti, e chiuse, e coltivò i suoi vasti possessi, e v'introdusse buoni metodi di cultura, e distribuì premi a incoraggiamento dell'agricoltura, dell'industria; insomma infuse nuova vita nel distretto di Caithness, che dal più selvaggio e rozzo della Scozia settentrionale, divenne distretto modello per le strade, l'agricoltura e la pesca.

Intanto la cerchia della sua operosità benefica si andava allargando. Veduto il grave deterioramento della lana inglese (uno dei principali prodotti della sua contea) fondò la società della lana, e diede l'esempio del miglioramento pratico, importando a proprie spese ottocento pecore da altre contrade. Così fu introdotta in Iscozia la celebre razza *Cheriot*. Taluno derideva il tentativo stimando le razze meridionali non attechire nel settentrione; ma Sinclair perseverò, e in pochi anni non meno di trecentomila pecore Cheriot erano disseminate per le quattro contee nordiche della Scozia. In tal guisa crebbe enormemente il pregio dei pascoli, e il terreno scozzese che in passato non aveva gran valore cominciò a fruttare largamente.

Mandato rappresentante della sua contea al Parlamento, dove per trent'anni rimase poi assiduo e diligente, il suo grado elevato gli porse nuove occasioni di fare il bene. Pitt vedendo l'energia e la perseveranza ch'ei poneva nelle cose sue, gli offerse spontaneo il suo valido aiuto in tutti i disegni che avrebbe potuto immaginare; tutt'altr'uomo avrebbe tirato l'acqua al suo mulino, ma Sinclair rispose, che non ambiva alcun favore per sè, e la cosa più grata gli si potesse fare, quella sarebbe di aiutarlo a istituire una banca nazionale fondiaria.

Arturo Young scommise col baronetto che un tal disegno non avrebbe mai avuto effetto, soggiungendo: « La vostra banca fondiaria, si fonderà nella luna! » Accintosi strenuamente all'opera, Sinclair seppe chiamarvi su la pubblica considerazione e procacciarsi la maggioranza nel Parlamento, sicchè fondò la banca, e ne fu eletto presidente. Non fa mestieri dire gli effetti dell'opera sua, quando l'incremento venuto da essa all'agricoltura fu tale da manifestarsi in tutto il Regno Unito, dove migliaia e migliaia d'acri di terreno furono tolti alla sterilità. Del pari ei fu

infaticabile nel migliorare la pesca, ramo dei più importanti nell'industria inglese; le pesche che ora prosperano sì grandemente a Thurse e a Wick son dovute principalmente ai suoi sforzi.

Sinclair si mise tutto in ogni impresa che propugnò, stimolando gl'inerti, incoraggiando gli animosi, lavorando con tutti. Quando Napoleone minacciava le coste inglesi, il baronetto offrì a Pitt di reclutare un reggimento ne'suoi vasti possessi; detto fatto, si trasferì nel nord della Scozia e ragunò seicento uomini che portò poi a mille. Per consenso generale fu questo uno de' più bei reggimenti di volontari, animato com'era dal nobile ardore del capo. Il quale, mentre lo comandava al campo d'Aberdeen, teneva tuttavia gli uffici di direttore della banca di Scozia, della società lanaria, di quella delle peschiere, di commissario della banca, di deputato al parlamento, di presidente della banca fondiaria, e va dicendo. E nondimeno in mezzo ad occupazioni volontarie così molteplici e svariate, ei seppe trovar tempo da scriver libri di per sè soli bastevoli alla celebrità di un uomo. Quando Rush, ambasciatore americano, giunto da poco in Inghilterra, chiese qual fosse la miglior opera sull'agricoltura, gli fu risposto quella di Sinclair; e volendo egli poi il più bel lavoro sulle finanze inglesi gli fu dato la storia del reddito pubblico di Sinclair. Ma il maggior monumento della sua instancabile operosità, il lavoro che avrebbe sgomentato tutt' altri che lui, fu la sua statistica della Scozia in ventun volumi; che è tra le più pregevoli del mondo. Essa gli costò quasi ottant'anni di lavoro continuo, ne' quali ricevette più di venti mila lettere sull' argomento. Fu impresa questa inspiratagli dall'amore di patria, non avendone egli tratto utile alcuno oltre l' onore di averla compita; perchè assegnò tutto il guadagno alla società scozzese dei figli del clero. Dalla pubblicazione di quest'opera ne vennero importanti riforme; diritti feudali oppressivi immediatamente aboliti; onorarii dei maestri e degli ecclesiastici in molte parrocchie accresciuti; nuovo moto impresso all'agricoltura in tutta quanta la Scozia. Sinclair si sarebbe pur tolto il carico ben più grave di compilare simile statistica per l'Inghilterra, ma l'arcivescovo di Cantorbery ricusò la propria sanzione, temendo ne venisse nocumento alle decime del clero.

Esempio insigne della sua energia si ha nel modo, onde

provvide in una grande calamità a sollievo dei distretti manifatturieri.

Nel 1793, il ristagno prodotto dalla guerra portò gran numero di fallimenti; pareva imminente la rovina delle classi operaie, quando Sinclair propose in Parlamento che la banca mandasse fuori immediatamente suoi biglietti per cinque milioni di sterline, da prestare a tutti quei mercanti che offrissero guarentigie. Il provvido suggerimento fu nella notte istessa approvato: il mattino di poi Sinclair precorrendo le lungaggini ufficiali si condusse da alcuni banchieri di Londra, e tolse a prestito sulla propria guarentigia la somma di settantamila sterline che tosto spedì a que' mercanti a cui più stringeva il bisogno. Trovatosi poi sul tardi alla Camera con Pitt, questi gli espresse grande rincrescimento, perchè le angustie di Manchester e di Glascovia non potessero essere alleviate così tosto come desideravasi, ma soggiunse: « Per altro il danaro si potrà spedire fra pochi dì ». « È partito stamane colla posta di Londra! » rispose trionfante Sinclair; il quale narrando poi l'aneddoto, soggiungeva: « Pitt rimase colpito, come s'io l'avessi pugnalato ».

Fino al termine della sua vita quest'egregio uomo lavorò di cuore, e a profitto dell'universale, porgendo nobile esempio alla famiglia, al paese; cercando così laboriosamente il bene altrui, si può dire rinvenisse il proprio; non quello che deriva dalle ricchezze, chè anzi le sue liberalità gli scemarono il patrimonio, ma la felicità, la soddisfazione di sè. Gran patriota e lavoratore infaticabile, egli pagò nobile tributo alla patria, senza trascurare la famiglia. I suoi figliuoli e le figliuole crebbero sulle orme paterne; e presso all'anno ottantesimo di sua vita Giovanni Sinclair potè giustamente insuperbire vedendosi attorno sette figliuoli adulti, nessuno de' quali aveva mai contratto debito che non potesse pagare, o cagionatogli dispiaceri che potessero risparmiarsi.

CAPITOLO XIV.

Nobiltà di carattere. — Il vero gentiluomo.

Un nobile carattere è gloria e corona della vita. Esso è il preziosissimo de' beni, e per generale consenso tien luogo di grado e di ricchezza; e più di essi vale, perchè arreca gli stessi onori senza destar invidia. E dov' esso riesce efficacissimo, è lì dove è maggiore la rettitudine, l'onoratezza, la costanza, qualità singolarmente proprie ad impor rispetto e inspirare fiducia.

La nobiltà del carattere è quanto v'ha di meglio nell'umana natura; è l'ordine morale nell' uomo. I grandi caratteri infatti non sono soltanto la coscienza universale, ma in uno stato ben ordinato sono pur anco forza motrice per eccellenza, reggendosi il mondo, a chi ben guardi, per la buona morale. Perfino in guerra, secondo stimava Napoleone, il morale sta al fisico come dieci a uno. La forza, l' industria, la civiltà della nazione dipendono dall' energia de' suoi componenti, la quale è il fondamento della sicurezza civile; le istituzioni, le leggi ne sono solamente il riflesso e la consecrazione. Nella giusta bilancia della natura, uomini e nazioni rozze, hanno per l'appunto quel che si meritano. E come a una causa segue ognora effetto adeguato, così il popolo si rivela ne' fatti che rispondono alla propria natura.

L' uomo può essere meno che mezzanamente educato, possedere scarso ingegno, e beni di fortuna pochi o punti; tuttavia s' egli è grande pel carattere, dovunque vada ed operi prevarrà. « Io non m'innalzerò al potere, scriveva Canning, se non pel mio carattere; non cercherò altro mezzo, e voglio credere che, se non il più spedito, esso sia almeno il più sicuro per ben riuscire ».

Si ammiri l'uomo d'ingegno; ma per fidarsi di lui conviene mostri qualche altra cosa. E qui calza a capello

l'osservazione di lord Russell, sui partiti in Inghilterra, i quali, dic'egli, chiedono aiuto dagli uomini di genio, ma si lasciano guidare dagli uomini di carattere. Il che trova splendida conferma nella vita di Francesco Horner, uomo che aveva il decalogo stampato nella fisonomia, secondo disse Sydney Smith. Nel rilevare que'pregi della sua vita, che meglio potesser giovare di modello ai giovani, lord Cockburn così parla di lui. « Ei morì a trentott'anni, in tanta autorevolezza nella pubblica cosa quanto niun altro cittadino può avere mai, ammirato, amato, compianto da tutti che avessero cuore e nobili istinti. A nessun altro de'suoi il Parlamento rese più grande omaggio funebre che non a lui. Ora naturalmente si chiederà: Come giunse a tanto? Per nascita forse? Era figlio di un mercantuccio di Edimburgo. Colle ricchezze? Nè egli nè i suoi possedettero mai un soldo oltre il bisognevole. Cogli uffici? Ei non ne ebbe che uno di nessun conto, e tenuissimamente retribuito, e anco lo tenne pochi anni. Coll'ingegno? Non n'ebbe molto, e di genio non si parlava nè pure. Cauto e lento, unica sua ambizione fu la rettitudine. Coll'eloquenza? Parlava con semplicità e buon gusto, ma senza alcuna di quelle arti oratorie che attirano o seducono. Forse con modi lusinghieri? Ei fu pulito e cortese nel tratto, ma nulla più. Ma che dunque gli valse? Null'altro che il buon senso, la diligenza, i sani principii, e un cuore eccellente; doti che ogni animo bennato può avere. Fu la forza del carattere che l'innalzò; di quel carattere ch'ei non ebbe da natura, ma si formò da sè, senza aiuto e senza guida ».

Molti lo superavano in Parlamento in abilità e eloquenza; nessuno nella felice contemperanza di queste virtù, con quelle dell'animo. Horner nacque per mostrare quanto possano forze mediocri non da altro regolate che da cultura e bontà, anco quand'esse debbono esercitarsi in mezzo al cozzo delle passioni nella vita pubblica.

Anco Franklin attribuiva i suoi trionfi nella vita pubblica, non all'ingegno o all'eloquenza, ma alla sua notoria integrità. Ciò soltanto, dic'egli, mi diede autorevolezza molta su'miei concittadini. Pessimo oratore io era dubitoso nella scelta delle parole, scorretto nel linguaggio; e nondimeno, per consueto, io facevo prevalere la mia opinione.

In qualsiasi grado l'onesto carattere inspira fiducia; talchè fu detto di Alessandro I di Russia, il suo carat-

tere valere una costituzione. Durante le guerre della Fronda, Montaigne fu il solo gentiluomo francese che non dovesse asserragliarsi nel suo castello; si diceva, difenderlo meglio il suo carattere che un reggimento di cavalleria.

Chi dice il sapere potenza, parla giusto, ma pur esso il nobile carattere è potente. L'ingegno senza cuore, l'acume senza bontà, valgono pur troppo, ma soltanto pel male; quale si sia l'istruzione o il diletto che ci arrecano, riesce di spesso malagevole ammirarli del pari che non sappiamo ammirare la destrezza del borsaiolo, l'agilità del brigante.

La lealtà, l'interezza, la bontà, non si attaccano all'occhiello come un ciondolo; ma sono l'essenza del carattere virile. Chi vi congiunge gagliardia di propositi, ha in sè tale un potere a cui non si resiste. Egli è forte in operare il bene, forte per resistere al male, forte nel vincere le difficoltà, e sopportar le disgrazie. Caduto Stefano Colonna in potere de' suoi vili aggressori, questi gli chiesero per dileggio: Dov'è ora la tua fortezza? Qui! rispos'egli arditamente accennando il cuore. È nell'infortunio che il nobile carattere rifulge di maggior luce; quando tutto gli venga meno, gli rimane tuttavia un campo sul quale è invincibile: la sua integrità, il suo coraggio.

Le regole di condotta seguite da Lord Erskine, uomo raro per indipendenza di principii e rigoroso amore del vero, meritano di essere scolpite nel cuore di ognuno: « Uno dei primi precetti, dic'egli, uno dei primi consigli che mi furon dati in giovanezza fu di seguire sempre il dettame della coscienza, e lasciar le conseguenze a Dio. Io porterò meco nel sepolcro la memoria di questa lezione paterna, e anco spero la certezza d'esserle rimasto fedele. L'ho praticata insino ad oggi, nè ho alcuna ragione di lagnarmi del menomo sacrifizio, che mi sia venuto da essa. Al contrario vi ho trovato la via che mi condusse alla prosperità e alla ricchezza, e non lascierò di raccomandare ai miei figli di non seguirne d'altra sorta ».

Ognuno dee mirare a formarsi un buon carattere, siccome a uno dei fini supremi della vita; laonde quand'anco non c'è dato raggiungerlo, è buono prefiggerci un alto modello da imitare. « Colui, dice D'Israeli, che non guarda in alto, guarda in basso, e lo spirito che non ispazia è forse destinato a strisciare. Chi s'impone una

norma nobile di vivere e di pensare, si comporterà meglio certo di chi non ne ha alcuna. Afferra un manto d'oro, dice il proverbio scozzese, e può darsi te ne resti una manica. Chiunque aspira a grandi cose, non può non giungere a un punto ben più avanzato da quello onde prese le mosse; e ove pure esso sia ancor lungi dalla meta, si trae sempre un benefizio dallo sforzo fatto per arrivare sin lì ».

Molti simulano l'onestà, ma la simulazione non regge.

Taluno conoscendone il pregio, si maschera da buono per imporne ai grulli. Il colonnello Charteris disse a tale distinto per la sua grande onestà: — Darei mille lire pel vostro buon nome. — E perchè? — Per guadagnarne due mila, rispose l'altro.

L'integrità è fondamento del carattere e nelle parole e ne'fatti; la sincerità fino allo scrupolo ne è l'indizio più manifesto.

Splendida testimonianza al carattere di Roberto Peel fece Wellington alla Camera dei Lords, poco dopo la morte del grande statista. « Voi tutti, o signori, diss'egli, dovete sentire quanto elevato e rispettabile fosse il carattere dell'illustre defunto. Io l'ebbi lungamente a collega ne' pubblici negozi e nei consigli della corona, ma ebbi pure l'onore della sua particolare amicizia. Or bene: posso accertarvi di non aver mai conosciuto alcuno, nella cui lealtà e giustizia ponessi maggior fiducia che in lui, alcuno che provasse più di lui vero e costante il desiderio del pubblico bene. Nel molto da fare che s'ebbe insieme io non iscorsi una sola volta attiepidito in esso il fortissimo amore per la verità; e in tutta la mia vita non ebbi mai la menoma ragione di sospettare ch'ei statuisse cosa che non credesse in sè fermamente di dover attuare ». E certo fu questo elevato amore del vero il segreto, per buona parte, dell'autorevolezza e del potere ch' egli ebbe.

Si dee essere non più non meno di ciò che si vuol parere. Allorchè un gentiluomo americano scrisse a Granville Sharp che per rispetto delle sue grandi virtù, aveva imposto il nome di lui ad un suo figliuoletto, Sharp rispose: « Debbo pregarvi d'insegnargli una sentenza prediletta a quella famiglia di cui gli avete imposto il nome: Studiati ognora di essere ciò che vuoi parere! » E invero è questa aurea sentenza che messa in pratica arreca gran bene a sè ed altrui. Cromwell disse un giorno a Bernard,

legista accorto ma poco delicato. « Ho inteso che vi siete di recente comportato molto accortamente; ma non fidatevi di soverchio nell'accortezza, che qualche volta può ingannare, mentre l'integrità non inganna mai ».

Qui cade in acconcio notare quanto giovino al carattere le buone consuetudini. Fu detto che l'abito non solo è una seconda natura, ma l'uomo stesso.

Metastasio faceva tale stima degli atti e dei pensieri, che disse tutto abitudine al mondo, persin la vita. Butler, nell' *Analogia*, mostra quanto importi, per farsi abito della virtù, disciplinare sè stessi e resistere saldamente alle tentazioni. Per cotal guisa riesce più agevole praticare il bene che il male. Anche Lord Brougham, propugnando l'immensa importanza dell'educazione e dell'esempio per la gioventù, dice: « A questo mondo io affido ogni cosa all'abitudine, nella quale legislatori e precettori posero principalmente in tutti i secoli la loro fiducia; all'abitudine, che rende facile ogni cosa, e difficile solo l'astenersi da ciò che si è usi a fare. Di guisa che l'abito della sobrietà fa venire in uggia l'intemperanza; quello della prudenza l'avventataggine; e così via via di ogni principio, su cui si regola la condotta dell'uomo. Quindi la necessità di vigilare diligentisssimamente su di noi, e combattere dal principio e vigorosamente ogni mala abitudine, giacchè il lato debole del carattere è sempre il punto ov'ha ceduto una volta. Tra un principio non mai scosso e uno rafforzato corre gran divario, perchè ci vuole assai tempo innanzi che questo divenga saldo quanto l'altro. È bella la similitudine di uno scrittore russo a questo proposito. « Le abitudini, ei dice, sono come una collana di perle: sciolto il nodo, le perle sfilano. »

Formata che sia, l'abitudine opera di suo senza che pur ce n'addiamo; solo andandole di traverso ci fa accorti del suo potere. La ripetizione frequente di un atto, crea ben presto l'attitudine, l'inclinazione. A prima giunta ci pare l'abitudine non avere maggior consistenza del ragnatelo, ma presto essa stringe quale catena di ferro. Anco i piccoli casi della vita di per sè stessi considerati possono tenersi in poco conto, ma in quella vece sono come fiocchi di neve, che silenziosamente accumulandosi formano valanga.

Il rispetto di sè, la facoltà dell'imprendere l'applicazione, l'industria, l'integrità, non derivano dalle credenze religiose, sibbene dall'abitudine. I principii altro non sono

che il nome dato alle varie abitudini, perchè quelli sono parole, queste le cose dalle parole significate.

Non si può mai tanto che basti inculcare ai giovani di formarsi alla virtù; è nella prima età che i buoni abiti facilmente si formano, e durano poi tutta la vita. Man mano che essi si rafforzano invecchiando con noi, anco il carattere si fortifica, e ci rende ognor più difficile mutare strada. Perciò è spesso più difficile disimparare che imparare; ed aveva ragione il flautista greco che si faceva pagare il doppio dagli allievi che avevano studiato sotto altro maestro. Sradicare una vecchia abitudine, è più doloroso assai e più difficile che cavare un dente.

Provatevi a guarire chi ha l'abito dell'ozio, dell'imprevidenza, dell'ubbriachezza, e rarissimamente vi riuscirete; perchè l'abitudine in tali casi è giunta ad immedesimarsi colla vita istessa. Ciò fece dire al signor Lynch che la migliore delle abitudini è quella d'applicarsi diligentissimamente a non formarsene che di buone.

Perfino la felicità può essere effetto d'abitudine, potendo uno avvezzarsi del pari a veder tutto bello come tutto brutto. Il dottore Johnson disse: Che l'uso di considerar le cose dal lato migliore, è da preferire a mille sterline di rendita. Se così è, non istà che in noi, arbitri come siamo dei nostri pensieri, di volgere la mente sopra oggetti atti a farci migliori e felici.

Possiamo dunque, e dobbiamo, coltivare in noi e in altrui l'abito del pensare giocondo, dal quale si forma il carattere aperto, il buon temperamento, la piacevole disposizione dello spirito, che è forse meglio di quello che istruirci in molte cose. Come non v'ha pertugio pel quale non penetri la luce, così non v'ha cosa lievissima la quale non giovi a chiarire il naturale d'una persona; perchè il naturale non è, a così dire, che la somma di una quantità di piccoli atti bene ed onorevolmente compiuti. La pietra di paragone del naturale nostro, è il modo onde ci comportiamo verso altrui. La gentilezza del tratto coi superiori, cogl'inferiori, e cogli uguali, sono fonte perenne di piacere; piacevole per altrui come testimonianza del rispetto che inspira, ma assai più piacevole per chi li usa. Ciascuno come può educarsi da sè in ogni cosa, così può nella gentilezza delle maniere, che alla fin fine non dipende che da noi. La gentilezza tra gli uomini ha lo stesso effetto della luce che riscalda la natura e fa sua via tranquillamente a poco a poco, o pure del fiorellino che solo

colla persistente crescenza fa screpolare la terra e la solleva.

Coloro che mettono in contrasto le opere colle parole, non impongono rispetto, e tolgono autorevolezza ai proprii detti; anco se parlano verità.

Sia in segreto, sia in palese, l'uomo veramente di carattere agisce con rettitudine. Un fanciullo, domandato del perchè non avesse intascato certe pere mentre non v'era alcuno che lo potesse vedere, rispose: Qualcuno c'era: c'era io per veder me, il quale non vuole esser veduto nè pure da sè stesso commettere azione disonesta! Quel fanciullo mostrò di essere bene educato. È questa la semplice ma non impropria manifestazione della coscienza che domina nel carattere, ed esercita nobile tutela su di esso: tutela non passiva, ma regolatrice della vita. Per essa si va formando il carattere ogni giorno, ogni ora, crescendo con una forza che opera di momento in momento. Senz'essa il carattere manca di qualsiasi protezione, ed è esposto ad ogni momento di cedere alle tentazioni; onde ne segue che ogni atto di debolezza o di disonestà, tuttochè lieve, arreca la degradazione di sè stesso. Nè importa che tale atto abbia buon esito o non l'abbia; si discopra o si celi, il colpevole finisce per non essere più il medesimo, ma altra persona è in lui; il quale è perseguitato da un segreto malessere, dall'interno rimprovero, dal rodimento di ciò che noi appelliamo coscienza, che è pena inevitabile della colpa.

Anco uno sguardo benigno può recar piacere e conferire felicità. Narra il Roberston di Brighton nelle sue lettere, di una dama, la quale gli aveva descritto la delizia, le lacrime di gratitudine che ella aveva fatte versare a una povera fanciulla con un'occhiata benigna nell'uscire di chiesa la domenica. Quale lezione! ella soggiunse. Quanto facilmente si può dispensare la felicità! Quante opportunità non s'incontrano per fare opere sante!

Gli usi e i costumi importano ben più delle leggi, le quali non sono che manifestazioni di quelli. La legge ci tocca in alcun punto, i costumi in tutto, e penetrano per ogni dove come l'aria che respiriamo. Le buone maniere non sono che affabilità nel trattare, ed esprimono cortesia e benevolenza, elementi fondamentali in ogni civile consorzio. « L'urbanità, dice lady Montague, non costa nulla, e compra tutto ». « Guadagnatevi i cuori, diceva Burleigh alla regina Elisabetta, e coi cuori avrete le borse

di tutti ». Se noi lascieremo agire benignamente la natura libera da ogni affettazione ed artifizio, essa spargerà nella vita tesori di gioia e di felicità.

Le piccole cortesie, che sono come la moneta spicciola del vivere, di per sè poco valgono; ma acquistano gran pregio moltiplicandosi.

È difficile amare colui che, se per somma bontà non vi schiaffeggia, si diletta peraltro a ferire la vostra delicatezza, o dirvi cose spiacevoli. V'ha taluno che viene in uggia, perchè si dà aria di proteggere, nè lascia occasione di far sentire la propria grandezza e la degnazione. Quando Abernethy concorreva al posto di chirurgo all'Ospedale di S. Bartolomeo andò a trovare uno di codesti vanitosi, ricco droghiere ed amministratore dell'ospedale. Il grand'uomo, parlo del droghiere, vedendo entrare nel suo fondaco il chirurgo, si mise tosto in gran sussiego pensando ch'ei venisse per implorare il suo suffragio, e disse: « M'immagino, o signore, che in questo momento solenne della vostra vita, abbiate bisogno del mio voto e della mia autorità ». Abernethy punto di sentirsi apostrofare in cotal guisa, risposegli pronto: « No, no, mi occorre solo un par di soldi di fichi; presto, rinvoltatemeli, che ho fretta! »

La finezza delle maniere, fastidiosa se eccede, è sommamente necessaria agli uomini d'affari. L'affabilità, la cortesia sono essenziali a ben riuscire, in chi occupa posti elevati, e vive tra i grandi. Spesse volte si riscontra che il difetto di questa virtù distrugge in gran parte il frutto che l'operosità e l'integrità lasciava sperare. Certo v'ha chi passa sopra al tratto ruvido per tener conto solo di qualità più solide; ma l'universale non è del pari indulgente, massime che per consueto non ha altro modo di formar i suoi giudizi e le sue preferenze se non dagli atti.

Altra prova di vera urbanità sta nel rispetto professato per le altrui opinioni. Fu detto del dogmatismo non essere che la fatuità venuta a maturazione; e certamente la peggior forma che essa possa assumere è l'ostinazione e l'arroganza. Naturalmente gli uomini differiscono d'opinione; ma debbono tollerarsi a vicenda. I principii e le opinioni si possono propugnare con perfetta cortesia senza venire alle ingiurie e alle coltellate; chè vi sono ingiurie che valgono le coltellate e feriscono più mortalmente che queste non facciano. Nella vita politica sopratutto il ri-

spetto delle opinioni e della coscienza altrui, è virtù necessarissima.

E come utile commentario e istruttivo a questo proposito riporteremo una piccola parabola detta da un missionario predicatore: « Mentre io camminava sulla montagna, diss'egli, una mattina di buon'ora vidi attraverso la nebbia un oggetto moversi da un canto, di forma sì strana che lo presi per un mostro. Avvicinatomi alquanto vidi ch'era un uomo; ma allorchè gli fui ben bene dappresso, trovai che era un mio fratello ».

Quella cortesia ingenita che viene da cuore ben fatto, da sentimenti benevoli, non è privilegio di casta o di grado. L'artigiano può possederla al pari del ministro o del senatore, perchè il tratto rozzo e grossolano non è condizione necessaria del lavoro. Dalla più elevata alla più umile, dalla più ricca alla più povera, non v'ha nessuna classe a cui natura abbia negato il più prezioso dei suoi doni, un bel cuore. Ora il bel cuore può rivelarsi sotto i ruvidi panni del contadino, come sotto le ricche vesti del gentiluomo.

Roberto Burns fu beffato un giorno da un signorotto di Edimburgo che lo vide intrattenersi per via con un onesto fattore. « Oh, capo scarico! esclamò il gran poeta, io non ho parlato mica alla giubba grossolana, al berretto di lana, nè ai sandali di legno, sibbene a colui che v'era dentro; che vale almeno dieci volte più di voi e di me ». Ci può essere una ruvida semplicità che par solo volgare a chi non discerna il cuore ch'essa nasconde; ma a chi ben guardi, il carattere trapela sempre chiaramente.

Guglielmo e Carlo Grant eran figli di un fittaiuolo della contea d'Inverness, a cui un'alluvione portò via ogni cosa, perfino la terra che coltivavano. Il povero diavolo vistosi per tal guisa chiuso il mondo davanti a sè, si mise in volta co' figliuoli in cerca d'impiego, finchè non furono giunti nei dintorni di Burry nel Lancashire. Dalla cima del monte presso Walmesley essi abbracciarono collo sguardo l'ampia pianura circostante, e i tortuosi giri del fiume Irwell che la bagna. Stranieri al luogo, non sapevano che via si prendere; talchè statuirono di eleggerne una, secondo la direzione che prendesse un pezzo di legno gettato a casaccio. Per questa forma si posero in cammino d'amore e d'accordo, e giunsero presso al non lontano villaggio di Ramsbotham. Trovarono da lavorare in una fabbrica di tessuti stampati, dove Guglielmo im-

parò il mestiere, mentre tutti insieme si raccomandarono ai principali colla diligenza propria, colla sobrietà e l'integrità a tutta prova. A poco a poco migliorarono di stato, e giunsero finalmente i due fratelli ad impiegar persone per proprio conto. Dopo molt'anni d'industria, di traffici e di buona reputazione, divennero ricchi, onorati; rispettati da chiunque li conoscesse. I loro telai diedero lavoro a moltissima gente, e con diligenza oculata diedero attività, gaiezza, sanità e opulenza alla vallata. Della loro grande ricchezza furono liberali per ogni degno oggetto, come erezione di chiese, istituzione di scuole, e in tutto insomma che procacciasse prosperità alla classe artigiana ond'erano usciti. In seguito vollero innalzare sul vertice del colle presso Walmestey una torre in ricordanza di quel giorno in cui si affacciarono per la prima volta alla vallata. I fratelli Grant divennero celebri per rare doti di cuore, e vuolsi che Dickens li prendesse a modello nel delineare il carattere dei fratelli Cheeryble di un suo romanzo. Il seguente aneddoto, fra i tanti che si potrebbero riferire, varrà a provare come non vi fosse esagerazione nel giudicarli. Un negoziante di Manchester mandò fuori un libello virulento contro i fratelli Grant, in cui dava al maggiore di essi l'appellativo ridicolo di *Billy Button*. Saputa la cosa, Guglielmo non disse se non che l'autore dell'indegna scrittura sarebbe vissuto tanto per pentirsene. Ma questi se ne rise, poichè si riprometteva di non dover mai trovarsi debitore di quella casa per ragione del suo commercio. Ma i mercanti pel giro delle cambiali non possono mai prevedere quali potranno essere i proprii creditori; il libellista fallì, e per l'appunto avvenne che non poteva rimettersi al commercio, se i fratelli Grant non apponevano il loro nome quali suoi creditori, alla licenza che a ciò si richiede. Il pover uomo persuasissimo di non cavarne che umiliazioni, non pensava nè pure per sogno di presentarsi ad essi; ma le preghiere di quei di casa gli fecero violenza. Si presentò quindi a colui che aveva schernito col nomignolo di « *Billy Button* », gli narrò la sua storia, e cavò fuori il certificato da firmare. « Voi siete quel desso che scrisse un libello contro di noi? » disse il signor Grant. Il supplicante si attendeva che il suo documento fosse gettato alle fiamme; ma invece il signor Grant lo firmò, soggiungendo nel porgerglielo: « È nostro costume di non negare mai il certificato ad un negoziante onesto, e non

abbiamo mai udito che voi non foste tale ». Le lagrime sgorgarono abbondanti dagli occhi del poveretto. « Eh, continuò il Grant, vedete ch' io aveva ragione dicendo che sareste vissuto tanto da pentirvi di quello scritto?.. Non fu una minaccia la mia; volli dir soltanto che meglio conoscendoci, vi sareste pentito d'aver tentato d'ingiuriarci. — Ah, sì, sì, io mi pento di cuore. — Bene, bene, ora ci conoscete e basta; ma, dite un po', e come andrete innanzi? Che cosa vi proponete di fare? » — Ei rispose che alcuni amici gli avevano promesso di aiutarlo quando avesse ottenuto licenza da tutti i suoi creditori di rimettersi al traffico. « Ma intanto? » insistè il Grant. Allora ei si fece coraggio, e gli confessò non avere più un centesimo da alimentare la famiglia. « Ma, caro mio, così non può andare; la moglie e i figli non devono patire in cotal guisa; diamine! Fatemi il piacere di prendere queste cento sterline, e recateli da parte mia alla vostra signora; via, via, via... non facciamo scene: accomoderemo poi ogni cosa tra noi due; riprendete coraggio, lavorate da uomo, e potrete rialzare la fronte fra i nostri migliori negozianti. » Il beneficato fece ogni sforzo per esprimere con parole la propria gratitudine, ma non gli riuscì; a tal che dovette nascondersi la faccia fra le mani, e andarsene singhiozzando come un fanciullo.

Vero gentiluomo è colui che si forma sopra i più alti modelli. L'epiteto di gentiluomo è antico e grande, e rispose sempre ad altezza di grado, a superiorità vera. Le qualità sue non dipendono dalla moda, ma dal valore morale; non dai possessi, ma dalle qualità proprie dell' uomo. Il re salmista ce lo scolpì in poche parole, in colui « che cammina nell'integrità, opera dirittamente, e parla verità nel suo cuore ».

Il gentiluomo si distingue eminentemente dal rispetto che ha per sè medesimo; egli pregia il proprio carattere, non tanto pel giudizio del mondo quanto pel suo, e per l'approvazione della propria coscienza. Così mentr'ei rispetta sè, per la ragione istessa rispetta altrui. L'umanità è sacra per lui; dal che deriva, ch' egli è urbano, tollerante, pieno di benevolenza e di carità. Narrasi di lord Eduardo Fitzgerald, che viaggiando nel Canadà accompagnato da indigeni, fosse colpito al vedere una povera donna oppressa sotto il peso dei bagagli del marito, che la precedea sciolto e pettoruto; lord Fitzgerald tolse immediatamente il fardello dalle spalle alla

meschina, e se ne caricò; ammirabile esempio di cuore ben fatto, e indizio di vera nobiltà.

Il gentiluomo ha vivo il sentimento dell'onore, ed evita scrupolosamente ogni bassezza; sublime è il suo modello di probità così negli atti come nelle parole. Ei non tentenna, non tergiversa; non usa mezzi termini nè restrizioni mentali; è onesto, giusto, diritto. Incorruttibile, lascia ai vili l'infamia di vendersi. Quando l'onesto Giona Hanway era commissario delle provvigioni, ricusò picciol dono da un fornitore, per iscansare anco il lontanissimo pericolo di fallare. Un nobile atto della stessa specie si legge nella vita di Wellington. Poco dopo la battaglia di Assaye, il primo ministro della corte d'Hyderabad andò da lui per sapere in segreto quel che fosse serbato al suo signore nel trattato di pace fra i principi Mahratti e il Nizam. Per sapere ciò il ministro offriva al generale meglio di centomila sterline. Sir Arturo fissollo per alcuni istanti con gran freddezza, poi gli chiese: « Sapete voi custodire un segreto? » « Certamente », rispose il ministro. « Ed io pure », soggiunse Wellington sorridendo, e inchinandosi profondamente.

E fu invero assai onorevole per Wellington, che vittorioso sempre in India, e libero di ammassare ricchezze enormi, non accrescesse di un soldo i propri averi, e se ne tornasse in Inghilterra a paragone povero di fortuna.

E il marchese di Wellesley, suo congiunto, diede pur egli simiglianti prove di elevatezza di carattere e nobile disinteresse, allorchè seppe ricusare il dono di centomila sterline, decretatogli dai direttori della Compagnia delle Indie per la conquista di Mysore. « Non metterò innanzi, diss'egli, il mio carattere indipendente, e la dignità che io annetto al mio ufficio; sono queste considerazioni gravi; ma ve ne sono altre che m'impongono di declinare una testimonianza che non mi si conviene. *Io non ho altro pensiero da quello infuori della nostra armata;* e sarei rammaricatissimo appropriandomi parte di ciò che s'appartiene a questi bravi soldati ». E stette saldo nel ricusare, e non ebbe nulla.

Anco sir Carlo Napier, durante le campagne dell'India, diede prove di nobile annegazione, ricusando i doni preziosi che i principi barbari mettevano a' suoi piedi. Ed egli stesso parlando di ciò confessò ingenuamente che avrebbe potuto mettere da parte, da che arrivò a Scinde, ben trentamila sterline; ma soggiunge: « Non avrei mai

più potuto levarmi la macchia del guadagno illecito. La spada del mio diletto padre, che io impugnai nelle battaglie di Meanee e Hyderabad è rimasta così immacolata ».

Le ricchezze, i natali non accompagnano di necessità le qualità del vero gentiluomo. Anco il povero, può essere onesto, veridico, giusto, manieroso, temperato, coraggioso, pien di rispetto per sè ed altrui; vale a dire gentiluomo perfetto. Chi è povero di fortuna e ricco d'onore, è per ogni guisa superiore al suo contrario. Per dirla con San Paolo, il primo non ha nulla, e possiede tutto, mentre il secondo sembra possedar tutto, e non ha nulla. Il primo tutto spera e nulla teme, il secondo nulla spera e teme di tutto. Solo i poveri di cuore sono veramente poveri; chi, perduta ogni altra cosa, sa serbare coraggio, giocondezza, speranza, virtù e rispetto di sè, quegli è ricco tuttavia.

Non di rado interviene che sotto veste cenciosa, palpiti cuore valoroso e gentile. Del che portiamo innanzi un esempio a cui l'essere antico non toglie bellezza. Le acque dell'Adige cresciute smisuratamente portaron seco un ponte a Verona, di cui non rimase ritto che l'arco di mezzo; su quello per disgrazia era una casipola abitata da povera gente che invocava aiuto dalle finestre, mentre le pile erano scalzate dalla corrente a vista d'occhio. Il conte Spolverini, commosso allo spettacolo miserando, si fa a gridare: Cento luigi d'oro a chi salverà quei disgraziati! Alla sua voce un giovane di contado rompe la folla, salta in un barchetto, e si spinge innanzi tra l'onde. Giunto a grande stento sotto gli avanzi del ponte crollante, fece scendere quella famiglia nel barchetto, e sana e salva la conduce alla riva. « Bravo giovane, disse il conte, eccovi i cento luigi »; e quegli di rimando: « Io non vendo la vita; ella li dia a questi poveri diavoli che n'han di bisogno ». Lo spirito del gentiluomo parlava per bocca del contadino.

Nè meno commovente fu l'eroica condotta di alcuni barcaiuoli di Deal nel salvare la ciurma di un bastimento poco tempo fa. Una fiera tempesta strappando dall'áncora alcune navi, ne aveva lanciata una a considerevole distanza dalla spiaggia, e affondatala. Le onde impetuose, spinte dal vento, penetravano per larga apertura nel vascello, che non aveva speranza di salvazione. Nulla poteva tentare i barcaiuoli del porto, a rischiare la vita

sia per salvare il legno, sia la ciurma, perchè nessuno avrebbe dato loro un picciolo. Ma l'intrepidezza invitta dei barcaiuoli di Deal non venne meno al fiero cimento. Non sì tosto il vascello cominciò ad affondare, Simone Pritchard, uno dei tanti affollati lungo la riva, si scamiciò gridando con gran voce: Chi vuol venire con me per veder di salvare quella povera gente? — Io! — Io! — E io pure! — si udì rispondere in un subito da varie parti, e venti uomini si fecero innanzi. Ma non ce ne voleva che sette; e questi, saltati in una galeotta, cominciarono a lottare vigorosamente colle onde infuriate in mezzo al plauso unanime di quelli della sponda. Come la barca non pericolasse in mare siffatto, fu vero miracolo; fatto è che in pochi minuti spinta dalle braccia nerborute di que' generosi, essa giunse « portata sulla cima d'un'onda » al malcapitato naviglio; e in meno d'un quarto d'ora, la ciurma fu salva. Esempio più nobile d'indomabile coraggio e d'eroismo disinteressato di quello che diedero i bravi barcaiuoli non potrebbe essere messo innanzi, e noi siam lieti di registrarlo in queste pagine.

Il signor Turnbull, nel suo libro sull'Austria, riferisce un aneddoto di Francesco I, per dimostrare quanto si doveva alle personali qualità di quei principi, se quel governo riusciva accetto al popolo. Al tempo in cui il cholera menava strage a Vienna, l'imperatore aggirandosi per le vie della città e dei sobborghi, s'imbattè in un cadavere trasportato su una carretta senza accompagnamento di sorta. Ciò destò la sua curiosità, e preso lingua, seppe il defunto essere un povero diavolo morto di cholera, i cui parenti, timorosi del morbo, non si erano arrischiati di accompagnarlo. Quand'è così, disse Francesco, prenderemo noi il loro posto, affinchè nessuno del mio povero popolo vada nella tomba senza un ultimo segno di rispetto. Infatto seguì il cadavere fino al lontano cimitero, e vi si trattenne finchè non fu compiuta la cerimonia funebre.

Buono del pari fu l'atto dei due marinai inglesi a Parigi, narrato dai giornali alcuni anni fa. Un giorno fu osservato ascendere la via di Clichy verso Montmartre, una bara portante una rozza cassa da morto. Nessuno lo seguiva, nè pure il cane, dato che il defunto ne avesse avuto uno. Alla fine passarono due marinai inglesi che si trovavano a caso in Parigi. Un gentile sentimento si fece strada attraverso le pieghe della lor ruvida casacca.

« Povero diavolo! disse l'uno all'altro, nessuno lo accompagna, seguiamolo noi! » E levatisi il cappello seguirono il feretro dello straniero fino al cimitero.

Precipua dote del gentiluomo è l'essere veritiero. Egli sente la verità come spirito di rettitudine nelle umane faccende. Lord Chesterfield dichiarò la verità costituire la buona riuscita d'un gentiluomo. Wellington scrivendo al generale Kellerman intorno ai prigionieri sulla parola, disse, che d'una cosa l'ufficiale inglese, dopo il coraggio, andava superbo sugli altri, cioè della lealtà. Quando l'ufficiale inglese, soggiungeva egli, dà la sua parola d'onore di non fuggire, siate certo che non vi manca. Crediate a me: fidatevi ciecamente della loro parola, la quale è più sicura guarentigia che il vigilare delle sentinelle.

Il vero coraggio va congiunto alla gentilezza. Il prode è generoso e paziente, non mai implacabile e crudele. Il che è così vero che il capitano Parry per far l'elogio del celebre navigatore sir John Franklin, disse: « Ei non torse mai le spalle al pericolo, mentre avea cuore sì tenero da non potere schiacciare una mosca. » Di un tratto nobile veramente e degno dell'eroico Bajardo. si fe' bello un ufficiale francese nel combattimento d' El Bodon in Ispagna. Colla spada alzata ei spingeva il suo cavallo sopra sir Felton Harvey, e stava per colpirlo quando s' accorse esser egli monco di un braccio: tosto trattiene il colpo, abbassa la spada dinanzi al nemico, e facendogli il saluto militare, s'invola.

A questo si appaia benissimo un tratto nobile e gentile di Ney durante la stessa guerra peninsulare. Carlo Napier, fatto prigioniero a Corunna, fu gravissimamente ferito, e i suoi amici d' Inghilterra non sapevano più s' ei fosse vivo o morto. Un messo fu espressamente mandato con una fregata per accertarsi della sua sorte. Il barone Clouet ricevette il messaggio, e informò lui del suo arrivo. « Fate che il prigioniero vegga i suoi amici, disse Ney, e dite loro ch'egli sta bene, e che è ben trattato ». Clouet stava esitante, talchè Ney gli chiese sorridendo: « Ebbene, che vuol egli di più? » « Egli ha una madre vecchia, vedova e cieca ». « Proprio? Quand'è così vada egli stesso a dirle ch'è vivo ». Siccome era proibito lo scambio dei prigionieri, Ney sapeva che correva rischio di cadere in disgrazia dell'imperatore mandando libero il giovane ufficiale; ma Napoleone approvò l'atto generoso.

Benchè la cavalleria dei tempi andati abbia un gran

prestigio ai nostri occhi, anco l'età presente ci offre a dovizia tratti di bravura e di generosità, di abnegazione eroica e di tenerezza virile, dei quali la storia non registra i maggiori. Gli eventi degli ultimi anni mostrarono i nostri compatriotti non punto degenerati. Sopra l'arida spiaggia di Sebastopoli nei dodici mesi in cui durò la lotta perigliosa, uomini di ogni classe si mostrarono degni del nobile carattere ereditato dai propri antenati. Ma fu nella terribile guerra dell'India che brillarono in tutto il loro splendore le belle qualità dei nostri compaesani. Nella marcia di Neill sopra Cawnpore, di Havelock sopra Lucknow, ufficiali e soldati andarono a gara del pari nel salvare donne e fanciulli, il che non ha riscontro in tutta la storia della cavalleria antica. La condotta di Outram verso Havelock quando cedè a quest'ufficiale suo inferiore l'onore di attaccare Lucknow fu tratto degno di Sydney, e di per sè solo basta a giustificare il titolo che gli fu conferito di Bajardo dell'India. La morte di Enrico Lawrence, valoroso e gentile spirito, le sue ultime parole avanti di spirare: « Non voglio pompa di nessuna sorta; voglio esser seppellito coi soldati »; la sollecitudine premurosa di sir Colin Campbell di risparmiare gli assediati di Lucknow e di condurre il numerosissimo stuolo di donne e fanciulli di notte da lì a Cawnpore; la cura ond'egli li guidò a traverso il periglioso ponte non mai cessando di vigilare finchè non vide il prezioso convoglio andare a salvamento sulla strada di Allahabad, per quindi ripiombare sul nemico come un fulmine: — sono tratti che ci rendono superbi dei nostri compaesani, e ci convincono che vive ancora splendentissimo e puro fra noi il fuoco dell'antica cavalleria.

Anco i soldati semplici diedero prova a lor volta di saper essere cavalieri. Ad Agra, dove tanti caddero mutilati o feriti, furono questi trasportati nella fortezza, e assistiti amorevolmente dalle signore. Quegli uomini rozzi e fieri si mostrarono docili come bimbi, e per tutto il tempo in che quelle dame stettero al capezzale dei loro lettucci, non pronunziarono verbo che potesse offendere le loro delicate orecchie. Quando fu finito ogni cosa, quando, cioè, i morti furono sotterrati e i superstiti poterono dimostrare ad esse la propria gratitudine, invitarono le gentili infermiere e i principali di Agra a un trattamento nei bei giardini del Taj, dove fra i concenti musicali e il profumo dei fiori, quei ruvidi veterani, mal-

conci e mutilati com' erano, ringraziarono le gentili che li avevano vestiti e alimentati, e assistiti amorevolmente durante la grave infermità. Anco negli ospedali di Scutari, molti feriti e malati tra i soldati, benedicevano alla bontà delle signore inglesi che li assistevano; e non v' ha nulla di più bello dello spettacolo di poveri tribolati a cui il dolore impediva il riposo, benedire l' ombra di Fiorenza Nightingale proiettante sui loro lettucci durante la notte.

Del resto il perfetto gentiluomo si riconosce a molti segni, tra i quali uno che mai non falla è il modo ond'ei comanda ai subalterni, e si conduce con le donne e i fanciulli. In altri termini, come da uffiziale tratti i soldati, da padrone i servi, da maestro gli scolari, da uomo infine chi è più debole di lui. La discrezione, l'indulgenza, la bontà usata in siffatte condizioni sono in verità come pietra di paragone per giudicare del carattere di un gentiluomo. Chi abusa della propria autorità, con chi non può resistergli, benchè altissimo personaggio, non si può dir certo gentiluomo; chi tiranneggia l' impotente, non è uomo, ma codardo. La tirannide, secondo fu detto, non è che una forma di schiavitù. Posseder forza, e sapere d' averla, conferisce nobiltà all'uomo di cuore, ma ei deve andare assai cauto nell' usarne; perocchè « sia ottima cosa aver forza da gigante; ma tirannico usarne quale un gigante ne userebbe ».

La dolcezza è il miglior indizio di nobile carattere. Aver riguardo ai sentimenti altrui, sia d' inferiori, di soggetti o di eguali; rispettare la dignità d'ognuno: ecco in che consiste la condotta del gentiluomo. Ei dee piuttosto patire un lieve torto che rischiare di farne uno grave a chicchessia collo interpretarne sinistramente la condotta; dee saper tollerare le debolezze, i difetti, gli errori, pur anco di chi non fosse al par di lui favorito dalla fortuna; esser umano colle bestie; non menar vanto di ricchezza, nè d' ingegno, nè di forza; accordar favori senz' atteggiarsi a protettore, imitando lord Lothian, di cui Walter Scott disse: « Egli è uomo dal quale si può ricevere un favore; ed è tutto dire a questi lumi di luna ».

Dice lord Chatham, ciò che qualifica il gentiluomo essere il sagrifizio ch'ei sa fare del proprio all'altrui piacere in qualsiasi occasione. A conferma di questa sentenza cade in acconcio riferire l' aneddoto di sir Ralph Abercromby. Il quale mortalmente ferito alla battaglia di

Abukir, fu portato in lettiga a bordo della *Fulminante*, dove per alleviargli i patimenti gli posero sotto il capo una coperta di lana. Provandone sollievo ei domandò che fosse. « Una coperta »; gli fu risposto. « E di chi è? » chies' egli di rimando, levandosi a mezzo, « D'un soldato ». « Ma io vo' sapere come si chiama? » insistè il ferito. « Duncan Roy del 42.°, sir Ralph ». « Badate bene che Duncan Roy riabbia per questa notte la sua coperta! ». Nè pure per attenuare a sè i tormenti dell'agonia, il generale comportò fosse privato per una notte un soldato comune della coperta. Questo caso fa buon riscontro con quello che narrasi di Sydney moribondo, il quale porge la propria mezzina d'acqua al gregario assetato sul campo di Zutphen.

Il vecchio Fuller chiarisce brevemente il carattere del gentiluomo perfetto e operoso, parlando del celebre ammiraglio Drake: « Casto nel costume, giusto nel comando, fedele alla parola; benigno coi sottoposti; nemico solo dell'ozio; non mai commettendosi ad altri, specie in cose importanti, per quanto abili e degni di confidenza da reputare si fossero; spregiò il pericolo, nè si ritrasse mai da nessuna fatica; insomma deciso a mostrarsi, secondato o no, quale dev'essere un uomo in ogni occasione, dove faccia mestieri di energia, di accorgimento, di coraggio ».

FINE.

INDICE DEI NOMI PRINCIPALI

NOTATI IN QUESTO LIBRO

T

V

INDICE

CAPITOLO TERZO.

VASAI CELEBRI. — PALISSY, BÖTTGER, WEDGWOOD.

CAPITOLO QUARTO.

APPLICAZIONE E PERSEVERANZA.

CAPITOLO QUINTO.

AIUTI E OCCASIONI. — DISCIPLINE SCIENTIFICHE.

CAPITOLO SESTO.

ASSIDUITA' NELLE ARTI.

CAPITOLO SETTIMO.

INDUSTRIA E PATRIZIATO.

CAPITOLO OTTAVO.

ENERGIA E CORAGGIO.

CAPITOLO NONO.

UOMINI DI AFFARI.

CAPITOLO DECIMO.

DENARO. USO E ABUSO DI ESSO.

CAPITOLO UNDECIMO.

EDUCAZIONE DI SÈ STESSO.

CAPITOLO DODICESIMO.

PROGRESSO DEL SECOLO. — FACILITA' E DIFFICOLTA'.

CAPITOLO TREDICESIMO.

ESEMPII. — MODELLI.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

CARATTERE. — IL VERO GENTILUOMO.



